John Julius Norwich

I NORMANNI NEL SUD

1016 - 1130

MURSIA

Storia, Biografie, Diari

LE CIVILTÀ NELLA STORIA

Storia, Biografie, Diari

LE CIVILTÀ NELLA STORIA

John Julius Norwich

I NORMANNI NEL SUD

1016-1130

MURSIA

Titolo originale: *The Normans in the South (1016-1130)*

Traduzione di Elena Lante Rospigliosi

Copertina: Omar Carano

Il nostro indirizzo Internet è: http://www.mursia.com

L'edizione inglese originale è stata pubblicata da Longmans, Green and Co. Ltd, Publishers, London

© Copyright 1967 John Julius Norwich

© Copyright 1971 Ugo Mursia Editore S.p.A. per l'edizione italiana
Tutti i diritti riservati - *Printed in Italy*
1248/AC - Ugo Mursia Editore S.p.A. - Milano
Stampato da Genesi Gruppo Editoriale srl - Città di Castello (Perugia)

Anno 10 09 08 07 — Ristampa 1 2 3 4

ad Anna

INTRODUZIONE

Nell'ottobre del 1961 mia moglie ed io ci recammo a trascorrere un periodo di vacanze in Sicilia. Sapevo vagamente che i normanni vi avevano regnato per un certo periodo nel Medioevo, ma niente di piú. Ad ogni modo una cosa è certa: ero assolutamente impreparato a tutto ciò che vidi. Vi ho infatti trovato cattedrali, chiese, palazzi che sembrano riunire, senza sforzo né tensione, quanto di piú bello vi è nell'arte e nell'architettura delle tre grandi civiltà di quell'epoca – la nord-europea, la bizantina e la saracena. Qui, al centro del Mediterraneo, si trovava il ponte che riuniva Nord e Sud, Est ed Ovest, latini, teutoni, cristiani e musulmani; magnifica, inconfutabile testimonianza di un'era di illuminata tolleranza, ignota ovunque nell'Europa medioevale e raramente uguagliata nei secoli che seguirono. Mi entusiasmai e fui preso dal vivo desiderio di saperne di piú. Terminate le vacanze, ricorsi alla soluzione piú sensata: mi diressi alla London Library.

Lí mi attendeva un'amara delusione. Poche opere, per lo piú francesi o tedesche, scaturite dalle formidabili penne di eruditi del secolo decimonono, di una monotonia paralizzante, si allineavano seminascoste in uno degli scaffali superiori, ma non vi era assolutamente nulla che potesse soddisfare il lettore comune in cerca di una semplice cronistoria dei normanni in Sicilia. Per un momento mi sono chiesto se la piú prestigiosa e la piú fidata delle istituzioni inglesi non mi avesse questa volta tradito, ma al tempo stesso ero sicurissimo che questo non poteva essere. Se la London Library non possedeva il tipo di libro che io cercavo, significava che tale libro non esisteva. E fu cosí che mi trovai di fronte ad un problema che, trascorsi cinque anni, ancora mi lascia perplesso: com'è possibile che una delle vicende epiche piú straordinarie ed affascinanti che si siano verificate nella storia europea tra l'epoca di Giulio Cesare e quella di Napoleone sia in genere tanto poco conosciuta. Persino in Francia qualsiasi riferimento all'argomento spesso viene accolto da un'espressione vaga e da un silenzio imbarazzato; mentre in Inghilterra, che dopo tutto subí quasi nello stesso periodo una conquista normanna – sebbene di gran lunga meno emozionante – e che in seguito avrebbe dato alla Sicilia vari uomini di Stato e una regina, tale riferimento provoca uno smarrimento ancor piú generale. Ferdinand Chalandon, autore di un libro su quel periodo che

ancora fa testo, nella sua monumentale bibliografia di oltre seicento voci, menziona un solo autore inglese: Gibbon; e benché nei sessant'anni trascorsi da allora un certo numero di studiosi inglesi, tra i quali primeggia brillantemente Evelyn Jamison, abbiano diboscato molte impervie zone di questo periodo storico piantando la loro bandiera negli angoli piú reconditi di questa oscura foresta, fino ad ora sono a conoscenza di due sole opere inglesi non specializzate che narrano la vicenda con una certa dovizia di particolari: Roger of Sicily *di E. Curtis, lavoro coscienzioso anche se di stile un po' pesante, scritto alla vigilia della prima guerra mondiale e* The Greatest Norman Conquest *– ecco un titolo che è tutto un programma – di John Van Wyck Osborne, le cui riflessive capacità di studioso vengono di continuo soffocate da una esuberante immaginazione. Questi due libri furono pubblicati a New York e sono da tempo esauriti, ma né l'uno né l'altro trattano per intero il periodo che interessa.*

La conclusione era quindi inevitabile: se volevo una storia completa della Sicilia normanna per il lettore medio, avrei dovuto scriverla da me, ed è cosí che ora presento, con una certa titubanza e molta diffidenza, il primo dei due volumi che narrano questa vicenda a partire da quel lontano giorno del 1016, quando un gruppo di pellegrini normanni venne avvicinato da un nobile longobardo nella cappella di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano, fino al giorno in cui, centosettantotto anni dopo, la piú fulgida corona del Mediterraneo passò ad uno dei piú truculenti imperatori germanici. Questo volume narra i primi centoquattordici anni di questo periodo fino al giorno di Natale del 1130, quando la Sicilia si trasformò finalmente in regno e Ruggero II ne divenne re. Questi sono gli anni epici della lotta e della conquista, dominati dalle figure dei figli e dei nipoti di Tancredi d'Altavilla ed in particolare dal torreggiante Roberto il Guiscardo, uno dei pochi avventurieri militari di genio che, sorti dal nulla, morirono senza conoscere sconfitte. In seguito il clima muta: la durezza nordica si addolcisce al sole, il fragore delle armi si smorza lentamente per far posto al mormorio delle fontane sotto i portici ombrosi ed alla melodia delle corde pizzicate. Cosí il secondo volume parlerà dell'età d'oro della Sicilia normanna; dei tempi di Cefalú, di Monreale, della Cappella Palatina a Palermo e poi, con tristezza, del declino e del crollo. È vero che lo spirito sarebbe sopravvissuto per un altro mezzo secolo ancora nell'animo di Federico II, Stupor Mundi, *il piú*

grande principe rinascimentale che precorse di due secoli i suoi tempi, e in Manfredi, suo figlio; ma Federico, pur essendo un Altavilla per parte di madre e per educazione, era anche un Hohenstaufen e, per di piú, un imperatore. La sua è una storia gloriosa e tragica, ma non sta a noi narrarla.

Questo libro non ha pretese scientifiche. A parte tutto, io non sono uno studioso. Nonostante otto anni di quella che, con ottimismo, si usa definire istruzione classica ed un recente faticoso corso di aggiornamento, la mia conoscenza del latino zoppica e quella del greco ancor di piú. Benché troppo spesso abbia dovuto inoltrarmi a fatica tra i meandri delle fonti originali, ogni volta che mi è stato possibile mi sono avvalso ben volentieri di traduzioni, annotandole con cura nella bibliografia; e benché abbia cercato di documentarmi il piú possibile sull'argomento, per inserire il racconto nel quadro generale della storia europea, non pretendo di aver reperito materiale nuovo, né di essere giunto a strabilianti conclusioni originali. Questo vale anche per le ricerche da me fatte sul posto. Credo di aver visitato ogni luogo importante di cui si parla in questo volume (in condizioni climatiche indicibilmente difficili), mentre le ricerche nelle biblioteche e negli archivi locali sono state limitate e – fuorché nella Biblioteca Vaticana – poco fruttuose. Non importa. Il mio intento, come ho già spiegato, era di presentare al lettore medio un tipo di libro che io stesso avrei voluto leggere in occasione della mia prima visita in Sicilia – un libro che spiegasse, in primo luogo, come vi giunsero i normanni e come poi l'avessero trasformata e fossero riusciti ad impregnarla di una cultura al tempo stesso tanto bella e unica nel suo genere. Mentre mi fermo ora per riprendere fiato, il mio unico rimpianto è di non aver saputo render loro maggior giustizia.

* * *

Tra i molti amici in Italia che mi hanno consigliato ed aiutato nella stesura di questo libro desidero ringraziare in particolare il dottor Milton Gendel e sua moglie per la loro ospitalità e per aver messo liberalmente a mia disposizione le loro conoscenze storiche; la signorina Georgina Masson, la cui profonda conoscenza dell'Italia medioevale e i cui molti consigli bibliografici mi sono stati preziosi; la duchessa Elena Lante Rospigliosi per le utilissime ricerche da lei fatte e per aver voluto curare la traduzione italiana dell'opera;

don Angelo Mifsud, archivista della Badia della Cava, Salerno; il conte dottor Sigmund Fago Golfarelli, capo del Servizio Stampa dell'Ente Nazionale Italiano per il Turismo; il compianto padre Guy Ferrari, la cui prematura scomparsa è stata una grave perdita per la Biblioteca Vaticana e per tutti gli studiosi che la frequentano.

In Inghilterra la mia riconoscenza va in special modo al dottor Jonathan Riley-Smith, la cui bontà e la cui erudizione mi hanno impedito di cadere in molte inesattezze. Sir Steven Runciman, Sacheverell Sitwell e i loro editori, la Clarendon Press e la Gerald Duckworth & Co., Ltd, mi hanno cortesemente permesso di avvalermi di citazioni dalle loro opere; la professoressa Lancy Lambton della London University si è prodigata in tutti i modi per rintracciare il poema di Iqbal da cui è tratta l'epigrafe per il capitolo XIII. I miei ringraziamenti vanno pure al signor C. R. Ligota del Warburg Institute ed a molti, purtroppo anonimi, membri del personale della Bibliothèque Nationale di Parigi.

Ma la mia piú profonda gratitudine spetta a mio cugino, Rupert Hart-Davis. Nessuno meglio di lui sa come va scritto un libro: nessun altro avrebbe potuto mettere altrettanto generosamente a mia disposizione il suo tempo, la sua esperienza e la sua saggezza. Il mio debito verso di lui è enorme ed è condiviso dai miei lettori piú di quanto essi possano immaginare, poiché se questo libro è in qualche modo piacevole a leggersi ciò è dovuto in gran parte a lui. Questo debito può essere riconosciuto ma mai ripagato.

Praticamente ogni parola di quanto segue è stata scritta nella sala di lettura della London Library; mi rimane solo da riecheggiare le parole proferite da migliaia di autori che mi hanno preceduto: senza le inesauribili risorse della Library alle quali si sono aggiunte la pazienza, la comprensione e la serenità di ogni membro del personale, non vedo proprio come mi sarebbe stato possibile portare a compimento questa mia opera.

J. J. N.

PARTE PRIMA

LA CONQUISTA

CAPITOLO PRIMO

GLI INIZI

His starrie Holme unbuckl'd shew'd him prime
In manhood where youth ended; by his side
As in a glistering Zodiac *hung the Sword,*
Satan's dire dread, and in his hand the Spear.[1]

MILTON, *Paradise Lost*, XI

Al viaggiatore che procede verso est, da Foggia in direzione del mare, la grigia, scarna sagoma del Gargano si presenta come una grossa nuvola temporalesca che incombe sulla pianura. Una strana escrescenza, questa massa di roccia calcarea che sorge inaspettatamente dai campi della Puglia e, incurante della dolce curva costiera, si spinge per circa sessantacinque chilometri nell'Adriatico – strana e in certo modo paurosa. Nota attraverso i secoli come « lo sperone d'Italia », questo nome non le si confà, infatti si trova troppo in alto lungo lo stivale e si direbbe messo alla rovescia. Fa pensare piuttosto ad una callosità accidentale, inattesa e, fondamentalmente, non gradita. E cosí il paesaggio, con le sue fitte foreste di faggi, dall'aspetto piú germanico che italiano; e il clima, aspro e lacerato dai venti; e la popolazione, cupa, ravvolta in panni scuri e composta prevalentemente di vecchi (a differenza delle altre zone della Puglia dove l'età media della popolazione, in apparenza esclusivamente maschile, sembra aggirarsi intorno ai sette anni), stanno ad indicare una singolare particolarità. Il Gargano, sia per i visitatori che per la gente del luogo, è diverso. Si direbbe estraneo.

Questa sensazione la gente della Puglia l'ha sempre avuta, ed ha sempre reagito alla stessa maniera. Sin dalla piú remota antichità un alone di sacralità ha circondato la montagna. In età classica vi sorgevano almeno due templi importanti, uno dedicato a Podalirio – un antico eroe di poco conto e di ancor minore inte-

[1] « Dello stellato elmetto il vigor primo / Della virilità nel vago volto / Misto scopria di giovinezza il fiore; / Stringe un'asta la mano, e dal bel cinto / Qual da zodiaco scintillante, pende, / Spavento di Satàn, la fera spada. MILTON, *Il Paradiso perduto*, libro XI, trad. di Lazzaro Papi, Firenze, 1839.

resse – e uno al vecchio Calcante, l'indovino dell'*Iliade*: in questo tempio, secondo Strabone, coloro che consultavano l'oracolo gli sacrificavano un ariete nero e poi dormivano ravvolti nella sua pelle. Con l'avvento del cristianesimo tali forme di devozione continuarono, come spesso accadeva, con quel minimo di mutamento necessario per adeguarsi ai tempi, cosicché nel quinto secolo, con circa un millennio di sacralità alle spalle, la montagna era pronta ad accogliere il miracolo che allora si verificò. Il 5 maggio dell'anno 493, un proprietario di bestiame del luogo, messosi alla ricerca di un magnifico toro che aveva smarrito, lo ritrovò in una profonda grotta nel fianco della montagna. Ripetuti tentativi per indurre l'animale ad uscire dalla spelonca si mostrarono infruttuosi e, preso dall'esasperazione, l'uomo scagliò una freccia in direzione del toro. Con sua grande meraviglia la freccia, arrestatasi a mezza strada e poi rifacendo la traiettoria all'inverso, gli si conficcò in una coscia, provocandogli una ferita superficiale ma dolorosa. Affrettatosi a far ritorno a casa, come meglio poté, narrò l'accaduto a Laurenzio, vescovo della vicina Siponto, il quale ordinò che venissero osservati tre giorni di digiuno in tutta la diocesi. Il terzo giorno lo stesso Laurenzio visitò il luogo del miracolo. Era appena giunto, quando gli apparve l'arcangelo san Michele rivestito di una fulgida armatura, il quale gli disse che da quel giorno in poi quella grotta doveva essere trasformata in luogo consacrato a lui e a tutta la milizia celeste. Poi sparí, lasciando a testimonianza della sua apparizione uno dei suoi grandi speroni di ferro. Quando Laurenzio, alcuni giorni dopo, tornò alla grotta accompagnato da un gruppo di persone, trovò che gli angeli si erano dati da fare durante la sua assenza; la grotta era stata trasformata in cappella e le pareti erano state ricoperte con drappeggi color porpora; tutt'intorno si diffondeva una luce soffice e calda. Mormorando preci di lode, il vescovo ordinò che venisse eretta una chiesa in alto, sulla roccia, all'ingresso della grotta. Quattro mesi dopo, il 29 settembre, egli consacrò la nuova chiesa all'arcangelo san Michele.[2]

Nella cittadina di Monte Sant'Angelo la chiesa fatta costruire dal vescovo Laurenzio è sparita da tempo, ma il ricordo dell'arcangelo san Michele è sempre vivo. All'ingresso della grotta sorge oggi un campanile ottagonale che risale al secolo decimoterzo, e un por-

[2] La storia è narrata nel *Breviario Romano*, nell'« Uffizio dei Santi » dell'8 maggio.

ticato di stile romanico, piuttosto pesante, costruito circa cento anni fa. All'interno, scende, fino a raggiungere le viscere della roccia, una scalinata composta di innumerevoli rampe. Da ambo i lati della scalinata le pareti sono cariche di doni votivi: grucce, cinti, arti artificiali; occhi, nasi, seni rozzamente modellati su sottili lamine di latta; pitture – genuini primitivi di arte contadinesca – che rappresentano incidenti stradali, scontri, cavalli imbizzarriti, pentole dalle quali si rovescia del liquido bollente ed altri spiacevoli incidenti, dalle cui conseguenze perniciose le vittime sono state preservate grazie all'intervento miracoloso dell'arcangelo; tra le cose piú commoventi, alcuni costumini indossati un tempo da bambini in suo onore – sempre in riconoscenza delle grazie ricevute – minuscole spade di legno, piccole ali intagliate in lamine di stagno, corazze fatte con latta di scatolame vecchio, spesso accompagnate da fotografie di piccoli guerrieri, le quali vanno pian piano consumandosi, addossate come sono alla roccia umida e scura. In fondo alla scalinata, protetta da due magnifiche porte di bronzo di stile bizantino – donate da un ricco amalfitano nel 1076 – si trova la grotta, in condizioni sostanzialmente simili a quelle in cui l'aveva lasciata il vescovo Laurenzio. All'interno l'aria vibra sempre al mormorio di innumerevoli preghiere ed è greve dell'incenso bruciato nel corso di quindici secoli, inumidita anche da un ininterrotto sgocciolare dal soffitto di roccia lucente di acqua che viene raccolta e distribuita ai fedeli in piccoli recipienti di plastica. L'altare maggiore, risplendente di luci, coronato da una statua viscosa ed effeminata dell'arcangelo, che certo non può essere opera del Sansovino, occupa un angolo della grotta; sparse qua e là sono colonne sgretolate e vecchi altari abbandonati, in profondi recessi, all'oscurità e al tempo.

Monte Sant'Angelo non tardò molto a diventare uno dei luoghi di pellegrinaggio piú noti d'Europa. Vi si recarono santi come Gregorio Magno alla fine del sesto secolo e, alla metà del secolo decimoterzo, Francesco, che non lasciò un buon esempio ai fedeli, intagliando una iniziale sull'altare che si trova proprio all'ingresso della grotta. Vi si recarono pure imperatori, come il sassone Ottone II, che vi giunse nel 981, accompagnato dalla bella e giovane moglie bizantina Teofano, o il figlio di questi, il mistico, megalomane Ottone III il quale, per un eccesso di zelo, percorse tutto il tragitto da Roma a piedi nudi; e forse, ad un livello piú umile, vi si recarono, nell'anno 1016, un gruppo di pellegrini normanni i

quali intavolarono in quella grotta una conversazione con un forestiero dall'abbigliamento strano; conversazione che mutò il corso della storia e condusse alla instaurazione di uno dei regni piú potenti e magnifici del Medioevo.

All'inizio del secolo decimoprimo i normanni avevano completato quell'evoluzione che, nel breve lasso di appena cento anni, aveva trasformato un gruppo di barbari, pagani e quasi analfabeti, in uno Stato cristiano, civile, semi-indipendente, seppure privo di molti scrupoli. Fu questa, anche per un popolo energico e molto dotato, un'impresa stupenda. Erano ancor oggi vivi quegli uomini i cui padri potevano ricordare Rollone, il vichingo dalla chioma bionda, che guidò le loro agili navi, i *drakkar*, facendole risalire il corso della Senna e che, nel 911, ebbe in feudo dal re franco Carlo il Semplice, una vasta zona dell'attuale Normandia orientale. È vero che Rollone non fu il primo degli invasori normanni; l'ondata iniziale si rovesciò dalle loro foreste e dai loro fiordi verso la metà del secolo precedente e, a partire da allora, le migrazioni si susseguirono a ritmo abbastanza regolare. Ma fu Rollone che incanalò le energie e mise a fuoco le aspirazioni dei suoi compatrioti, preparando la via per il loro amalgamarsi ed identificarsi con la nuova patria. Già fin dal 912 un gran numero di essi, guidati dallo stesso Rollone, ricevettero il battesimo. Anzi, secondo il Gibbon, alcuni di questi si facevano battezzare « dieci o dodici volte, per amore della veste bianca » che veniva donata ai battezzandi in occasione della cerimonia; il fatto poi che « al funerale di Rollone i doni ai monasteri », in suffragio dell'anima sua, erano accompagnati da un rito pagano in cui venivano sacrificati « cento prigionieri », fa pensare che anche a quei tempi l'opportunismo politico potesse essere un motivo altrettanto potente, per giungere alla conversione, quanto la luce soprannaturale, e che Thor e Odino abbiano opposto resistenza prima di cedere all'influsso dello Spirito Santo. Per ammissione dello stesso Gibbon, tuttavia, trascorsa una generazione o due, « il mutamento dell'intera nazione fu sincero e totale ». Lo stesso può dirsi riguardo alla lingua. Nel 940, l'antica lingua normanna era ancora in uso a Bayeux e lungo la costa (dove si presume che nuovi immigrati la mantenessero viva), ma era già dimenticata a Rouen; sullo scorcio del secolo, il suo uso era scomparso del tutto, senza quasi lasciar traccia. Ai normanni, per trasformarsi in veri e propri franchi, non rimaneva che adottare un'ul-

tima grande istituzione che, negli anni che seguirono, esercitò su di loro, e sui loro discendenti, un fascino perenne. Questa istituzione, destinata a divenire di lí a poco la pietra angolare di due fra le potenze meglio amministrate che il mondo abbia mai conosciuto, era la legge franca, che si stava rapidamente evolvendo; i normanni l'adottarono con entusiasmo.

Il concetto di legalità fu il marchio che distinse la maggior parte delle strutture sociali dell'Occidente; rimane, tuttavia, uno dei paradossi nella storia dei normanni che tale concetto si sia radicato cosí profondamente in seno ad un gruppo etnico noto in tutta Europa per il suo sprezzo dei diritti altrui. La pirateria, lo spergiuro, il furto, la rapina, l'estorsione, l'omicidio – delitti simili venivano perpetrati allegramente e di continuo ad ogni livello, da quello personale a quello nazionale, dai re, dai duchi, dai baroni normanni, assai prima che le Crociate venissero a svilire ancora di piú il livello morale del mondo civile. La spiegazione di tale paradosso risiede nel fatto che i normanni erano, innanzi tutto, dei pragmatici. Essi consideravano la legge, molto semplicemente, come una meravigliosa e salda base sulla quale erigere la struttura dello Stato, e della quale servirsi come baluardo a difesa delle loro posizioni in qualunque impresa. Come tale, la legge non era la loro padrona, ma la loro schiava, ed essi la facevano rispettare in quanto una schiava forte era loro piú utile di una schiava debole. Tale atteggiamento, che fu proprio di tutti i sovrani normanni, sia al Nord che al Sud, spiega come i meno scrupolosi tra questi adducessero sempre qualche geniale giustificazione legale per il loro operato; spiega pure come mai Enrico II d'Inghilterra e Ruggero di Sicilia, che furono tra i normanni i due piú grandi costruttori di Stati, si sforzassero di organizzare, nei loro rispettivi regni, dei poderosi sistemi legislativi. Né l'uno né l'altro, però, mai considerarono il sistema di leggi da loro creato come un ideale astratto; ancor meno commisero l'errore di identificarlo con la giustizia.

Un simile approccio pragmatico ed una simile preoccupazione per la forma esterna erano pure evidenti nell'atteggiamento dei normanni verso la religione. A quanto sembra, essi erano sinceramente timorati di Dio – come, del resto, lo erano tutti nel Medioevo – e come tanti altri rimanevano legati al concetto medioevale, semplicistico ed egoista, che la religione doveva servire ad evitare, dopo la morte, i fuochi dell'inferno e a giungere in Paradiso nel modo piú rapido e meno doloroso possibile. Per facilitare questo viaggio,

bastava attenersi alle prescrizioni della Chiesa – andare regolarmente a Messa, digiunare quanto bastava, fare un po' di penitenza quando era necessario, recarsi ogni tanto in pellegrinaggio e, se possibile, elargire generose donazioni a fondazioni e istituzioni religiose. Queste formalità andavano osservate; quanto poi alla vita quotidiana nel mondo esterno, questa era un fatto del tutto personale, in fin dei conti, non sarebbe stata giudicata in modo troppo severo. Similmente, non vi era necessità assoluta di sottomettersi al giudizio della Chiesa in ordine alle questioni temporali. Come vedremo, i genuini sentimenti religiosi di un Guiscardo o di un Ruggero non impedirono mai a questi di opporsi, dente per dente, occhio per occhio, a quelle che essi consideravano usurpazioni inammissibili da parte del Papato; cosí come la religiosità di un Enrico Plantageneto non gli impedí di mostrarsi spietato contro Becket. La scomunica era certo una pena severa, cui non ci si poteva esporre alla leggera; eppure vi si incorreva, e spesso, specialmente da parte dei normanni. A dire il vero, la scomunica sembrava avere un effetto assai limitato sulla loro politica: di solito riuscivano a farsela togliere dopo breve tempo.

Materialisti, furbi, facili ad adattarsi, eclettici, dotati della inesauribile energia ereditata dagli antenati vichinghi, pieni di fiducia in loro stessi, i primi avventurieri normanni erano mirabilmente preparati al ruolo che erano chiamati a svolgere. A queste qualità, ne aggiungevano altre due, forse non molto lodevoli in sé, ma senza le quali il loro potente regno meridionale non sarebbe mai esistito. In primo luogo, erano incredibilmente prolifici e di qui derivò una popolazione in continuo aumento. Fu questa una delle ragioni che, all'inizio, diede origine alle prime emigrazioni dalla Scandinavia; due secoli dopo, lo stesso fenomeno fu responsabile dello sciamare dei figli cadetti ancora piú a sud, in cerca del *Lebensraum*. In secondo luogo, erano dei vagabondi nati – non solo per necessità, ma anche per temperamento. Hanno sempre mostrato, come fa notare un antico cronista, scarso attaccamento ai vari paesi nei quali, in epoche diverse, si sono stabiliti. Le impervie montagne del Nord, le colline della Normandia, gli ampi prati dell'Inghilterra, gli agrumeti della Sicilia, i deserti della Siria, furono tutti abbandonati, gli uni dopo gli altri, da giovani indomiti e volubili sempre in cerca di nuovi lidi dove i bottini potevano essere piú ricchi e piú vari.

Quale migliore scusa di un pellegrinaggio per partire alla volta di simile ricerca, quale migliore cornice in cui effettuarla? Non sor-

prende quindi che, all'inizio del secondo millennio, non essendosi verificata, come predetto, la fine del mondo e mentre un'ondata di sollievo e di gratitudine rifluiva attraverso l'Europa, rappresentata dalle migliaia di pellegrini che affollavano le grandi vie romee, molti di questi fossero proprio normanni. Le mete erano varie, ma quattro di esse cosí sacre che, giungendovi, si poteva acquistare l'indulgenza plenaria; queste erano: Roma, Compostella, il Gargano e, prima fra tutte, la Terra santa. In quel periodo, Gerusalemme era già da quattro secoli dominio dei musulmani, ma i pellegrini cristiani erano sempre i benvenuti – uno degli ospizi che li accoglievano era stato fondato dallo stesso Carlomagno – e l'impresa non presentava nessun ostacolo insormontabile per chi avesse tempo ed energie sufficienti; meno ancora per i giovani normanni, che vedevano questo viaggio come un'avventura capace di mettere alla prova la loro resistenza e il loro ardire. Avventura piacevolissima per tutto quello che aveva da offrire sul piano umano, a parte il beneficio piú duraturo – anzi eterno – che poteva derivarne per l'anima. Per essi poi, questo viaggio aveva una particolare attrattiva; sulla via del ritorno dalla Palestina, potevano sbarcare a Brindisi, o a Bari e da lí risalire lungo la costa fino al santuario dell'arcangelo. Questi, non solo era il patrono di tutti quelli che viaggiavano per mare, quindi meritava un attestato di riconoscenza da parte di coloro che il mare avevano attraversato, ma aveva diritto allo speciale riguardo dei normanni, essendo il beneamato patrono della loro grande abbazia di Mont-Saint-Michel.

Questo sembra sia stato l'itinerario seguito da quaranta pellegrini normanni che si recarono, nell'anno 1016, in quel fatidico pellegrinaggio a Monte Sant'Angelo – per lo meno stando alla testimonianza di un certo Guglielmo di Puglia che, a richiesta di papa Urbano II, scrisse un'opera, *Gesta Roberti Wiscardi* (poema storico sulle gesta dei normanni, protagonista il Guiscardo, in Sicilia, Puglia e Calabria), sul finire del secolo decimoprimo. Il resoconto fatto da Guglielmo, in eleganti esametri latini, inizia col dire come i pellegrini venissero avvicinati, nella grotta, da uno strano individuo che indossava indumenti « di foggia greca », una lunga veste e un copricapo a forma di berretta. Trovarono lui antipatico e le sue vesti effeminate, ma ascoltarono la sua storia. Si chiamava Melo, era un nobile longobardo che veniva da Bari, costretto all'esilio per aver capeggiato una fallita insurrezione contro Bisanzio che, a quell'epoca, estendeva il suo dominio su quasi tutta l'Italia meridionale.

Melo aveva consacrata tutta la sua vita alla causa dell'indipendenza longobarda che, secondo lui, poteva facilmente essere raggiunta; per realizzarla, sarebbe bastato l'intervento di pochi prodi giovani come loro. Contro un esercito composto di longobardi e di normanni, i greci non avevano possibilità di vittoria; e i longobardi non avrebbero certo dimenticato i loro alleati.

È difficile pensare che la pietà religiosa fosse il sentimento dominante nel cuore di quei pellegrini quando uscirono nuovamente a rivedere la luce del sole e volsero lo sguardo alla vasta pianura della Puglia che si stendeva, invitante, ai loro piedi. In quel momento non potevano certo prevedere la magnifica epopea che si preparava, né gli effetti di grande portata che ne sarebbero scaturiti; ma neppure poterono mancare di intravedere le grandiose possibilità offerte dalle parole di Melo. Ecco, si presentava loro l'occasione che avevano sempre atteso – una terra ricca e fertile dove li si incitava, li s'implorava, quasi, di venire; una terra che offriva infinite occasioni di dar prova del loro coraggio e di far fortuna. Inoltre, una impresa come quella che era stata loro proposta poteva trovare ampie giustificazioni sia sul piano legale che su quello religioso; non aveva forse per scopo di liberare un popolo dalla oppressione straniera e restaurare la Chiesa di Roma in tutta l'Italia meridionale, in sostituzione del disprezzato feticcio della Chiesa di Costantinopoli? Dovevano, tuttavia, passare alcuni anni prima che queste vaghe visioni di gloria si cristallizzassero in una chiara ambizione di conquista e un periodo ancora piú lungo prima che questa ambizione si realizzasse in maniera tanto spettacolare; nel frattempo, la cosa importante era stabilire una ferma testa di ponte nel territorio; a questo fine l'indipendenza longobarda sarebbe stata un ottimo pretesto.

Dissero quindi a Melo che volentieri sarebbero venuti in suo aiuto, ma che al momento le loro forze non erano sufficienti; inoltre, erano giunti in Puglia come pellegrini e non erano quindi equipaggiati per scendere in campo. Sarebbero prima tornati in Normandia, ma vi si sarebbero trattenuti solo il tempo necessario per fare i preparativi e per reclutare altri compagni d'arme. Di lí a un anno, sarebbero ritornati per unirsi ai loro amici longobardi e la grande impresa avrebbe avuto inizio.

Il patriottismo di Melo era tanto piú comprensibile in quanto già allora i longobardi potevano vantare, in Italia, uno stanzia-

mento lungo e glorioso. Agli inizi non erano che uno dei tanti gruppi di invasori semi-barbari scesi dalla Germania settentrionale verso la metà del sesto secolo; si erano stabiliti nel territorio che ancora porta il loro nome, e lí avevano fondato un regno prospero, la cui capitale era Pavia. Contemporaneamente altri loro conterranei si erano spinti piú a sud ed avevano fondato i ducati semi-indipendenti di Spoleto e di Benevento. Per duecento anni tutto era andato bene; ma, nel 774, Carlomagno era sceso in Italia ed aveva conquistato Pavia; il regno dei longobardi era sparito. Il centro della civiltà longobarda si spostò allora nei ducati, in special modo nel ducato di Benevento che presto si mutò in principato e – nonostante si trovasse, in virtú della donazione di Carlomagno, sotto la sovranità del papa – continuò a mantenere inalterate le vecchie tradizioni longobarde. Lí, dove lo stupendo arco di Traiano segna ancora la congiunzione delle due grandi strade romane del Sud, l'Appia e la Traiana, l'aristocrazia longobarda divenne sempre piú ricca e potente. Nell'anno 1000 d.C., tre grandi principi, quelli di Benevento, di Capua e di Salerno, erano tra i sovrani piú autorevoli della penisola, circondati da corti risplendenti di sfarzo bizantino ed impegnati in continue congiure per realizzare il loro eterno sogno – uno Stato longobardo unito ed indipendente che comprendesse tutta l'Italia meridionale. Avendo questa mira, essi facevano di tutto per confondere la propria posizione feudale, ora riconoscendo la sovranità dell'Impero latino d'Occidente, ora quella dell'Impero bizantinc d'Oriente, mettendo di continuo l'uno contro l'altro e, di quandc in quando, per opportunismo, riconoscendo pure quella del papa. E, naturalmente, non perdevano occasione per istigare i vari gruppi separatisti longobardi, nei territori vicini, a insorgere contro Bisanzio.

L'Impero bizantino aveva subito gravi smacchi in Italia. Gli eserciti di Giustiniano e del suo successore avevano appena terminato di cacciare gli ostrogoti dalla penisola, nel sesto secolo, quando ebbero l'amara sorpresa di vedere questa occupata dai loro alleati d'un tempo, i longobardi. Una mossa rapida avrebbe ancora potuto salvare la situazione, ma in quel momento Costantinopoli era paralizzata dagli intrighi di palazzo e l'occasione andò perduta. I longobardi, intanto, si erano fortificati nei territori acquisiti. Nel 751 erano già abbastanza potenti per estromettere l'esarca bizantino di Ravenna; dopo di che l'influenza greca venne circoscritta alle zone della Calabria, del tallone d'Italia intorno ad Otranto, e ad alcune

città mercantili lungo la costa occidentale; tra queste le piú importanti erano Napoli, Gaeta ed Amalfi. In principio queste città erano poco piú che prospere colonie dell'Impero, ma con l'andar del tempo si trasformarono in ducati ereditari; fondamentalmente greci per lingua e per cultura, riconoscevano la sovranità di Bisanzio ed erano stretti a Costantinopoli da potenti legami di amicizia e di commercio, ma in realtà indipendenti.

L'avvento di Carlomagno e dei suoi franchi, benché disastroso per i longobardi, non portò nessun vantaggio ai greci, ma serví solo ad introdurre un altro pretendente alla sovranità sull'Italia meridionale; fu solo nel nono secolo, quando la grande dinastia dei Macedoni assurse al potere in Costantinopoli, che Basilio I e il suo successore, Leone VI il Saggio, furono in grado di arrestarne il declino e rialzare in parte le fortune di Bisanzio. Risultato dei loro sforzi fu che la Provincia Longobarda – o, come veniva piú comunemente chiamata, la Capitanata – composta dalla Puglia, la Calabria e la regione di Otranto divenne, nell'anno 1000, una potente e prospera provincia dell'Impero, che a sua volta era tornato ad essere la potenza predominante, nella penisola. L'Impero, infatti, continuava a rivendicare la sovranità su tutto il territorio compreso a sud di una linea che, partendo da Terracina sulla costa tirrenica, raggiungeva Termoli su quella adriatica, rifiutandosi di riconoscere sia l'indipendenza delle città-stato greche che quella dei principati longobardi.

Il governo della Capitanata si trovava di fronte a gravi problemi. In primo luogo tutto il territorio era esposto alle continue incursioni dei pirati saraceni provenienti dall'Africa settentrionale, che dominavano il Mediterraneo occidentale. Già nell'846 avevano assalito Roma e saccheggiato S. Pietro e, poco piú di vent'anni dopo, si era resa necessaria un'alleanza, instabile e reciprocamente penosa, tra l'imperatore d'Oriente e quello d'Occidente affinché i saraceni potessero venire allontanati da Bari. Un monaco di nome Bernardo, recatosi in pellegrinaggio a Gerusalemme nell'870, scrisse di aver visto a Taranto migliaia di prigionieri cristiani imbrancati come bestie, caricati sulle galere e destinati alla schiavitú in Africa. Trent'anni dopo – quando ormai avevano ottenuto l'effettivo controllo della Sicilia ed avevano migliorato la loro posizione strategica – i saraceni distrussero Reggio e divennero una minaccia cosí potente che l'imperatore di Bisanzio dovette piegarsi a versare un tributo annuo per garantirsi contro le loro incursioni. Nel 953,

tuttavia, il pagamento di questo tributo venne sospeso e le incursioni si fecero piú terribili che mai. Sullo scorcio del decimo secolo, non passava anno senza che si verificasse qualche strage di vasta proporzione.

Bisognava anche guardarsi dall'Impero d'Occidente. Lo stato di rilassamento generale che seguí alla scomparsa della famiglia di Carlomagno con la morte, nell'888, di Carlo il Grosso aveva provocato un senso di sollievo per quanto riguardava le pretese avanzate sull'Italia meridionale; ma, all'apparire di Ottone il Grande, nel 951, le rivalità si riaccesero piú violente che mai. Ottone aveva dedicato le sue immense energie a liberare l'Italia dall'influenza dei greci e dei saraceni e per circa vent'anni il territorio della penisola venne dilaniato da lotte crudeli e senza esito. La pace sembrò essere tornata nel 970, quando l'amicizia tra i due Imperi venne, in teoria, cementata dal matrimonio del figlio di Ottone – che in seguito divenne Ottone II – con la principessa greca Teofano; tale matrimonio, tuttavia, permise al giovane Ottone, salendo al trono, di pretendere che gli venissero « restituiti » tutti i possedimenti bizantini nell'Italia meridionale, adducendo che questi facevano parte della dote della moglie. La sua richiesta, come era da aspettarsi, non venne accolta e la guerra ricominciò. Nel 981, Ottone si recò in Puglia; questa volta la sua ira era diretta principalmente contro i saraceni. A Costantinopoli, l'imperatore Basilio capí che l'occasione gli era propizia; tra i due mali Ottone rappresentava quello che sarebbe durato piú a lungo. Messi furono inviati in tutta fretta ai capi saraceni ed una alleanza temporanea fu rapidamente conclusa e, dopo qualche successo iniziale, Ottone subí una dura sconfitta nei pressi di Stilo, in Calabria. Solo il travestimento ed una ignominiosa fuga impedirono all'imperatore di cadere in mano al nemico. Non si riebbe mai da una cosí grande umiliazione e morí a Roma l'anno seguente a soli ventotto anni.[3] Gli succedette un bimbo di tre anni e da allora in poi, e questo non sorprende, l'Impero d'Occidente non costituí piú una minaccia; tuttavia, la prudenza consigliava di stare in guardia.

Anche all'interno le difficoltà erano molte. In Calabria e in Puglia, i problemi di governo non si presentavano particolarmente

[3] Ottone II è l'unico imperatore germanico che abbia avuto sepoltura a Roma. La sua tomba è nelle Grotte Vaticane – da questa è stato tolto il coperchio in porfido che, proveniente in origine dalla Mole Adriana, serve ora da fonte battesimale in S. Pietro.

gravi perché queste regioni avevano risentito relativamente poco della penetrazione longobarda. D'altra parte, esse offrivano un buon rifugio ad un gran numero di monaci greci fuggiti agli eccessi iconoclastici perpetrati a Costantinopoli nell'ottavo secolo, ed alle depredazioni dei saraceni siculi nel secolo decimo; ne risultava quindi che l'influenza greca, sia politica che religiosa e culturale, predominava sempre ovunque. La Calabria, in particolare, doveva rimanere anche attraverso tutto il periodo rinascimentale, uno dei centri principali di cultura greca. Nella Puglia, la situazione era piú delicata. La popolazione era, per la maggior parte, di ceppo italo-longobardo e richiedeva un trattamento piú cauto da parte del catapano – come veniva chiamato il governatore bizantino – il quale era costretto a concedere ampia libertà ai suoi sudditi. Il sistema di governo longobardo fu quindi mantenuto in larga misura; giudici e funzionari longobardi amministravano la giustizia secondo le leggi longobarde; si ricorreva alla procedura greca solo nella eventualità (ipotetica) dell'assassinio dell'imperatore, o in quella (meno ipotetica) dell'assassinio del catapano. Il latino era riconosciuto come una delle lingue ufficiali. In quasi tutte le zone l'amministrazione ecclesiastica era in mano a vescovi latini nominati dal papa; solo in alcune città, dove una buona parte della popolazione era di origine greca, si trovavano vescovi greci.

Una cosí larga misura di autonomia non aveva l'uguale in nessuna altra parte dell'Impero bizantino; eppure i longobardi della Puglia mai si rassegnarono a vivere sotto il dominio greco. Avevano mantenuto sempre vivo un forte nazionalismo – trascorsi cinquecento anni, non si erano ancora fusi con la popolazione italiana – e su questa fiamma nazionalistica soffiavano di continuo i grandi principati, sia a nord che ad ovest. Inoltre, il sistema tributario bizantino era notoriamente gravoso e, cosa ancora piú importante, negli anni recenti era apparso chiaro che, nonostante il servizio militare obbligatorio – sempre impopolare – l'Impero non era in grado di garantire la sicurezza delle città della Puglia, in particolare quelle costiere, dalle incursioni dei saraceni. La popolazione longobarda di queste città non aveva altra scelta che organizzare la propria difesa. Sorsero quindi milizie stabili, molte di queste affiancate da flotte che permettevano di intercettare le orde saracene prima che potessero sbarcare. Inevitabilmente queste milizie vennero a costituire, a loro volta, un grave pericolo per le autorità bizantine ma, date le circostanze, non potevano venire disciolte.

Servivano pure a rafforzare la baldanza longobarda, cosicché, verso la fine del decimo secolo, era sorto un movimento di resistenza bene armato e assai attivo. A Bari, nell'anno 978, si era verificato un piccolo movimento insurrezionale e un altro, molto piú grave, si verificò dieci anni dopo e ci vollero tre anni per sedarlo. Nel frattempo un alto funzionario bizantino era stato assassinato. Poi, nel 1009, Melo aveva preso le armi. Con l'aiuto del cognato, Datto, e di un folto gruppo di seguaci, non tardò ad impossessarsi di Bari, quindi, nel 1010, di Ascoli e di Trani; ma nella primavera del 1011, il nuovo catapano, riunendo tutte le forze a sua disposizione, strinse d'assedio Bari e riuscí a corrompere alcuni cittadini greci che gli aprirono le porte della città. L'11 giugno Bari si arrese, Melo fuggí a Salerno; la moglie e i figli furono meno fortunati, catturati vennero inviati in prigionia a Costantinopoli come ostaggi.

In alto, su una montagna che sovrasta l'odierna autostrada del Sole tra Roma e Napoli, l'abbazia di Montecassino appare oggi in distanza molto simile a come doveva apparire mille anni or sono. L'apparenza tuttavia inganna; nel corso dei disperati combattimenti del febbraio-marzo 1944, l'intera abbazia fu ridotta ad un mucchio di macerie dagli implacabili bombardamenti alleati; gli edifici oggi esistenti sono, quasi tutti, ricostruzioni post-belliche. Malgrado ciò, la vita del monastero è continuata ininterrotta dal 529, anno in cui san Benedetto si recò su quella vetta e sulle rovine di un tempio pagano dedicato ad Apollo costruí l'immensa abbazia-madre, che fu la sua prima fondazione e la culla dell'Ordine benedettino.

Montecassino ha sempre svolto un ruolo vitale nella storia dei normanni del Sud. Il piú importante dei monasteri italiani fu uno dei principali centri della cultura europea durante il basso Medioevo. Lí, sono state conservate per la posterità le opere di molti autori classici, che altrimenti sarebbero andate distrutte, comprese quelle di Apuleio e di Tacito; inoltre, non si sa come, il monastero era sopravvissuto con tutto il suo prezioso retaggio ad una devastatrice incursione saracena nell'881, durante la quale la chiesa ed altri edifici furono in gran parte distrutti. Ora, all'inizio della nostra storia, si apriva la sua epoca aurea. Nei duecento anni che seguirono, la sua potenza doveva accrescersi a tale punto che il monastero funzionava quasi come uno Stato indipendente, sfidando di volta in volta i franchi, i greci, i longobardi, i normanni e, in qualche occasione, lo stesso pontefice; per due volte un suo

abate – figura sempre influente nella gerarchia della Chiesa latina – ascese al trono di Pietro.

Durante la metà del secolo decimoprimo, viveva a Montecassino un monaco di nome Amato – o, come qualche volta viene chiamato, Aimé – il quale tra il 1075 e il 1080 scrisse una *Historia Normannorum* nel Sud. A differenza di Guglielmo di Puglia che, sembra, si preoccupava principalmente di mettere in risalto la sua maestria nel verseggiare in latino, Amato scrisse in prosa sobria e chiara; egli ci ha lasciato un resoconto abbastanza fedele, frutto di uno sforzo diligente, degli avvenimenti a lui contemporanei e di cui forse fu in parte testimone oculare. Disgraziatamente il testo originale latino è andato perduto; tutto ciò che possediamo oggi è una traduzione in francese arcaico italianizzato, *Ystoire de li Normant*, del secolo decimoquarto, sotto forma di manoscritto, preziosamente illustrato, e che si trova ora nella Bibliothèque Nationale di Parigi. Per gli studiosi, essendo Amato una delle fonti piú sicure d'informazioni sui normanni del Sud, questa perdita è assai grave, ma per noi, grosso pubblico, significa che la sua opera, di cui non esiste altra traduzione, è stata liberata dalle esasperanti circonvoluzioni del latino medioevale, ed è non solo per la maggior parte comprensibile ma anche, per la sua vivacità, ingenuità ed amena ortografia, un'opera la cui lettura è veramente piacevole.

Amato ci dà un'altra versione della storia dei pellegrini normanni, che siamo tentati di ricollegare con quella di Guglielmo. Secondo lui, un gruppo di quaranta giovani che, nell'anno 999, facevano ritorno dalla Palestina si fermarono a Salerno dove furono ricevuti in modo molto ospitale dal principe regnante, Guaimaro IV.[4] La loro sosta fu, tuttavia, rudemente interrotta dai pirati saraceni, alle cui atroci brutalità la popolazione locale era troppo terrorizzata per opporre resistenza. Sdegnati da un atteggiamento cosí vile, i normanni impugnarono le armi e partirono all'attacco. Il loro esempio ridestò il coraggio dei salernitani i quali si unirono a loro; i saraceni, colti alla sprovvista da questa ritardata reazione, vennero per la maggior parte uccisi, mentre i superstiti si dettero alla fuga. Un simile spirito animoso era raro nel Sud. Guaimaro, entusiasta, offrí a quei prodi ricchi compensi per indurli a tratte-

[4] Guaimaro IV, che regnò in Salerno dal 999 al 1027, viene a volte confuso con Guaimaro III. La numerazione dei principi e duchi longobardi è raramente esatta e rappresenta un pericoloso trabocchetto per gli inesperti.

nersi presso la sua corte, ma essi rifiutarono; dopo cosí lunga assenza dovevano assolutamente far ritorno in Normandia. Erano però pronti a parlarne con gli amici in patria, molti dei quali sarebbero stati allettati dalla prospettiva e il cui coraggio non era certo inferiore al loro... E cosí partirono, accompagnati da messi inviati da Guaimaro, carichi di tutti i doni ritenuti piú atti ad attirare gli intrepidi avventurieri nordici – « limoni, mandorle, noci moscate, vesti finissime ed istrumenti di ferro cesellati d'oro; in tal modo li indussero a venire in questa terra dove scorre latte e miele, e dove vi sono tante cose meravigliose ».

Ora, l'anno 1016, che vide Melo a Monte Sant'Angelo, fu pure testimone di una grave incursione saracena a Salerno, mentre non si è a conoscenza di incursioni simili nell'anno 999, cui Amato fa risalire il suo racconto. Può essere quindi che, per quanto i fatti siano veri nella loro parte essenziale, l'autore abbia qui commesso uno dei suoi rari errori cronologici e che le due visite compiute dai pellegrini fossero all'incirca contemporanee. Se ciò fosse, potrebbe anche darsi che il gruppo dei pellegrini fosse lo stesso. L'incontro con Melo, presso il santuario, cosí apparentemente fortuito, non potrebbe invece essere stato architettato da lui e da Guaimaro, che di recente gli aveva offerto asilo, e che era uno dei maggiori sostenitori clandestini del separatismo longobardo? È possibile. D'altra parte è pure possibile, come in maniera assai convincente arguisce uno storico moderno,[5] che i due fatti siano leggenda. È probabile che i primi normanni a giungere nel Sud fossero dei rifugiati i quali, in seguito, vennero indotti da papa Benedetto VIII ad abbracciare la causa longobarda in appoggio alla sua politica anti-bizantina. Che a persuaderli fosse un principe, un patriota o un papa, che i persuasi fossero fuggitivi o pellegrini, di una cosa possiamo essere certi: l'opera di persuasione riuscí perfettamente. Nella primavera dell'anno 1017, il primo gruppo di giovani normanni era già in viaggio.

[5] E. JORANSON, *The Inception of the Career of the Normans in Italy.*

CAPITOLO SECONDO

L'ARRIVO

Et en tant estoit cressute la multitude de lo pueple, que li champ ne li arbre non suffisoit a tant de gent de porter lor necessaires dont peussent vivre... Et se partirent ceste gent, et laisserent petite choze pour acquester assez, et non firent secont la costumance de molt qui vont par lo monde, liquel se metent a servir autre; mes simillance de li antique chevalier, et voilloient avoir toute gent en lor subjettion et en lor seignorie. Et pristrent l'arme, e rompirent la ligature de paiz, et firent grant exercit et grant chevalerie.[1]

AMATO, I, I, 2

Fu forse un bene che i capi longobardi non avessero chiesto referenze a quei guerrieri il cui aiuto avevano invocato e non avessero preteso da loro altre qualifiche all'infuori del coraggio. La notizia dell'invito a loro rivolto si diffuse rapidamente per le città e i manieri della Normandia, ed i racconti delle delizie che offrivano le terre meridionali, il logoramento delle popolazioni locali e i ricchi premi che attendevano quei normanni che fossero stati pronti ad intraprendere il viaggio certamente non venivano minimizzati nel corso della narrazione. Simili racconti hanno sempre una certa attrattiva per gli elementi piú irrequieti di qualsiasi popolo e non sorprende quindi che i primi immigranti normanni in Italia, nonostante possibili somiglianze esterne con gli *antique chevalier* di Amato, avessero in verità poco in comune con i cavalieri della leggenda carolingia di cui cantavano le gesta con voce roca. Erano, per la maggior parte, figli cadetti di cavalieri e scudieri che, non possedendo patrimoni propri, non avevano forti legami che li trattenessero presso il focolare domestico; ma vi erano anche elementi decisamente meno raccomandabili; soldati, merce-

[1] « E tanto era cresciuta la moltitudine del popolo, che i campi e gli alberi non bastavano a tanta gente per provvedere loro di che vivere... E si partí questa gente e lasciarono povere cose per acquistarne molte; e non fecero secondo l'usanza di molti che se ne vanno per il mondo a servire altri; ma, similmente ai cavalieri antichi, vollero avere tutte le genti a loro soggette e vollero da tutti essere riconosciuti per signori. E impugnarono le armi, infransero i legami di pace e compirono grandi gesta di guerra e di cavalleria. »

nari, giuocatori d'azzardo, avventurieri pronti ad accorrere al richiamo di facili guadagni. A loro ben presto si aggiunse la solita accozzaglia di parassiti che aumentava man mano che il gruppo si spingeva verso sud attraverso la Borgogna e la Provenza. Nell'estate del 1017 traversarono il Garigliano, che segnava il confine meridionale degli Stati Pontifici, e puntarono direttamente su Capua. Lí, probabilmente per accordi già presi, trovarono Melo che li attendeva con impazienza a capo di un forte contingente pronto a dar battaglia.

La migliore probabilità di successo per i longobardi era quella di attaccare i bizantini prima che questi avessero tempo di valutare la nuova situazione e di chiamare rinforzi; Melo aveva quindi ragione di cercare di convincere i suoi nuovi alleati che non vi era tempo da perdere e di condurli subito oltre la frontiera, nella Puglia. Il risultato di questa mossa sembra sia stato di cogliere il nemico completamente di sorpresa. Con l'avvicinarsi dell'inverno, ed al termine del primo anno della loro campagna militare, i normanni potevano vantarsi di aver conseguito notevoli successi ed avere riportato vittorie significative, e potevano permettersi il lusso, a loro tanto caro, di irridere l'effeminatezza dei greci; nel settembre del 1018 avevano già cacciato i bizantini da tutta quella regione delimitata a nord dal Fortore e a sud da Trani. In ottobre però, improvvisamente, la marea risalí.

Lungo la riva destra del fiume Ofanto, a circa sei chilometri dalla costa adriatica, un'enorme roccia proiettava ancora la sua ombra sul campo di Canne dove, nel 216 a.C. l'esercito cartaginese di Annibale inflisse ai romani una delle piú terribili e sanguinose sconfitte della loro storia. Proprio qui, milleduecentotrentaquattro anni piú tardi, le forze dei longobardi e dei normanni, agli ordini di Melo, subirono una sconfitta ancor piú catastrofica, ad opera degli eserciti bizantini sotto la guida del piú grande tra i catapani, Basilio Boioannes. Subito i normanni e i longobardi furono sopraffatti dal numero immensamente superiore delle forze nemiche. In seguito alle insistenze del Boioannes, l'imperatore Basilio II aveva inviato massicci rinforzi da Costantinopoli. Amato scrive che i greci sciamavano sui campi di battaglia come le api dall'alveare e che le loro lance si ergevano diritte e fitte come un canneto. Ma vi fu un'altra ragione, anche se di ordine secondario, che condusse alla sconfitta; la prodezza dei normanni era ben nota nella capitale bizantina e Basilio aveva, di conseguenza, rafforzato il suo esercito

aggregandovi alcuni guerrieri nordici – un distaccamento della sua Guardia, i vareghi, quel potente reggimento di vichinghi inviatogli, in cambio della sorella, dal principe Vladimiro di Kiev, trent'anni prima. I longobardi combatterono valorosamente, ma invano; tutti, all'infuori di un esiguo manipolo, furono trucidati e con essi svanirono le ultime speranze di Melo per l'indipendenza longobarda nella Puglia. Egli stesso riuscí a fuggire, e dopo aver girovagato per mesi, senza scopo preciso, attraverso i ducati e gli Stati Pontifici, finalmente trovò rifugio presso la corte dell'imperatore d'Occidente, Enrico II, a Bamberga. Quivi morí, due anni dopo, disfatto e deluso. Enrico, essendo il maggiore rivale di Bisanzio nell'Italia meridionale, lo aveva piú volte appoggiato nel passato; gli fece tributare solenni onoranze funebri e ne collocò i resti in una magnifica tomba, nella nuova cattedrale da lui costruita; ma, né l'abilità dei costruttori del suo monumento funebre, né il vuoto titolo di « duca di Puglia », conferitogli poco prima della sua morte da Enrico II, potevano cancellare il fatto che Melo era fallito nel suo intento e che, – peggio ancora – sognando di conquistare la libertà per il suo popolo, aveva, senza saperlo, reso quella indipendenza per sempre irraggiungibile. Aveva infatti risvegliato nei normanni la sete di sangue.

Anche i normanni avevano combattuto da prodi a Canne. Il loro capo, un certo Gilberto, era caduto sul campo e, finita la battaglia, i pochi superstiti si erano stretti attorno a Rainulfo, fratello di Gilberto, eleggendolo suo successore.

Ora che Melo se ne era andato, i normanni avrebbero dovuto provvedere a se stessi, almeno fino a quando non avessero trovato un nuovo padrone a cui vendere le loro spade. Scoraggiati, si inoltrarono per le montagne in cerca di un luogo dove trincerarsi – qualche rifugio che potesse loro servire da quartier generale permanente e fosse pure un luogo di raduno per i nuovi immigranti che continuavano ad affluire a ritmo costante dal Nord. La loro prima scelta non fu felice; durante la costruzione della roccaforte subirono una sconfitta ancor piú cocente di quella subita a Canne. Guglielmo di Puglia narra infatti che vennero improvvisamente assaliti da un numero sterminato di ranocchie che li costrinsero ad abbandonare i lavori. Dopo essersi ignominiosamente ritirati, inseguiti dal rauco e gracidante coro dell'insolito nemico, trovarono un secondo sito dove stabilirsi che, fortunatamente, si rivelò piú adatto; ma anche qui non rimasero a lungo. Grazie al continuo afflusso di nuovi arrivi,

divennero sempre piú numerosi. Nonostante la gravità della prima sconfitta, la loro reputazione come guerrieri era sempre impareggiabile; i loro servizi venivano richiesti da tutte le parti.

Il gran calderone dell'Italia meridionale era sempre sul punto di ebollizione. In una terra che si trovava proprio in mezzo a quattro grandi potenze dell'epoca, dove queste incessantemente si scontravano; in una terra lacerata dalle rivendicazioni di quattro ceppi etnici e tre religioni diverse, nella quale sorgevano Stati e città indipendenti, o semi-indipendenti, o ribelli, un braccio forte ed una spada affilata non restavano senza lavoro. Molti giovani normanni gravitarono intorno a Guaimaro di Salerno; altri si rivolsero al cognato e rivale di questi, il principe Pandolfo di Capua – il Lupo degli Abruzzi – la cui energia ed ambizione già destavano serie preoccupazioni tra i suoi vicini. Altri ancora preferivano Napoli, Amalfi o Gaeta. Nel frattempo il catapano Boioannes stava consolidando la sua vittoria costruendo una nuova roccaforte per difendere la frontiera della Puglia – la città fortificata di Troia, allo sbocco del passo che dagli Appennini conduce alla pianura. Non avendo forze disponibili per provvederla di una guarnigione permanente – i vareghi erano ormai tornati trionfanti a Costantinopoli – dovette cercarne altrove; e poiché erano tutti piú o meno mercenari e il catapano sapeva riconoscere a prima vista un buon soldato, non sorprende che un anno o poco piú dopo la disfatta di Canne, un nucleo di normanni bene equipaggiati si mettesse in marcia per la Puglia, per difendere i legittimi diritti di Bisanzio contro i vili attacchi degli arruffa-popolo longobardi.

Una simile atmosfera di fedeltà mutevoli e di re-allineamenti sarebbe potuta sembrare dannosa per gli interessi normanni. Certo, si poteva pensare che, se miravano ad accrescere la loro potenza al punto di dominare un giorno la penisola, i normanni sarebbero dovuti rimanere uniti e non sparpagliarsi senza una mira precisa, tra le innumerevoli frazioni che invocavano il loro aiuto. Ma, in questa prima fase, l'idea di dominio non si era ancora cristallizzata e neppure vi era molta unità da salvaguardare. Il proprio, immediato, interesse teneva il primo posto; le aspirazioni nazionalistiche, seppure ve ne erano, passavano molto in seconda linea, per i normanni. Per loro buona fortuna queste due aspirazioni spesso coincidevano; e, per quanto possa sembrare un paradosso, fu proprio la loro disunione a preparare la via alla loro conquista definitiva. Se avessero mantenuto la loro coesione, avrebbero certamente rotto

l'equilibrio del potere nell'Italia meridionale, essendo troppo pochi per prevalere da soli, ma allo stesso tempo troppo numerosi per non rappresentare un pericoloso consolidamento di qualsiasi fazione alla quale si fossero aggregati. Con il suddividersi e con il mutare continuamente le loro alleanze, facendo in modo, in tutte le meschine lotte alle quali partecipavano, di trovarsi sempre dalla parte del vincitore, essi riuscirono ad impedire che un qualsiasi singolo interesse divenisse troppo potente; appoggiando ogni causa, riuscirono a non appoggiarne validamente nessuna; vendendo le loro spade, non a chi li pagava meglio, ma a tutti, riuscirono a mantenere la loro autonomia.

I normanni non furono i soli a dover rivedere la loro posizione dopo la sconfitta di Canne. Con una sola mossa il potere bizantino era stato ristabilito in tutta la Puglia e il prestigio di Bisanzio si era accresciuto oltre misura in tutta Italia. L'effetto di questa svolta, come era prevedibile, fu considerevole sui ducati longobardi. All'inizio del 1019, Pandolfo di Capua si schierò apertamente dalla parte dei greci, giungendo persino ad inviare le chiavi della sua capitale in atto di omaggio, all'imperatore Basilio. A Salerno, Guaimaro pur non ricorrendo ad atti altrettanto significativi, non nascondeva da che parte inclinassero le sue simpatie. Piú sorprendente ancora – almeno a prima vista – fu l'atteggiamento di Montecassino. Il grande monastero era sempre stato considerato il campione della causa latina nell'Italia meridionale, rappresentata dal papa e dall'imperatore d'Occidente. Come tale aveva appoggiato Melo e i suoi longobardi ed aveva persino offerto al cognato di questi, Datto, dopo Canne, lo stesso luogo di rifugio da lui occupato per un certo tempo, dopo la prima sconfitta dei longobardi nel 1011 – una torre fortificata di sua proprietà sulle rive del Garigliano. Poi, dopo soli pochi mesi, anche Montecassino si schierò a favore di Costantinopoli. Solo il principe di Benevento rimase fedele.

Queste erano cattive notizie per l'imperatore Enrico e, piú ancora per il papa, di recente salito al trono. Benedetto VIII, pur essendo un uomo retto e moralmente ineccepibile,[2] non era d'indole particolarmente religiosa. Appartenente alla nobile famiglia dei conti di Tuscolo, è dubbio che avesse ricevuto gli ordini sacri prima

[2] Ineccepibile secondo i suoi lumi. È segnato dallo stigma di aver ordinato la prima (e purtroppo non l'ultima) persecuzione degli ebrei nella storia della Roma medioevale, in seguito ad un lieve terremoto verificatosi nel 1020.

della sua elevazione a pontefice nel 1012; durante i dodici anni che sedette sul trono di Pietro si mostrò soprattutto uomo politico e d'azione, fautore di una piú stretta colleganza tra il Papato e l'Impero d'Occidente e favorevole a liberare l'Italia da qualsiasi altra influenza. Cosí, nel 1016, si mise personalmente alla testa di un esercito che condusse contro i saraceni, mentre aveva dato pieno appoggio a Melo e al cognato contro i greci, ottenendo che per ben due volte il monastero di Montecassino offrisse a quest'ultimo, quale luogo di rifugio, la torre sul Garigliano. Ora dovette constatare che tutti i suoi sforzi erano stati vani ed assistere ad una improvvisa esplosione del potere bizantino che certo non si sarebbe mai sognato di vedere. La defezione di Montecassino deve essere stata un duro colpo per il papa – ma anche abbastanza comprensibile, considerando che l'abate Atenolfo era fratello di Pandolfo di Capua, ed aveva di recente acquistato, in circostanze alquanto misteriose, una vasta terra vicino a Trani, nella Puglia bizantina. Piú grave ancora, era il pericolo rappresentato dall'espansione greca. I bizantini, visto il loro recente totale trionfo, si sarebbero accontentati della Capitanata? Le guerre nei Balcani, che per cosí lungo tempo avevano impegnato le formidabili energie dell'imperatore Basilio II e gli avevano meritato il titolo di Bulgaroctono – uccisore dei bulgari – erano ormai terminate; gli Stati Pontifici rappresentavano un ricco bottino che egli poteva ben credere di avere già in pugno. Una volta che Boioannes avesse attraversato il Garigliano non vi sarebbero stati piú ostacoli tra esso e le porte di Roma; inoltre, la sinistra schiatta dei Crescenzi, nemici inveterati dei conti di Tuscolo, avrebbe ben saputo volgere a proprio vantaggio una simile catastrofe. Erano trascorsi centocinquant'anni da quando un papa, dirigendosi a nord, aveva attraversato le Alpi, ma quando gli giunse la notizia della defezione di Montecassino il papa non esitò piú. Ai primi del 1020, Benedetto VIII si mise in cammino per andare ad esaminare la situazione con il vecchio amico ed alleato, Enrico II, a Bamberga.

È impossibile leggere le cronache relative a Benedetto e a Enrico senza pensare quanto sarebbe stato meglio se il papa fosse stato l'imperatore e l'imperatore il papa. Enrico il Santo si meritava questa qualifica. Pur non essendo forse proprio degno di essere canonizzato, come lo fu nel secolo seguente – onore che, a quanto sembra, gli fu concesso per aver vissuto in uno stato di squallida castità con sua moglie, Cunegonda del Lussemburgo – e nonostante la sua

pietà fosse liberamente condita di superstizione, egli fu uomo profondamente religioso, che in vita ebbe due grandi passioni, quella di costruire chiese e quella della riforma ecclesiastica. Queste preoccupazioni spirituali non gli impedirono però di reggere il suo indocile Impero con sorprendente fermezza. Malgrado la sua costante interferenza in questioni ecclesiastiche, lui e Benedetto erano stati amici sin dal 1012, quando Enrico era soltanto re in Germania[3] ed aveva dato il suo appoggio alla candidatura di Benedetto al trono pontificio, in opposizione a quella del suo rivale della famiglia dei Crescenzi. La loro amicizia si era rafforzata quando Benedetto, a sua volta, appoggiò la candidatura di Enrico all'Impero e, nel 1014, officiò la cerimonia dell'incoronazione imperiale di lui e della moglie Cunegonda; si cementò ancora piú, per le opinioni religiose professate da Enrico e quelle politiche del papa. All'orizzonte non erano ancora apparsi i segni forieri di quella lunga ed angosciosa lotta tra l'Impero e il Papato, che doveva di lí a poco avere inizio, e raggiungere il culmine sotto Federico II, due secoli piú tardi; per il momento, papa ed imperatore agivano d'accordo in perfetta armonia. La minaccia per l'uno era minaccia anche per l'altro.

Benedetto giunse a Bamberga poco prima della Pasqua del 1020; dopo aver celebrato con gran pompa questa festività nella nuova cattedrale costruita da Enrico, egli e l'imperatore si misero all'opera. Agli inizi Melo era presente per dar loro l'aiuto della sua conoscenza della situazione politica nell'Italia meridionale e dei punti forti e deboli di Bisanzio; ma una settimana dopo l'arrivo del papa, il « duca di Puglia » spirò e i due dovettero continuare da soli. Per Benedetto, sempre incisivo, la via da seguirsi era chiara: Enrico doveva mettersi di persona alla testa di un potente corpo di spedizione e scendere in Italia. Lo scopo che avrebbe dovuto perseguire questo corpo di spedizione al quale, al momento opportuno, si sarebbe aggregato lo stesso pontefice non doveva essere quello di ricacciare del tutto i bizantini dalla penisola – a questo si sarebbe potuto provvedere in un secondo tempo – ma semplicemente dimostrare che l'Impero d'Occidente ed il Papato erano potenze con le quali si dovevano fare i conti e che erano pronte a difendere i loro diritti. Ciò avrebbe infuso nuovo coraggio alle città minori ed ai

[3] Il titolo di imperatore poteva venire assunto solo dopo l'incoronazione a Roma, per mano del papa, del re germanico. Enrico, quando fu imperatore designato, si fece chiamare Re dei Romani.

piccoli baroni longobardi, la cui fedeltà si mostrava incerta, pur lasciando chiaramente intendere a Boioannes che qualsiasi ulteriore avanzata dei greci sarebbe avvenuta a suo rischio e pericolo.

Enrico, pur mostrandosi d'accordo in linea di massima, non si lasciò subito persuadere. Per quanto delicata potesse essere la situazione, i greci, in effetti, non avevano varcato i loro confini; e nonostante egli non riconoscesse questi confini, le recenti reazioni bizantine erano state provocate, bisognava riconoscerlo, dalle insurrezioni longobarde e non potevano definirsi aggressive. L'atteggiamento dei ducati longobardi cosí come quello di Montecassino certamente dava adito a gravi preoccupazioni ma, come Enrico ben sapeva, tutti questi avevano troppo a cuore la loro indipendenza per permettersi di diventare satelliti di Bisanzio. Questi, d'altronde, non avrebbero richiesto una spedizione come quella progettata da Benedetto. Quando il papa fece ritorno in Italia nel giugno seguente, l'imperatore non si era ancora impegnato a fondo.

Per un anno Enrico esitò, e per un anno tutto rimase tranquillo. Poi, nel giugno 1021, Boioannes sferrò il colpo. In base ad un previo accordo finanziario con Pandolfo, un distaccamento di truppe greche penetrò nel territorio di Capua e si spinse rapidamente lungo la sponda del Garigliano fino alla torre dove Datto, con un gruppo di seguaci longobardi e una banda di normanni ancora a lui fedeli, aveva stabilito il suo quartier generale e dove egli – fidando presumibilmente nella protezione del papa – aveva deciso di rimanere dopo il voltafaccia di Capua e di Montecassino. (Né in questa occasione, né mai nel corso della sua vita, Datto diede prova di particolare intelligenza.) La torre era stata costruita, in origine, a difesa dai saraceni. A questo era abbastanza adatta, ma era impossibile che resistesse a lungo agli assalti di una forza greca ben equipaggiata. Gli uomini di Datto combatterono valorosamente per due giorni, ma al terzo furono costretti a capitolare. I normanni furono risparmiati, ma i longobardi furono tutti passati a fil di spada. Datto stesso fu condotto a Bari dove, carico di catene, fu costretto a percorrere le vie della città cavalcando un asino; poi, la sera del 15 giugno 1021, fu cucito in un sacco insieme ad un gallo, una scimmia ed una serpe, e gettato in mare.

La notizia dell'oltraggio giunse rapidamente a Roma e a Bamberga. Benedetto, di cui Datto era amico personale, rimase scandalizzato da questo nuovo tradimento di Pandolfo e dell'abate Atenolfo che, si era venuto a sapere, aveva ricevuto un lauto com-

penso per aver consegnato al nemico il loro conterraneo – l'ultimo uomo ancora capace di alzare lo stendardo della indipendenza longobarda e apertamente impegnato a cacciare i greci dall'Italia. Inoltre, era stato proprio il papa a consigliare Datto di cercare rifugio nella torre e che aveva preso accordi con Montecassino perché questa gli venisse consegnata. L'onore del Papato era quindi stato tradito, delitto questo che Benedetto non avrebbe mai potuto perdonare. Le sue lettere dirette ad Enrico a Bamberga, con le quali aveva esercitato una continua pressione sull'imperatore dopo il suo rientro in Italia, ora si fecero piú insistenti. La sorte toccata a Datto era solo un inizio; il successo di questa operazione avrebbe incoraggiato i greci a lanciarsi in imprese ancora piú audaci. Era essenziale agire prontamente e fermamente, finché si era in tempo. Enrico non indugiò oltre. Alla Dieta di Nijmegen, nel luglio del 1021, fu deciso che si sarebbe messo a capo degli eserciti imperiali e li avrebbe condotti in Italia appena possibile. I preparativi si protrassero per il resto dell'estate e durante l'autunno; in dicembre l'immensa armata si mise in cammino.

La spedizione era intesa, principalmente, come una dimostrazione di forza, e dimostrazione di forza indubbiamente lo era. Nel viaggio di andata venne ripartita in tre divisioni ed Enrico assunse il comando di una di queste, affidando le altre a due dei suoi arcivescovi – Pellegrino di Colonia e Poppo di Aquileia. La prima divisione, agli ordini di Pellegrino, aveva avuto istruzioni di spingersi a sud lungo il lato occidentale della penisola, attraversando gli Stati Pontifici e procedendo in direzione di Montecassino e di Capua e, lí giunta, arrestare, in nome dell'imperatore, Atenolfo e Pandolfo. Questa divisione – cosí ci viene riferito, ma non è possibile fare molto affidamento su tali cifre – contava ventimila uomini. La seconda colonna, il cui numero si aggirava sugli undicimila effettivi, doveva essere condotta da Poppo, attraverso la Lombardia e gli Appennini, fino alla frontiera con la Puglia. Qui, in un luogo d'incontro prestabilito, si sarebbe unita al grosso dell'esercito al comando di Enrico – questi era a capo di una forza che, da sola, era piú numerosa delle altre due messe insieme – che avrebbe proceduto invece per la via piú ad oriente, giú lungo la costa adriatica. Le forze riunite si sarebbero quindi dirette nel retroterra per cingere d'assedio e distruggere Troia, l'orgogliosa roccaforte bizantina da poco costruita da Boioannes e difesa da una

guarnigione normanna; la distruzione di Troia sarebbe dovuta servire da monito per tutti.

Pellegrino, secondo le istruzioni ricevute, si diresse subito a Montecassino, ma vi giunse troppo tardi. L'abate non aveva sottovalutato l'ira di Benedetto, e sapeva che per lui non vi sarebbe stata clemenza; appena avuta notizia dell'approssimarsi dell'esercito imperiale, fuggí ad Otranto, dove si imbarcò in gran fretta per Costantinopoli. Ma il castigo lo raggiunse. Poco dopo aver lasciato il monastero ebbe una visione: san Benedetto, corrucciato, gli apparve per dirgli che era incorso nell'ira divina e per ricordargli quale era il prezzo del peccato; e difatti, la nave sulla quale si era imbarcato era appena uscita dal porto, che si scatenò una furiosa tempesta. Il 30 marzo 1022, la nave colò a picco e Atenolfo perí insieme a tutti quelli che si trovavano a bordo. Nel frattempo, Pellegrino marciava su Capua. Pandolfo non era disposto a cedere senza opporre resistenza e si appellò alla popolazione perché difendesse le mura della città; ma era tanto odiato dai suoi sudditi, che non poté far conto sulla loro fedeltà. Un gruppo di cittadini, incoraggiati da certi normanni al seguito di Pandolfo, che anch'essi poco lo amavano e che giuocavano nel loro interesse, aprirono di nascosto le porte all'esercito imperiale. Pellegrino poté cosí entrare in Capua ove il furibondo principe fu costretto a fare atto di sottomissione.

Secondo il piano prestabilito, Pellegrino avrebbe ora dovuto dirigersi verso est per ricongiungersi con il resto dell'esercito. Prima di far questo, però, decise di recarsi a Salerno dove Guaimaro continuava a proclamarsi apertamente a favore di Bisanzio e, nonostante il suo comportamento fosse stato meno riprovevole di quello del cognato, era chiaramente in grado di creare difficoltà se non fosse stato opportunamente dissuaso. Ma, come ebbe presto ad accorgersi Pellegrino, Salerno era ben diversa da Capua. I sistemi difensivi erano molto piú efficaci e la guarnigione ben piú risoluta, perché Guaimaro era amato quanto Pandolfo era odiato, e la sua guardia normanna non si lasciava intimorire dalle coorti arcivescovili. La città venne cinta d'assedio per circa un mese ma, pur messa alle strette, era ovvio che non aveva nessuna intenzione di arrendersi. Il tempo però passava e Pellegrino aveva davanti a sé una strada dura ed impervia attraverso le montagne che lo separavano dall'imperatore. Finalmente fu decisa una tregua ed egli acconsentí a togliere l'assedio a condizione che gli venisse consegnato un con-

gruo numero di ostaggi. Avendo cosí protetto la sua ritirata, Pellegrino lasciò Salerno e si diresse nel retroterra.

Anche Enrico aveva marciato rapidamente. Malgrado la lentezza del suo esercito e i rigori dell'inverno sulle Alpi, egli e l'arcivescovo Poppo, che anche lui non aveva incontrato ostacoli in cammino, si erano riuniti, come previsto, a metà febbraio 1022. Insieme, quindi, si erano spinti verso l'interno fino ad una località presso Benevento dove il papa era ad attenderli. Il 3 marzo, Benedetto ed Enrico fecero il loro ingresso ufficiale nella città. Vi si fermarono per quattro settimane, per riposarsi e per riannodare il loro accordo – e, presumibilmente, in attesa di avere notizie di Pellegrino. Nel frattempo l'esercito faceva i preparativi per entrare in azione. Alla fine del mese decisero di non aspettare oltre l'arcivescovo e si diressero verso Troia.

Boioannes, come al solito, aveva lavorato bene. Ai soldati dell'esercito imperiale che scendevano dai passi montani nella pianura della Puglia, l'immenso sperone sul quale si erge Troia doveva sembrare praticamente inespugnabile; e la città stessa, protesa sull'orlo del confine che separava il territorio bizantino da quello del ducato di Benevento, doveva apparire minacciosa. Ma la ferma volontà del papa e la pia forza d'animo dell'imperatore furono d'esempio e il 12 aprile ebbe inizio l'assedio. Questo doveva trascinarsi per quasi tre mesi, mentre il caldo si faceva sempre piú afoso; la monotonia ne fu rotta solo dall'arrivo di Pellegrino, che portava notizie dalla Campania e aveva al suo seguito Pandolfo, sempre in agitazione. L'annunzio della sorte toccata ad Atenolfo lasciò indifferente Enrico; si dice che l'imperatore si limitasse a mormorare un versetto del settimo salmo[4] voltandosi poi dall'altra parte. Condannò Pandolfo a morte all'istante ma, dietro intercessione dell'arcivescovo, che durante il viaggio attraverso le montagne si era affezionato al suo prigioniero, commutò la pena in quella di prigionia oltr'Alpe – atto di clemenza questo che molti, di lí a poco, ebbero motivo di rimpiangere. Il Lupo degli Abruzzi fu condotto via, carico di catene, e l'assedio continuò.

A differenza della sua celebre omonima dell'Anatolia, Troia resistette ad oltranza. Alcuni cronisti pro-germanici hanno tentato di far credere che Enrico riuscí finalmente a prendere la città d'as-

[4] « Scava una fossa, l'affonda, e cade nella buca da lui fatta. » Salmo VII, v. 16.

salto; uno di questi, il monaco Radulph Glaber, notoriamente inesatto nelle sue informazioni (la cui immaginazione era altrettanto sbrigliata quanto la sua vita privata, per cui fu espulso da piú monasteri di qualsiasi altro *litterateur* del secolo XI), narra un fatto tipicamente esagerato di come Enrico si lasciò intenerire alla vista di una lunga processione di tutti gli abitanti della città, alla testa dei quali camminava un vecchio eremita portando una croce. Ma se Troia si fosse veramente arresa, è inconcepibile che di questo fatto non si parli minimamente neppure nelle cronache contemporanee dell'Italia meridionale – ed appare pure altrettanto improbabile che Boioannes, subito dopo, abbia concesso alla città nuovi privilegi a ricompensa della sua fedeltà.

Cosí Enrico venne privato del suo trionfo. Non poteva continuare l'assedio a tempo indefinito. Il caldo mieteva le sue vittime, come pure la malaria – una delle piaghe della Puglia fino al ventesimo secolo –, che serpeggiava tra le file del suo esercito. Alla fine di giugno decise di rinunziare all'impresa. L'assedio fu tolto e il campo fu levato. L'imperatore, a cui un calcolo alla cistifellea causava molto dolore, a cavallo, alla testa del suo immenso esercito, avvilito e scorato, si allontanò lentamente verso le montagne. Non era la prima volta che la torrida estate dell'Italia meridionale aveva avuto ragione delle piú agguerrite forze militari d'Europa né, come vedremo, fu l'ultima. Enrico si incontrò con il papa, che lo aveva preceduto, a Montecassino, e qui rimasero per alcuni giorni; Benedetto per insediare un nuovo abate, ed Enrico per implorare – con successo, a quanto ci viene riferito – un sollievo miracoloso dalla sua calcolosi. Poi, dopo una breve visita a Capua, dove un altro Pandolfo, conte di Teano, venne posto in luogo del suo omonimo, caduto in disgrazia, il papa e l'imperatore si diressero via Roma a Pavia, per assistere ad un importante concilio indetto da Benedetto per la riforma della Chiesa. Per Enrico, assistere ad un simile raduno era una tentazione irresistibile, e solo nell'agosto ripartí per la Germania.

La sua spedizione aveva avuto un successo molto relativo. Pellegrino, bisogna riconoscerlo, aveva svolto bene le sue mansioni; tolti di mezzo Pandolfo e Atenolfo, non vi sarebbero dovute essere piú difficoltà né a Capua, né a Montecassino, e gli ostaggi presi a Salerno e a Napoli (quest'ultima città li aveva offerti spontaneamente pur di non dover sostenere un assedio da parte delle truppe dell'arcivescovo) erano garanzia di calma lungo quel settore della

costa. La campagna nella Puglia, al contrario, si era risolta in un fiasco. La testarda resistenza di Troia aveva messo in evidenza la fondamentale impotenza degli eserciti imperiali in Italia. Circa sessantamila uomini non erano riusciti a sottomettere una piccola città di montagna che quattro anni prima neppure esisteva. Fatto ancora piú grave essi si trovavano agli ordini diretti dell'imperatore, al cui prestigio era stato inferto un grave colpo, mentre il prestigio di Boioannes, che aveva ideato, costruito, fortificato e popolato Troia, aveva invece acquistato sempre maggior lustro. Il catapano aveva pure un altro vantaggio, di cui Enrico si rendeva conto fin troppo; risiedendo nella Puglia, egli era in grado di mantenere e consolidare sempre piú la sua posizione e di cogliere senza indugio ogni occasione per migliorarla. L'imperatore d'Occidente, al contrario, poteva agire solo tramite i suoi feudatari che, come era stato di recente dimostrato, gli rimanevano fedeli solo fino a quando conveniva loro. Lui presente, attorniato dallo splendore della sua corte, mentre dispensava giustizia e distribuiva donazioni con imperiale liberalità, i feudatari erano piú che pronti a mostrarglisi sottomessi e a rendergli omaggio. Appena assente, il campo era aperto ai malcontenti e agli agitatori, le leggi non venivano rispettate, il morale veniva minato, le ingiunzioni dimenticate; Boioannes non si sarebbe lasciato sfuggire nessuna occasione; e come impedire allora che l'intera struttura imperiale, cosí penosamente costruita, cadesse di nuovo in sfacelo?

Per i bizantini, nel vedere l'esercito imperiale che faticosamente si allontanava, trascinandosi attraverso le montagne, il sentimento prevalente doveva essere di sollievo. Se Enrico fosse riuscito ad impossessarsi di Troia, forse tutta la Puglia si sarebbe trovata alla sua mercé. Dopo i rovesci già subiti in Occidente, questo avrebbe significato il disfacimento di tutto ciò che era stato raggiunto negli ultimi quattro anni. Anche cosí, come stavano le cose, vi era molto da ricostruire, ma grazie alla resistenza di Troia le fondamenta erano rimaste salde. La diplomazia greca poteva rimettersi di nuovo all'opera. Non sorprende quindi che Boioannes abbia tanto generosamente ricompensato gli abitanti di Troia.

Cosí, per i due protagonisti, la campagna del 1022 si era mostrata inconcludente. Le vincite e le perdite sembravano bilanciarsi, ed era difficile stabilire a chi fosse andato il vantaggio maggiore. Tra i partecipanti minori, Capua aveva subito un vero e proprio rovescio, Salerno e Napoli erano state severamente castigate. Un

solo gruppo poteva ritenere del tutto soddisfacenti gli avvenimenti dell'anno. I normanni, resistendo a Troia, avevano assicurato il possesso della Puglia ai greci, guadagnandosi l'imperitura gratitudine di Boioannes. Ad ovest, il ruolo da essi sostenuto nell'ottenere la sottomissione di Capua fu ricompensato da Enrico, che assoldò una considerevole forza normanna per assicurare a Pandolfo di Teano il pieno possesso della città. Altri contingenti normanni erano stati dislocati dall'imperatore lungo la frontiera con Bisanzio ed in vari punti lungo la costa, a guardia contro i saraceni. I normanni, infatti, avevano ormai imparato l'arte di trovarsi sempre dalla parte del vincitore, avvantaggiandosi sempre dei successi ed evitando di venire coinvolti nelle sconfitte. Sui due lati della penisola essi avevano rafforzato le loro posizioni; erano diventati indispensabili sia all'uno che all'altro Impero. Potevano essere soddisfatti.

CAPITOLO TERZO

L'INSEDIAMENTO

the five fair brothers,
Who attempted the world and shared it with themselves,
Coming out of Normandy from the fresh, green land
To this soil of marble and of broken sherds.[1]

SACHEVERELL SITWELL,
Bohemund, Prince of Antioch

Forse Enrico il Santo non avrà avuto dubbi sulla possibilità di mantenere viva la sua influenza in Italia dopo il suo rientro in patria, ma neppure poteva prevedere la rapidità con cui la sua opera sarebbe andata distrutta. Vi aveva messo tutta la buona volontà e sarà stato certamente convinto che, almeno in Occidente, era riuscito a creare una situazione abbastanza stabile. Il miglioramento delle sue condizioni di salute, dovuto all'intercessione di san Benedetto a Montecassino, si era rivelato anch'esso effimero come ogni altra cosa realizzata in Italia. Nel luglio del 1024 morí. Gli fu data sepoltura nella cattedrale di Bamberga, poco lontano dalla tomba di Melo.

Enrico morí, come era prevedibile, senza lasciar prole; con lui si estinse la casa di Sassonia. Gli succedette un lontano parente, Corrado II il Salico. Corrado, sia per carattere sia per mentalità, era assolutamente diverso da Enrico – e, per esempio, non si interessava affatto degli affari della Chiesa, se non quando questi venivano ad intralciare la sua politica – né aveva nessuna particolare ragione di seguire la via tracciata dal suo predecessore; ciò non toglie che non si può trovare scusa per l'enorme sciocchezza che ora commise. A richiesta di Guaimaro di Salerno, che gli inviò una melliflua ambasceria accompagnata da doni per congratularsi con lui in occasione della sua ascesa al trono, il nuovo imperatore liberò Pandolfo di Capua e gli permise di tornare in Italia. Papa Benedetto non avrebbe mai autorizzato una simile follia, ma papa Benedetto era morto. Egli aveva di poco preceduto Enrico nella

[1] « I cinque biondi fratelli / che sfidarono il mondo e lo spartirono tra loro, / uscendo dalla Normandia, dalla terra fresca, verdeggiante / per giungere in questo suolo di marmi e di cocci. »

tomba ed a lui era succeduto, con rapidità davvero sconveniente, il fratello Romano che si era immediatamente insediato nel Laterano prendendo il nome di Giovanni XIX. Corrotto ed egoista, Giovanni non aveva né l'energia, né l'interesse a rivolgere rimostranze a Corrado. Fu cosí che il Lupo degli Abruzzi fece ritorno nella sua antica dimora e non tardò a giustificare appieno il suo soprannome.

Il suo primo obiettivo fu di riprendere possesso di Capua e vendicarsi di tutti quelli, tra i suoi sudditi, che lo avevano di recente tradito. Per far questo aveva bisogno di alleati. Appena giunto in Italia si rivolse a Guaimaro di Salerno, al catapano Boioannes e, per ultimo, a Rainulfo il Normanno, affinché gli venissero in aiuto; a Rainulfo fu ingiunto di radunare quanti piú dei suoi compatrioti potesse. Guaimaro, cognato di Pandolfo, che aveva tutto da guadagnare dal ristabilimento dello *status quo* a Capua, si dichiarò subito d'accordo e non ebbe difficoltà a convincere Rainulfo che vedeva, nell'invito rivoltogli, una nuova possibilità di favorire la causa normanna. Solo i greci furono deludenti nella loro risposta, ma avevano un'ottima scusante. Proprio in quel periodo, l'imperatore Basilio stava allestendo una imponente spedizione militare contro i saraceni, che ormai dominavano in quasi tutta la Sicilia. Quando gli giunse la richiesta di Pandolfo, il grosso del suo esercito – greci, vareghi, valacchi e turchi – già si trovava in Calabria, e Boioannes in persona si era messo alla testa di un'avanguardia che stava per condurre oltre lo Stretto per occupare Messina in nome dell'imperatore. Pandolfo non si preoccupò molto del mancato appoggio dell'imperatore bizantino; Rainulfo era giunto con un seguito di sgherri normanni, in numero considerevole, per rinforzare le truppe inviate da Guaimaro; inoltre, era improbabile che Capua avrebbe opposto seria resistenza. Poi, inaspettatamente, era giunto un piccolo contingente greco, tratto dalle forze di spedizione dirette in Sicilia, ed era in attesa di ordini. (Se Pandolfo doveva rientrare in possesso di Capua, era ovvio che Boioannes non voleva che ciò avvenisse senza l'appoggio, per lo meno nominale, di Bisanzio.) Non vi era ormai piú nessuna ragione per indugiare oltre.

Nel novembre del 1024 ebbe inizio l'assedio di Capua; questo si protrasse molto piú a lungo di quanto Pandolfo avesse preveduto. Il Volturno costituiva una magnifica difesa naturale lungo tre lati della città. Grazie a questo, e alle fortissime mura che la proteg-

gevano lungo il quarto lato, e alla ferma volontà dei capuani di ritardare piú a lungo possibile il ritorno del loro odiato signore, resistettero per ben diciotto mesi e probabilmente avrebbero resistito ancora piú a lungo se non fosse sopravvenuta una improvvisa catastrofe. Il 15 dicembre del 1025, proprio mentre stava per lasciare Costantinopoli per recarsi in Sicilia, l'imperatore Basilio morí. Il fratello di questi, il sessantacinquenne Costantino VIII, che gli succedette, era un voluttuoso irresponsabile, il quale, benché avesse condiviso il trono per circa mezzo secolo, era assolutamente inadatto a perseguire i grandiosi disegni di Basilio. Egli fece sospendere la spedizione in Sicilia proprio quando questa stava per raggiungere il pieno spiegamento di forze, e Boioannes si trovò libero di scagliare tutta la potenza del suo grande esercito contro Capua.

Da quel momento svaní, per i difensori, ogni speranza di successo. Nel maggio 1026, il conte di Teano decise che l'aria di Capua piú non gli si confaceva ed accettò un salvacondotto offertogli da Boioannes per raggiungere Napoli, a patto che egli si arrendesse. Le porte della città si aprirono e, a distanza di quattro anni precisi da quando, caduto in disgrazia, l'aveva lasciata per recarsi in prigionia, il Lupo degli Abruzzi si ritrovò in quella che, almeno secondo lui, era la sua tana. I cronisti ci hanno risparmiato i dettagli della sua vendetta sui capuani, molti dei quali avrebbero senza dubbio preferito resistere ad oltranza e rimanere uccisi in combattimento. Per quanto riguarda la guarnigione normanna, questa probabilmente ne uscí senza subire troppi danni: il principe vittorioso doveva molto a Rainulfo e ormai era diventata prassi comune che, in qualsiasi battaglia i normanni si trovassero a combattere simultaneamente nei ranghi opposti, quelli che si trovavano dalla parte dei vincitori impetrassero clemenza per i meno fortunati compatrioti.

Eppure Pandolfo non era ancora soddisfatto. Napoli, in particolare, lo preoccupava. Il duca Sergio, pur essendo nominalmente vassallo di Bisanzio, si era mostrato del tutto inetto durante la campagna condotta dal vescovo Pellegrino, non aveva opposto resistenza e aveva offerto ostaggi prima ancora di essere minacciato. Non aveva alzato un dito per venire in aiuto a Pandolfo nel riconquistare il suo patrimonio, ed ora era giunto al punto di offrire asilo al meschino conte di Teano. Che, poi, fosse stato proprio Boioannes ad ottenere tale asilo al suo rivale, non era affatto rassicurante per Pandolfo; egli sospettava, e a ragione, che questa fosse stata un'abile

mossa da parte del catapano, per avere sempre sottomano, in caso di bisogno, un pretendente al trono di Capua. Ad ogni modo, Sergio era un vicino del quale era bene non fidarsi e bisognava eliminarlo. L'unico ostacolo era Boioannes, il quale era in ottimi rapporti con Sergio e che certo sarebbe accorso in suo aiuto se Pandolfo lo avesse attaccato.

Le cose erano giunte a questo punto quando, nel 1027, il catapano venne richiamato in patria. Per l'Impero d'Oriente, questo errore fu altrettanto grave di quello commesso tre anni prima da Corrado, quando rimandò libero Pandolfo. Boioannes, che univa una eccezionale abilità diplomatica alle capacità militari, aveva ristabilito, in nome dell'imperatore Basilio II, la supremazia bizantina nell'Italia meridionale, portandola al piú alto livello mai raggiunto in trecento anni. Ora, spariti sia l'imperatore che il catapano, ebbe inizio il declino di Bisanzio. Questo trasse origine, come accade sempre, da atti di insubordinazione rimasti impuniti.

Se Boioannes si fosse trovato in Italia, o se l'imperatore Basilio fosse stato ancora in vita, Pandolfo non avrebbe mai osato attaccare Napoli; ma la Capitanata era priva di un governatore, e a Costantinopoli quel barcollante eunuco, Costantino, era incapace di vedere piú in là dell'ippodromo. Il Lupo – *le fortissime lupe*, come lo definisce Amato – colse a volo l'occasione. In un periodo imprecisato durante l'inverno 1027-28, si avventò contro Napoli e, grazie al solito tradimento all'interno della città, ne prese possesso dopo brevissima lotta. Sergio si nascose e il conte di Teano, terrorizzato, si rifugiò a Roma dove poco dopo morí.

La posizione di Pandolfo era ora quasi invulnerabile. Era padrone non solo di Capua e di Napoli ma, in pratica, anche di Salerno da quando, dopo la morte di Guaimaro nel 1027, la vedova di questi, sorella di Pandolfo, aveva assunto la reggenza in nome del figlio sedicenne. Poiché, né l'imperatore d'Oriente, né quello d'Occidente mostravano di voler far qualcosa per trattenerlo – Corrado, è vero, era giunto in Italia pochi mesi prima per farsi incoronare, ma aveva docilmente accettato l'omaggio di Pandolfo quale principe di Capua – e poiché anche il papa si mostrava ugualmente incapace di tenergli testa, egli poteva dare libero sfogo alle sue ambizioni. Pandolfo aveva, a quel tempo, solo quarantadue anni; con un po' di fortuna ed il valido, incondizionato appoggio dei normanni, non avrebbe avuto difficoltà ad impossessarsi di Benevento e delle altre città lungo la costa. Poi, se l'attuale stato di

apatia avesse continuato a prevalere a Costantinopoli, nulla gli avrebbe impedito di invadere la Capitanata, e il vecchio sogno longobardo di uno Stato unificato nell'Italia meridionale si sarebbe finalmente realizzato.

Una simile prospettiva non poteva essere gradita ad Amalfi, a Gaeta ed ai loro vicini piú deboli. Essi avevano cara la loro indipendenza e gli stretti legami commerciali e culturali che li univano a Costantinopoli; non nutrivano particolare affetto per i longobardi e, come tutti gli altri, detestavano Pandolfo. Nel frattempo, i cittadini di Napoli, pochi dei quali avevano voluto il principe di Capua per signore, incominciavano a risentire della sua durezza e rapacità, e stavano congiurando per rovesciarlo.

La chiave della situazione era ora in mano a Rainulfo. Di tutte le bande normanne disseminate per la penisola, la sua era la piú grande e la piú influente; il suo numero era in continuo aumento per l'arrivo di nuove reclute accorse dal Nord al suo invito. Se Pandolfo riusciva ad assicurarsi l'appoggio di Rainulfo, scarse sarebbero state le speranze per il resto dell'Italia meridionale. Fortunatamente però, l'espansione di Capua era altrettanto poco gradita a Rainulfo quanto a chiunque altro. Egli era un politico nato, uno dei pochissimi tra i normanni che, in quel periodo, si fosse reso perfettamente conto dell'importanza della posta in giuoco, ed era abbastanza lungimirante per capire che il *successo* di Pandolfo avrebbe potuto risultare disastroso per gli interessi normanni. Egli aveva ormai sostenuto abbastanza a lungo il principe di Capua; era giunta l'ora di cambiare parte. Inoltre, Rainulfo sapeva benissimo quanto fosse indispensabile il suo aiuto per le città-stato e quando giunsero i messi – ed egli era sicuro che sarebbero giunti – di Sergio, duca di Napoli e del duca di Gaeta, con proposte di alleanze, egli si trovava in posizione assai vantaggiosa per dettarne i termini.

I negoziati ebbero buon esito e condussero alla preparazione di progetti; questi progetti si concretizzarono e portarono a fatti d'arme; i fatti d'arme furono coronati da successo e cosí, nel 1029, a meno di due anni da quando ne era stato espulso, Sergio era di nuovo a Napoli ed il Lupo era stato ricacciato nella sua tana di Capua, a leccarsi le ferite. Ancora una volta i normanni trionfarono. Questa volta però, ottennero una ricompensa piú duratura per i servigi resi. Se questa sia stata concessa dietro loro insistenza, o se Sergio stesso, volendosi assicurare adeguata protezione per il futuro,

la concedesse loro spontaneamente, non lo sappiamo; sta di fatto però, che al principio del 1030, a Rainulfo venne ufficialmente concessa la città di Aversa e il territorio ad essa appartenente e, quale ulteriore attestato di stima e di gratitudine, gli fu pure data in moglie la stessa sorella di Sergio, la vedova del duca di Gaeta.

Questa fu, per i normanni, la giornata piú fatidica da quando erano scesi in Italia. Dopo tredici anni, potevano ora vantare il possesso di un feudo. Da ora in poi, non sarebbero piú stati una razza di mercenari, forestieri e vagabondi. Il territorio che essi occupavano era loro di pieno diritto, conferito ad essi legalmente secondo l'antica tradizione feudale.

Erano sudditi di un capo da loro liberamente eletto, uno dei loro, che ormai apparteneva pure all'aristocrazia dell'Italia meridionale ed era cognato del duca di Napoli. Per un popolo cosí ligio alle forme della legalità, un tale progresso nel campo sociale era di inestimabile valore. In un primo tempo ciò non influí molto sul loro comportamento; continuarono come per il passato, spingendo una parte contro l'altra, fomentando discordie tra i litigiosi signori greci e longobardi e vendendo le loro spade a chiunque volesse pagarle. Ma ora avevano chiaro innanzi a loro un obiettivo a lungo termine – la conquista di un territorio, che fosse esclusivamente loro, in Italia. Molte bande normanne senza una stabile dimora vagavano ancora nelle montagne e lungo le strade maestre, abbandonandosi ad una vita di saccheggio e di brigantaggio; ma, a partire dal 1030, un numero sempre maggiore tra i loro capi si sarebbe stabilito, a imitazione di Rainulfo, in dimore fisse, fortificate, concentrando ogni loro energia nell'acquisto di un territorio proprio. Dal momento in cui i normanni divengono proprietari terrieri, il loro atteggiamento muta completamente, e non solo nei riguardi dei vicini, ma del paese stesso. L'Italia non è piú, per loro, semplicemente un campo di battaglia, una tinozza da pastone, un territorio da saccheggiare e da spogliare, ma una terra da far propria, da sviluppare, da arricchire. Diviene, infatti, la loro terra.

In un primo tempo sembra che Rainulfo si sia occupato esclusivamente di rafforzare e consolidare il suo nuovo feudo.[2] Aversa

[2] Una leggenda popolare, tramandatasi per lungo tempo e che probabilmente deve la sua origine al cronista inglese Orderico Vitale, vuole che il nome di Aversa sia derivato dal latino *Adversa*, ossia il luogo dove si trovavano coloro che erano ostili agli altri abitanti del paese. Purtroppo questa

giace in aperta pianura nella Campania, tra Capua e Napoli, e quindi era inevitabile che le mire di Pandolfo cadessero, prima o poi, su di essa. Infatti cosí fu, ma non nella maniera che si sarebbe potuta prevedere. Nel 1034, la moglie di Rainulfo, sorella del duca Sergio, morí improvvisamente. Pandolfo aveva una nipote, il cui padre era da poco divenuto signore di Amalfi; egli si affrettò ad offrire la mano di questa al vedovo desolato. Alla prospettiva di una simile consolazione, con tutto ciò che comportava – l'alleanza con Pandolfo, la rovina del duca Sergio, suo ex cognato e maggior benefattore – Rainulfo non seppe resistere. Accettò. Il duca di Napoli aveva da poco perduto Sorrento, che gli si era ribellata ad istigazione di Pandolfo e si era costituita in città-stato indipendente sotto la protezione di Capua; ora egli dovette subire un colpo ancora piú duro, quello della defezione di Aversa e con questa la perdita dell'appoggio normanno, sul quale faceva maggiore affidamento. Per quanto lo riguardava personalmente, il colpo fu ancora piú crudele: la sorella che amava era morta, il cognato che egli stimava lo aveva tradito. Non esistevano, dunque, giustizia, lealtà, gratitudine? Non se la sentiva piú di lottare. Accorato, sfinito, lasciò Napoli e si ritirò in un monastero dove poco dopo morí.

Questo fu, probabilmente, il piú vile tradimento perpetrato da Rainulfo in tutta la sua carriera; ma anche se ne provò rimorso, non lo mostrò. Egli si era posto, come al solito, un solo obiettivo – il consolidamento della sua posizione – e, per raggiungerlo, si gettò con entusiasmo nelle braccia del nuovo alleato. Si iniziò allora il periodo durante il quale il principe di Capua, con l'aiuto dei duchi di Sorrento, di Salerno e di Amalfi, diventò, senza dubbio, il signore piú potente dell'intera regione. Solo pochi anni avanti, Rainulfo si era adoperato con ogni mezzo per mettere freno alle ambizioni di Pandolfo, ma da quando la sua posizione si era avvantaggiata, la situazione era radicalmente trasformata. La potenza di Capua, per quanto grande, dipendeva totalmente dall'appoggio dei normanni e ormai Rainulfo non era piú un semplice alleato; era, in potenza, un rivale.

Per il momento, era disposto a lasciare che Pandolfo godesse

leggenda non ha alcun fondamento. Tale nome esisteva già sin dall'inizio del secolo, assai prima che Rainulfo e i suoi seguaci lasciassero la Normandia. Tuttavia Aversa, nella sua cattedrale, rivela tracce normanne. Oggi, strano a dirsi, è una città di pochissimo interesse, nota, soprattutto, per aver dato i natali a Cimarosa e per il grande manicomio che vi si trova.

del suo trionfo. Il principe di Capua, infatti, tronfio, si beava nella sua gloria proprio quando il primo dei figli di Tancredi di Altavilla scendeva in Italia.

Circa dieci chilometri a nord-est di Coutances, nella Normandia, si trova il piccolo villaggio di Hauteville-la-Guichard. Oggi non rimane che il nome a ricollegarlo con quella singolare e dotatissima schiatta, la cui reputazione e la cui potenza una volta si estendeva per tutto il mondo civile, da Londra ad Antiochia. All'inizio del secolo scorso a Hauteville-la-Guichard, si potevano ancora vedere, sulle sponde di un corso d'acqua, i resti di un antico castello; uno storico francese, Gauttier du Lys d'Arc, scrivendo di una visita da lui fatta in quel luogo nel 1827, cita con orgoglio le parole di un vecchio contadino che viveva lí:

> Qui, miei buoni signori, nacque l'incomparabile Tancredi, e Roberto il Guiscardo, che vuol dire prudente; essi diedero al nostro beato Goffredo un enorme tesoro in oro per costruire la nostra cattedrale, in ringraziamento a Dio per le grazie loro concesse nell'aver riportato tante vittorie nelle loro guerre in Sicilia e in Egitto.[3]

Tancredi gode di una fama immortale poco meritata. Non aveva doti straordinarie questo piccolo barone di provincia, che comandava un modesto gruppo di dieci cavalieri nelle milizie del duca Roberto di Normandia; anzi, per quel poco che sappiamo di lui, non si direbbe che egli sia stato in nessun modo eccezionale – tranne forse per la sua insistente e persistente fecondità. – Goffredo Malaterra, un monaco benedettino la cui *Historia Sicula* è una delle maggiori fonti dalle quali io abbia attinto informazioni circa le origini degli Altavilla, ci dice che la prima moglie di Tancredi era una certa Muriella, una dama « insigne per moralità e per nobili natali » dalla quale ebbe cinque figli maschi – Guglielmo, Drogone, Umfredo, Goffredo e Serlo. Morta Muriella, Tancredi passò a seconde nozze, e Malaterra si sente in dovere di spiegarci dettagliatamente la ragione per cui venne in questa determinazione:

[3] « *Chest ichin, mes bons messeus, qu'est né l'incomparable Tancrède, et Robert Guiscard, qui veut dire prudent; ils ont baillé des trésors immenses d'or au bienheureux Geoffroy pour bâtir notre cathédrale, pour remercier Dieu des graces qu'il leur avait faites d'avoir si bien réussi dans leurs guerres de Sicile et d'Egypte.* »

Poiché non era ancora vecchio e quindi non si sentiva di osservare la continenza ma, essendo un uomo onesto ed avendo in orrore le relazioni illecite, si prese una seconda moglie. Infatti, memore delle parole dell'Apostolo: onde evitare la fornicazione *ogni uomo abbia la propria moglie* e *il Signore giudicherà i libertini e gli adulteri*, egli preferí accontentarsi di una legittima sposa anziché farsi contaminare dagli amplessi di concubine.

L'ardente Tancredi convolò quindi a nozze con la nobile Fresenda che, « per generosità e moralità non era per nulla inferiore alla prima moglie »; Fresenda, con estrema rapidità e facilità, lo rese padre di ben altri sette figli maschi – Roberto, Maugero, un altro Guglielmo, Alveredo, Tancredi, Umberto e Ruggero – e almeno tre figlie femmine. Ovviamente, il feudo di famiglia era del tutto inadeguato a soddisfare le necessità di una cosí formidabile nidiata. Le ripetute richieste di rinforzi da parte di Rainulfo e le occasioni che si offrivano nell'Italia meridionale erano ben note ai giovani normanni; e cosí, circa nel 1035, i primi tre maschi degli Altavilla decisero di tentare la fortuna in questa terra. Guglielmo, Drogone e Umfredo valicarono a cavallo le Alpi, puntando direttamente su Aversa; e cosí vennero a far parte dell'esercito di Rainulfo al servizio del principe di Capua.

Gli Altavilla non rimasero a lungo fedeli a Pandolfo. Entro un anno o due, com'era da prevedersi, Pandolfo si era inimicato tutti i suoi alleati. Questi erano disgustati dal suo perenne doppio giuoco, offesi dalle sue prepotenze, nauseati dalla sua crudeltà. Anche per le usanze del tempo, si era nel secolo decimoprimo, il comportamento di Pandolfo era inammissibile – specialmente nei riguardi della Chiesa. Egli aveva caricato di catene l'arcivescovo di Capua ed aveva insediato al suo posto uno dei propri bastardi; ora si accingeva ad intensificare i suoi attacchi contro Montecassino. Sin dalla affrettata partenza e dalla morte del fratello, aveva provato rancore per il grande monastero ed era deciso a riaverne il controllo; aveva poi in particolare odio il successore di Atenolfo, l'abate Teobaldo. Cosí, alla prima occasione, con false lusinghe, attirò Teobaldo a Capua e immediatamente lo gettò in prigione. Un nuovo abate venne subito eletto, ma Pandolfo non ne tenne conto e nominò un suo sbirro « amministratore generale », si impossessò di tutte le rendite del monastero, ne espropriò le terre che distribuí in ricompensa a quei normanni che lo avevano meglio servito. I poveri

monaci, ridotti all'impotenza, non erano in grado di reagire in nessun modo, neppure quando tutti i loro tesori e gli arredamenti sacri vennero presi e portati via a Capua. Furono ridotti ad uno stato di seminedia – il giorno dell'Assunzione mancava persino il vino per celebrare la Messa – ed Amato, che probabilmente in quel tempo vi si trovava, riferisce che, poco dopo, molti monaci per la disperazione abbandonarono il monastero, e tra questi anche l'abate; « e quelli che vi rimasero vennero miseramente trattati ».[4]

La bandiera della rivolta venne alzata dal giovane principe di Salerno, Guaimaro V,[5] che, giunto ormai alla maggiore età, era deciso ad opporsi alla tirannide dello zio. Egli possedeva tutte le qualità per essergli un degno avversario. « Questo Guaimaro », scrive Amato, « era piú coraggioso del padre, piú magnanimo, piú cortese; egli, infatti, era ricco di tutte quelle doti che si addicono ai laici – l'unico suo difetto era di amare troppo le donne ».[6] Tale debolezza, abbastanza scusabile, non serví a mitigare le ire del giovane Guaimaro quando venne a sapere, nel 1036, che una sua nipote era stata vittima di un tentato rapimento da parte del principe di Capua. Per Guaimaro questo fu il colmo; era proprio l'occasione che andava cercando. Le altre città, e i ducati, erano pronti a dargli man forte; Rainulfo, con quella flessibilità nata da lunga esperienza, non trovò difficoltà a passare dalla parte dell'avversario e di lí a poche settimane tutta la regione era di nuovo in armi.

Pandolfo, non si sa come, era riuscito a mantenersi fedeli due dei suoi antichi alleati, tra cui il notevole contingente dei normanni ai quali aveva distribuito le terre di Montecassino. La defezione di Guaimaro e di Rainulfo significava quindi che, sia nelle file dell'uno come dell'altro esercito, combattevano un buon numero di normanni – questo spiega, forse, l'inefficacia dei combattimenti che seguirono. Guaimaro, come lui stesso prevedeva, avrebbe finito col dimostrarsi il piú forte; ma sapeva pure con quale facilità poteva spostarsi il pendolo e, con un senno superiore ai suoi anni, si rese conto che nessuna vittoria avrebbe potuto essere duratura senza la ratifica imperiale. Il problema era però: quale Impero? Negli ultimi quindici anni, sia l'Impero d'Occidente che quello d'Oriente

[4] « *et cil qui remainstrent estoient vilanement traitié.* »

[5] Oppure IV. Vedi nota 4, cap. I.

[6] « *Cestui Gamérie estoit plus vaillant que le père et plus libéral et cortois à donner, liquel estoit aorné de toutes les vertus que home sécular doit avoir fors de tant que moult se délictoit de avoir moult de fames.* »

avevano inviato eserciti per affermare il loro potere nell'Italia meridionale; questo, forse, era il momento buono per porli l'uno contro l'altro. Il principe di Salerno inviò quindi messi ai due imperatori, richiedendo il loro intervento ed il loro arbitrato e giustificando il suo recente operato con una relazione, lunga e dettagliata, dei delitti commessi dallo zio.

Corrado, che già si trovava nell'Italia settentrionale, era a perfetta conoscenza della situazione caotica del Meridione; di ciò egli era indirettamente responsabile avendo dodici anni prima, con estrema leggerezza, rimesso in libertà Pandolfo. Durante quegli anni Corrado aveva imparato molte cose, creandosi la reputazione di essere forte, ma, soprattutto, giusto. Egli non poteva rimanere sordo all'appello rivoltogli da Guaimaro – specialmente poi, essendo venuto a conoscenza che un appello simile era stato rivolto anche a Costantinopoli. L'autorità sui suoi vassalli doveva essere mantenuta ad ogni costo, e la supremazia dell'Impero d'Occidente su quello d'Oriente nella penisola doveva essere chiaramente dimostrata. Nei primi del 1038, si mise alla testa del suo esercito e si diresse nel Meridione per ristabilirvi l'ordine.

Andò direttamente a Montecassino. Alcuni dei monaci fuggiaschi si erano già presentati alla sua corte e gli avevano esposto le loro lagnanze; giungendo al monastero trovò che la situazione era ancora peggiore di quanto egli temesse. Messi furono immediatamente inviati a Pandolfo, per intimargli a nome dell'imperatore di restituire tutte le terre di cui si era impossessato e tutti i tesori che aveva rubato; allo stesso tempo gli veniva ordinato di rimettere in libertà gli innumerevoli detenuti politici che languivano nelle prigioni capuane.

Pandolfo si trovava alle strette. Non aveva alleati forti e non aveva mezzi per opporsi all'imperatore. Sulle prime adottò la tattica dell'espiazione, offrendo grosse somme in denaro ed i suoi propri figli in ostaggio a garanzia della sua futura buona condotta. Corrado accettò; ma trascorso poco tempo il figlio di Pandolfo sfuggí ai suoi guardiani e il Lupo tornò alle sue vecchie abitudini. Fidando di poter resistere alla tempesta fino a tanto che l'imperatore non fosse rientrato in Germania, Pandolfo fuggí, recandosi in uno dei castelli ai confini del suo Stato: quello di Sant'Agata de' Goti (le rovine di questo sono ancora visibili), barricandovisi dentro. Non serví a nulla. L'imperatore, abilmente assistito da Rainulfo e dai suoi normanni, in un'azione di rastrellamento sgominò

in breve tempo gli ultimi seguaci di Pandolfo; quindi fece ritorno a Capua dove, con solenne cerimonia, gli sostituí sul trono il giovane Guaimaro, mentre il popolo, comprato con l'oro salernitano, applaudiva. La partita era perduta, a Pandolfo non restava che una possibilità. Fuggí a Costantinopoli, dove aveva ancora qualche vecchio amico. Ma anche qui non ebbe fortuna. Appena giunto, con sua grande sorpresa e per ragioni che non sapeva spiegarsi, fu gettato in prigione.

Corrado fece ritorno in Germania quella stessa estate. La sua spedizione era stata breve, ma coronata da pieno successo. Egli aveva tolto di mezzo Pandolfo, aveva ridonato a Montecassino la perduta prosperità, ed aveva dimostrato una volta ancora la potenza e l'efficacia della giustizia imperiale. Altrettanto importante, aveva lasciato nell'Italia meridionale, investito di poteri supremi, un giovane principe, forte, energico, particolarmente virile, a lui legato da sentimenti di grande stima e di profonda gratitudine. L'imperatore sarebbe morto entro l'anno, ma avrebbe lasciato i suoi domini meridionali in condizioni assai piú prospere e piú stabili di quanto li avesse lasciati il povero Enrico, suo predecessore.

Il vero trionfatore, però, era Guaimaro. Giunto appena sulla soglia dell'età virile, era riuscito a stabilirsi in una posizione assai piú eminente di quella raggiunta da suo padre o da suo zio. E ciò facendo, non si era creato nemici, né era venuto meno alla parola data. Si era guadagnato non solo l'approvazione dell'imperatore d'Occidente, ma anche il suo efficace appoggio e la sua amicizia. In Italia era generalmente ben visto. Era intelligente, sano ed un bell'uomo. A lui, davvero, sembrava arridesse il futuro.

Anche i normanni avevano ragione di essere soddisfatti. Rainulfo ed i suoi, come al solito, avevano finito per trovarsi dalla parte del vincitore. Avevano combattuto per Guaimaro ed avevano combattuto per Corrado. Le perdite da loro subite erano lievi, mentre il loro numero continuava a crescere. Piú importante ancora, Guaimaro era riuscito ad ottenere che l'imperatore, prima di lasciare l'Italia, confermasse Rainulfo nella sovranità di Aversa, conferendogli un titolo nobiliare e trasferendo il suo vassallaggio da Napoli a Salerno. Cosí avvenne che, nell'estate del 1038, Corrado conferí ufficialmente a Rainulfo il Normanno la lancia e il gonfalone della città di Aversa. Quando il neoconte, inginocchiato ai piedi dell'imperatore, si rialzò, nessuno meglio di lui sapeva per-

ché gli fosse stato conferito un onore simile: semplicemente per garantire che lui, che aveva prestato giuramento quale vassallo del principe di Capua e di Salerno, d'ora innanzi avrebbe mantenuto fede ai suoi obblighi di difendere e venire in aiuto al suo signore ogni volta che questi fosse stato minacciato da qualche nemico. Al momento ciò aveva poca importanza. Il fatto nuovo era che Rainulfo ormai non era piú soltanto un grosso proprietario terriero, un membro dell'aristocrazia locale e uno dei piú potenti condottieri in Italia, ma faceva pure parte della nobiltà imperiale e possedeva un titolo e dei diritti che potevano venirgli tolti solo dall'imperatore. Egli aveva cosí compiuto un altro passo essenziale verso il raggiungimento di quell'obiettivo che ormai vedeva ben chiaro avanti a sé – il dominio normanno nel Meridione.

Quanto ai tre giovani Altavilla, molto avevano imparato da quando erano venuti a contatto con la politica italiana. Avevano potuto constatare quanto fosse tumultuosa la terra da loro scelta, come era facile per un giovane intelligente ed ardimentoso raggiungere le vette del potere, e come era facile rovesciare un principe. Avevano imparato pure che, in una terra nella quale le correnti erano cosí mutevoli e le alleanze cosí fragili, la diplomazia era altrettanto essenziale quanto il coraggio; che una spada affilata era una ricchezza, ma che una mente acuta era una ricchezza piú grande ancora. Si erano resi conto di quanto fosse potente la mano imperiale quando si trovava sul posto, e quanto era inefficace quando era lontana. Avevano poi sotto ai loro occhi l'esempio di un capo che, avendo saputo giuocare le sue carte in maniera scaltra e prudente, era diventato nel breve lasso di vent'anni ricco, influente e nobile.

Erano lezioni, queste, che non dovevano dimenticare.

CAPITOLO QUARTO

LA SICILIA

There's Sicily, for instance, - granted me
And taken back, some years since...[1]

BROWNING,
King Victor and King Charles

La richiesta di aiuto del principe di Salerno, alla quale Corrado II aveva cosí prontamente e cosí efficacemente risposto nel 1038, era stata invece accolta con deludente indifferenza a Costantinopoli. Dal richiamo in patria di Boioannes nel 1024, l'influenza greca in Italia era andata indebolendosi. Pandolfo non fu l'unico ad approfittare della debolezza di Costantino VIII. In Puglia i longobardi davano nuovi segni di irrequietezza sotto il governo di una serie di catapani inetti; mentre i saraceni, che avevano visto nella morte di Basilio II un benevolo intervento di Allah a loro favore, avevano raddoppiato la violenza dei loro attacchi ed estendevano il raggio delle loro incursioni fino a minacciare la stessa Costantinopoli.

Se l'« Uccisore dei Bulgari » avesse lasciato un erede maschio, forse tutto sarebbe andato a finir bene ma, data la situazione, il problema della successione si faceva sempre piú confuso. Anche Costantino, morto nel 1028, non aveva lasciato eredi maschi, ma solo tre femmine; la maggiore di queste, deturpata dal vaiolo, era stata da tempo spedita in convento. Le altre due, Zoe e Teodora, quasi altrettanto brutte, non erano sposate e ormai non erano piú giovani. Costantino non provvide a rimediare a questa situazione finché non si trovò sul letto di morte; fu allora che la sua scelta cadde sull'attempato governatore di Costantinopoli, Romano Argirio, al quale fece in tutta fretta sposare Zoe. Tre giorni dopo Costantino era morto, e Romano e Zoe ascesero al trono. Romano non avrebbe goduto a lungo la sua nuova dignità. Poco dopo cadde infermo, vittima di un male che gli minava l'organismo facendogli cadere tutti i capelli ed i peli della barba – alcuni dissero che

[1] « Ecco la Sicilia, ad esempio, concessami / E ripresa pochi anni or sono... »

questa malattia era stata causata dalla quantità prodigiosa di afrodisiaci che egli aveva, invano, ingurgitato nella speranza di procreare un figlio con la cinquantenne Zoe, altri che era stato avvelenato. Quest'ultima ipotesi non è da scartarsi; l'imperatrice, infatti, avendo finalmente provato quelle gioie che fino ad allora le erano state negate, si era presa un amante – un giovane oriundo della Paflagonia, bell'uomo ma epilettico, di professione cambiavalute, di nome Michele. Questo giovane era fratello del piú potente eunuco della corte, un certo Giovanni Orfanotrofos che era, di fatto, l'amministratore dell'Impero; ambiziosissimo, era deciso a far sí che dalla sua famiglia avesse a sorgere una dinastia – essendo lui stesso, per sua disgrazia, squalificato per mettere in atto un tale proposito – e aveva, con deliberato intento, presentato Michele a Zoe, onde raggiungere il proprio fine. Il piano, bene architettato, funzionò; l'imperatrice si innamorò pazzamente e non nascose il suo desiderio di liberarsi dell'inutile consorte. Il Venerdí Santo del 1034 Romano spirò mentre faceva il bagno. La sera stessa Michele sposò l'anziana amante e diventò imperatore.

Circostanze simili non erano certo di buon auspicio per l'inizio di un nuovo regno; ma Michele IV, con l'aiuto del fratello, si rivelò migliore del suo predecessore. Di lí a poco elaborò piani per continuare l'opera iniziata da Basilio II mirante a cacciare i saraceni dalla Sicilia. Le incursioni di questi non erano piú soltanto moleste, ma stavano rapidamente diventando una vera e propria minaccia per la sicurezza di Bisanzio. E non erano solo le città costiere a soffrire dei loro saccheggi. I mercanti delle città lamentavano che i mari erano infestati dai pirati; di conseguenza aumentavano i prezzi dei beni di importazione ed il commercio con l'estero cominciava a risentirne. Per i greci, la Sicilia apparteneva di diritto a Bisanzio; vi risiedeva ancora una numerosa popolazione greca. Che venisse occupata dall'infedele era quindi un affronto sia per la sicurezza, che per l'orgoglio nazionale. Gli arabi dovevano andarsene.

Le probabilità di portare a buon termine la campagna erano maggiori per Michele di quanto lo fossero state per Basilio dieci anni prima. Era scoppiata ora una guerra interna tra i capi arabi nell'isola. L'emiro di Palermo, al-Akhal, si era improvvisamente trovato di fronte un esercito di ribelli guidato dal fratello Abu Hafs, rafforzato da seimila guerrieri giunti dall'Africa al comando di Abdullah, figlio del Califfo zirita di Kairouan; nel 1035, al-Akhal,

messo alle strette, implorò aiuto da Bisanzio. Michele rispose affermativamente – sapeva bene che una occasione simile non gli si sarebbe forse mai piú ripresentata. Prima ancora, però, che egli potesse inviare in Sicilia un piccolo contingente, piú per far atto simbolico che altro, al-Akhal venne assassinato e cadde cosí l'utile pretesto per uno sbarco in Sicilia; ma la rivolta si diffondeva ormai rapidamente per tutta l'isola e tutto faceva pensare che i saraceni, sempre piú divisi tra loro, avrebbero potuto offrire ben poca resistenza ad un concertato attacco bizantino. Inoltre, una feroce incursione piratesca lungo la costa della Tracia aveva di recente messo in allarme la capitale, che si sentiva direttamente minacciata. I preparativi per la spedizione in Sicilia proseguirono quindi come prima, seppure a ritmo piú lento – perché ora il fattore tempo sembrava volgere a favore dei greci – ma con tutta l'accuratezza e perfezione di cui erano capaci l'imperatore ed il suo bieco, seppure abile fratello, l'eunuco. Soltanto lo scopo era diverso: non si trattava piú di andare in soccorso di un alleato, ma di riconquistare la Sicilia.

Ecco perché, quando nel 1036 Guaimaro si rivolse a Costantinopoli per ottenere un appoggio militare nell'Italia meridionale, impegni precedenti in Sicilia servirono di valido pretesto per un rifiuto, come erano serviti una dozzina di anni prima, quando Pandolfo aveva avanzato un'analoga richiesta. Anche senza questa scusa, però, è molto improbabile che Michele avrebbe compiuto un passo decisivo. Pandolfo, in passato, era stato un alleato utile per Bisanzio e la sua causa non poteva ancora dirsi perduta; perché mai, dunque, l'Impero d'Oriente avrebbe dovuto muoversi per eliminare l'uomo che per oltre vent'anni era stata la piú grossa spina nel fianco del suo rivale d'Occidente? Due anni dopo, la situazione era radicalmente mutata. Pandolfo aveva subito una schiacciante sconfitta dalla quale, secondo le apparenze, non si sarebbe mai piú risollevato. Guaimaro, d'altra parte, era potente e ambizioso. Se si fosse rivoltato contro Bisanzio avrebbe potuto provocare gravi danni nella Capitanata. Inoltre, i piani per la Sicilia si andavano concretizzando e si sperava che il principe di Capua e di Salerno e gli altri signori che si stringevano attorno a lui e che avevano anch'essi, al pari di molti altri, subito danni dalle incursioni arabe avrebbero contribuito generosamente all'impresa con l'invio di uomini e di denaro. Se Pandolfo avesse avuto il

tempo di riflettere, non si sarebbe tanto sorpreso di ritrovarsi in prigione appena giunto a Costantinopoli.

Il corpo di spedizione contro la Sicilia prese il mare agli inizi dell'estate del 1038. Era stata affidata al comando del piú grande generale bizantino dell'epoca, il gigantesco Giorgio Maniace, ancora circondato dall'alone di gloria che si era conquistato sei anni prima in Siria con una serie di brillanti vittorie. Maniace era, per carattere, per gesta, come anche per il fisico, molto sopra la media – uno di quei pittoreschi « quasi-genii », che emergono ad intervalli nella storia e che sembrano avere il mondo ai loro piedi, solo per perderlo improvvisamente a causa di qualche difetto che li tradisce in un momento di crisi. Lo storico Michele Psello ci ha lasciato di Maniace una descrizione paurosa:

> Io stesso vidi quest'uomo e ne provai meraviglia; la natura aveva riunito nella sua persona tutte le qualità necessarie per farne un gran condottiero; era alto oltre tre metri, tanto che, per fissarlo in volto, gli uomini dovevano rovesciare il capo all'indietro come per vedere la cima di una collina o di un'alta montagna. Il suo volto non era né bello né piacente, ma faceva pensare ad una tempesta; la sua voce era come il tuono e le sue mani sembravano fatte per abbattere mura e sfondare porte di bronzo. Egli si slanciava come un leone e il suo cipiglio era terribile a vedersi. Ogni altra cosa, in lui, era in proporzione. Coloro che lo vedevano per la prima volta si rendevano conto che tutte le descrizioni che ne avevano sentite erano inferiori alla realtà.

L'esercito al comando di questo stupefacente « orco » era, come al solito, eterogeneo. L'elemento piú forte era il contingente dei vareghi, a capo del quale si trovava il leggendario eroe nordico Aroldo Hardrada, di ritorno da un pellegrinaggio a Gerusalemme; quello piú debole, un contingente misto di longobardi ed italici, brontoloni, provenienti dalla Puglia, che non facevano mistero della ripugnanza che provavano di trovarsi costretti a combattere per Bisanzio. Tra questi due estremi era inserito il nucleo centrale delle forze agli ordini di Maniace, costituito principalmente di greci e di bulgari. L'esercito era imbarcato su una flotta di galee al comando di un certo Stefano, in origine un calafato, la cui unica qualifica era quella di aver sposato, molti anni prima, una sorella degli Orfanotrofos e di essersi quindi svegliato una mattina ritrovandosi cognato dell'imperatore – questo lo aveva condotto ad una serie di rapidi avanzamenti nella carriera, ponendolo, infine, in una

posizione di grande responsabilità, assolutamente al di là di ogni sua capacità.[2]

La spedizione non puntò direttamente sulla Sicilia, ma fece rotta per Salerno, per raccogliere il contingente promesso da Guaimaro. Trovarono il giovane principe piú che disposto ad aiutarli. L'accrescersi del suo potere aveva creato un'atmosfera politica insolitamente pacifica, quindi gli erano di grave imbarazzo gli avventurieri normanni, oziosi, annoiati, predatori, privi di qualsiasi principio morale, pronti a mettersi nei pasticci, costretti a vivere sulle risorse della terra e il cui numero era in continuo aumento. Egli trattenne presso di sé il conte di Aversa e i suoi piú fedeli seguaci, che gli sarebbero stati indispensabili qualora fosse sorta qualche situazione di emergenza; fra gli altri, vennero scelti trecento, tra i piú giovani e piú capaci, ai quali venne dato l'ordine di partire per la Sicilia; questi, invogliati da promesse di grosse ricompense, furono imbarcati insieme ad un buon numero di italici e longobardi sulle navi di Stefano. Naturalmente, tra i normanni, si trovavano gli Altavilla.

La Sicilia è l'isola piú grande del Mediterraneo. Attraverso i secoli è stata anche la piú infelice. Trampolino di lancio tra l'Europa e l'Africa, porta che separa l'Oriente dall'Occidente, anello di congiunzione tra il mondo latino e quello greco; al tempo stesso roccaforte, punto di osservazione e luogo di smistamento, è stata continuamente campo di battaglia ed ha subito, di volta in volta, l'occupazione di tutte le grandi potenze che hanno, in un'epoca o nell'altra, lottato per estendere il loro dominio attraverso il Mediterraneo. È appartenuta a tutte, eppure non ha mai, propriamente, fatto parte di nessuna; poiché il numero e la varietà dei suoi conquistatori, mentre ha impedito lo svilupparsi di una forte individualità nazionale propria, la ha arricchita di una eredità caleidoscopica di esperienze che non permetteranno mai che essa venga completamente assimilata. Anche oggi, nonostante la bellezza dei suoi panorami, la fertilità dei suoi campi e la continua dolcezza del suo clima, vi indugia ovunque una tetra tendenza alla malinconia –

[2] A proposito di Stefano, Psello scrive: « Lo vidi dopo la metamorfosi... Era come se un pigmeo pretendesse di essere Ercole e tentasse di apparire sotto le spoglie del demiurgo. Quanto piú un essere simile vi prova, tanto piú l'apparenza lo tradisce – rivestito della pelle del leone, viene sopraffatto dal peso della clava ».

un qualche dolore profondo di cui, sia la povertà, l'influenza ecclesiastica, la mafia ed ogni altro attuale capro espiatorio, possono essere le manifestazioni, ma non certamente la causa. È un dolore provocato da lunga, infelice esperienza di occasioni perdute, di promesse non mantenute; il dolore, forse, di una bellissima donna, troppo spesso violentata, troppo spesso tradita e che non è piú atta all'amore e al matrimonio. I fenici, i greci, i cartaginesi, i romani, i goti, i bizantini, gli arabi, i normanni, i germanici, gli spagnoli, i francesi – tutti vi hanno lasciato il loro marchio. Oggi, trascorso un secolo da quando è stata accolta nell'abbraccio dell'Italia, la Sicilia è probabilmente meno infelice di quanto non sia stata da molti secoli a questa parte; ma pur non essendo piú sperduta, appare sempre solitaria, sempre alla ricerca di una identità che non riesce mai del tutto a trovare.

I greci giunsero per la prima volta in Sicilia nell'VIII secolo a.C. Sloggiandone gli abitanti indigeni e distruggendo alcuni centri di commercio dei fenici, essi vi introdussero la vite e l'ulivo e vi fondarono ricche colonie. Ben presto queste colonie greche diventarono centri culturali fra i piú importanti del mondo civile e la patria di poeti come Stesicoro di Imera – che fu accecato dagli dei per aver composto invettive contro Elena di Troia – e filosofi come il grande Empedocle d'Agrigento il quale svolse una feconda attività nel campo della trasmigrazione delle anime e, trascorso un lungo e uggioso tirocinio sotto la forma di arbusto, improvvisamente gettò via l'argilla delle spoglie mortali per cose piú alte quando, una mattina dell'anno 440, un altro ramo di ricerca scientifica lo condusse troppo addentro nel cratere dell'Etna. Ma, per l'isola, l'età d'oro non si protrasse a lungo. La guerra del Peloponneso e la celebre spedizione ateniese trascinarono la Sicilia nel vortice dei problemi europei ed aprirono la strada alle prime incursioni di Cartagine che, insieme ai vari tiranni greci nelle singole città (il piú celebre di questi fu Dionisio di Siracusa), vi mantenne il potere fino al III secolo a.C. Finalmente, nel 241, in seguito alla prima guerra punica, che tinse di rosso tutta l'isola, la Sicilia diventò una provincia romana.

Durante la repubblica i romani trattarono l'isola con scarso rispetto. Il mostruoso complesso di inferiorità a cui andavano sempre soggetti quando si trovarono di fronte alla cultura greca portò a nuove distruzioni ed a uno sfruttamento in grande scala. Alcune città greche riuscirono a mantenere la loro indipendenza,

ma su gran parte dell'isola la fiamma della libertà si era quasi spenta e gli schiavi, a gruppi, lavoravano i nudi campi, seminando e raccogliendo grano per Roma. Di tanto in tanto lo scoppiare di qualche rivolta piú estesa tra gli schiavi, o qualche grosso scandalo, come quello di Verre – stigmatizzato da Cicerone nelle sue celebri orazioni – getta un raggio di luce livida, seppur fugace, sulle condizioni dell'isola ma, in linea di massima, durante questo periodo la Sicilia sopportò in silenzio le sue miserie. Con l'avvento dell'Impero la situazione migliorò alquanto; Adriano, infaticabile viaggiatore, visitò la Sicilia nel 126 d.C. e salí sull'Etna; ma all'isola non fu mai concesso altro riconoscimento che quello di essere il maggior granaio di Roma. Considerata unicamente in questa luce, non furono mai fatti seri tentativi per imporvi la civiltà romana e, ad eccezione di un certo influsso di colonizzatori di lingua latina, rimase essenzialmente greca sia per lingua che per mentalità.

Alla metà del quinto secolo l'Impero romano d'Occidente era sull'orlo del disfacimento ed un numero sempre piú grande di provincie e di colonie sfuggivano al suo controllo. Nel 440 d.C. la Sicilia cadde preda dei vandali i quali, poco dopo, con un trattato, la consegnarono agli ostrogoti; per un certo tempo l'isola fu governata da conti goti. I siciliani venivano trattati con benevolenza, ma conservarono sempre sentimenti di astio verso i loro padroni barbari. Accolsero quindi, nel 535, con manifestazioni di giubilo, le forze di « liberazione » dell'imperatore Giustiniano. I goti si ritirarono senza opporre resistenza, ovunque, ad eccezione di Panormus – l'odierna Palermo, che a quel tempo era un piccolo porto di secondaria importanza.[3] Qui, il governatore locale tentò la resistenza, ma Belisario, il piú brillante tra i generali di Giustiniano, diede ordine alla flotta bizantina di entrare nel porto, e tanto si avvicinò che gli alberi delle navi sovrastavano le mura della città. Ordinò quindi che le scialuppe cariche di soldati venissero issate all'altezza dei pennoni da dove potevano tirare in basso, sui difensori. I goti si arresero.

La Sicilia era di nuovo una provincia dell'Impero. Ad un certo

[3] Malgrado la sua magnifica posizione geografica, Palermo divenne metropoli solo durante l'occupazione saracena. Questo spiega perché la città non vanta nessuna antichità classica – templi, teatri, neppure rovine – della stessa importanza di quelli che si trovano in altre località dell'isola. Quasi uniche eccezioni sono il meraviglioso pavimento musivo di Orfeo, e un altro che rappresenta le Quattro Stagioni, che ora si possono ammirare al Museo Nazionale.

momento sembrò che sarebbe diventata qualcosa di assai piú importante. Attorno alla metà del settimo secolo, l'imperatore bizantino Costante II, comprensibilmente preoccupato per l'avvenire delle sue provincie occidentali nel turbinoso sorgere della potenza islamica, giunse alla grave decisione di spostare il baricentro dell'Impero verso occidente e quindi di trasferire anche la sua capitale. Roma sarebbe dovuta essere la scelta ovvia; ma, dopo una deludente sosta di dodici giorni nel 663 – fu il primo imperatore a rimetter piede nella città-madre, dopo trecent'anni – Costante rinunziò all'idea e si stabilí invece a Siracusa dove l'atmosfera grecizzante meglio gli si confaceva. Sarebbe affascinante congetturare quale avrebbe potuto essere la storia d'Europa se la capitale dell'Impero fosse rimasta in Sicilia, ma cosí non fu; i funzionari di palazzo ed i cortigiani non potevano rassegnarsi all'idea del trasferimento; cinque anni dopo uno di questi, Andrea figlio di Troilo, colto da un accesso di cupa nostalgia, mentre Costante prendeva il bagno pensò bene di assassinarlo facendogli cadere in testa un pesante vaso di metallo contenente il sapone; al colpo l'imperatore tramortí e cadde riverso nella vasca dove morí per soffocamento. Gli arabi stavano ora dirigendo la loro piú violenta offensiva verso l'Asia Minore e verso la stessa Costantinopoli e quindi il figlio e successore di Costante, Costantino IV il Barbuto, non aveva altra scelta che fare immediato ritorno sulle rive del Bosforo. La Sicilia conobbe un nuovo periodo di pace.

La pace si protrasse, piú o meno, per tutto l'ottavo secolo durante il quale la Sicilia, come la Calabria, divenne luogo di rifugio per i profughi che fuggivano da quel *calvinisme anticipé*,[4] che fu il movimento iconoclasta a Costantinopoli; ma nel IX secolo la pace fu infranta. I musulmani avevano atteso abbastanza. Erano ormai dilagati lungo tutta la costa settentrionale dell'Africa ed avevano già da tempo incominciato a molestare l'isola con incursioni sporadiche. Nell'827 si presentò loro l'occasione per occuparla definitivamente. Il governatore bizantino, Eufemio, avendo sedotto una monaca, fu rimosso dalla carica che ricopriva. Per nulla intimidito, capeggiò una rivolta proclamandosi imperatore e invocando l'aiuto degli arabi. Questi sbarcarono in gran numero, si trincerarono saldamente nell'isola, mostrando indifferenza per la sorte di Eufemio (che di lí a poco morí di morte violenta); tre anni dopo, gli

[4] L'espressione è del Lenormant.

arabi presero d'assalto Palermo e ne fecero la loro capitale. In seguito i progressi furono piú lenti; Messina cedette nell'843 e Siracusa si arrese solo nell'878, dopo un lungo ed arduo assedio durante il quale i difensori furono ridotti al cannibalismo. Dopo la perdita di queste due città, sembra che i bizantini si riconoscessero sconfitti. Qualche avamposto isolato, situato nella parte orientale dell'isola, resistette ancora per un poco – l'ultimo, quello di Rometta, tenne duro fino alla metà del X secolo – ma in un giorno di giugno, in cui lo stendardo del profeta sventolò su Siracusa, la Sicilia entrò, di fatto, a far parte del mondo musulmano.

Terminate le guerre di conquista e ristabilitosi l'ordine nel paese, la vita riprese a scorrere in modo abbastanza piacevole per tutte le comunità cristiane. A queste, nella maggioranza dei casi, era concessa ampia libertà dietro pagamento di un tributo annuo, che molti certamente avranno preferito all'obbligo del servizio militare al quale andavano soggetti sotto il dominio di Bisanzio; i saraceni mostravano di avere, come è sempre avvenuto nel corso della loro storia, una tolleranza religiosa che permetteva alle chiese ed ai monasteri, come alla lunga tradizione di cultura ellenistica, di prosperare e fiorire come mai prima.[5] Anche sotto altri aspetti la Sicilia trasse beneficio dalla presenza dei suoi conquistatori. Gli arabi introdussero un nuovo sistema di agricoltura basato su innovazioni quali le coltüre a terrazzo e sistemi di irrigazione mediante acquedotti a sifone. Portarono pure nell'isola il cotone, il papiro, gli agrumi, la palma dattifera ed una quantità sufficiente di canna da zucchero che rese possibile, nel giro di pochi anni, una fiorente attività di esportazione. Sotto il dominio di Bisanzio, la Sicilia non aveva mai avuto un ruolo importante nel commercio europeo, ma dopo la conquista saracena ben presto divenne uno dei maggiori centri di scambi commerciali del Mediterraneo, e mercanti cristiani, musulmani ed ebrei affollavano i bazar di Palermo.

Eppure, tra i molti benefici che la Sicilia ricevette dai suoi con-

[5] Verso la fine del secolo X, san Nilo, il celebre abate calabrese, inviò all'emiro di Palermo una somma in denaro con la quale sperava di riscattare tre dei suoi monaci catturati dai pirati saraceni. In appoggio alla sua richiesta indirizzò una lettera al primo notaio dell'emiro, che era cristiano; certo non si sarà aspettato la cordiale risposta che ebbe. L'emiro liberò i tre monaci e rispedí la somma del riscatto accompagnandola con una lettera nella quale diceva che avrebbe concesso al monastero il diritto d'immunità dalle incursioni se l'abate gliela avesse richiesta. Poi invitò san Nilo a stabilirsi in Sicilia, promettendogli che gli sarebbero stati resi tutti gli onori e vi avrebbe trovato tutta la venerazione che gli spettava.

quistatori arabi, non vi era quello della stabilità. Con l'indebolirsi dei legami di fedeltà che, in un primo tempo, univano l'emiro di Palermo e gli altri capi arabi al califfato dell'Africa settentrionale, gii emiri stessi persero la loro forza coesiva; divennero sempre piú ostili gli uni agli altri e cosí l'isola si trovò una volta ancora ad essere campo di battaglia delle varie fazioni in guerra tra loro. Fu questo continuo declino politico che culminò nell'invasione degli ziriti al comando di Abdullah, di cui è stata fatta menzione sopra, che nel 1038 fece giungere i greci - e i loro alleati normanni - in Sicilia.

Verso la fine dell'estate di quell'anno, l'esercito greco sbarcò in Sicilia; in un primo tempo travolse ogni resistenza. I saraceni, divisi tra loro, per quanto valorosamente combattessero, non riuscirono ad arginare la marea. Messina cedette quasi subito e dopo aspri combattimenti fu conquistata anche Rometta, fortezza chiave che controllava il passo che univa Messina alla strada lungo la costa settentrionale che conduceva a Palermo. Della seconda fase della campagna sappiamo poco – i cronisti, o non ne parlano, o sono estremamente vaghi in proposito.[6] Sembra, tuttavia, che i greci avanzassero lentamente, ma ineluttabilmente in direzione di Siracusa dove, nel 1040, troviamo Maniace e le sue truppe che cingono d'assedio la città. La guarnigione musulmana resistette ad oltranza e tenne a bada gli assalitori il tempo necessario per permettere ad Abdullah di radunare forze di soccorso nelle montagne dietro Siracusa, con l'intento di attaccare di sorpresa la retroguardia di Maniace. Ai greci giunse notizia di ciò appena in tempo per permettere a Maniace di far fare una rapida conversione alle sue truppe, cogliendo di sorpresa Abdullah e i suoi uomini nei pressi di Troina, dove sferrò immediatamente l'attacco. La sconfitta fu totale, i musulmani si dettero alla fuga in gran disordine; la guarnigione di Siracusa, avendo perso ormai ogni speranza di ricevere soccorsi dall'esterno, si arrese senza indugio. La popolazione greca, esultante,

[6] Una delle poche testimonianze rimaste è la chiesa abbaziale di Santa Maria di Maniace, vicino a Maletto, costruita, nel luogo dove Maniace riportò una vittoria, dalla locale popolazione greca poco dopo la battaglia; ampliata e restaurata dal conte Ruggero I e dalla contessa Adelaide verso la fine del secolo. Questa è la chiesa attorno alla quale, circa il 1170, la regina Margherita doveva fondare la grande e ricca abbazia benedettina di Maniace, ultima delle grandi fondazioni normanne in Sicilia.

indisse subito grandi funzioni di ringraziamento e trasse dai nascondigli le piú preziose reliquie ed altri oggetti sacri, per rendere il maggiore onore possibile al suo glorioso liberatore; non sarà, però, rimasta troppo soddisfatta quando Maniace fece riesumare dalla tomba il corpo di santa Lucia e, aprendo la bara e trovandola ancora « fresca, intatta e profumata come il giorno in cui ve l'avevano deposta! » – come informa Amato – la inviò, con i suoi complimenti, all'imperatore.

È difficile stabilire fino a che punto questo successo iniziale sia da attribuirsi alle gesta del contingente normanno dell'esercito di Maniace. I cronisti normanni, che sono la fonte piú ricca di informazioni, pongono in rilievo il valore dei loro compatrioti a tal punto, che si direbbe che i greci non fecero altro che raccogliere il bottino, una volta terminata la battaglia. Non vi è dubbio che i normanni combatterono bene e strenuamente; e fu durante l'assedio di Siracusa che Guglielmo di Altavilla, scorgendo durante una sortita il formidabile emiro della città alla testa delle sue truppe, gli si scagliò contro, lo disarcionò e lo lasciò morto sul campo. Per questo fatto d'armi egli fu da allora in poi noto come « Braccio di Ferro »; la gloria di cui si ricoprí durante l'assedio di Siracusa doveva rivelarglisi assai utile al suo ritorno sul continente.

Eppure, fin qui, il merito maggiore del successo della spedizione va attribuito a Maniace. Quella che poteva essere una disastrosa sconfitta, se fosse riuscita la manovra di Abdullah, fu mutata in una strepitosa vittoria dalla pronta intelligenza e dalla rapida ed energica capacità di comando di cui dette prova il generale greco. Durante tutta la campagna, ad eccezione forse dell'episodio di Rometta, Maniace aveva subito lievi perdite, ed in meno di due anni aveva riconquistato alla cristianità la parte meridionale dell'isola.[7] Fu una vera tragedia, non solo per lui, ma per tutto l'Impero bizantino, che proprio allora cadesse in disgrazia e venisse richiamato a Costantinopoli.

La demoralizzazione delle forze di Bisanzio ed il loro collasso dopo la vittoria di Siracusa furono cosí improvvisi e cosí totali, che ben si può capire che i saraceni li attribuissero ad un intervento

[7] Il castello di Maniace, che ora sorge nell'estremo lembo meridionale della penisola di Siracusa, risale solo al tredicesimo secolo. Ma pur non essendo in alcun modo collegato con il grande Giorgio, rimane sempre a magnifico ricordo del suo nome.

di Allah in loro favore. Tutto sembrò andare alla rovescia. E cosí, come gli si attribuisce il merito della vittoria, ora bisogna attribuire, almeno in parte, gli insuccessi alla personalità di Maniace. Pure essendo un magnifico generale, non doveva essere un collega comodo. Non aveva mai fatto mistero del disprezzo che provava verso Stefano e, quando venne a sapere che Abdullah, dopo la sconfitta di Troina, era riuscito a fuggire ed a mettersi in salvo via mare, forzando il blocco navale, perdette ogni controllo di sé, al punto di mettere le mani addosso all'ammiraglio. Stefano, per cui l'insolito fatto, date le proporzioni gigantesche del suo assalitore, deve essere stato non solo umiliante, ma bensí estremamente allarmante, decise di vendicarsi ad ogni costo ed inviò un messaggio urgente all'imperiale cognato, accusando Maniace di tradimento. Maniace fu richiamato nella capitale dove, senza dargli la possibilità di discolparsi, fu senza tante cerimonie messo in prigione. Il suo successore al comando dell'esercito greco, un eunuco di nome Basilio, si dimostrò altrettanto incapace quanto Stefano; le truppe greche perdettero il mordente ed il loro morale cedette; incominciò la ritirata.

Nel frattempo, i normanni disgustati avevano abbandonato il campo. Anche di questo, la colpa è probabilmente da attribuirsi a Maniace. Molti tra i generali piú estrosi si sono rivelati insopportabili a battaglia terminata, e l'innegabile tendenza alla violenza che caratterizzava Maniace non poteva che metterlo nei guai con i suoi subordinati. Poco dopo la conquista di Siracusa sorse una discussione circa la distribuzione del bottino, poiché i normanni ritenevano che non fosse stata loro assegnata la parte cui avevano diritto. Questo poteva essere vero; una città greca, liberata dai greci, non offriva certamente occasione per saccheggi e rapine, ed è assai dubbio che questi mercenari di professione avessero ricevuto molte ricompense per i due anni di continuata partecipazione alle campagne greche. Ad ogni modo, i normanni persuasero il capo del contingente salernitano, un longobardo chiamato Arduino che parlava il greco, a protestare a nome loro con Maniace. La storia che ci narra Amato, ossia che Arduino stesso si fosse rifiutato di cedere un cavallo arabo, da lui catturato, al comandante supremo, può essere e non essere vera; se lo è, può aver contribuito a far divampare ancor piú l'ira del generale. Ciò che è certo è che Arduino fu denudato e fustigato per la sua presunzione e che, in seguito a questo, lui, i normanni ed i loro compagni saler-

nitani abbandonarono immediatamente l'esercito greco e se ne tornarono sul continente, conducendo con loro anche la brigata scandinava.

Con la partenza dei loro migliori guerrieri, seguita da quella dell'unico generale valido, poche erano le speranze che rimanevano ai greci. Ma doveva succedere di peggio. Da molti anni il malcontento serpeggiava nella Puglia. Il giovane Argirio, figlio di Melo, era da poco tornato in Italia dopo aver subito lunghi anni di prigionia a Costantinopoli; aveva ereditato lo spirito ribelle del padre; non ebbe quindi difficoltà, specie dopo che gli sgherri bizantini avevano iniziato la campagna di reclutamento obbligatorio per la spedizione siciliana, a sollevare gli italici ed i longobardi della Puglia contro i loro padroni di Bisanzio. Già nel 1038 alcuni funzionari greci erano stati assassinati; nel 1039 la situazione si era fatta rovente; e nel 1040, Argirio diede il segnale della rivolta. Il catapano fu assassinato e tutte le milizie locali, lungo la costa della Puglia, insorsero; l'insurrezione raggiunse proporzioni tali che le guarnigioni greche, molto indebolite, non poterono arginarla.

CAPITOLO QUINTO

L'INSURREZIONE

Et lo matin li Normant s'en aloient solachant par li camp, et par li jardin lo menoit à Vénoze laquelle estoit de près de Melfe, liez et joians sur lor chevaux, et vont corrant ça et là: et li citadin de la cité virent cil chevalier liquel non cognoissoient, si s'en merveilloient et orent paour. Et li Normant a une proie grandissime et sanz nulle brigue la menoient ad Melfe... Et d'iluec s'en vont à la belle Puille, et celles choses qui lor plaisoit prenoient, et celles qui ne lor plaisoient leissoient...

Il firent lor conte Guillerme fil de Tancrède, home vaillantissime en armes et aorné de toutes bonnes costumes, et beauz et gentil et jovène.[1]

AMATO, II

Quando la notizia dell'insurrezione giunse a Costantinopoli, l'imperatore Michele stava morendo. A causa degli attacchi di epilessia, che ora si verificavano assai piú spesso, il trono aveva dovuto essere disposto in modo da poter venire tempestivamente celato dietro grandi tende color porpora, in caso di un insorgere improvviso del male; inoltre, le restanti energie dell'imperatore, in rapido declino, erano tutte impegnate in pratiche ascetiche ed in opere di carità – in particolare, una casa per accogliere le prostitute ravvedute, che egli aveva fondato nella capitale. Il fratello, l'eunuco Orfanotrofos, non perse tempo tuttavia; scelse quale nuovo catapano un generale giovane e capace, Michele Doukeianos, e lo inviò in Puglia con l'incarico di ristabilirvi l'ordine ad ogni costo. Doukeianos si mise subito in viaggio e, raccogliendo attorno a sé tutti gli uomini disponibili, riuscí verso la fine del 1040 a smorzare considerevolmente, ma non certo ad estinguere, la fiamma della rivolta. Era un uomo energico, immaginoso e, se non avesse commesso un errore, avrebbe potuto facilmente far rifiorire le fortune bizantine

[1] « E alla mattina i normanni, cavalcando allegramente attraverso campi e giardini, giunsero a Venosa, che si trova vicino a Melfi, lieti e felici sui loro cavalli, scorrazzando qua e là; gli abitanti della città, vedendo questi cavalieri a loro ignoti, se ne meravigliarono e ne ebbero paura. E i normanni se ne tornarono con un immenso bottino, senza recare nessun danno a Melfi... e da lí, se ne tornarono nella bellissima Puglia e ciò che a loro piaceva prendevano, e ciò che non piaceva loro, lasciavano...

« E fecero loro conte Guglielmo figlio di Tancredi, uomo valentissimo in armi e dotato di tutte le buone qualità; bello, nobile e giovane. »

in Italia. Con quel solo errore, però, le compromise irrimediabilmente.

Poco dopo il suo arrivo, il nuovo catapano dovette recarsi per una visita affrettata in Sicilia – presumibilmente per sollecitare la partenza degli ultimi reparti dell'esercito greco la cui presenza in Puglia era una necessità urgente. Durante il viaggio di ritorno – forse sbarcò a Salerno – s'incontrò con Arduino, che era ritornato con i normanni alla corte di Guaimaro. Sembra che sin dall'inizio tra i due siano corsi ottimi rapporti. Arduino parlava perfettamente il greco; era un soldato di grande esperienza e poteva contare su un gran numero di normanni che lo avrebbero seguito in guerra; la sua recente lite con Maniace, caduto in disgrazia, probabilmente contava a suo favore. Sta di fatto che non passò molto tempo che Arduino, pur essendo un longobardo, accettò l'offerta fattagli dal catapano di diventare il *topoterites*, o capo militare, di Melfi, una delle principali città sulle colline lungo la frontiera bizantina.

Fu questa una grave imprudenza da parte di Doukeianos? La sua credulità fu certo causa della sua rovina, ma non bisogna condannarlo troppo affrettatamente. A Melfi era necessario un comandante energico, e di comandanti energici tra i greci in Italia ve ne erano molto pochi. Arduino poteva vantare un bellissimo curriculum e in passato aveva combattuto valorosamente per la causa di Bisanzio. La sua partenza dalla Sicilia non poteva essere considerata una colpa – continuare a combattere agli ordini di Maniace sarebbe stato impossibile dopo quanto era accaduto a Siracusa. Per lingua e per cultura sembrava piú greco dei greci e, pur essendo di origine longobarda, ciò non implicava necessariamente una mancanza di fedeltà; molti longobardi avevano ricoperto cariche importanti nella Capitanata. Inoltre, il bisogno era urgente e Doukeianos non poteva guardare troppo per il sottile. Non immaginava certo sino a qual punto sarebbe stato tradito.

Quali fossero i moventi di Arduino è difficile dire. L'ambizione fu indubbiamente uno dei principali. Era un longobardo, e i longobardi erano insorti. Gli si presentò l'occasione ed egli si trovò improvvisamente a disporre di mezzi per approfittarne. Trovarsi alla testa di trecento intrepidi cavalieri normanni nel corso di una campagna vittoriosa doveva essere un'esperienza inebriante: sapeva bene che quegli stessi cavalieri, se vi avessero ravvisato il loro tornaconto, sarebbero stati pronti a gettarsi nuovamente nella mischia ai suoi ordini. Il suo appoggio alla causa longobarda, in un momento

simile, avrebbe potuto far pendere la bilancia a favore dell'indipendenza della sua gente. Inoltre, era ancora cocente il ricordo di come era stato trattato da Maniace e ardeva di vendicarsi dei greci. Quindi, appena giunto a Melfi cominciò segretamente a sovvertire il popolo. Amato scrive, tutto preso di meraviglia per la tecnica da lui adoperata:

Imbandiva di frequente festini ai quali invitava sia i nobili, sia gli umili, offrendo loro cibi squisiti; e, quando si erano saziati, parlava loro con parole soavi ... fingendo di rammaricarsi per i cattivi trattamenti che dovevano subire per il dominio dei greci, e per le offese che questi facevano alle loro donne... Ah, quale sottile astuzia nel togliere signoria ai signori che gli avevano fatto offesa e muovere il popolo contro di loro![2]

Nel marzo del 1041, non appena fu sicuro di trovare appoggio all'interno della città, Arduino si recò segretamente ad Aversa. Qui, con la celata connivenza di Rainulfo, ritrovò i suoi trecento gagliardi normanni, radunati sotto dodici capi tra i quali erano Guglielmo e Drogone di Altavilla. La proposta che egli fece era semplice: avrebbe concesso loro Melfi per quartier generale, e da lí, i longobardi ed i normanni insieme avrebbero cacciato i greci una volta per sempre dall'Italia meridionale, dividendosi poi tra loro, in parti uguali, il territorio conquistato. Non ci volle molto a persuadere i normanni, e la perorazione di Arduino, se il resoconto di Amato è esatto, fu opera veramente magistrale; appellandosi prima al loro orgoglio, poi alle loro ambizioni, suscitando il loro disprezzo per il nemico e, finalmente, risvegliando direttamente la loro avidità:

Occupate ancora questa terra che vi è stata donata, eppure vivete come topi, ai margini di essa... è ora di stendere una mano potente e nel far questo io vi guiderò. Seguitemi; vi precederò e voi mi verrete dietro; vi dirò perché vi precederò, perché sappiate che io vi condurrò contro uomini che sono come donne e che vivono in territori ricchi e vasti.[3]

[2] « *Faisoit sovent convit, li gentilhome et li non gentil envitoit a son convit, et lor denoit délicioses viandez; et puiz quant avoient mengié parloit de amicables paroles... et feingnoit qu'il estoit dolent de la grevance qu'il souffroient de la seignorie de li Grex, et l'injure qu'il faisoient à lor moilliers et à lor fames... Ha! quel sage soutillesces pour lever la seignorie à li seignor qui lui firent injure, et émut lo puple contre eaux!* » (II, 16.)

[3] « *Vous encoire estes en ceste terre qui vouz a été donée et vouz i*

Il *topoterites* aveva abbandonato il suo posto, protetto dalle ombre della notte, solo; vi ritornò con un esercito. Gli abitanti di Melfi, quando lo scorsero, sulle prime esitarono; ma Arduino, con la sua parola sempre facile, li persuase che questo era il mezzo per raggiungere la libertà. Aprirono quindi le porte della città. Fu una decisione grave; da quel momento Melfi divenne la testa di ponte della rivolta. Già potentemente fortificata dai greci ed ora quasi inespugnabile, arroccata sulle pendici degli Appennini, costituiva un'ideale roccaforte montana. Da lí, i cavalieri normanni, sempre briganti in fondo all'anima, potevano diramarsi in ogni direzione, compiendo incursioni e rapine a loro agio; ad essa potevano far ritorno con il bottino fiduciosi di trovarvi sicuro rifugio ed immunità da ogni rappresaglia.[4]

Dopo pochi giorni cadde Venosa, poi Lavello, poi Ascoli. Il catapano, amaramente conscio della sua responsabilità per quanto era accaduto – benché forse ancora non si rendesse conto di tutta l'immensità della catastrofe – si mosse rapidamente da Bari, portando seco tutte le forze che aveva potuto raccogliere e il 16 marzo era in vista del grosso dell'esercito normanno, ora rafforzato da un gran numero di longobardi, schierato lungo le rive dell'Olivento, piccolo corso d'acqua che scorre poco sotto Venosa. Intimò l'alt e inviò, oltre il fiume, un messo ai normanni, offrendo loro la scelta: o si ritiravano pacificamente dal territorio bizantino, o sarebbero dovuti scendere in campo contro il suo esercito l'indomani

I normanni erano abituati a simili intimazioni e sapevano come rispondervi. Durante l'ambasceria, uno dei dodici capi, Ugo Tuboeuf, si era avvicinato al cavallo del messo e lo stava accarezzando esprimendo la sua ammirazione per la bella bestia; al momento in cui ebbe finito di parlare, il normanno voltandosi improvvisamente sferrò col pugno nudo un potente colpo alla testa dello sfortunato animale, colpendolo tra gli occhi e facendolo cadere tramortito al suolo. A questo punto, secondo il Malaterra, il messo preso dal timor panico svenne; ma i normanni, avendogli con qual-

habitez comme la sorice qui est en lo partus... entre il convient que faille estende vostre main forte et dont je vouz menerai; venez apres moi, et je irai devant et vous apres; et vouz dirai pourquoi je voiz devant, que sachiez que je vouz menerai a homes comme fames, liquel demorent en molt ricche et espaciouse terre » (II, 17.)

[4] Sulla collina di Melfi sono ancora visibili le rovine del castello normanno che però fu largamente ricostruito nel 1281 e gravemente danneggiato dal terremoto del 1851, per cui ben poco resta della costruzione primitiva.

che difficoltà fatto riprendere i sensi, gli diedero un altro cavallo, piú bello del primo, e lo rimandarono al catapano per dirgli che erano pronti ad affrontarlo.

La battaglia fu combattuta la mattina seguente e si concluse con la totale sconfitta dei greci. Molti di questi rimasero uccisi, tra i quali quasi tutto il contingente dei vareghi che Doukeianos aveva portato con sé da Bari; molti altri perirono annegati tentando di attraversare l'Olivento in piena. Al catapano non restò che ritirarsi con i resti del suo esercito; sarebbe stato necessario trovare altre reclute prima di affrontare una seconda volta i normanni.

Di nuovo gli agenti del catapano effettuarono scorrerie in tutte le città ed i villaggi della Puglia, arruolando forzatamente i cittadini. Si muovevano rapidamente e ai primi di maggio avevano portato a termine il loro compito. Questa volta fu il fiume Ofanto che vide di fronte i due eserciti – a Montemaggiore, su quello stesso campo di Canne che i greci, i longobardi e i normanni avevano intriso del loro sangue ventitré anni prima. Benché la disposizione delle forze fosse simile, il risultato fu opposto a quello del 1018. Anche questa volta i normanni erano inferiori per numero ma furono loro, questa volta, a spazzare il nemico dal campo. Loro generale era quel Guglielmo d'Altavilla soprannominato Braccio di Ferro. Colpito da altissima febbre, aveva deciso di non prendere parte al combattimento, ma mentre osservava l'andamento della battaglia da una altura vicina, la tentazione improvvisamente divenne troppo forte. Balzato fuori dalla lettiga, discese a passo di carica il pendio, si gettò nella mischia e guidò i suoi uomini alla vittoria.

L'annunzio di queste due gravi sconfitte causò viva preoccupazione a Costantinopoli. Doukeianos fu trasferito in Sicilia, dove gli venne affidato l'ingrato compito di salvare quanto rimaneva delle forze di spedizione; in Puglia gli succedette un altro Boioannes, figlio del grande Basilio. Se erano state nutrite speranze che l'abilità di questo giovane avrebbe potuto rivaleggiare con quella del grande genitore, queste furono presto deluse. Il giovane catapano, che non aveva condotto con sé forze fresche, decise, molto saggiamente, di evitare di impegnarsi, finché gli fosse stato possibile, in una battaglia campale con i normanni e di tentare di assediare questi e i longobardi a Melfi; ma costoro lo prevennero. Riversandosi fuori della città prima che l'esercito greco potesse raggiungerla, si accamparono vicino ad essa, a Monte Siricolo, vicino a

Montepeloso. Qui, il 3 settembre del 1041, inflissero una terza sconfitta ai bizantini catturando il catapano. Boioannes venne consegnato ad Atenulfo, fratello del principe di Benevento, che da poco era stato investito del comando titolare dell'insurrezione. Legato in sella al suo cavallo, il catapano fu condotto per le vie della città in segno di scherno. Intanto l'effetto delle tre vittorie longobarde fu quello di minare il prestigio di Bisanzio in Puglia; Bari, Monopoli, Giovinazzo, Matera, tutte si schierarono apertamente a favore degli insorti. La rivolta si estendeva rapidamente per ogni dove.

Ecco però che incominciarono a sorgere dissidi. I longobardi della Puglia non avevano nessuna intenzione di sottostare ad Arduino né di accettare per capo, nemmeno come « re travicello », l'inetto Atenulfo di Benevento, nutrendo fondati sospetti che ambedue fossero, inconsciamente, strumento dei normanni. In questo avevano l'appoggio di Guaimaro che dal 1038 era principe di Capua oltre che di Salerno e che, essendo di gran lunga il piú potente tra i principi longobardi, si sentiva profondamente offeso dalla scelta di Atenulfo come capo degli insorti. Una scissione assai simile si era verificata pure tra i normanni. La piccola colonia che si era stabilita a Troia venti anni prima era ora cresciuta e diventata potente, come era accaduto per quella di Aversa; i normanni di Troia si ribellavano all'idea che un'accozzaglia di predoni *parvenus* di Melfi dovesse dettar loro legge. Questi normanni di Puglia si unirono quindi ai loro vicini longobardi, chiedendo di avere per capo il giovane Argirio che, dopo tutto, era stato il primo istigatore della rivolta e che, come figlio di Melo, era piú qualificato, per sangue e per tradizione, ad assumere il comando, di qualsiasi principotto beneventano. Invano Arduino tentò di dimostrare che era stato lui con i suoi normanni e non quelli della Puglia a sostenere tutto il peso dei combattimenti; fu Atenulfo stesso a fargli mancare la terra sotto i piedi, poiché si scoprí che egli aveva riconsegnato Boioannes ai greci, tenendo per sé tutto il denaro del riscatto. Essendo caduto in disgrazia il suo candidato, la fazione di Melfi capitolò. Nel febbraio del 1042 Argirio venne solennemente proclamato capo dai normanni e dai longobardi insieme, nella chiesa di Sant'Apollinare a Bari.

Questa rivalità tra Argirio e Atenulfo dimostra chiaramente, nonostante ciò che possono lasciar trasparire i cronisti normanni, che ancora non si poteva parlare di un'aperta presa di potere da

parte dei normanni; si trattava in questo caso, essenzialmente, di una rivolta dei longobardi contro Bisanzio, e come tale veniva generalmente considerata. La possibilità di eleggere un capo normanno non era balenata in mente a nessuno, perché i normanni erano ancora, almeno in teoria, dei mercenari che combattevano per ottenere sí dei territori in compenso per servizi resi, ma non certo un dominio politico. Eppure, in verità, le cose non erano cosí semplici. Sin da circa il 1040, ci si rende conto che l'atmosfera va lentamente mutandosi. Il prestigio normanno ora deriva da qualcosa di piú profondo che non la semplice prodezza guerriera; l'opinione dei normanni viene richiesta su questioni che nulla hanno a che vedere con la strategia e l'arte della guerra, mentre essi stessi prendono decisioni che non interessano solo la loro posizione ma l'avvenire della penisola intera. Non si mette piú in dubbio il loro diritto a soggiornare in Italia, e il loro atteggiamento verso la terra ha assunto un carattere di possesso che prima non aveva. Il futuro già si delinea sempre piú chiaramente innanzi a loro e si direbbe che sono solo in attesa di un capo capace di cristallizzare le loro aspirazioni e metterle in atto.

Quel capo non doveva tardare a venire.

Le liti tra normanni e longobardi erano nulla al confronto di ciò che stava accadendo a Costantinopoli. Michele IV morí il 10 dicembre del 1041. L'Orfanotrofos era pronto. Piú che mai deciso a che la sua famiglia dovesse continuare a sedere sul trono imperiale, aveva indotto Zoe ad adottare un suo nipote – figlio dell'ammiraglio Stefano – come erede presunto. Questa mossa tuttavia provocò la sua rovina. Michele V, soprannominato Calafate – figlio del calafato – a ricordo dell'antico mestiere del padre, aveva appena assunto il potere quando condannò lo zio, al quale doveva tutto, all'esilio in un paese lontano. Poche settimane dopo la stessa sorte toccò a Zoe; alla vecchia imperatrice fu raso il capo e fu inviata a finire i suoi giorni in un'isola del Mare di Marmara. La partenza di Orfanotrofos non fu lamentata da nessuno; Zoe però era imperatrice, l'unta del Signore, appartenente alla grande stirpe dei Macedoni; la notizia che era stata mandata in esilio provocò violente sommosse nella capitale. Quando Michele V si presentò alla tribuna imperiale all'Ippodromo, fu fatto segno ad una fitta sassaiola ed al lancio di frecce; poche ore dopo la folla si riversava sul palazzo imperiale. Zoe fu ricondotta in tutta fretta alla capitale

e indotta a mostrarsi alla folla al balcone, ma era troppo tardi. I cittadini appoggiati ora dalla Chiesa e dall'aristocrazia si rifiutavano di sottostare piú oltre al malgoverno dei Paflagoni, gente venuta dal nulla. La sorella minore di Zoe, Teodora, che ella aveva obbligato a prendere il velo e che da molti anni ormai aveva condotto una vita da reclusa, fu trascinata a viva forza dal suo convento alla cattedrale di Santa Sofia dove venne acclamata imperatrice; Michele, al contrario, che si era rifugiato nel monastero dello Studion, fu trascinato sulla pubblica piazza, dove, alla presenza dei suoi sudditi, gli furono strappati gli occhi. E fu cosí che Zoe e Teodora, pur odiandosi cordialmente ed essendo ambedue chiaramente inadatte a governare, assunsero insieme il supremo potere sull'Impero bizantino.

Questo difficile tandem non durò a lungo. Come ebbe in seguito a dire Michele Psello, che la conosceva bene, Zoe sarebbe stata lieta di vedere un mozzo di stalla salire sul trono, pur di non doverlo condividere con la sorella; entro due mesi si gettò con non meno ardore tra le braccia di un terzo marito, Costantino Monocomaco, un piacevole e simpatico donnaiolo al quale, con il titolo di imperatore Costantino IX, la povera Teodora non fu che troppo felice di abbandonare la sua parte di trono. Essendo sparito dalla capitale l'ultimo esponente della terribile famiglia degli Orfanotrofos, Maniace venne rimesso in libertà. Tornato di nuovo nelle grazie imperiali fu subito nominato catapano e inviato in Italia a ristabilire la situazione che andava sempre peggiorando. Trascorso appena un mese da quando era stato deposto Michele V, il nuovo catapano sbarcò a Taranto dove scoprí che, ad eccezione di Trani, tutta la Puglia a nord di Taranto e Brindisi si era dichiarata per Argirio.

Gli orrori di quell'estate del 1042 furono a lungo ricordati nella Puglia. Maniace avanzò su per la costa, magnifico nella sua tremenda ira, incendiando città e massacrandone gli abitanti – uomini, donne, vecchi, bambini, religiosi, religiose senza distinzione; alcuni venivano impiccati agli alberi, altri, tra cui molti bambini, sepolti vivi. Monopoli, Matera, Giovinazzo, o quanto ne rimaneva, capitolarono implorando pietà.

Con questi sistemi tutta la Capitanata avrebbe potuto essere riconquistata, ma ancora una volta i bizantini furono traditi dalla loro stessa corruzione. Costantino Monocomaco non faceva mistero del suo amore per una donna il cui fratello, Romano Skleros, aveva

poco prima sedotto la moglie di Maniace. Ne era sorta una rivalità accanita e, non appena salito al trono, fu facile per questo Skleros far richiamare in patria Maniace. Per la seconda volta in poco piú di due anni, Maniace era rimasto vittima di un intrigo di palazzo; non aveva però nessuna intenzione di sottomettervisi. Fu lui questa volta a ribellarsi. Rifiutando di riconoscere Costantino, acconsentí a farsi proclamare lui stesso imperatore dal proprio esercito. Giunto in Italia colui che doveva sostituirlo, Maniace lo fece prigioniero, gli fece riempire gli orecchi, il naso e la bocca di sterco e quindi lo torturò a morte; poi, abbandonata a se stessa la Capitanata, attraversò in fretta l'Adriatico – le cui tempeste, secondo Guglielmo di Puglia, egli cercò in un primo tempo di blandire per mezzo di sacrifici umani. Marciando su Tessalonica, incontrò e sconfisse l'esercito imperiale a Ostrovo in Bulgaria ma cadde, ferito a morte, proprio nel momento in cui aveva riportato la vittoria. La sua testa fu portata a Costantinopoli ed esibita, conficcata su una lancia, nell'Ippodromo. Questa, forse, fu una fine non del tutto indegna di una vita gloriosa, burrascosa e sfortunata.

Nel frattempo i longobardi, come al solito con l'appoggio dei normanni, avevano opposto una decisa resistenza ed al momento del secondo richiamo di Maniace stavano cingendo d'assedio Trani, l'unica città della Puglia settentrionale che nel corso delle ostilità era rimasta intrepidamente fedele a Bisanzio. Con l'ausilio del loro enorme ariete di legno, il piú grande mai visto in Italia e che suscitava l'ammirazione di tutti, erano sicuri che presto avrebbero costretto la città ad arrendersi. Ed infatti ciò sarebbe avvenuto se non fosse stato per un terribile ed inaspettato colpo a loro inferto. Argirio, il capo da loro eletto, figlio del venerato Melo che sembrava essere l'incarnazione stessa del nazionalismo longobardo, passò al nemico. Prima di far questo fece bruciare la grande macchina infernale e ai suoi seguaci di un tempo non rimase che ritirarsi umiliati e sconcertati, abbandonando Trani.

È difficile spiegare le cause della defezione di Argirio. È certo che egli si lasciò corrompere dai greci; l'infelice successore di Maniace gli aveva consegnato delle lettere inviategli da Costantino con le quali gli si promettevano grandi ricchezze ed una posizione assai elevata in cambio della sua sottomissione all'Impero. Ma perché accettò tali offerte? Argirio aveva vissuto, aveva combattuto, era stato imprigionato per i suoi ideali; la sua sincerità, la sua integrità non erano mai state messe in dubbio come mai era stato

messo in dubbio il suo patriottismo. Specie dopo la partenza di Maniace, le probabilità di successo per i longobardi erano ottime e come capo eletto degli insorti avrebbe goduto vantaggi assai maggiori di quanto Costantino poteva offrirgli. Forse vi furono altri fattori di cui non siamo a conoscenza; forse, ad esempio, si rese improvvisamente conto che, a lunga scadenza, i normanni avrebbero costituito un pericolo assai piú grave dei greci per i longobardi. Non ci resta che sperarlo, ed essere contenti che a Melo, che riposava nella sua tomba fastosa nella cattedrale di Bamberga, fosse risparmiato di venire a conoscenza del disonore del figlio.

Gli insorti si trovavano ora, ancora una volta, privi di capo. Dei due longobardi che furono scelti in un primo tempo, uno fu scoperto colpevole di loschi affari e l'altro di grave tradimento e, tra i loro compatrioti demoralizzati, non si trovò nessuno di calibro adatto ad assumere il comando. I normanni, inoltre, stanchi del doppio giuoco dei longobardi, avevano ora deciso di eleggersi un capo supremo tra di loro. Dopo le vittorie riportate a Siracusa, a Montemaggiore e a Montepeloso, la scelta era ovvia – Guglielmo Braccio di Ferro; e cosí nel settembre del 1042, il figlio maggiore di Tancredi venne acclamato all'unanimità capo di tutti i normanni di Puglia, con il titolo di conte.

Ma in quei giorni feudali i conti non potevano esistere come signori indipendenti, dovevano far parte di quella continua catena di vassallaggio che univa l'imperatore, per mezzo dei principi, dei duchi, dei baroni minori, agli strati piú umili dei contadini. Per Guglielmo fu quindi giuocoforza trovarsi un sovrano feudatario e ne aveva uno a portata di mano. Guaimaro di Salerno che, come abbiamo visto, era piú che pronto ad associarsi agli insorti accolse favorevolmente le proposte fattegli da Guglielmo. Alla fine del 1042, insieme a Rainulfo di Aversa, cavalcò sino a Melfi e lí venne acclamato duca di Puglia e di Calabria dai normanni riuniti insieme. Come pegno di amicizia Guaimaro concesse in moglie a Guglielmo la nipote, figlia del duca Guido di Sorrento e quindi spartí tra i dodici capi normanni tutte le terre *acquestées et à acquester* – non solo quelle dei territori già conquistati, ma quelle dei territori che in seguito avrebbero potuto conquistare. Non poteva esserci una piú chiara manifestazione di intenzioni – i combattimenti sarebbero dovuti continuare finché l'ultimo greco non fosse stato cacciato dalla penisola. Nel frattempo, a Braccio di Ferro, confermato conte

di Puglia sotto la sovranità di Guaimaro e autorizzato a fondare nuove baronie man mano che venivano conquistati altri territori, veniva concesso in feudo personale Ascoli; a suo fratello Drogone venne data Venosa, mentre Rainulfo di Aversa, che non era uno dei dodici ma che era troppo potente per essere ignorato, ricevette in feudo Siponto e una parte del Gargano. Melfi rimase invece di proprietà comune, come quartiere generale in Puglia, e come dice Gibbon « la metropoli e la cittadella della repubblica ».

L'Italia meridionale aveva subito un cambiamento radicale. D'ora in poi sentiamo poco parlare di nazionalismo longobardo. Guaimaro, diventato duca di Puglia, era ora a capo di una nazione tutta sua, il cui territorio era risoluto ad estendere a danno sia dei greci che dei longobardi; mentre nella Puglia « liberata » il potere era detenuto esclusivamente dai normanni che ne avevano avuto il possesso legalmente sancito a Melfi e che non avrebbero ceduto piú a nessuno. Essi erano insediati in Puglia ancor piú solidamente e in modo piú esteso che nella Campania; e dovevano rimanervi.

Cosa, possiamo chiederci, era accaduto ad Arduino – colui che aveva condotto i normanni nella Puglia e li aveva stabiliti a Melfi, e piú di ogni altro era responsabile del loro successo? Il suo accordo con i capi, ad Aversa, era stato che ogni conquista doveva essere divisa in parti uguali tra lui ed essi; ma, delle fonti originali, solo Amato – anche lui con poco convincimento – lascia capire che i normanni mantennero la parola data. Passato questo periodo, nessun altro cronista parla piú di Arduino. Forse perí in una delle prime battaglie, vittima della furia di Maniace; forse, come Argirio, si lasciò corrompere dai greci; oppure, cosa piú probabile ancora, i normanni, temendo che la sua prolungata presenza potesse creare imbarazzi, lo misero da parte come un vecchio indumento che aveva servito allo scopo ed ora non aveva piú utilità alcuna.

CAPITOLO SESTO

I NUOVI ARRIVATI

Cognomen Guiscardus erat, quia calliditatis
Non Cicero tantae fuit, aut versutus Ulysses.[1]

GUGLIELMO DI PUGLIA, II

Con l'accrescersi della potenza normanna e mentre giungevano in Francia notizie di ripetuti trionfi, il flusso dell'immigrazione era in continuo aumento; in un certo periodo, nell'anno 1046, poco piú di tre anni dopo gli accordi di Melfi, apparvero nell'Italia meridionale, a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro, due giovani. Tutti e due, in modo diverso, avrebbero raggiunto una posizione eminente; ciascuno doveva fondare una dinastia; e uno era destinato a scuotere le fondamenta stesse della cristianità, a tenere in pugno uno dei papi piú potenti della storia e a far tremare il trono dell'Impero d'Occidente come quello d'Oriente, al suono del suo nome. Questi erano Riccardo figlio di Asclettino, che in seguito divenne principe di Capua e Roberto di Altavilla che di lí a poco veniva soprannominato il Guiscardo, ossia l'Astuto.[2]

Ambedue questi giovani partirono avvantaggiati rispetto agli altri immigrati. Riccardo era nipote di Rainulfo di Aversa. Suo padre Asclettino, fratello minore di Rainulfo, era stato investito del feudo della contea di Acerenza a Melfi. Il fratello maggiore, che si chiamava anche lui Asclettino, era stato uno dei piú brillanti luogotenenti di Rainulfo e alla morte di questi, avvenuta nel 1045, aveva regnato per un brevissimo periodo in Aversa quando dopo pochi mesi morí anche lui. Riccardo era cresciuto in Normandia, ma quando giunse nella penisola con l'imponente seguito di quaranta cavalieri era fiducioso che il futuro gli avrebbe riservato fama e gloria. Le sue speranze non andarono deluse. Amato, forse

[1] « Guiscardo venne chiamato, perché né Cicerone / né il furbo Ulisse potevano eguagliarlo per l'astuzia. »

[2] Il soprannome sembra sia stato dato per primo a Roberto dal nipote della moglie, Gherardo di Buonalbergo. La parola, in latino spesso *Viscardus*, ed in francese arcaico *Viscart*, proviene dalla stessa radice del vocabolo tedesco *Wissen* e dei vocaboli inglesi *Wise* e *Wisdom*; Gibbon lo ricollega piú strettamente con il vocabolo *Wiseacre*.

non del tutto dimentico delle generose donazioni fatte in seguito da Riccardo al suo monastero, ce ne ha lasciata una garbata descrizione:

A quest'epoca giunse Riccardo figlio di Asclettino, bello di forme e di nobile statura, giovane, dal volto fresco e di bellezza radiosa, cosicché quanti lo vedevano lo amavano; aveva al suo seguito molti cavalieri e popolo. Era sua abitudine di cavalcare un cavallo tanto piccolo che i piedi quasi poggiavano per terra.[3]

Roberto invece viaggiava solo. Nato nel 1016, sesto dei figli di Tancredi ma primogenito di secondo letto, non poteva permettersi il lusso di un seguito e poteva fidare solo nella generosità dei fratellastri. Fu una disgrazia per lui che Guglielmo Braccio di Ferro morisse piú o meno all'epoca del suo arrivo in Italia, ma a Guglielmo succedette come conte di Puglia il fratello Drogone, quindi le prospettive per Roberto si presentavano abbastanza favorevoli. Di fatto, però, come doveva in breve imparare, il suo braccio destro e l'acuta intelligenza dalla quale doveva derivare il soprannome gli sarebbero stati piú utili, per raggiungere la meta, di tutte le parentele che poteva vantare.

I cronisti dell'epoca ci hanno lasciato innumerevoli descrizioni di quest'uomo straordinario, « biondo gigante dagli occhi azzurri, forse il piú grande guerriero e il piú abile statista del suo tempo ».[4] La migliore è quella tramandataci da Anna Comnena il cui padre, Alessio I Comneno, doveva in seguito sedere sul trono di Costantinopoli, proprio in tempo per difenderlo dagli eserciti minacciosi di Roberto. Bisogna tener conto che Anna scriveva molti anni dopo, quando il Guiscardo aveva raggiunto l'apogeo del potere ma non era piú giovane. La descrizione che essa ne fa è un miscuglio affascinante del disprezzo di chi è nato nella porpora verso un uomo sorto relativamente dal nulla, dell'odio di una figlia devota per l'arcinemico del padre, di ammirazione da parte di una osservatrice intelligente per un grande uomo e di quell'elemento di naturale

[3] « *En celui temps vint Ricchart fill de Asclitine, bel de forme et de belle estature de seignor, jovène home et clère face et resplendissant de bellesce, liquel estoit amé de toute persone qui lo véoit; liquel estoit sécute de moult de chevaliers et de pueple. Cestui par industrie chevauchoit un petit cheval, si que petit s'en failloit que li pié ne féroient à terre.* » (II, 43.)

[4] Citazione da *Shorter Cambridge Mediaeval History.*

attrazione sessuale alla quale Anna si mostrò durante tutta la vita spudoratamente suscettibile:

> Questo Roberto era normanno per discendenza e di origini insignificanti; di carattere dinamico, astuto di mente, coraggioso in combattimento, molto scaltro nell'attaccare i beni e le sostanze dei potenti, ostinato nel raggiungere le sue mire; poiché non permetteva a nessun ostacolo di intralciarlo nell'ottenere ciò che desiderava. Era cosí alto di statura che sorpassava anche i piú alti, il suo volto era rubicondo, i capelli biondi chiarissimi, le spalle larghe, gli occhi sembrava quasi emettessero faville, di corporatura solida, ampia dove la natura lo richiedeva, snella e aggraziata laddove l'ampiezza non era necessaria. Visto dalla testa ai piedi quest'uomo era molto ben proporzionato, come ho sentito dire ripetutamente da molti. Ora Omero dice di Achille che, quando costui gridava, la sua voce a chi l'udiva dava l'impressione di una moltitudine in tumulto, ma si dice che il grido di quest'uomo ne abbia messi in fuga a migliaia. Cosí dotato dalla fortuna nel fisico e nel carattere, egli era per natura indomito, né era subordinato a nessuno al mondo. I caratteri forti sono sempre cosí, dice la gente, anche se di discendenza in un certo senso oscura.[5]

I due giovani avventurieri trovarono la loro nuova patria in uno stato di confusione politica che poteva dirsi eccezionale anche rispetto a ciò che avveniva nel Medioevo in Italia. In Puglia la guerra tra i normanni di Melfi – i quali malgrado il presunto vassallaggio nei riguardi di Guaimaro combattevano ora apertamente a favore della propria espansione – e i bizantini che avevano la loro base a Bari divampava con alterne vicende su e giú lungo la costa e ora stava dilagando verso quella regione della Calabria che si trovava ancora sotto il dominio greco. Il voltagabbana Argirio, poco dopo la sua defezione, era stato nominato catapano – nomina che si può spiegare solo se faceva parte dell'esca per sedurlo – e per tre anni aveva dato prova di essere un campione altrettanto capace ed energico della causa greca, quanto lo era stato prima di quella longobarda. Il potere di Bisanzio in Italia correva ora un serio pericolo ed i greci si trovavano ovunque sulla difensiva, ma fu proprio grazie ad Argirio che l'avanzata normanna si rivelò cosí lenta e dispendiosa. Ad occidente il caos era ancora piú grave. L'imperatore Michele deciso a punire Guaimaro per

[5] ANNA COMNENA, *Alexiade*, I, 10.

essersi messo a capo degli insorti aveva, poco prima di cadere in disgrazia, restituito la libertà a Pandolfo di Capua e ai primi del 1042 il vecchio Lupo era tornato furente in Italia, assetato del sangue di Guaimaro e ben deciso a dimostrare che le sue zanne erano affilate quanto mai. Riuscí a raccogliere intorno a sé alcuni antichi seguaci, ma né lui né Guaimaro si dimostrarono abbastanza potenti da riportare una vittoria decisiva.

Nel giugno del 1045 morí Rainulfo di Aversa. Lui solo era stato l'artefice dell'espansione normanna in Italia; nella sua lungimiranza si era reso conto dell'importanza dell'obiettivo da raggiungere, il suo senso politico e il suo acume avevano guidato i suoi compatrioti piú facinorosi verso la realizzazione del sogno. Benché non avesse mai esitato a passare nel campo avversario ogniqualvolta gli interessi normanni lo richiedessero, per nove anni egli era rimasto fedele a Guaimaro e continuò ad esserlo fino alla morte. Pochi mesi dopo, quando Asclettino, suo successore, lo ebbe seguito prematuramente nella tomba, una breve ed irrilevante lite provocò una rottura con il principe di Salerno e il conseguente gravitare dei normanni di Aversa verso Pandolfo; ma nell'anno 1046 Guaimaro creò Drogone di Altavilla conte di Puglia e gli diede in sposa la propria figlia; Drogone fece da mediatore tra Aversa e Salerno e cosí fu ripristinata la precedente armonia.

Pur essendo alleati di Guaimaro, i normanni non si sentivano – e neppure avrebbero potuto farlo – di impegnarsi a fondo per rovesciare Pandolfo. Vi erano altre cose che premevano loro di piú. Da qualche anno ormai, i castelli e le terre piú importanti di proprietà di Montecassino erano in mano ai normanni; alcune di queste erano state loro illegalmente concesse da Pandolfo quale compenso per servizi resi in campo militare, altre invece, liberamente concesse loro in locazione dal monastero stesso che sperava cosí di assicurarne la protezione. In ambedue i casi i risultati furono disastrosi. I normanni non furono mai dei vicini raccomandabili; ora, come locatari del monastero, si servivano delle tenute e dei castelli come centri di brigantaggio, partendo da questi per effettuare incursioni e rapine nel territorio circostante. Per un raggio di molti chilometri intorno a Montecassino, non un podere, non una vigna, non un casolare poteva sentirsi al sicuro dai loro attacchi; tutt'intorno la zona era devastata e desolata. Si era arrivati ad un punto tale che avendo l'abate protestato invano con Guaimaro, che si era mostrato incapace di far rispettare i suoi diritti, decise di recarsi

in Germania a prospettare personalmente la situazione all'imperatore; e lo avrebbe fatto se non fosse naufragato al largo di Ostia. Con il ritorno di Pandolfo la situazione si fece ancora piú critica ed era piú che mai necessario eliminare i banditi normanni, che certo avrebbero contribuito ai rinnovati attacchi ed alle depredazioni che il monastero si attendeva dall'antico nemico.

Ora, per la prima volta, i normanni si resero conto cosa volesse dire non essere piú degli insorti, ma presi di mira da una insurrezione. I monaci, i contadini, gli abitanti delle città e dei villaggi, tutto il circondario, infatti, fece ricorso alle tattiche della guerriglia. Erano disperati e non potevano piú permettersi di avere scrupoli. Amato narra come un giorno un giovane barone normanno chiamato Rodolfo si presentò con un gruppo di seguaci alle porte del monastero. Entrarono in chiesa per pregare – lasciando fuori, com'era l'uso, le loro spade. Erano appena entrati in chiesa che gli inservienti del monastero si impossessarono delle spade e dei cavalli, chiusero a catenaccio le porte della chiesa ed incominciarono a suonare le campane a stormo. Immaginando che il monastero fosse stato attaccato, tutti i vicini accorsero, sfondarono le porte della basilica e si gettarono sugli attoniti normanni, che non avevano altro che le loro corte daghe per difendersi. Combatterono coraggiosamente, ma invano. In breve si arresero chiedendo che, per rispetto alla casa di Dio, fosse loro risparmiata la vita; le loro preghiere non furono esaudite; quando giunsero i monaci, Rodolfo era prigioniero e quattordici normanni giacevano morti sul pavimento della chiesa. Da quel giorno sembra che i normanni che si trovavano nei dintorni di Montecassino si calmassero, ma che Guaimaro avesse il suo da fare per impedire che quelli di Aversa si sollevassero in massa contro il monastero per vendicare i morti.

* * *

Una donna Sulamite	*Una Sunamitis*[6]
Ha tre mariti.	*Nupsit tribus maritis.*
O Re Enrico,	*Rex Henrice,*

[6] *Sunamitis* è una parola interessante. Proviene da una traduzione « Vulgata » del *Cantico di Salomone*, nella quale sostituisce la traduzione piú comune di *Sulamitis*. Il Cantico dei Cantici è cosí chiaramente erotico che oggi è difficile credere che l'interpretazione allegorica – secondo la quale esso descrive la relazione tra Jahvè e Israele e, per analogia, tra Cristo e la Chiesa rappresentati come un amante appassionato e una donna sulamite – sia stata

Reggente dell'Onnipotente,	*Omnipotentis vice,*
Sciogli questo connubio	*Solve connubium*
Triplo e dubbio.	*Triforme dubium.*

Parole rivolte ad Enrico III da Wiprecht l'Eremita.

Nel frattempo, a Roma il Papato aveva raggiunto un livello di decadenza piú in basso del quale non era caduto mai – pur occasionalmente uguagliandolo – né prima né dopo; nessuno sapeva dire con precisione a chi spettasse realmente il triregno. Benedetto IX, nipote di Benedetto VIII e di Giovanni XIX, forse aveva solo dodici anni quando, dopo molti raggiri e corruzioni, succedette agli zii nel 1033. Egli fu dissoluto e libertino – e il suo successo con le donne era tale che fu persino sospettato di stregoneria – ed era cosí inviso e disprezzato dai romani che questi, dopo avere già una volta tentato di assassinarlo all'altare, nel 1044 lo cacciarono dalla città e lo obbligarono a rinunciare al Papato. Lo sostituí una creatura dei Crescenzi, Silvestro III. Dopo soli due mesi, Benedetto riuscí a cacciare il rivale e a rioccupare il trono pontificio, ma non vi rimase a lungo; la sua dissolutezza era troppa anche per la Roma del secolo decimoprimo; inoltre era deciso a sposarsi. Rinunciò di nuovo, questa volta a favore del padrino, Giovanni Graziano che, preso il nome di Gregorio VI, si pose con animo sincero a ripristinare il decoro del suo alto ufficio e della Chiesa. Per un po' le cose sembrarono andar meglio; ma presto Benedetto, vistasi preclusa la strada al matrimonio, per una spiegabilissima resistenza da parte del futuro suocero, pretese nuovamente la dignità pontificia; mentre Gregorio, malgrado tutte le sue buone intenzioni di attuare la riforma, si era macchiato di gravi colpe di simonia e si trovava con le spalle al muro. Il clero romano che si trovava ora di fronte tre papi, uno a San Pietro, uno al Laterano e un terzo a Santa Maria Maggiore, si rivolse per disperazione ad Enrico III, re germanico, figlio e successore dell'imperatore Corrado.

Quando morí Corrado nel 1039, Enrico aveva ventidue anni, ma sin dall'infanzia era stato addestrato al mestiere di re, ed era stato proclamato re di Germania all'età di undici anni. Era un gio-

accettata quasi universalmente dai tempi dei Padri della Chiesa fino al XVI secolo, quando fu recisamente negata dagli anabattisti. All'epoca di Wiprecht ciò non sarebbe stato oggetto di discussione.

vane serio e coscienzioso, con idee ben precise delle sue responsabilità di sovrano cristiano e riteneva un insulto alla cristianità le vergognose dispute che si verificavano a Roma. Quindi, nell'autunno del 1046, scese in Italia dove in due concili diversi, quello di Sutri e quello di Roma, i tre papi rivali furono deposti. A sostituirli Enrico fece eleggere il suo amico fidato e compatriota, Suidgero vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II; fu questo pontefice che il giorno di Natale officiò la cerimonia della incoronazione imperiale di Enrico e della seconda moglie Agnese di Guienne.[7] Il nuovo imperatore e il nuovo papa proseguirono quindi il loro viaggio verso sud.

La questione piú importante da risolvere era l'avvenire di Capua. In questa città, il 3 febbraio del 1047, Enrico riuní a conferenza Guaimaro, Pandolfo, Drogone d'Altavilla e Rainulfo II Trincarotte, nipote del vecchio Rainulfo, che era stato a sua volta eletto conte di Aversa. La crescente potenza di Guaimaro aveva, già da tempo, destato preoccupazioni nell'Impero e non fu quindi del tutto una sorpresa, specialmente dopo che grosse somme di denaro avevano cambiato mano, che Enrico restituisse Capua al trionfante Pandolfo. Comprensibile ed attesa l'ira del principe di Salerno che aveva occupato Capua per nove anni e la guerra, che era giunta ad una travagliata tregua, divampò di nuovo.

L'altro importante risultato conseguito durante la conferenza di Capua non doveva essere, neppure questo, atto a smorzare le ire di Guaimaro. Dal punto di vista imperiale, sia la posizione di Guaimaro che quella dei normanni erano ambedue irregolari. Il titolo di « duca di Puglia e di Calabria » era stato conferito a Guaimaro per acclamazione dai normanni e questo, a sua volta, era l'unico titolo che gli aveva permesso di investire Drogone e gli altri dei loro titoli e feudi. Infatti né l'una né l'altra parte aveva altro appoggio eccetto quello reciproco. Toccava ora ad Enrico riportare la situazione su una solida base feudale. Concesse a Drogone la piena investitura imperiale a *Dux et Magister Italiae Comesque Normannorum totius Apuliae et Calabriae* e riconfermò ufficialmente Rainulfo conte di Aversa; è probabile che a Guaimaro fosse concesso di mantenere la sua sovranità su tutti questi, ma non è certo; il suo ducato spurio gli fu tolto e mai piú egli si attribuí quel titolo.

[7] La prima moglie di Enrico era stata Gunilda, figlia di re Canuto.

L'Imperatore si recò quindi a Benevento dove ebbe un'ingrata sorpresa. La città chiuse le porte e si rifiutò di riceverlo. Già da alcuni anni – da quando Argirio aveva sostituito il principe Atenulfo come capo della insurrezione longobarda – i beneventani erano stati in cattivi rapporti con i normanni e con Guaimaro; sembra pure che avessero la coscienza sporca a causa della cattiva accoglienza fatta alla suocera dell'imperatore, poco prima, quando questa tornava da un pellegrinaggio al Gargano. Enrico non aveva tempo da perdere per assediare la città: la sua presenza era necessaria in Germania. Senza indugi consegnò tutto il ducato a Drogone e a Rainulfo e ordinò al sempre acquiescente Clemente di mettere il suggello al suo operato con una scomunica generale. I due quindi ripresero la strada per il nord, lasciando che i normanni regolassero i conti come meglio credessero.

Nello scompiglio generale verificatosi in questi anni, i due nuovi arrivati, ossia Roberto e Riccardo, trovarono buon impiego per le loro spade. Per Roberto, l'accoglienza riservatagli alla corte del fratellastro fu, sulle prime, molto tiepida. Drogone era pronto a riceverlo alla pari di qualsiasi altro giovane cavaliere normanno, ma si rifiutò di concedergli un titolo nobiliare o di assegnargli un territorio. La terra a disposizione, in Puglia, era ancora scarsa e molti vi pretendevano; ormai, dovevano esservi in Italia un buon numero di condottieri normanni che potevano vantare parecchie campagne al loro attivo ed erano in attesa dei feudi che loro erano stati promessi, e che ritenevano di aver ben meritato, ma che ancora, data la tenace resistenza dei bizantini, erano in mano al nemico. Il fratello di Umfredo dovette aspettare fino al 1045, prima di avere il suo feudo di Lavello e questo gli fu concesso solo alla morte del primo beneficiario; fare delle discriminazioni a favore di Roberto, giovane senza esperienza e praticamente sconosciuto, avrebbe significato suscitare una ribellione. Indignato, Roberto montò in sella e si diresse verso altri campi dove sperava che le sue capacità sarebbero state piú apprezzate. Combatté sotto molte bandiere in quelle interminabili scaramucce di cui era intessuta l'esistenza dei piccoli baroni feudatari di quel tempo quando, in un imprecisato momento nel 1048, si unì a Pandolfo di Capua il quale, malgrado i suoi sessantadue anni, aveva ripreso con estrema violenza la lotta contro l'antico nemico Guaimaro, rendendo come

al solito la vita impossibile a tutti coloro che venivano a trovarsi entro il raggio sempre piú ampio delle sue azioni.

È certo che Roberto imparò molto da Pandolfo, ma la loro intesa non durò a lungo. Se sia nel vero Amato, quando narra che Roberto si separò da Pandolfo allorché questi si rifiutò di mantenere la promessa di dargli un castello e la figlia in sposa, non lo sappiamo. La cosa è, tuttavia, di poca importanza, perché nel 1049 sorse il giorno tanto sospirato e atteso in tutta la Campania. Il 19 febbraio morí Pandolfo di Capua. Uno storico francese[8] scrive che: « Pur riconoscendo che molto è esagerazione e leggenda (nelle Cronache di Montecassino)... rimane vero che, di tutti gli innumerevoli odiosi banditi del secolo decimoprimo, Pandolfo era tra i piú spregevoli ». È impossibile non dargli ragione. Solo una volta ancora, il Lupo mostra il suo volto nelle cronache del tempo; in un periodo leggermente piú tardo un altro cronista di Montecassino, Leone di Ostia, racconta come qualche tempo dopo la sua morte il Lupo apparve ad un certo Pitagora, paggio del duca di Napoli, in un bosco. Di ritorno dalla caccia insieme al suo signore, Pitagora s'imbatté in due monaci « dall'aspetto assai venerando » che lo condussero « presso uno stagno fangoso, orribile a vedersi ». Qui trovarono Pandolfo « morto di recente, stretto da catene di ferro e miseramente immerso fino al collo nel fango dello stagno. Intanto, due spiriti dall'aspetto eccessivamente maligno, facendo delle corde con tralci di vite selvatica, gliele legavano al collo e lo spingevano fino nelle profondità piú recondite dello stagno e poi lo ritiravano su ».[9] L'immagine è degna di Dante nonostante che Leone scrivesse due secoli prima che l'*Inferno* fosse stato concepito. La pena inflitta a Pandolfo, da lui descritta, era certamente sgradevole ma non immeritata.

Roberto ritornò da Drogone, ma lo trovò sempre altrettanto deciso a negargli un feudo. Drogone, però, era tornato di recente da una spedizione in Calabria dove aveva lasciato un certo numero di guarnigioni a difesa dei passi appenninici. Piú che altro per levarselo d'attorno offrí al turbolento fratellastro il comando di una di queste, a Scribla vicino a Cosenza. La Calabria era una terra desolata, montagnosa, ostile e decisamente poco attraente. Fino al tempo in cui Guaimaro e Braccio di Ferro avevano per primi iniziato a

[8] O. Delarc, *Les Normands en Italie*, p. 185 n.
[9] Leone di Ostia, *Chronicon Monasterii Casinensis*, II, 61.

penetrarvi nel 1044 e vi avevano costruito un importante castello a Squillace, essa era stata per la maggior parte ignorata sia dai normanni che dai longobardi. Naturalmente, faceva sempre parte dell'Impero d'Oriente al quale gli abitanti dotati di qualche consapevolezza politica – e questi erano per lo piú i monaci di san Basilio[10] e i loro discepoli – rimanevano fedeli in teoria; il potere bizantino era tuttavia giunto al tramonto in tutta Italia e la Calabria, nonostante l'aspetto sinistro e feroce, sembrava offrire, a lunga scadenza, maggiori vantaggi a un giovane ambizioso di quanti ne potessero offrire la Campania e la Puglia. Roberto accettò.

Scribla era un buco infernale. Ubicata giú in fondo alla valle del Crati, afosa, senz'aria e infestata dalla malaria, sembrava non ci si potesse vivere, e nulla prometteva quanto a profitto materiale. Roberto presto l'abbandonò e seguito da uno scelto drappello di compagni d'arme intraprese, secondo l'ormai consacrata tradizione normanna, la carriera del brigantaggio installandosi in un luogo piú salubre e piú facilmente difeso presso San Marco Argentano. Anche lí la vita era dura. Dopo lunghi anni di incursioni saracene le poche città della regione, per lo piú raggruppate lungo la costa, erano troppo potentemente fortificate perché Roberto le potesse attaccare. Non vi era altra scelta che vivere di quello che poteva ricavarsi dalla terra. I casolari isolati, i monasteri e i pochi avamposti amministrativi bizantini nella zona soffrirono tutti, ma soffrirono anche i normanni. Amato paragona fantasiosamente la loro condizione a quella dei figli d'Israele nel deserto, e ci dice che quando Roberto si incontrò nuovamente con Drogone gli « confessò la sua povertà, e ciò che proferivano le labbra era confermato dall'aspetto, poiché egli era eccessivamente magro ».[11]

Tali condizioni, tuttavia, furono di inestimabile valore per mettere alla prova il suo ingegno e fu durante il periodo trascorso a San Marco, che si guadagnò il soprannome che doveva distinguerlo per tutta la vita. Si raccontano molti fatti a proposito della sua furberia. Forse uno dei piú ameni, che potrebbe però esser apocrifo, è narrato da Guglielmo di Puglia. Un certo monastero che

[10] Erano questi monaci di rito ortodosso. Prendono il nome da san Basilio fondatore del monachesimo ortodosso del IV secolo. La Chiesa Orientale non conosce una proliferazione di ordini monastici del tipo di quelli noti in Occidente.

[11] *« lui dist sa poureté, et cellui dist de sa bouche moustra par la face, quar estoit moult maigre »* (AMATO, *Ystoire de li Normant*, III, 9).

si trovava in vetta a un monte (probabilmente Malvito, vicino a Monte Pareta) era stato preso di mira dal Guiscardo che ne invidiava la posizione dominante che lo rendeva pressoché inespugnabile. Un giorno su per il sentiero che vi conduce fu visto svolgersi un lungo e mesto corteo funebre; giunti al monastero, i normanni indicarono una cassa da morto ricoperta da un drappo nero e chiesero all'abate di celebrare una messa in suffragio dell'anima del loro compaesano deceduto nella chiesa del monastero. L'abate aderí alla richiesta. Disarmati, come era l'uso, i normanni entrarono processionalmente nell'edificio e deposero la bara, con riverenza, davanti all'altare. Ebbe inizio il servizio divino. Ad un tratto il drappo nero fu gettato via ed il cadavere balzò in piedi rivelando un mucchio di spade sul quale era adagiato; i normanni che accompagnavano il finto morto le impugnarono e cominciarono a menare a destra e a sinistra i poveri monaci che non si riprendevano dallo stupore. Il monastero era loro – Guglielmo di Puglia si affretta ad aggiungere che, una volta stabilitavisi una guarnigione normanna, ai monaci fu consentito rimanervi.

Il fatto non è molto attendibile e ritorna spesso alla ribalta, sotto forme varie, nella storia dei normanni. Un episodio molto piú documentato ed altrettanto illuminante sui metodi adottati da Roberto, e che nei punti essenziali è certamente vero, è la disgrazia che capitò ad un certo Pietro, governatore greco della cittadina di Bisignano vicino a San Marco. Un giorno i due dovevano incontrarsi per un colloquio e Roberto, avvicinandosi al luogo dell'incontro, ordinò alla sua scorta di fermarsi e proseguí da solo. Pietro, vedendo ciò, fece altrettanto. Quando i due stavano per incontrarsi, Pietro si sporse un poco dalla sella nel gesto abituale di saluto. In un baleno Roberto lo afferrò per il collo e lo precipitò a terra. Poi, prima che i greci potessero accorrere in suo soccorso, Roberto mezzo portò, mezzo trascinò il meschino tra i suoi normanni che trionfanti lo condussero prigioniero a San Marco, facendosi poi pagare una somma enorme per il suo riscatto.

Anna Comnena[12] ci riferisce un'altra versione di questo episodio, ma essa confonde i nomi e lascia credere che in questa occasione la vittima del Guiscardo fosse il di lui suocero. In maniera caratteristica essa vi aggiunge una glossa tutta sua: « Una volta avutolo in suo potere, egli per prima cosa gli strappò tutti i denti,

[12] *Alexiade*, I, XI.

richiedendogli una grossa somma di denaro per ogni dente strappato ed insistendo per sapere dove era nascosto il tesoro. E non smise di strapparglieli finché non glieli ebbe tolti tutti, perché sia i denti che il denaro si esaurirono allo stesso tempo ».

Benché Anna sbagli riferendo questo fatto al suocero di Roberto, è certo che Roberto contrasse le prime nozze proprio in questo periodo. La sposa era una certa Alberada, che sembra sia stata la zia di un potente barone della Puglia, Gherardo di Buonalbergo – a quell'epoca Alberada doveva essere poco piú che una bambina, perché la ritroviamo ancora viva settant'anni piú tardi, dopo essersi risposata per ben due volte; infatti, nel 1122 fece una grossa donazione al monastero benedettino di La Cava, vicino a Salerno. Non si sa con esattezza quanti anni avesse quando morí; ma nella chiesa, molto restaurata, dell'Abbazia della SS. Trinità a Venosa si può ancora vedere la sua tomba.

Mentre Roberto era obbligato a far affidamento sul suo coraggio e sul suo impegno per vivere, Riccardo stava rapidamente realizzando le sue mire piú ambiziose. La sua accoglienza iniziale ad Aversa era stata ancora piú fredda, se possibile, di quella riservata a Roberto a Melfi; Rainulfo II nell'arrivo del fratello del suo predecessore vide una minaccia e pensava solo a liberarsene al piú presto. Riccardo, intuendo la situazione, se ne partí cavalcando verso est su per le montagne e, dopo un breve periodo trascorso al servizio di Umfredo di Altavilla, si uní ad un altro barone randagio, Sarulo di Genzano. Con l'aiuto di Sarulo e adottando metodi che erano in pari tempo predatorii e privi di scrupolo, presto divenne tanto potente da poter sfidare Rainulfo, il quale fu costretto a liberarsene concedendogli le terre appartenute a suo fratello Asclettino. Poi venne alle prese con Drogone, ma questa volta fu meno fortunato, perché Drogone, catturatolo, lo gettò in prigione. La carriera di Riccardo fu cosí alla mercé di Drogone; si salvò solo dopo la morte di Rainulfo, avvenuta nel 1048, il cui figlio Ermanno, un bimbo di pochi mesi, aveva bisogno di un reggente che governasse in suo nome. Il primo ad essere scelto per questo incarico fu un certo barone dal nome alquanto imbarazzante di Bellebouche, che però si dimostrò inadatto al compito e la scelta cadde allora su Riccardo. Riccardo stava ancora languendo nella prigione di Drogone, ma l'intervento di Guaimaro gli ottenne la libertà. Secondo Amato, Guaimaro allora lo rivestí di seta e lo condusse ad Aversa dove, per festosa volontà di po-

polo, fu acclamato conte. All'inizio sembra che Riccardo abbia governato a nome di Ermanno, ma dopo un anno o due, del bimbo non si sentí piú parlare. Si direbbe che, per tacito accordo, tutti i cronisti abbiano tirato un velo discreto su quanto accadde al fanciullo. Sta a noi trarre le debite conclusioni.

CAPITOLO SETTIMO

CIVITATE

S'el s'aunasse ancor tutta la gente
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente...
. . . . . .
Con quella che sentio di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo...

DANTE, *Inferno*, XXVIII

Il pontificato di Clemente II durò meno di un anno. Le sue spoglie mortali furono riportate nella sua antica sede di Bamberga – è l'unico papa che abbia avuto sepoltura in Germania – e l'odioso Benedetto IX, da molti accusato di averlo avvelenato, si insediò nuovamente in San Pietro per altri otto mesi. Nel luglio del 1048, giunse a Roma un'altra creatura di Enrico III, il vescovo di Bressanone, che ascese al trono pontificio con il nome di Damaso II; questi governò la Chiesa per soli ventitré giorni e morí a Palestrina. Che gli sia stato fatale il clima eccessivamente caldo, oppure che Benedetto fosse diventato ancora piú esperto nell'eliminare i suoi rivali, non è mai stato stabilito con certezza; sta di fatto, però, che i grandi dignitari ecclesiastici di quei tempi, dopo la sua morte, ambivano sempre meno la dignità del Papato ed Enrico, chiamato per la terza volta in meno di due anni a riempire la sede vacante, trovava sempre maggiori difficoltà a farlo. Finalmente, alla grande Dieta di Worms, i vescovi germanici ed italiani chiesero all'unanimità che la scelta cadesse sul cugino dell'imperatore, Brunone, vescovo di Toul.

La riluttanza mostrata da Brunone ad accettare tale nomina era sincera, né sorprende. Egli acconsentí solo a condizione che venisse spontaneamente ratificata dal clero e dal popolo di Roma, quando vi fosse giunto, e quindi partí alla volta della Città Eterna nel gennaio del 1049, vestito da semplice pellegrino. Arrivato a Roma venne immediatamente acclamato papa e consacrato, assumendo il nome di Leone IX; nei sei anni che seguirono, fino alla sua morte all'età di cinquantun anni, questo alsaziano di grande statura, dai capelli rossi e dall'aspetto militaresco – aveva infatti

comandato un esercito, sceso in campo in occasione di una spedizione punitiva intrapresa da Corrado II in Italia – si rivelò per uno dei piú grandi papi del Medioevo. Come Giovanni XXIII, ai giorni nostri, egli non visse abbastanza a lungo per vedere portata a termine la grande opera da lui iniziata; ma, benché altri, ancora piú grandi di lui, fossero destinati a portarla avanti in maniera che lui non poteva neppure sognare, fu Leone IX che per primo ruppe l'incantesimo che aveva per tanto tempo paralizzato ed avvilito la Chiesa romana; fu lui che pose le fondamenta per la riforma e il risorgere del Papato – fondamenta sulle quali Gregorio VII e i suoi successori dovevano, piú tardi, cosí maestosamente costruire.

Leone IX era appena asceso al trono pontificio, quando la situazione nell'Italia meridionale s'impose alla sua attenzione. In nessun altro luogo della cristianità la Chiesa si trovava in uno stato piú deplorevole. La simonia aveva raggiunto un punto tale, che le piú alte cariche ecclesiastiche venivano mercanteggiate e messe all'asta come merce vile. L'obbligo di osservare la castità, tra il clero, veniva rispettato solo quanto bastasse per impedire ai preti di sposare le loro concubine, ma non impediva loro di mettere al mondo innumerevoli figli. Le decime dovute alla Chiesa non venivano pagate e molte istituzioni religiose si ritenevano fortunate se riuscivano a conservare le terre ed i tesori già in loro possesso. Tale il contenuto dei vari dispacci che giungevano a Leone dal Sud; e le comunicazioni ufficiali trovavano conferma nelle innumerevoli lettere che gli venivano indirizzate da monaci, da viaggiatori, e persino da semplici pellegrini, per i quali intraprendere un viaggio per recarsi al Gargano equivaleva ad un invito a farsi assalire, derubare, rapire, dai briganti normanni. Il monaco Wilberto, il primo biografo di papa Leone, scrive che i normanni « accolti come liberatori, presto divennero oppressori »; per molti, essi si rivelarono peggiori dei saraceni, i quali almeno si limitavano ad incursioni isolate, mentre i normanni esercitavano una pressione inesorabile su tutti quelli che si mostravano piú deboli. Le viti venivano tagliate, interi raccolti dati alle fiamme; mentre le azioni di rappresaglia delle popolazioni locali aumentavano lo stato di agitazione.

Giovanni, abate di Fécamp, che aveva avuta salva, per miracolo, la vita durante un recente pellegrinaggio, scrisse a quel tempo a Leone: « L'odio degli italiani per i normanni ha raggiunto proporzioni tali, che è quasi impossibile per un normanno, anche

se si tratta di un pellegrino, passare per le città italiane senza venire aggredito, rapito, derubato di tutto ciò che possiede, bastonato, caricato di catene – tutto ciò, se non esala lo spirito in una fetida prigione ».

Circostanze simili avrebbero ampiamente giustificato misure energiche nell'Italia meridionale; ma vi erano anche altre considerazioni, di carattere politico, che rendevano imperativo un intervento da parte di Leone. I normanni continuavano ad estendere i loro domini, avvicinandosi sempre piú alle frontiere degli Stati Pontifici e la loro posizione era stata notevolmente rafforzata quando Enrico, due anni prima, li aveva non solo infeudati come vassalli dell'Impero ma, accecato dall'ira, era giunto persino a concedere loro il possesso della ribelle Benevento. Nel concedere questo, egli aveva completamente dimenticato – e papa Clemente era stato troppo inetto per ricordarglielo – che per circa due secoli e mezzo Benevento era rimasta, per lo meno in teoria, un territorio appartenente al Papato. Benché la Cattedra di Pietro non fosse mai riuscita ad esercitare in pieno la sua autorità temporale sul principato, Leone non poteva permettere che questo cadesse in mano normanna.

Quanto a questo, gli stessi beneventani erano i primi ad essere d'accordo. A causa della inettitudine dei loro principi, la potenza e l'influenza della loro città erano andate sempre declinando fin dall'inizio del secolo, ed essi erano perfettamente consci che non si sarebbero mai potuti difendere da soli contro un attacco in forza da parte dei normanni, che già avevano in loro possesso posizioni strategiche chiave, come i passi di Bovino e di Troia, sulle montagne. Ma a chi rivolgersi per trovare aiuto? Certo non ad Enrico, e neppure a Guaimaro, che doveva la sua posizione al continuato appoggio normanno; Bisanzio non aveva ormai piú presa in Italia e cercava solo di sopravvivere. L'unica loro speranza era Roma; ed alcuni ambasciatori beneventani, che erano giunti nella città per congratularsi con Leone per la sua ascesa al trono e per chiedergli di togliere la scomunica imposta da Clemente, avevano già lasciato intendere che la città, in determinate circostanze, sarebbe stata pronta a porsi immediatamente sotto la protezione del papa.

Prima di giungere ad una decisione, Leone volle esaminare la situazione di persona. Per vari mesi, nel 1049, e ancora nel 1050, lo troviamo in viaggio per la penisola, in visita alle principali città e ai grandi istituti religiosi. La ragione ufficiale data

per la sua prima visita a Benevento fu che il papa vi avrebbe sostato nel recarsi in pellegrinaggio al Gargano; la seconda volta fu detto che il papa si spostava « per affari riguardanti la Chiesa »; ma uno dei piú grandi studiosi di questo periodo storico[1] velatamente accenna che *la politique ne fut pas étrangère à ce déplacement de Léon IX*, e certamente le preoccupazioni del papa non dovevano essere un segreto per nessuno. Egli trovò una situazione ancora peggiore di quanto temeva. E, presumibilmente, fu in base a ciò che vide in questa occasione, che poco dopo scrisse all'imperatore Costantino lamentandosi di come i normanni « con una empietà maggiore ancora di quella dei pagani, insorgono contro la Chiesa di Dio, provocando la morte dei cristiani con nuove ed atroci torture, non risparmiando né donne, né bambini, e non facendo nessuna distinzione tra il sacro e il profano, spogliando chiese, dandole alle fiamme e radendole al suolo ».[2] Era necessario adottare subito misure energiche contro i normanni, se si voleva ancora salvare qualche cosa, per la Chiesa, nell'Italia meridionale e se si voleva mettere al sicuro ciò che apparteneva al Patrimonio di San Pietro.

Nell'inverno del 1050-1051, Leone si recò in Germania per esaminare la situazione con l'imperatore d'Occidente; facendo ritorno a Roma nel marzo dello stesso anno, trovò un'altra delegazione inviatagli da Benevento, che lo attendeva per informarlo che i nobili della città avevano cacciato i loro principi ed erano decisi a mettersi completamente nelle sue mani. Questa notizia Leone l'aspettava, e non poteva rifiutarsi. Un sinodo riunito a Roma gli impedí di mettersi subito in viaggio ma, ai primi di luglio, era a Benevento e trovò il principato a lui interamente sottomesso. Il problema che ora si poneva era di assicurarne l'incolumità ed a questo fine il papa convocò a consiglio Drogone e Guaimaro. Questi risposero immediatamente all'invito e diedero al papa tutte le garanzie da lui richieste – anche troppo sollecitamente, come doveva vedersi in seguito. L'autorità di cui godeva Drogone come conte di Puglia era lungi dall'essere assoluta; era appena ripartito da Benevento per far ritorno a Melfi, quando fu raggiunto da messi provenienti da Salerno, dove il papa si era recato con Guaimaro, che lo informarono di nuovi oltraggi perpetrati dai nor-

[1] F. CHALANDON, *Histoire de la domination Normande*.
[2] MIGNE, *Patrologia Latina*, 143, col. 777, inizio.

manni in territorio beneventano. L'ira di Leone scoppiò veemente e si placò appena un poco solo quando Guaimaro gli spiegò che Drogone aveva certamente agito come meglio poteva, ma che non aveva ancora avuto occasione di ridurre all'ubbidienza i piú turbolenti tra i suoi compatrioti. Sempre adirato, il papa dettò una lettera per Drogone, invitandolo ad intervenire immediatamente per ristabilire l'ordine ed esigere i dovuti risarcimenti.

La lettera del papa non giunse mai al destinatario, perché il messo al quale era stata affidata, mentre era ancora per strada, venne a conoscenza di una notizia che lo fece ritornare in tutta fretta a Salerno. Drogone di Altavilla era stato assassinato.

Man mano che cresceva l'impopolarità dei normanni, l'opposizione ad essi si era cristallizzata in tre fazioni diverse – la fazione favorevole a Bisanzio, incoraggiata e sovvenzionata da Argirio, che mirava a restaurare il potere greco nella penisola; i pontifici, che avrebbero voluto che l'intera regione seguisse l'esempio di Benevento; gli indipendenti, che non vedevano perché l'Italia meridionale non potesse essere lasciata a se stessa e governata dalla vecchia aristocrazia italolongobarda che vantava ormai cinque secoli di esperienza. Benché i sospetti piú gravi ricadessero indubbiamente sulla fazione a favore di Bisanzio, non sapremo mai con certezza quale delle tre fosse responsabile della morte di Drogone. Tutto ciò che sappiamo di sicuro è che, il giorno di San Lorenzo, il 10 agosto del 1051, il conte di Puglia si recò nella sua cappella, nel castello di Monte Ilaro (oggi Montella) per assistere ad una messa celebrativa. Mentre entrava in chiesa fu assalito da un certo Riso, che l'aspettava nascosto dietro la porta, e ucciso all'istante. Riso probabilmente non era solo, perché si narra che molti seguaci di Drogone vennero uccisi insieme a lui; e poiché altri capi normanni in Puglia furono uccisi lo stesso giorno in circostanze simili, non ci resta che concludere che l'assassinio di Drogone faceva parte di una vasta congiura per liberare, una volta e per sempre, tutta la regione dagli oppressori.

Se tale congiura ebbe realmente luogo, si risolvette in un misero fallimento. Il dominio normanno sul paese non fu sensibilmente indebolito; e serví solo a suscitare l'ira dei normanni. Inoltre, questi avevano perso il loro capo e mostravano poca voglia di eleggerne un altro; nel frattempo erano liberi di vendicarsi come volevano. Drogone era stato un uomo moderato – *sage chevalier,*

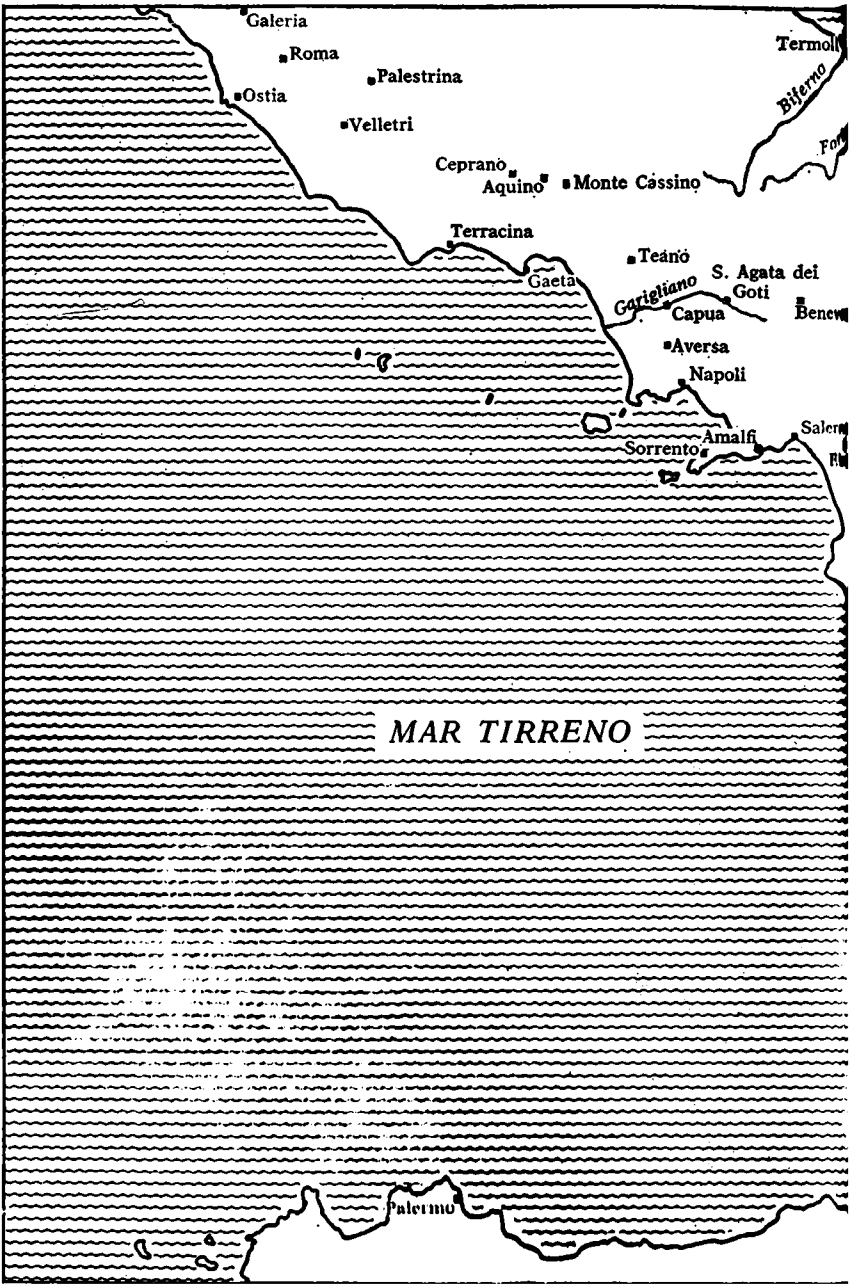
lo chiama Amato – timorato di Dio e fondamentalmente onesto; e anche se gli mancava quell'ultimo briciolo di fermezza, necessario per far rispettare la sua autorità, egli si rendeva perfettamente conto di quanto fosse necessaria una disciplina ferrea per tenere a freno i suoi compatrioti. Dal punto di vista di papa Leone, la morte di Drogone, nonostante i recenti avvenimenti di Benevento, segnò un peggioramento della situazione. Drogone, per lo meno, si era dimostrato pronto a discutere ragionevolmente e rispettosamente, ed era arrendevole anche se non sempre efficace nel suo modo di agire. Ora non esisteva piú un rappresentante che potesse parlare autorevolmente per tutti i normanni e l'intero territorio stava rapidamente piombando nell'anarchia. Per ristabilire l'ordine e la quiete, sarebbe stato necessario ricorrere alla forza. Il papa nel giorno dell'Ascensione celebrò la messa in suffragio dell'anima di Drogone, poi si mise all'opera per organizzare un esercito.

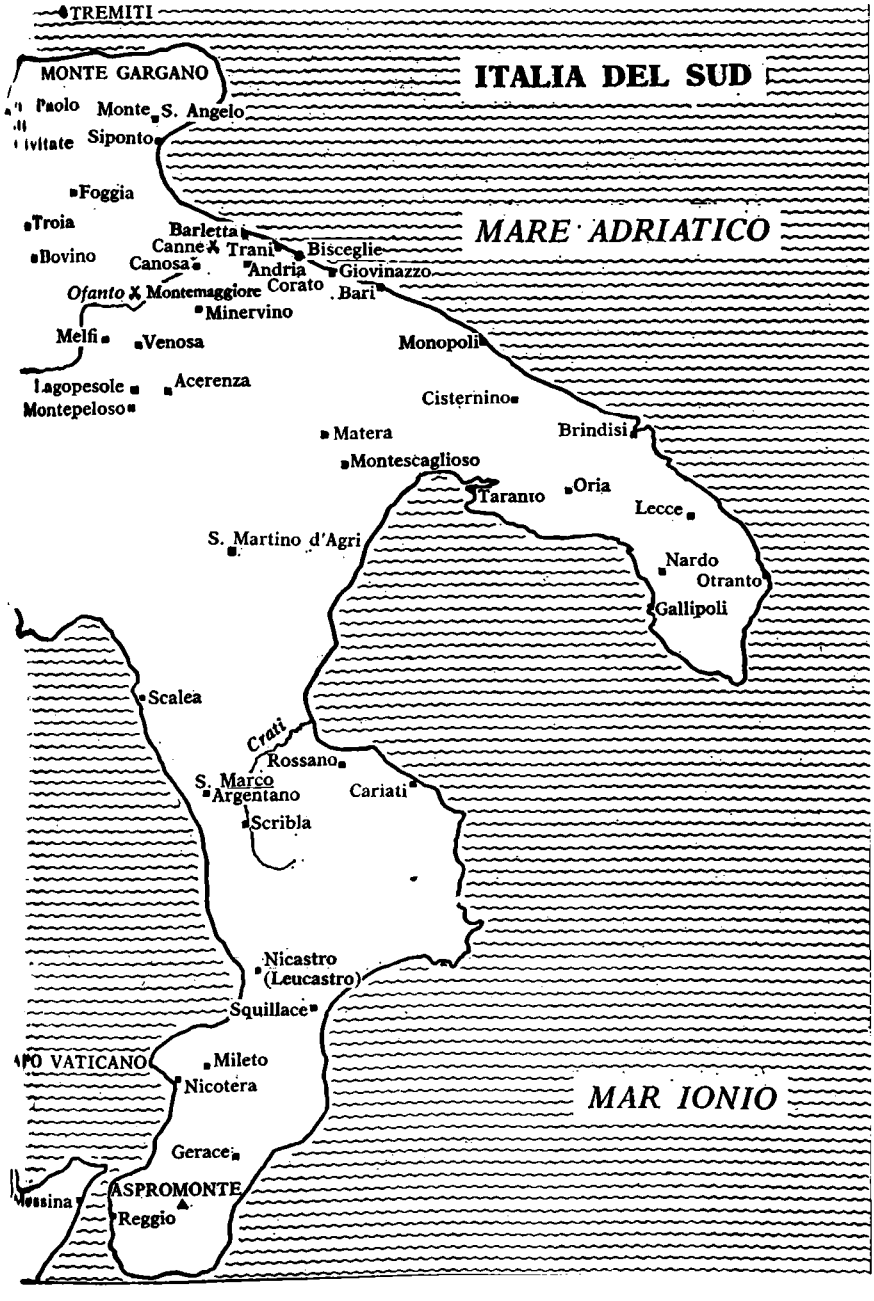
Il compito si rivelò piú difficile di quanto prevedesse. Enrico III, benché in buona parte responsabile della situazione nell'Italia meridionale, era probabilmente risentito per il fatto che il papa si fosse impossessato di Benevento; egli era, inoltre, impegnato in una guerra contro l'Ungheria e in vari altri problemi di ordine interno. Rifiutò a Leone qualsiasi appoggio militare. Altrettanto fece il re di Francia, che aveva già abbastanza fastidi procuratigli dai normanni in casa propria. L'aiuto venne proprio dalla parte da cui Leone meno se lo sarebbe atteso – Costantinopoli. Argirio che, in compenso per i servizi resi, era stato di recente investito dei vuoti titoli di duca d'Italia, di Calabria e di Sicilia e – stranamente – di Paflagonia, era sempre l'esperto e primo consigliere dell'imperatore per la politica in Italia; aveva di recente fatto ritorno dalla capitale dove era riuscito a convincere Costantino – malgrado la violenta opposizione del patriarca greco – della necessità di un ravvicinamento con i latini. I normanni, egli diceva, erano ormai una minaccia assai piú grave per gli interessi greci, di quanto lo fossero mai stati l'imperatore d'Occidente, i longobardi o il papa, e non vi era altro modo di stroncare il loro potere nella penisola. Le origini longobarde di Argirio avranno forse contribuito a dar piú peso al suo discorso; i suoi consigli prevalsero e prima della fine del 1051 egli aveva raggiunto un pieno accordo con Leone, per effettuare un'azione militare congiunta.

In Italia i principotti del Meridione e del Centro avevano risposto prontamente alle sollecitazioni del papa. Molti avevano risentito delle incursioni normanne e cominciavano a temere per la propria sopravvivenza, altri prevedevano una marea montante e volevano arginarla mentre erano ancora in tempo. Quando, però, Leone si rivolse a Guaimaro (che aveva appositamente lasciato per ultimo) si trovò di fronte ad un netto rifiuto. Ciò non avrebbe dovuto sorprenderlo. Drogone aveva sposato la sorella di Guaimaro; l'alleanza tra i normanni e Salerno era durata, praticamente ininterrotta, per quindici anni con immenso beneficio d'ambo le parti. Se Guaimaro avesse dovuto ora abbandonare i suoi alleati – che erano pure suoi vassalli – questi avrebbero con molta probabilità rovesciato il suo trono prima che Leone, o chi per lui, potesse venire in suo aiuto. Inoltre, se le cose fossero andate come voleva il papa, e i normanni fossero stati cacciati dall'Italia, chi avrebbe protetto il principe di Salerno dai trionfanti alleati, il papa e l'Impero bizantino? I trascorsi di Guaimaro non erano certo tali da renderlo caro ai greci. Egli, quindi, inviò a Leone un messaggio cortese ma fermo, sottolineando che non solo non poteva far parte di nessuna lega contro i normanni, ma che gli sarebbe stato impossibile tenersi in disparte se costoro fossero stati attaccati.

La seconda parte del messaggio giunse come un colpo inaspettato per il papa. Pur non nutrendo grandi speranze di avere Guaimaro come alleato, aveva fatto affidamento sulla sua neutralità. Il principe di Salerno, a sua volta, aveva avuto cura che al messaggio fosse data grande pubblicità e la notizia dell'atteggiamento assunto nei confronti del papa dal piú potente sovrano dell'Italia meridionale stava provocando una pericolosa demoralizzazione tra gli elementi italiani e longobardi dell'esercito che si veniva formando. Lo sconforto di questi veniva accresciuto dalle orrende dicerie messe in giro dagli agenti salernitani, sulla prodezza militare dei normanni e sulle terribili vendette che avrebbero operato, dopo la loro infallibile vittoria, a danno di coloro che avessero osato impugnare le armi contro di loro.

Ma vi erano nell'aria altri segni portentosi, ancora piú sinistri. Amato ci narra dettagliatamente molti *signez merveillouz*, che in quell'epoca si verificarono a Salerno e, sembra, pure a Gerusalemme. Nacque un bimbo ciclopico con un sol occhio in mezzo alla fronte, e con gli zoccoli e la coda di toro. Un altro nacque con due teste; le acque di un fiume – non vien detto quale – si


Galeria
Roma
Palestrina
Ostia
Velletri
Cepranò
Aquino
Monte Cassino
Termoli
Biferno
Terracina
Teanò
Gaeta
Garigliano
S. Agata dei Goti
Capua
Benev
Aversa
Napoli
Amalfi
Salern
Sorrento
MAR TIRRENO
Palermo


TREMITI
MONTE GARGANO
ITALIA DEL SUD
Paolo
Monte S. Angelo
Siponto
Foggia
Troia
Barletta
MARE ADRIATICO
Canne
Trani
Bisceglie
Bovino
Canosa
Andria
Giovinazzo
Ofanto
Montemaggiore
Corato
Bari
Minervino
Melfi
Venosa
Monopoli
Lagopesole
Acerenza
Montepeloso
Cisternino
Matera
Brindisi
Montescaglioso
Taranto
Oria
Lecce
S. Martino d'Agri
Nardo
Otranto
Gallipoli
Scalea
Crati
Rossano
S. Marco
Argentano
Cariati
Scribla
Nicastro
(Leucastro)
Squillace
Mileto
Nicotera
MAR IONIO
Gerace
ASPROMONTE
Reggio

cangiarono in sangue, e l'olio di una lampada nella chiesa di San Benedetto si mutò in latte. Tutte queste cose, ci assicura Amato, erano presagio della morte di Guaimaro.

Infatti, di lí a poco, anche il principe di Salerno finí i suoi giorni con una morte violenta. Un partito probizantino si era impossessato del potere ad Amalfi ed era insorto contro la sovranità di Salerno rifiutando di pagare il consueto tributo. In qualche modo gli insorti erano riusciti ad ottenere l'appoggio di una parte dei parenti del principe; fu cosí, che il 2 giugno del 1052, Guaimaro V venne colpito a morte nel porto della sua capitale, dai quattro cognati, figli del conte di Teano, il maggiore dei quali si proclamò suo successore. I due maggiori nemici di Bisanzio erano stati trucidati nello spazio di un anno; e benché non sembri che i greci fossero direttamente responsabili di questo secondo delitto, come invece si presume lo fossero per la morte di Drogone, è difficile scagionarli del tutto.

Dei parenti di Guaimaro, rimastigli fedeli, uno solo riuscí a sfuggire alla cattura da parte degli insorti ed alla prigionia, il fratello del principe, Guido duca di Sorrento, che inforcando il cavallo si recò immediatamente in cerca di aiuto presso i suoi amici normanni. Per costoro, la situazione era altrettanto grave di quanto lo era per Salerno; Guaimaro era l'unico loro alleato; se Salerno fosse caduta sotto il dominio dei bizantini, essi sarebbero rimasti accerchiati e, dato l'umore del papa in quel momento, probabilmente annientati per sempre. Fortunatamente Guido li trovò che avevano già mobilitato i loro uomini tra Melfi e Benevento e, fortuna ancora maggiore, dopo quasi un anno di caotico interregno si erano finalmente eletti un nuovo capo, Umfredo di Altavilla, marito di sua sorella. I normanni, prima di acconsentire di venire in aiuto di Guido, vollero negoziare per farsi pagare a caro prezzo il loro intervento; ma il duca, messo alle strette, era pronto a concedere qualunque cosa; a soli quattro giorni dalla morte di Guaimaro, l'esercito normanno si accampò alle porte di Salerno.

Contro le massicce forze normanne i quattro fratelli di Teano erano impotenti. Portando con loro il giovane figlio di Guaimaro, Gisulfo, si barricarono nella cittadella; ma i loro familiari erano caduti in mano ai normanni e quindi Guido poté negoziare per farsi riconsegnare il nipote, al quale rese subito omaggio come erede legittimo e successore di Guaimaro. I normanni avrebbero

preferito che fosse lo stesso Guido ad insediarsi come sovrano a Salerno in un simile momento, ma furono colpiti dal suo altruismo. Essi pure, allora, si dichiararono per Gisulfo, che li riconfermò tutti in possesso dei loro territori. Rimaneva ora solo da fare i conti con i ribelli e questi, di lí a un giorno o due, furono costretti a capitolare. Guido e Gisulfo, dando ancora una volta prova di un senso morale assai raro per quei tempi, mantennero la promessa e li fecero uscire incolumi dalla cittadella; ma appena usciti, i normanni, che non avevano promesso nulla, si lanciarono su di loro e li passarono a fil di spada. Uccisero non solo i quattro capi ma, per sanguinosa rappresaglia, anche altri trentasei cavalieri, uno per ogni ferita riscontrata sul corpo di Guaimaro.

Guaimaro V di Salerno fu l'ultimo dei grandi principi longobardi nell'Italia meridionale. Giunto all'apice della sua potenza, i suoi domini comprendevano i vasti territori di Capua, Sorrento, Amalfi e Gaeta; vantava poteri sovrani sui normanni di Aversa e di Puglia, che si riconoscevano suoi vassalli. La sua influenza si faceva sentire in lungo e in largo per tutta la penisola, e questo venne dimostrato quando, con il solo prestigio del suo nome, e quasi senza sforzo, riuscí a sabotare i preparativi militari del papa. Aveva sedici anni quando salí al trono, e da allora per tutta la vita ebbe a lottare contro le spregiudicate ambizioni di Pandolfo di Capua da una parte, e dei normanni dall'altra; tenne testa a tutti e due e lo fece senza mai venir meno alla parola data, né mancare ai suoi impegni. Fino alla morte, il suo onore e la sua buona fede non vennero mai offuscati. Quando morí aveva quarantun anni. Sotto la guida di suo figlio, Gisulfo, il principato resistette ancora per una generazione, ma non conobbe mai piú la gloria d'un tempo e, nel 1075, perdette definitivamente la sua indipendenza. Causa di ciò furono i normanni.

Per Leone che osservava il tutto da Benevento, questi sviluppi saranno stati di magro conforto. L'assassinio di Guaimaro, per quanto potesse considerarlo terribile e obbrobrioso, aveva temporaneamente rafforzato la sua posizione; ma nel corso degli avvenimenti che seguirono, i normanni e i salernitani avevano dato prova incontestabile di come potevano agire all'unisono, in modo rapido ed efficace, e la lezione non era stata vana per le timorose truppe papali. Molte di queste avevano già disertato alla chetichella, e quelle che rimanevano, se si voleva persuaderle a combattere, avrebbero dovuto essere notevolmente rafforzate. E cosí

Leone se ne tornò in Germania, per rivolgere un secondo e piú urgente appello a Enrico III. Il suo viaggio non fu del tutto inutile; mentre insieme all'imperatore celebrava le feste natalizie a Worms, nel 1052, egli riuscí ad ottenere da questi il riconoscimento ufficiale della sovranità pontificia su Benevento ed altri territori nell'Italia meridionale. Ma, in seguito agli intrighi di un suo vecchio oppositore, il vescovo Gebeardo di Eichstätt, l'esercito che Enrico aveva, con riluttanza, messo a disposizione di Leone venne richiamato in patria prima ancora che giungesse ai confini con l'Italia e al papa non rimase altra alternativa che reclutarne uno per conto suo. Fortunatamente egli aveva con sé il suo cancelliere e bibliotecario, Federico, fratello del duca di Lorena; questo prete guerriero – che fu in seguito anche lui papa, con il nome di Stefano IX – riuscí a mettere insieme un corpo di fanteria bene addestrato e composto di settecento svevi che costituí il nerbo dell'esercito. Intorno a questo solido nucleo si radunarono una moltitudine di mercenari e di avventurieri, indisciplinati, la maggior parte dei quali aveva buone ragioni per voler lasciare la Germania, come dice uno storico francese,[3] *à la suite de fâcheuses aventures.*

Scendendo lungo l'Italia nella primavera del 1053, l'esercito continuò ad ingrossarsi come una palla di neve. Ecco la descrizione che ne fa il Gibbon:

> Nel corso della lunga avanzata da Mantova a Benevento, una ignobile e promiscua moltitudine di italiani veniva arruolata sotto il sacro stendardo; il prete e il ladro dormivano sotto la stessa tenda; alla testa dell'esercito le picche e le croci si mescolavano; e il santo marziale, nel dare ordini di marcia, di accamparsi, di combattimento, ripeteva le lezioni imparate in gioventú.[4]

Pur ammettendo che tra i nuovi arruolati pochi saranno stati quelli di indiscussa moralità, la descrizione di Gibbon è esagerata; non sembra probabile che l'esercito del papa abbia accolto tra le sue file un maggior numero di pezzenti e di straccioni di quelli che normalmente facevano parte degli eserciti del Medioevo. Sta di fatto, però, che quando giunse a Benevento, ai primi di giugno, era numericamente assai superiore alle forze che potevano mettere

[3] Chalandon.
[4] GIBBON, *The Decline and Fall of the Roman Empire*, LVI.

in campo i normanni; inoltre, i vari principi dell'Italia meridionale, di altre stirpi, si erano nuovamente raccolti sotto lo stendardo pontificio. Tra questi, il duca di Gaeta, i conti di Aquino e di Teano insieme a Pietro, arcivescovo di Amalfi; vi erano pure contingenti provenienti da Roma, dai monti della Sabina, dalla Campania, dalla Puglia, dalla terra dei marsi, da Ancona e da Spoleto, tutti rinfrancati dalla presenza gli uni degli altri e, in particolare, dal maestoso condottiero, di bianco vestito, che aveva personalmente assunto il comando dell'esercito e infondeva loro, senza pause, la propria serena fiducia.

Leone, proseguendo nel suo viaggio verso il Meridione, aveva preso contatto con Argirio ed aveva deciso di ricongiungersi con le forze bizantine vicino a Siponto nella Puglia settentrionale. Ma, poiché la via principale ad est di Benevento era dominata dalle fortezze normanne di Troia e di Bovino, egli fece seguire al suo esercito una strada tortuosa, a nord, attraverso la valle del Biferno, e quindi ad est sotto al Gargano. I normanni seguivano attentamente la sua avanzata. Erano consci che la loro situazione era ora piú pericolosa di quanto non fosse mai stata da quando, trentasei anni addietro, i primi di loro erano giunti in Italia. Dai risultati dei combattimenti che si prevedevano, dipendeva il loro avvenire nella penisola; la sconfitta avrebbe loro precluso ogni possibilità di futuri successi. La vittoria, d'altra parte, appariva assai meno probabile che nel 1052. Erano inferiori per numero, e non avevano alleati; persino i salernitani, che dovevano al valore normanno l'indipendenza della loro città e la vita stessa, li avevano abbandonati nel momento del bisogno. Schierati di fronte a loro, si trovavano non solo due eserciti, quello bizantino e quello del papa, ma anche tutta la popolazione indigena della Puglia, che provava verso di loro un odio profondo ed era decisa a fare quanto era in suo potere per sterminarli. A loro vantaggio avevano unicamente la loro formidabile reputazione militare: coraggio, coesione, disciplina; e le loro spade affilate.

Riccardo di Aversa, radunati tutti i suoi guerrieri, aveva già raggiunto Umfredo; Roberto il Guiscardo era giunto dal cuore della Calabria, conducendo seco una forza militare considerevole. Si può dire che, a parte alcune guarnigioni inamovibili, l'esercito ora riunito era composto di tutti gli uomini di stirpe normanna che si trovavano nell'Italia meridionale. Le colonne normanne si snodavano attraverso le montagne e già nella pianura pugliese. Il

primo obiettivo, ovviamente, era quello di impedire a Leone di ricongiungersi ai bizantini. Giungendo a Troia, i normanni piegarono verso nord e il 17 giugno del 1053, lungo le rive del Fortore, nei pressi di Civitate, si trovarono faccia a faccia con l'esercito papale.

Il racconto della battaglia di Civitate è uno degli episodi meglio documentati di tutta la storia dei normanni nel Sud. I cronisti piú importanti, da parte normanna, ne davano un resoconto dettagliato e tutti dicono la stessa cosa. Piú sorprendente è la conferma, pressoché unanime, di queste versioni da parte di fonti germaniche e pontificie, compresa una lettera indirizzata all'imperatore Costantino dallo stesso Leone IX.[5] Naturalmente, bisogna fare qualche concessione alla prospettiva personale e politica; ma in complesso le diverse versioni sono cosí simili, che ci è facile ricostruire un quadro abbastanza realistico dell'avvenimento.

Né l'una, né l'altra parte aveva fretta di dar battaglia. Il papa voleva aspettare l'arrivo dei bizantini, mentre i normanni, per quanto spregiudicati negli affari del mondo, erano sinceramente preoccupati all'idea di impugnare le armi contro il Vicario di Cristo e speravano ancora in un accordo pacifico. Appena accampati, perciò, inviarono una delegazione a Leone, sottoponendogli umilmente il loro caso ed offrendogli il loro omaggio. Guglielmo di Puglia aggiunge che riconobbero le loro colpe passate e promisero fedeltà e obbedienza. Ma non serví a nulla.

> Gli alti teutoni dalla lunga chioma bionda canzonarono i normanni per la loro bassa statura... Si fecero attorno al papa e con arroganza gli intimarono: « Comanda ai normanni di abbandonare l'Italia, di deporre qui le loro armi e di far ritorno alla terra da dove sono venuti. Se si rifiutano, allora non accettare le loro proposte ». I normanni ripartirono, addolorati di non aver potuto concludere la pace, e riferirono ai loro le altere risposte dei germanici.[6]

Cosí, la mattina seguente, nella piccola piana che si apre alla confluenza del Fortore con il suo affluente, lo Staina, ebbe inizio la battaglia. Papa Leone asserisce – e non si può mettere in dubbio

[5] Già citata a p. 100.
[6] GUGLIELMO DI PUGLIA, *Gesta Roberti Wiscardi*, II, 80 e ss.

la sua parola – che il primo attacco avvenne quando erano ancora in corso dei negoziati; bisogna però ricordare che egli cercava con ogni mezzo di guadagnar tempo, sperando nell'arrivo di Argirio, mentre i normanni, altrettanto consapevoli dell'avvicinarsi dell'esercito greco, erano impazienti – se cosí doveva essere – che la battaglia iniziasse al piú presto. Erano, inoltre, spinti a questo da un'altra e piú urgente ragione: morivano di fame. I contadini del luogo si erano rifiutati di rifornirli di viveri e, per metterli a piú dura prova, avevano iniziato il raccolto benché gran parte del grano non fosse ancora maturo. I soldati normanni, spesso, non avevano altro mezzo di sostentamento che una manciata di grano abbrustolita sul fuoco. L'attacco improvviso da loro sferrato fu forse l'unico modo per affrettare la conclusione.

Fu sferrato dall'ala destra normanna comandata da Riccardo di Aversa. Di fronte a lui si trovavano i contingenti italiani e longobardi dell'esercito pontificio. Il Pugliese fa notare che questo contingente eterogeneo era ammassato senza un minimo di ordine militare, non avendo i soldati nessuna idea di come disporsi in ordine di battaglia; Riccardo e i suoi li travolsero come birilli. Al primo urto, infatti, ruppero le file dandosi alla fuga nella massima confusione inseguiti dagli uomini del conte di Aversa. Nel frattempo, però, Umfredo d'Altavilla che comandava il centro aveva trovato ben altra resistenza da parte degli svevi assoldati da Leone. Le ripetute cariche normanne non riuscivano a sfondare i loro ranghi; questi maneggiavano le grosse spade a doppia impugnatura, con un coraggio ed una fermezza che i normanni non conoscevano piú da quando erano giunti in Italia.

L'ala sinistra dell'esercito normanno al comando di Roberto il Guiscardo era formata dal contingente che egli aveva portato con sé dalla Calabria. Gli ordini ricevuti erano di tenersi di riserva e d'intervenire quando e laddove la loro presenza fosse piú necessaria. E qui lasciamo di nuovo la parola a Guglielmo di Puglia, cercando di cogliere la limpidezza ed il vigore racchiusi nei suoi sciolti versi latini:

Allora Roberto, vedendo il fratello preso nella morsa
di una lotta furiosa,
Assalito da un nemico che mai si sarebbe piegato alla
resa,
Fece avanzare le truppe dell'alleato, Gherardo, signore

di Buonalbergo,
Insieme a coloro che obbedivano a lui solo, gli spietati
calabri a lui devoti,
Con stupendo coraggio ed incredibil forza, si gettò nella
mischia.
Alcuni egli spacciò con la lancia; ad altri le teste fece
turbinar qual trottole,
Con un colpo di spada; con le sue stesse mani mutilava,
Impugnando nella sinistra la lancia, nell'altra la spada,
ambidestro balenava,
Schivando ogni colpo, lasciando sbigottiti gli assalitori,
Tre volte disarcionato, tre volte ribalzò in sella;
Fiamma inestinguibile gli ardea nel cuore, presagio di sicuro
trionfo.
Come affamato leone piomba su minor prede,
e sempre s'infuria per ogni sfida al suo potere,
Sollevandosi immenso e superbo nell'ira sua, non
concedendo quartiere,
Sbrana e divora ogni bestia che si pon sul suo cammino, e
le altre disperde,
Cosí il gran Roberto seminava morte tra le orde sveve che
a lui si opponevano.
Vari mezzi adottò; ad alcuni dalle caviglie mozzava i piedi,
Altri monchi faceva, ad altri ancor staccava dal tronco la testa;
Qui un torso squarciato,
Qui un altro trafitto nelle costole pur avendo il capo mozzo;
E cosí quei corpi slanciati, or tronchi, a media statura eran ridotti,
Affinché tutti vedessero che la palma della vittoria s'addice,
non ai giganti, ma a chi vanta piú modeste spanne.

Il fattore decisivo per la vittoria dei normanni non fu tanto il coraggio di Roberto e di Umfredo, quanto l'arrivo sul campo di Riccardo, di ritorno dall'implacabile inseguimento degli italiani e dei longobardi. Egli e i suoi seguaci si gettarono nuovamente nella mischia e questo tempestivo intervento distrusse ogni speranza nel campo avversario. Ciononostante, i tedeschi non si arresero; quegli stessi teutoni, dalla lunga chioma, che si erano fatti beffe dei normanni bassi e tozzi ed avevano persuaso il papa a respingere le loro proposte di pace, continuarono a combattere e furono uccisi fino all'ultimo uomo.

Papa Leone aveva seguito lo svolgersi della battaglia dai bastioni di Civitate. Aveva visto metà del suo esercito costretto ad

ignominiosa fuga e l'altra metà massacrata. I suoi alleati bizantini lo avevano ingannato; se fossero giunti in tempo, la battaglia avrebbe potuto avere un esito ben diverso, ma ora non avrebbero mai avuto il coraggio di misurarsi da soli contro i normanni. E dovette subire un'altra umiliazione ancora; gli abitanti di Civitate, volendo ingraziarsi i normanni, rifiutarono la sua richiesta di asilo e lo consegnarono in mano al nemico. Ma i normanni, pur vittoriosi, non insuperbirono. Nel furore della battaglia si erano trovati troppo impegnati con gli svevi per ricordarsi del loro principale avversario ed ora, vedendo quell'uomo triste ma altero, che stava lí, ritto innanzi a loro, si sentirono sgomenti e sopraffatti. Caddero in ginocchio, implorando il suo perdono. Trascorsi due giorni, dedicati alle solenni esequie dei morti, che furono sepolti là dove erano caduti, i normanni scortarono il papa a Benevento.

Leone si trovava in una posizione ambigua. Non era, nel senso stretto, prigioniero. Contrariamente a quanto si sarebbe aspettato, i normanni trattarono i personaggi del suo seguito con rispetto e cortesia. Amato dice:

> Il papa aveva paura e il clero tremava. E i normanni vincitori gli infusero speranza e promisero che con loro il papa sarebbe stato sicuro, e lo condussero con tutta la sua gente a Benevento, provvedendolo continuamente di pane e di vino e di tutto ciò che gli poteva abbisognare.[7]

D'altra parte, nonostante non gli fosse impedito di occuparsi giornalmente degli affari ecclesiastici inerenti alla sua alta carica, non poteva certo dirsi libero; fu presto evidente che, malgrado la loro sollecitudine, i normanni non avevano nessuna intenzione di permettergli di lasciare Benevento, fino a quando non fosse stato raggiunto un *modus vivendi* di loro gradimento.

I negoziati, che non saranno stati facili, si protrassero per nove mesi; Leone, per la maggior parte di questo periodo, sembra essersi mostrato intrattabile. Persino nel gennaio del 1054, in una lettera indirizzata da Benevento all'imperatore Costantino (di cui si parlerà ancora nel prossimo capitolo) il papa mette in chiaro che,

[7] « *Li pape avoit paour et li clerc trembloient. Et li Normant vinceor lui donnerent sperance et proierent que securement venist lo pape, liquel meneront o tout sa gent jusque a Bonvenic, et lui aministroient continuelment pain et vin et toute choze necessaire* » (*Ystoire de li Normant*, III, 38).

per quanto dipenderà da lui, la lotta continuerà. « Rimarremo fedeli alla nostra missione di liberare la cristianità e deporremo le armi solo quando il pericolo sarà cessato », egli scrive; e aspetta il giorno nel quale « questa nazione nemica verrà espulsa dalla Chiesa di Cristo e la cristianità sarà vendicata » dalle forze unite degli imperatori d'Oriente e d'Occidente. Ma con il passare dei mesi, lo stato di salute di Leone andò peggiorando; e poiché Enrico, di cui aspettava fiducioso l'arrivo con un potente esercito, non si faceva vedere, non gli rimase altra scelta che venire a patti. Non ci è dato sapere quali furono gli accordi presi, né vi sono Bolle papali che attestino investiture; ma possiamo ritenere, con certezza quasi assoluta, che Leone riconobbe *de facto* tutte le conquiste normanne realizzate fino a quell'epoca, che comprendevano pure, assai probabilmente, alcuni territori appartenenti al principato di Benevento – ma non la città stessa, che rimase sotto la sua sovranità. Una volta raggiunto questo accordo, nulla piú si frapponeva al suo ritorno a Roma e quindi si mise in viaggio il 12 marzo del 1054; Umfredo, sempre cortese, lo accompagnò fino a Capua.

Per l'infelice papa, che aveva trascorso i cinque anni del suo duro pontificato in un quasi ininterrotto peregrinare attraverso la Germania e l'Italia, questo fu l'ultimo viaggio; egli, che era abituato a trascorrere molte ore in sella, fece ora il suo rientro a Roma in lettiga. Esaurito dalle prove subite, deluso dal tradimento dell'imperatore che era pure suo cugino, affranto dalla disastrosa sconfitta subita a Civitate e profondamente addolorato dai fulmini scagliatigli da san Pier Damiani ed altri ancora, che attribuivano la sua sconfitta all'ira di Dio contro un papa militarista; durante i lunghi mesi di angoscia trascorsi a Benevento, era rimasto vittima di una malattia che lo consumava provocandogli dolori continui.[8] All'arrivo al Laterano era conscio che la sua fine era prossima. Ordinò che gli venisse subito preparata una tomba in San Pietro e che la sua lettiga fosse posta accanto ad essa; lí, il 19 aprile del 1054, nel giorno stesso da lui predetto morí, circondato

[8] Non vi è nessuna ragione di credere alle inevitabili dicerie circolate dopo la sua morte, che Leone, come i due suoi predecessori, fosse vittima di un lento veleno somministratogli dietro istigazione di Benedetto IX. Tali dicerie erano ormai comuni dopo la morte di un papa; il Cardinale Benno, che ne fu il principale propagatore, giunge perfino ad accusare l'incorreggibile Benedetto di aver fatto assassinare sei papi nel giro di tredici anni.

dal clero e dal popolo di Roma. La sua morte fu serena e tranquilla, ma velata da un senso di fallimento. Nessun papa, piú di lui, si era adoperato per la riforma della Chiesa in Italia e di quanti vi avevano posto mano nessuno aveva, nel corso della propria vita, ottenuto risultati piú deludenti. Si dice, però, che durante gli ultimi giorni che trascorse in terra ebbe molte visioni celesti; chissà se gli sarà stato dato d'intravedere come l'opera da lui iniziata si sarebbe in seguito magnificamente sviluppata, e con quale rapidità i semi da lui gettati sarebbero maturati ed avrebbero portato frutti. Ancora meno poteva sospettare che, entro trent'anni dalla sua morte, quegli stessi normanni contro cui aveva lottato giuocando il tutto per tutto ed aveva perso sarebbero stati gli unici amici e sostenitori di un risorto Papato.

Nel frattempo un nuovo capitolo si era aperto per i normanni nella loro grande avventura in Italia. La battaglia di Civitate era stata altrettanto decisiva per loro, quanto lo sarebbe stata per i loro fratelli e cugini quella che avrebbe avuto luogo, tredici anni piú tardi, a Hastings in Inghilterra. Mai piú sarebbero stati posti in discussione i diritti basilari dei normanni nell'Italia meridionale; mai piú si sarebbe pensato a cacciarli dalla penisola. Avevano dimostrato di essere qualcosa di piú di uno dei tanti ingredienti razziali che andavano a finire nel pentolone italiano; qualcosa di piú che semplici rivali dei capuani, dei napoletani o degli ormai avviliti bizantini, nelle scaramucce che scoppiavano tra loro. Questa volta, privi di amici e di alleati, si erano misurati col Vicario di Cristo e con i migliori soldati italiani e tedeschi che egli aveva potuto mettere in campo. Erano stati vittoriosi. I loro possedimenti, già riconosciuti dall'imperatore, erano stati ora confermati tali dal papa. La loro reputazione di guerrieri invincibili aveva raggiunto l'apogeo. D'ora innanzi il mondo esterno li avrebbe guardati con maggior rispetto.

Tutto ciò, e molte altre cose ancora, che neppur sognavano, se lo erano conquistato in quelle brevi ore di incubo sulle rive del Fortore. Non sono molti i viaggiatori che oggi si recano da quelle parti; ma coloro che vi passano possono vedere, due o tre chilometri a nord-est dell'odierno villaggio di San Paolo di Civitate, le rovine di una vecchia cattedrale, possono ancora scorgere le tracce dei bastioni dalla cima dei quali papa Leone fu testimone della rovina del suo esercito e delle sue speranze. Della città che trattò il papa tanto indegnamente, non rimane piú nulla; venne

completamente distrutta all'inizio del secolo XV, si direbbe quasi a segno di una divina, seppur ritardata, vendetta. Gli scavi fatti sul luogo, nel 1820, hanno riportato alla luce, fuori del perimetro delle mura, un grande ammasso di scheletri. Erano tutti maschili e portavano segni delle terribili ferite inferte loro; la gran maggioranza appartenevano ad uomini di oltre un metro e ottanta di statura.

CAPITOLO OTTAVO

LO SCISMA

Michele, patriarca abusivo neofita, che per solo timore umano ha ricevuto l'abito dei monaci, ed è ora anche diffamato per crimini pessimi, e, con lui, Leone detto Vescovo di Ocrida, e cappellano dello stesso Michele, Costantino che ha calpestato con piedi profani il sacrificio dei latini, e tutti i loro seguaci nei suddetti errori e temerarietà, siano anatema maranatha, insieme con i simoniaci, i vallesiani, gli ariani, i donatisti, i nicolaiti, i severiani, i pneumatomachi, e i manichei e i nazareni, e con tutti gli eretici, anzi col demonio e con i suoi angeli, se non si ravvederanno. Amen, amen, amen.

Ultimo paragrafo della Bolla di scomunica di Umberto.

Durante la sosta forzata a Benevento, papa Leone si era messo a studiare il greco. Il suo biografo, Wibert, ci dice che lo faceva perché voleva leggere le Sacre Scritture in quella lingua; tale lodevole proposito vi sarà pure stato, ma sembra probabile che non fosse estranea alla mente del papa un'altra considerazione, quella cioè di trovarsi avvantaggiato nelle sue trattative con Costantinopoli, che si facevano sempre piú difficili.

Dal punto di vista politico era chiaro al papa, ad Argirio e, tramite questi, all'imperatore Costantino, che l'alleanza tra il Papato e Bisanzio fosse un fattore essenziale se i normanni dovevano venir cacciati dall'Italia. Anche dopo il disastro di Civitate – e quella giornata avrebbe potuto avere un esito ben diverso se i due eserciti si fossero ricongiunti secondo i piani prestabiliti – l'alleanza tra l'Impero d'Oriente e Papato avrebbe potuto porre un freno all'avanzata dei normanni. Ma, a tredici mesi dalla battaglia, giunse improvvisa quanto dolorosa la rottura, aggravata da mutue recriminazioni e ingiurie; cosicché, a distanza di meno di un decennio, il Papato avrebbe apertamente ed entusiasticamente sposato la causa dell'espansione normanna. La ragione di un simile capovolgimento non è difficile a spiegarsi; fu la conseguenza di uno dei maggiori disastri che mai colpirono la cristianità: il grande scisma tra la Chiesa d'Oriente e quella d'Occidente. Ripercorrendo la storia con il senno di poi, vediamo che questa rottura era, prima o poi, inevitabile; ma il fatto che si sia verificata pro-

prio in quel momento fu dovuto alla tensione allora esistente per la presenza dei normanni nell'Italia meridionale e per le pressioni da loro esercitate.

Le due Chiese erano andate allontanandosi l'una dall'altra da secoli. La discordia che lentamente si manifestava era, in essenza, un riflesso dell'antica rivalità tra latini e greci, tra Roma e Costantinopoli; la prima e fondamentale causa dello scisma va cercata nel crescere e consolidarsi dell'autorità del romano pontefice che, sul piano umano, portava all'arroganza da una parte e al risentimento dall'altra. L'innato amore dei greci per la discussione e la speculazione teologica era ripugnante e perfino scandaloso per la mentalità dogmatica e legalistica di Roma; mentre per i bizantini, il cui imperatore si fregiava del titolo di Isoapostolo (uguale agli Apostoli) e per i quali le questioni riguardanti il dogma potevano venire risolte solo dallo Spirito Santo che parlava per mezzo del Concilio Ecumenico, il papa era semplicemente il *primus inter pares* tra i patriarchi, e le sue pretese alla supremazia apparivano arroganti ed ingiustificate. Già nel nono secolo si era quasi giunti ad una crisi. Iniziata con una discussione di carattere puramente amministrativo che riguardava l'arcivescovato di Siracusa, la lite ben presto si estese; prima ad alcune personalità, quando papa Niccolò I espresse dubbi sulla idoneità del patriarca bizantino Fozio a ricoprire la carica che gli era stata affidata, e poi al dogma, quando Fozio pubblicamente (e a ragione) si lamentò che un vescovo latino, Formoso da Porto, che si trovava in Bulgaria, inveisse contro la Chiesa ortodossa, insistendo perché la parola *Filioque* fosse inclusa nel Credo niceno. Questa parola, che indica che lo Spirito Santo procede non solo dal Padre ma anche dal Figlio, trovava sempre maggior consenso in Occidente, dove però le si annetteva poca importanza teologica. I bizantini, al contrario, la ritenevano demolitrice dell'equilibrio della Trinità, che era stato cosí accuratamente formulato dai Padri a Nicea, cinque secoli prima; i greci provavano rancore per l'arroganza della Chiesa di Roma che, secondo loro, si permetteva di correggere la parola di Dio, come era stata rivelata ad un Concilio della Chiesa. Dopo la morte di Niccolò I, e grazie alla buona volontà dei suoi successori e dello stesso Fozio, furono riallacciate relazioni amichevoli, per lo meno in apparenza; il problema, però, rimase insoluto, il *Filioque* continuò a trovare sostenitori in Occidente, mentre a Costantinopoli l'imperatore mantenne la sua pretesa di governare

quale vice reggente di Cristo in terra. Fu solo questione di tempo, e il contrasto scoppiò di nuovo.

L'alleanza tra il Papato e Bisanzio, sulla quale avevano fatto tanto affidamento sia Leone IX che Argirio, era stata fin dall'inizio violentemente ostacolata da Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli. Ex-funzionario governativo e piú amministratore che uomo di chiesa, nel 1043 aveva ordinato che Giovanni Orfanotrofos venisse accecato in prigione; intransigente, ambizioso, di mentalità ristretta, era avverso ai latini e di loro non si fidava; soprattutto aveva in odio il concetto della supremazia del papa. Pur non essendo riuscito, grazie all'influenza di Argirio, ad impedire l'alleanza, era deciso ad intralciarla con ogni mezzo a sua disposizione. La prima occasione l'ebbe quando sorse una controversia riguardo al rito; avendo egli saputo che, con l'approvazione del papa, i normanni imponevano le usanze latine nelle chiese greche dell'Italia meridionale – specialmente l'uso del pane non lievitato per la Consacrazione –, immediatamente dette ordine alle chiese di rito latino a Costantinopoli di adottare le usanze greche e quando queste si rifiutarono le fece chiudere. Poi, non contento, indusse il capo della Chiesa bulgara, l'arcivescovo Leone di Ocrida, a scrivere al vescovo ortodosso, Giovanni di Trani, in Puglia, una lettera che attaccava violentemente alcune pratiche della Chiesa occidentale, da lui ritenute peccaminose e « giudaicizzanti ».

Questa lettera conteneva precise istruzioni a Giovanni di farla pervenire a tutti i vescovi dei franchi, ai monaci, al popolo e allo stesso « venerabile pontefice ». La lettera giunse a Trani nell'estate del 1053, proprio quando Umberto di Mourmoutiers, Cardinale di Silva Candida, attraversava la Puglia per recarsi da Leone, prigioniero a Benevento. Giovanni la consegnò immediatamente a Umberto, che sostò appena il tempo per farne una sommaria traduzione latina e, giunto a Benevento, sottopose i due documenti al papa. A Leone, già amareggiato dal mancato arrivo dell'esercito bizantino quando piú ve ne sarebbe stato bisogno, questo insulto gratuito giunse come la goccia che fa traboccare il vaso. Indignato, incaricò il cardinale Umberto di redigere una minuta dettagliata, esponendo gli argomenti a sostegno della supremazia del papa e a difesa delle usanze latine che erano state messe in discussione. Il cardinale non andò per il sottile; sia il papa che lui erano ben decisi a rispondere per le rime – la stessa forma d'indirizzo scelta – « A Michele di Costantinopoli e a Leone d'Ocrida, vescovi », mi-

rava a colpire il patriarca nel punto piú vulnerabile – può quindi, forse, considerarsi una fortuna che, prima che questa lettera venisse spedita, un'altra missiva giungesse a Benevento; questa portava in calce uno sgorbio a lettere purpuree, la firma dello stesso imperatore Costantino. L'imperatore, infatti, pur con ritardo era venuto a conoscenza delle macchinazioni del patriarca e ne era rimasto scandalizzato; ed era sincero nel volere porvi rimedio. La sua lettera è andata perduta, ma non è probabile che contenesse nulla di molto interessante; la risposta di Leone lascia intravedere che essa esprimeva semplicemente rammarico per la sconfitta di Civitate e avanzava vaghe proposte per un consolidamento dell'alleanza. Piú sorprendente era il contenuto di una seconda lettera, che accompagnava quella dell'imperatore. Questa, a parte una o due espressioni infelici, sembrava irradiare buona volontà e spirito di conciliazione; invocava una maggiore unità tra le Chiese e non faceva nessun riferimento alla controversia sul rito latino. La firma era quella di Michele Cerulario, patriarca di Costantinopoli.

Sembra che Cerulario, essendosi finalmente lasciato convincere dall'imperatore – o piú probabilmente da Giovanni, vescovo di Trani – della gravità della posta in giuoco, pur controvoglia, abbia fatto un tentativo sincero per ricomporre la frattura; sarebbe stato piú saggio, da parte di Leone, passare sopra, senza dare importanza, all'indirizzo di « Fratello » in sostituzione di « Padre » ed altre piccole punzecchiature del genere. Ma egli era stanco ed ammalato e, ad istigazione del cardinale Umberto, che nel corso degli avvenimenti che seguirono si mostrò altrettanto astioso e bigotto quanto il patriarca, decise di non fare concessioni. Acconsentí alla proposta di inviare dei legati a Costantinopoli, per mettere in chiaro la questione una volta per sempre, e permise al cardinale Umberto di scrivere altre due lettere, in suo nome, che i legati avrebbero dovuto consegnare. Nella prima, diretta a Cerulario, questi veniva chiamato « arcivescovo », che era già un gesto di cortesia; ma, nel contenuto, era altrettanto aggressiva quanto quella scritta in precedenza e si preoccupava non solo di difendere il rito latino, ma rinfacciava al patriarca la sua presunzione per aver osato contestarne la validità. Lo rimproverava pure per aver avuto la pretesa di arrogarsi un'autorità ecumenica – questo probabilmente era un malinteso dovuto ad un errore nella traduzione in latino della lettera del patriarca – ed infine

metteva in dubbio la validità dell'elezione del Cerulario, definendola non canonica; quest'ultima accusa era del tutto ingiustificata. La seconda lettera di Leone era indirizzata all'imperatore e trattava, come abbiamo visto, principalmente di questioni politiche, ribadiva, in particolare, la sua ferma intenzione di continuare la guerra contro i normanni. Aveva però un pungiglione nella coda; l'ultimo paragrafo conteneva una violenta protesta contro il patriarca ortodosso per le sue « molte ed intollerabili presunzioni » e dichiarava che se il patriarca avesse perseverato in esse « e che Dio ciò non voglia, non potrà contare sulla Nostra benevola considerazione ». Forse per addolcire questa minaccia velata, il papa concludeva tessendo gli elogi dei legati che egli inviava a Costantinopoli. Si augurava che a questi sarebbe stata concessa ogni assistenza nello svolgimento della loro missione e che avrebbero trovato il patriarca opportunamente pentito.

La tattica era sbagliata. Se il papa aveva a cuore l'alleanza con Bisanzio – e i bizantini erano, in fin dei conti, gli unici alleati sui quali poteva fare affidamento contro la minaccia normanna – era stoltezza respingere l'occasione di riconciliarsi con la Chiesa ortodossa; e, se fosse stato meglio informato sulla situazione a Costantinopoli, si sarebbe reso conto che con tutta la buona volontà, l'imperatore non sarebbe riuscito a prevalere sul patriarca, che non solo aveva un carattere molto piú forte di Costantino – che era ormai un uomo ammalato e reso storpio dalla paralisi – ma che era sostenuto dall'opinione pubblica. Eppoi, non dimostrava certo molto tatto l'aver scelto quali legati, incaricati di cosí delicata missione, lo stesso Umberto, dalla mentalità ristretta e noto per la sua antipatia per i greci e altri due, il cancelliere Federico di Lorena e l'arcivescovo Pietro di Amalfi, che avendo anche loro combattuto a Civitate, probabilmente al pari di Leone, non vedevano di buon occhio i bizantini per essere questi venuti meno ai loro impegni.

Questo trio, dalle labbra serrate, si mise in viaggio all'inizio della primavera del 1054 e giunse a Costantinopoli ai primi di aprile. Subito le cose presero una brutta piega. I legati si recarono immediatamente dal patriarca, ma si ritennero offesi per il modo con cui furono ricevuti e, dispensandosi dalle consuete cerimonie, consegnarono le lettere, voltarono le spalle e se ne andarono senza aver visto il patriarca. Il loro corruccio, però, era poca cosa se paragonato all'ira del Cerulario quando ebbe letto la let-

tera del papa. Questa confermava i suoi peggiori sospetti. Contrariamente al suo parere era stato indotto a fare un gesto conciliatorio, ed ora ciò gli veniva rinfacciato. Ma doveva avvenire di peggio: i legati erano stati ricevuti dall'imperatore con l'abituale cortesia e, incoraggiati da questo, resero pubblico, tradotto in greco, il testo integrale della prima lettera pontificia, quella che non era stata spedita – indirizzata al patriarca e a Leone vescovo di Ocrida –, insieme ad un dettagliato pro-memoria sugli usi controversi.

Per il patriarca, questo fu il colmo. La lettera suddetta, sebbene in forma poco rispettosa, era stata indirizzata a lui, ma fino a quel momento non ne sospettava neppure l'esistenza, ed ecco che era già oggetto di discussione in tutta la città. Un esame piú attento della seconda lettera – che, bene o male gli era stata recapitata – rivelò che i sigilli erano stati manomessi. Subito il pensiero del patriarca volò all'antico nemico, Argirio. Probabilmente, mentre erano in viaggio per Costantinopoli, Umberto ed i suoi colleghi si erano fermati in Puglia presso il quartier generale di Argirio e gli avevano mostrato la lettera. E se questi l'aveva vista, forse ne aveva alterato il testo? Dimenticando, nell'ira, che Argirio aveva tutto l'interesse a sanare la discordia tra le due Chiese anziché acuirla, Cerulario decise che i legati non solo si erano mostrati scortesi, ma erano pure disonesti. Si rifiutò quindi di riconoscere la loro autorità legatizia e di ricevere, da loro, altre comunicazioni.

Una situazione in cui una legazione pontificia, cordialmente accolta dall'imperatore, non era riconosciuta, anzi era ignorata dal patriarca, non poteva durare a lungo. Fu quindi una fortuna per Cerulario che la notizia della morte di papa Leone, giunta a Costantinopoli poche settimane dopo l'arrivo dei legati, venisse a toglierlo, fino ad un certo punto, dall'imbarazzo. I legati erano i rappresentanti personali del papa e, con la morte del pontefice, cadeva ogni loro qualifica ufficiale. La terza soddisfazione del patriarca, per questo inaspettato sviluppo della situazione, è facile ad immaginarsi; può darsi, però, che tale soddisfazione sia stata alquanto mitigata dall'assenza di qualsiasi turbamento da parte dei legati. In apparenza indifferenti al colpo inferto alla loro posizione ufficiale, essi si mostravano piú arroganti che mai. La pubblicazione della lettera pontificia, in risposta a quella di Leone di

Ocrida, aveva provocato una ferma presa di posizione da parte di un certo Niceta Stethatus, un monaco appartenente al monastero di Studium, che criticava in particolare l'uso fatto dai latini del pane non lievitato, la loro usanza di digiunare il sabato e il loro imporre il celibato al clero. Questo documento, sebbene esplicito e, in alcuni punti, privo di tatto, era però redatto in un linguaggio cortese e rispettoso; tuttavia provocò, da parte del cardinale Umberto, in luogo di una risposta ponderata, un torrente di invettive stridule, quasi isteriche. Le pagine si ammucchiavano, in stile ampolloso, nelle quali Stethatus veniva qualificato ora da « pestifero mezzano » ora da « discepolo del maligno Maometto », insinuando che era piú probabile che provenisse dal teatro o dal bordello che da un monastero e, finalmente, scagliando l'anatema contro di lui e contro tutti coloro che seguivano la sua « perversa dottrina ». Tale dottrina, però, non veniva in nessun modo confutata; questa straordinaria diatriba probabilmente non ebbe altro effetto che quello di confermare i bizantini nella loro opinione che oramai la Chiesa di Roma era rappresentata da un'accozzaglia di rozzi barbari, con i quali non era possibile intendersi.

Il Cerulario, lieto di vedere i suoi nemici non solo privi di ogni autorità, ma diventati lo zimbello di tutti, continuava a tenersi in disparte. Non intervenne neppure quando l'imperatore, temendo ora e a ragione per l'avvenire dell'alleanza con il papa, che egli voleva a tutti i costi, obbligò l'infelice Stethatus a ritrattare tutto ciò che aveva scritto ed a fare le scuse ai legati. Neppure quando il cardinale Umberto risollevò, con Costantino, la dibattuta questione sul *Filioque* – che era ormai diventata la pietra angolare della teologia bizantina – venne alcuna parola dal palazzo del patriarca; né le piú alte autorità ortodosse dettero segno di voler partecipare al poco dignitoso alterco che oramai era sulla bocca di tutti, in città. Alla fine – e il Cerulario lo sapeva – la sua imperturbabilità ebbe l'effetto desiderato. Il cardinale Umberto perse l'ultimo vestigio di pazienza. Alle tre pomeridiane del sabato 16 luglio del 1054, alla presenza di tutto il clero riunito per l'esposizione del Santissimo, i tre ex-legati di Roma, un cardinale, un arcivescovo e un cancelliere del papa, rivestiti i sacri paramenti entrarono nella chiesa di Santa Sofia e salirono all'altare maggiore sul quale deposero in forma solenne la Bolla di scomunica. Quindi, voltando le spalle, uscirono dalla chiesa, sostando solo pochi secondi per scuotere, simbolicamente,

la polvere dai loro calzari. Due giorni dopo ripartirono per Roma.

A parte il fatto che i legati non erano piú investiti di nessuna autorità ufficiale e quindi la Bolla, secondo la legge canonica, non era piú valida, essa nella sua sostanza rimase un documento sorprendente. Ecco quanto scrive in proposito Sir Steven Runciman:

> Pochi documenti cosí importanti hanno contenuto errori cosí facilmente dimostrabili. È veramente sorprendente che un uomo colto come lo era Umberto abbia potuto stilare un cosí lamentevole manifesto. Cominciava col rifiutare a Cerulario, sia come persona che come vescovo di Costantinopoli, il titolo di patriarca. Dichiarava che non vi era nulla da eccepire riguardo i cittadini dell'Impero o di Costantinopoli, ma che tutti coloro che sostenevano Cerulario si rendevano colpevoli di simonia (che, come ben sapeva Umberto, era il vizio predominante della sua Chiesa); di incoraggiare l'evirazione (pratica in uso anche a Roma); di volere ribattezzare i fedeli di rito latino (ciò che in quell'epoca non avveniva); di permettere ai preti di sposarsi (cosa non esatta: un uomo ammogliato poteva venire ordinato sacerdote, ma chi aveva già ricevuto il sacramento dell'ordine non poteva ammogliarsi); di battezzare le donne durante le doglie del parto, anche se in agonia (pratica molto comune nel cristianesimo primitivo); di volersi disfare della Legge mosaica (che non era vero); di rifiutare la comunione agli uomini che si radevano la barba e, finalmente, di omettere uno degli articoli del credo (ciò che era in netto contrasto con la verità). Dopo simili accuse, le rimostranze per la chiusura delle chiese di rito latino a Costantinopoli, e per disobbedienza al papa, persero ogni mordente.[1]

A Costantinopoli, dove la mentalità ristretta e l'arroganza del cardinale Umberto e dei suoi colleghi già li avevano resi antipatici, la notizia della scomunica si divulgò rapidamente. In tutta la città si ebbero dimostrazioni in favore del patriarca. In un primo tempo le manifestazioni erano dirette principalmente contro le chiese di rito latino, ma poco dopo la folla trovò un altro bersaglio per la sua ira, lo stesso imperatore; perché si riteneva che la simpatia da lui dimostrata ai legati li avesse incoraggiati nei loro eccessi. Fortunatamente per Costantino, egli aveva sottomano un capro espiatorio. Argirio era in Italia, ignaro di quanto stava succedendo e sempre intento a consolidare l'alleanza con il papa, ma tutti i componenti della sua famiglia si trovavano a Costantinopoli

[1] SIR STEVEN RUNCIMAN, *The Eastern Schism.*

e furono immediatamente tratti in arresto. Questo serví, fino a un certo punto, a calmare il furore popolare: ma fu solo quando la Bolla fu pubblicamente data alle fiamme e l'anatema fu ufficialmente pronunziato contro gli stessi legati, che l'ordine fu ristabilito e la calma tornò nella capitale.

Tale è la serie degli avvenimenti che si svolsero a Costantinopoli all'inizio dell'estate del 1054, e che portarono allo scisma tra la Chiesa d'Occidente e quella d'Oriente. È una storia triste e poco edificante, perché, per quanto inevitabile doveva essere la rottura, gli avvenimenti che vi condussero non avrebbero mai dovuto verificarsi, né vi era ragione valida perché si verificassero. Una maggiore forza di volontà da parte del papa moribondo, o del vecchio imperatore; meno bigotteria da parte dell'ambizioso patriarca, o del testardo cardinale, e la situazione si poteva salvare. Il colpo fatale fu inferto da un legato privo di autorità, in un periodo di interregno – un papa, infatti era morto, e l'altro non era ancora stato eletto – il quale si serviva inoltre, per lanciare l'anatema, di uno strumento che era al tempo stesso canonicamente non valido, ed inesatto nelle sue affermazioni. Sia la scomunica da parte latina che quella da parte greca erano dirette personalmente contro i dignitari incriminati, piú che contro le Chiese da essi rappresentate; ambedue avrebbero potuto in seguito essere tolte, e né l'una né l'altra vennero al momento riconosciute di importanza tale da provocare uno scisma permanente. Di fatto, poi, non lo provocarono, perché per due volte, nei secoli che seguirono – nel secolo XIII a Lione e nel secolo XV a Firenze – la Chiesa Orientale, per ragioni politiche, si trovò costretta a riconoscere la supremazia di Roma. Ma una fasciatura, anche se può celare una piaga aperta, non è capace di guarirla; e malgrado il balsamo applicato dal Concilio Ecumenico nel 1965, la ferita inferta alla Chiesa cristiana, dal cardinale Umberto e dal patriarca Cerulario nove secoli orsono, sanguina ancor oggi.

CAPITOLO NONO

CONSOLIDAMENTO

Ruggero, il piú giovane dei fratelli, che la giovinezza e devozione filiale avevano fino ad allora trattenuto a casa, ora seguí i fratelli in Puglia; e il Guiscardo molto si rallegrò per la sua venuta e lo ricevette con gli onori dovuti. Poiché egli era un giovane assai bello, di alta statura e di proporzioni eleganti... Egli conservò sempre un carattere amichevole e allegro. Era pure dotato di grande forza fisica e di gran coraggio nei combattimenti. E, in virtú di queste qualità, presto si guadagnò il favore di tutti.

MALATERRA, I, 19

Nell'euforia generale che seguí la vittoria riportata a Civitate, i normanni non sospettavano neppure da lontano la gravità degli avvenimenti che si andavano svolgendo a Costantinopoli, dei quali essi avevano, a loro insaputa, fatto scoppiare la prima scintilla; né si rendevano conto che con quella vittoria si erano probabilmente salvati dalla totale distruzione. D'altra parte, però, erano consci che la vittoria riportata su un ingente esercito pontificio aveva di molto accresciuto la loro reputazione. In tutte le città ed i paesi della penisola molti ora li ritenevano invincibili, convinti che avessero stretto qualche sinistro patto con le potenze infernali; mentre coloro che tuttora ritenevano che avrebbero potuto ancora essere sconfitti da forze superiori erano costretti a riconoscere che per il momento tali forze non esistevano. Questa atmosfera incombente di disfattismo offriva ai capi normanni un vantaggio che certo essi non si lasciarono sfuggire; e le cronache degli anni che seguirono narrano una serie pressoché ininterrotta di piccole vittorie, su città che si arrendevano una dopo l'altra senza quasi opporre resistenza. L'obiettivo contro il quale diressero subito i loro sforzi furono quei territori della Puglia ancora soggetti a Bisanzio, dove i greci demoralizzati, privi dell'appoggio del papa, sfortunati nei loro tentativi di negoziato con Enrico III – e che di lí a poco si sarebbero trovati privi, per un periodo, della guida di Argirio – si mostravano incapaci di offrire una resistenza prolungata. Alla fine del 1055, Oria, Nardò e Lecce avevano capitolato, mentre il Guiscardo, penetrando nel tallone d'Ita-

lia, aveva con un solo gigantesco balzo occupato Minervino, Otranto e Gallipoli ed andava accumulando tanta potenza e tanta fama che ad un certo punto il conte Umfredo, temendo per se stesso, lo rispedí al suo avamposto isolato in Calabria.

Roberto aveva ormai raccolto intorno a sé un considerevole seguito, e il suo secondo soggiorno a San Marco deve essere stato per gli abitanti del luogo ancora piú spaventevole del primo. Per loro fortuna non si trattenne a lungo. Una lucrosa spedizione contro i possedimenti meridionali di Gisulfo di Salerno, durante la quale Cosenza ed altre città caddero in potere dei normanni, lo tenne occupato per qualche mese; poco dopo il suo ritorno al campo, giunsero dei messi che lo avvertirono di recarsi in fretta a Melfi. Il conte Umfredo era moribondo. I fratellastri non erano mai andati molto d'accordo – Guglielmo di Puglia narra che in una certa occasione Roberto provocò l'ira del conte al punto che questi lo fece rinchiudere in una cupa prigione sotterranea – ma sembra che Umfredo si sia reso conto che non poteva avere altro successore, e nominò Roberto tutore e protettore del figlio Abelardo, ancora in fasce, e amministratore di tutte le sue terre durante la minore età di questi. Nella primavera del 1057 morí. Umfredo era stato un uomo duro, geloso, vendicativo, con una vena di crudeltà rivelatasi in occasione delle selvagge torture inflitte agli assassini del fratello Drogone e ad alcuni capi che erano venuti meno ai loro impegni a Civitate; ma anche se gli mancava il buon cuore di Drogone e l'allegra ostentazione di Guglielmo Braccio di Ferro e se, già qualche tempo prima di morire, era esacerbato perché si sentiva offuscato dalla fama del giovane Guiscardo, il conte Umfredo si era dimostrato un capo potente e coraggioso, ricco di tutte quelle qualità che, in meno di un ventennio, avevano reso celebre il nome degli Altavilla in mezza Europa.

Forse, vedendo Umfredo sepolto a fianco di Guglielmo e di Drogone nel monastero della SS. Trinità a Venosa, Roberto avrà versato qualche lacrima. Goffredo, l'unico fratello maggiore superstite in Italia, non si era distinto in maniera particolare; Guglielmo, conte del Principato e Maugero, conte della Capitanata, due fratelli minori di recente arrivati, si stavano facendo strada – specialmente Guglielmo, che aveva già tolto il castello di San Nicandro, presso Eboli, al principe di Salerno: ma né loro, né alcun altro barone normanno, potevano essere paragonati al Guiscardo per potenza e prestigio. Come aveva previsto Umfredo,

a Roberto andava la successione. E come era da aspettarsi da lui, ancor prima della sua elezione egli si era impossessato di tutte le terre appartenenti al nipote e pupillo Abelardo e le aveva unite alle sue. Quando, nell'agosto del 1057, dai normanni riuniti a Melfi, venne ufficialmente acclamato successore del fratello e tutte le proprietà private di Umfredo gli vennero devolute, il Guiscardo si trovò ad essere il piú grande proprietario terriero e l'uomo piú potente di tutta l'Italia meridionale. Per giungere a questo aveva impiegato solo undici anni.

Ma benché Roberto fosse ormai il piú potente, Riccardo di Aversa, il suo rivale piú pericoloso, non era molto da meno. I normanni di Melfi e quelli di Aversa erano due gruppi ben distinti e perciò Riccardo non aveva avanzato pretese alla successione dei domini normanni in Puglia; anche perché era stato impegnato altrove. Il giovane Gisulfo di Salerno, malgrado gli sforzi dello zio Guido di Sorrento per trattenerlo, sin dal giorno dell'assunzione al potere aveva cercato di ostacolare i normanni con ogni mezzo possibile. Era una politica ottusa perché, specie dopo la vittoria di Civitate (dove i salernitani avevano brillato per la loro assenza), i principi longobardi nel Sud non potevano piú sperare di frenare la marea normanna, e la politica di collaborazione, che aveva dato risultati cosí felici ai tempi di suo padre, Guaimaro, era ora piú che mai essenziale se Salerno voleva mantenere la propria indipendenza; Gisulfo però attirò ben presto su di sé l'ostilità armata di Riccardo di Aversa e riuscí a mantenersi sul trono solo in virtú di un'alleanza contratta all'ultimo momento con Amalfi; mentre Riccardo a nord, e Roberto e Guglielmo di Altavilla a sud razziavano e depredavano di continuo lungo le sue frontiere e assottigliavano senza posa i suoi territori salernitani, fino a lasciarlo in possesso della sola città o poco piú.

I giorni di Salerno erano contati, ma non fu questo il primo principato longobardo a soccombere alle armi normanne. Fin dal 1052, Riccardo aveva preso di mira Capua, dove il giovane principe Pandolfo, figlio del Lupo degli Abruzzi, dimostrava di avere ereditato poco o nulla del vigore militare o del senso politico dell'odioso padre. Già un'altra volta il conte di Aversa aveva sconfitto i capuani, obbligando i disgraziati abitanti della città a ricomprarsi la perduta libertà al prezzo di settemila pezzi d'oro; quando nel 1057 Pandolfo morí, Riccardo sferrò un nuovo colpo. In pochi giorni aveva circondato Capua di torri d'osservazione fortificate,

tagliando fuori i cittadini dai campi e dai poderi dai quali traevano i loro mezzi di sussistenza. I capuani si difesero valorosamente; « le donne portavano le pietre ai loro uomini e riconfortavano i mariti, i padri insegnavano alle figlie l'arte della guerra; e cosí combattevano le une a fianco degli altri, incoraggiandosi vicendevolmente ».[1] Ma la città non era preparata a resistere ad un assedio e poco dopo, sotto la minaccia della fame, i cittadini dovettero intavolare negoziati di pace. Questa volta un riscatto era impossibile, Riccardo era deciso ad impossessarsi della città, ed era disposto a concedere soltanto che le chiavi della città e la cittadella rimanessero, almeno nominalmente, in mano ai cittadini, che in effetti le tennero per circa altri quattro anni. Nel frattempo Riccardo il Normanno divenne principe di Capua, e la sovranità longobarda, che era durata per piú di due secoli, venne ad estinguersi.

Per Salerno, la situazione si faceva sempre piú disperata; ma Riccardo non aveva fretta di impossessarsene, mentre altre e piú facili conquiste si profilavano altrove. Nella vicina Gaeta aveva già stipulato un contratto nuziale tra la propria figlia ed il figlio del duca regnante Atenolfo; il promesso sposo, però, era deceduto nell'autunno del 1058, poco prima della data fissata per le nozze. In simili circostanze, ci si sarebbe aspettati che il mancato suocero avrebbe porto le condoglianze al padre cosí duramente colpito, al contrario il nuovo principe di Capua si rivolse al duca Atenolfo per chiedergli il *Morgengab*, in base al quale, secondo la legge longobarda, un quarto delle sostanze del marito diventavano di proprietà della moglie dopo il matrimonio. Nel far questo, Riccardo non aveva giustificazione alcuna; come implica la parola stessa, il *Morgengab* era pagabile solo il giorno dopo le nozze a testimonianza che il matrimonio era stato consumato.[2] Atenolfo, naturalmente, rifiutò, e ciò diede a Riccardo il pretesto che andava cercando. Tra i modesti appannaggi di Gaeta vi era a quel tempo la piccola contea di Aquino che si trovava a poca distanza, oltre le montagne, a nord; entro pochi giorni, questa innocente ed ignara

[1] AMATO, *Ystoire de li Normant*, IV, 28.

[2] « Questa famosa donazione, in riconoscimento della verginità, poteva equivalere ad un quarto delle sostanze del marito. Alcune fanciulle astute alle volte dimostravano abbastanza senno per farsi fare in anticipo una donazione che erano sicure di non meritare » (GIBBON, *The Decline and Fall of the Roman Empire*, cap. XXXI).

cittadina si trovò presa d'assedio, mentre le terre ed i villaggi circostanti venivano saccheggiati e bruciati dai normanni.

È questo un esempio tipico dei metodi piú vili adottati dai normanni: il ricorrere ad un cavillo legale, per lo piú insostenibile, nel tentativo di far ricadere la colpa sulla vittima prescelta; poi lo sferrare l'attacco, quando possibile con una forza di gran lunga superiore, senza riguardo alla giustizia e all'umanità. Queste tecniche sono purtroppo abituali anche ai giorni nostri; piú caratteristico di quella gente e di quei tempi invece il fatto che, mentre era in atto l'assedio di Aquino, il principe di Capua compisse la sua prima visita ufficiale a Montecassino, che si trovava a soli pochi chilometri, per ricevervi un'accoglienza da trionfatore. Il monastero, che aveva sempre fatto parte del territorio di Capua, aveva sofferto molto a lungo, come abbiamo visto, ad opera dei predecessori di Riccardo. L'ultimo dei Pandolfi, pur non essendo che una povera ombra del padre, aveva continuato la tradizione di oppressione e di persecuzione con immutato vigore. Qualsiasi conquistatore, fosse pur normanno, capace di liberare Montecassino da un cosí odioso regime, poteva essere sicuro di trovarvi accoglienza entusiastica. Amato, che probabilmente ne fu testimonio oculare, ci ha lasciato la sua descrizione della scena:

> E poi, il principe seguito da pochi uomini salí a Montecassino per rendere grazie a s. Benedetto. Fu ricevuto con onori regali; la chiesa era addobbata come per le feste pasquali, le lampade erano accese, il cortile risuonava di canti e di lodi del principe... L'abate, con le sue stesse mani, gli lavò i piedi, e la cura e la difesa del monastero gli furono affidate... Ed egli giurò che non avrebbe mai fatto pace con coloro che tentassero di privare la Chiesa dei suoi beni.[3]

Ma vi era un'altra, piú profonda ragione, per la calorosa accoglienza riservata al principe di Capua. Fino alla primavera del 1058, il monastero era stato sotto il controllo di Federico di Lorena, uno dei veterani di Civitate e della fatidica legazione inviata a Costantinopoli, sempre accanitamente antinormanno; questi era stato eletto abate l'anno precedente ed aveva assunto nominalmente la carica durante gli otto mesi del suo pontificato per il quale prese il nome di Stefano IX.[4] Il 29 marzo di quell'anno, papa Stefano

[3] AMATO, *Ystoire de li Normant*, IV, 13.
[4] Vi è una certa confusione tra gli storici circa la numerazione dei vari

morí e i monaci elessero un nuovo abate nella persona del trentunenne Desiderio di Benevento. La carriera di Desiderio ci offre un ammirevole esempio della dottrina della *noblesse oblige*, cosí come era concepita dall'Italia del secolo decimoprimo. Appartenente alla dinastia regnante di Benevento, egli aveva visto morire suo padre, ucciso nel 1047 dai normanni nel corso di una scaramuccia. Questo avvenimento lo aveva deciso a rinunciare al mondo. Per un principe longobardo, non era questa una decisione facile a prendersi. Per due volte, prima di aver compiuto i venticinque anni, aveva cercato rifugio in una cella monastica; per due volte era stato rintracciato e riportato a forza a Benevento. Quando la sua famiglia fu espulsa dalla città nel 1050, la situazione divenne piú facile, e di nuovo egli fuggí, prima in una delle isole delle Tremiti nell'Adriatico, poi nella desolazione della Majella, ma dopo poco venne richiamato anche da lí – questa volta da papa Leone IX, il quale aveva da poco preso possesso di Benevento e capiva che la sua posizione sarebbe stata rafforzata nei riguardi dei sostenitori della passata dinastia, se l'ultimo erede di questa, il giovane principe che era già stato ricevuto nell'Ordine benedettino, fosse stato chiamato a far parte del suo seguito. Desiderio si mostrò un fedele servitore di papa Leone, ma l'ambiente della Curia poco gli si confaceva. Alla morte del papa si ritirò a Montecassino dove sperava potersi dedicare nuovamente alla vita contemplativa. Per quattro anni sembrava esservi riuscito ma, all'inizio del 1058, lo troviamo chiamato a far parte di una nuova legazione inviata dal papa a Costantinopoli; la notizia della morte di papa Stefano, che lo raggiunse a Bari, gli permise di interrompere il suo viaggio. Grazie al dono di tre cavalli e al salvacondotto concessogli da Roberto il Guiscardo, gli fu possibile attraversare i possedimenti normanni e tornarsene per la via piú breve a Montecassino; giuntovi, il giorno dopo il suo arrivo fu eletto abate.

Sempre contro voglia, Desiderio era destinato a svolgere ruoli importanti negli affari di Stato, sia ecclesiastici che laici, per altri

Stefani che sono saliti al trono pontificio e ciò dipende dal fatto che alcuni di essi riconoscono uno Stefano II, che succedette a papa Zaccaria nel 752, ma morí dopo quattro giorni e prima di essere stato incoronato. Per questa ragione, Federico di Lorena è alle volte detto Stefano X. La maggior parte degli storici preferiscono chiamarlo Stefano IX: questo è il titolo che si trova nell'iscrizione sulla sua tomba, secondo quanto ordinò il fratello Goffredo il Barbuto, e si ritiene che questi doveva essere nel giusto. [Nell'Annuario Pontificio è elencato come Stefano X. *N.d.T.*]

venticinque anni, finché lui stesso salí sul trono di Pietro con il nome di Vittore III. Poco dopo la vittoria di Civitate, e certamente assai prima di qualsiasi altro ecclesiastico influente, egli si rese conto della realtà ormai scontata che dominava il quadro politico dell'Italia meridionale – ossia che i normanni, in Italia, avevano messo radice e che l'opporsi ad essi sarebbe stato non solo inutile ma anche fatale. Solo mantenendosi ad ogni costo nelle loro buone grazie il monastero poteva sopravvivere. Gli avvenimenti dimostrarono quanto avesse ragione. Amato ci ha già reso nota la promessa del principe di Capua – certo dovuta all'accoglienza fattagli da Desiderio – di proteggere i beni del monastero, ed entro una o due settimane questa promessa era stata suggellata da un documento ufficiale che confermava alla grande abbazia tutte le sue terre e possedimenti.

Benché Desiderio si sia dimostrato molto saggio nel perseguire questa sua politica, il fatto che l'avesse manifestata proprio quando la vicina Aquino era impegnata in una lotta mortale contro una immane forza normanna può sembrare alquanto disumano; probabilmente fu per mantenersi in qualche modo in buoni rapporti con Aquino, che egli colse l'occasione della presenza di Riccardo e della benevolenza da questi manifestatagli, per suggerire che le sue richieste riguardo al *Morgengab* avrebbero potuto forse essere ridotte, e che la somma richiesta al duca Atenolfo fosse di quattromila *soldi* anziché cinquemila, poiché il duca « era povero », come spiega Amato. Per una volta il principe di Capua fece una concessione; il disgraziato Atenolfo, dopo qualche settimana di disperata resistenza, in cui Aquino venne ridotta alla fame, fu infine costretto a pagare.

Alla popolazione dell'Italia meridionale la progenie del vecchio Tancredi di Altavilla doveva sembrare sterminata. Ben sette dei suoi figli avevano impresso il loro marchio sulla penisola; quattro di questi erano assurti al potere supremo, mentre altri tre si erano solidamente stabiliti tra i primi ranghi dei grandi baroni normanni. E questa fonte straordinaria non dava segni di volersi esaurire perché ora entrava in campo un altro fratello, l'ottavo, Ruggero, che aveva, a quell'epoca, circa ventisei anni. Benché il piú giovane, doveva mostrarsi capace di tener testa a tutti gli altri,

mentre per i patiti del regno normanno in Sicilia, egli è il piú grande ed il piú importante.[5]

Come quasi tutti i giovani normanni al loro arrivo in Italia, Ruggero si diresse immediatamente a Melfi; non può esservi rimasto a lungo perché già nell'autunno del 1057 lo troviamo in Calabria al seguito di Roberto il Guiscardo, che vi aveva fatto ritorno subito dopo l'investitura. Il nuovo conte di Puglia evidentemente non vedeva nulla di incompatibile tra la vita di brigantaggio trascorsa prima e la nuova dignità alla quale era assurto, e fu a questa vita lucrosa, seppur precaria, che ora introdusse il giovane fratello. Ruggero si mostrò un abile allievo. Accampato nei pressi di Capo Vaticano sulla cima della piú alta montagna della regione, di modo che la popolazione del luogo non avesse mai a dimenticare la sua presenza, lui ed i suoi uomini in poco tempo sottomisero una buona parte della Calabria occidentale. Tale fu il successo da lui riportato che quando alcuni mesi piú tardi il Guiscardo dové tornare in fretta a sedare una insurrezione circoscritta in Puglia – cosa che doveva verificarsi molto spesso negli anni a venire – egli non esitò a lasciare Ruggero quale suo rappresentante in Calabria. Quando poi l'insurrezione, nonostante tutti i suoi sforzi, raggiunse proporzioni tali che la stessa Melfi cadde in mano ai ribelli, fu a Ruggero che si trovava in Calabria, che Roberto si rivolse per aiuto. L'arrivo di Ruggero si dimostrò un fattore decisivo e l'insurrezione fu completamente sedata.

Fu una collaborazione felice, ma breve. La rottura avvenne, a quanto sembra, per colpa di Roberto. Egli era sempre stato noto per la sua liberalità verso i suoi seguaci; ora invece, nei riguardi di suo fratello cominciò a mostrare una parsimonia altrettanto poco caratteristica quanto inflessibile al punto che Ruggero – il quale durante i primi mesi della loro collaborazione aveva doverosamente inviato a Roberto, in Puglia, buona parte del bottino raccolto durante la prima campagna in Calabria – venne a trovarsi senza i mezzi necessari per pagare gli uomini al suo seguito. Ciò, per lo meno, è quanto narra Malaterra. La sua cronaca, scritta alcuni anni dopo a richiesta di Ruggero, potrà forse essere tendenziosa su questo punto, ma non è improbabile che questa sia

[5] Ruggero viene alle volte soprannominato Bosso; ma questo nome non viene usato di frequente, non è necessario né melodico, quindi può essere ignorato. Tende pure a confonderlo con il nipote: Ruggero Borsa, di cui faremo conoscenza piú in là.

la verità. Si trattava forse di un aspetto nuovo del carattere del Guiscardo, che si rivelava per la prima volta – gelosia del fratello molto piú giovane di lui, ma non meno di lui ambizioso e capace. Vi sarebbe stato posto per entrambi in Italia?

Ad ogni modo, agli inizi del 1058, incollerito, Ruggero abbandonò il fratello Roberto. Uno dei vantaggi che gli derivava dall'essere giunto cosí in ritardo in Italia era che vi si trovavano ora saldamente stabiliti molti suoi fratelli, ed egli poteva rivolgersi ora all'uno ora all'altro; accettò pertanto l'invito di Guglielmo conte del Principato che, a soli quattro anni dal suo giungere in Italia, si era reso padrone di quasi tutto il territorio di Salerno a sud della città e che offriva a Ruggero di condividere con lui tutto ciò che possedeva in misura uguale « ad eccezione » come Malaterra ha cura di precisare « della moglie e dei figli ». Fu cosí che di lí a poco Ruggero si trovò installato in un castello sul mare a Scalea, posizione strategica di prim'ordine dalla quale effettuare lucrose incursioni, specie per razziare cavalli e fare scorrerie nei territori appartenenti al Guiscardo. Questo periodo deve aver fruttato bene a Ruggero. Malaterra narra come una volta, con un sol colpo – era in agguato di un gruppo di mercanti che tornavano ad Amalfi – si assicurò un cosí ricco bottino sia in beni che in denaro di riscatto, che poté assoldare altri cento uomini per ingrossare le file del suo esercito.

Ma questo giovane era destinato a ben altro che una vita di brigantaggio e ripercorrendo all'indietro la storia ci accorgiamo che il momento decisivo per lui, dopo il suo arrivo in Italia, fu l'anno 1058, quando una terribile carestia colpí tutta la Calabria. I normanni stessi furono causa di tanto disastro; la terribile tattica, da loro impiegata, della terra bruciata fece sí che per sterminate zone non vi fosse piú né un albero d'ulivo né un campo da coltivare.

Anche coloro che disponevano di denaro non trovarono nulla da comperare, altri erano obbligati a vendere come schiavi i propri figli... Quelli che non avevano piú vino erano costretti a bere acqua, che provocò una epidemia di dissenteria e spesso un'affezione alla milza. Altri, al contrario, cercavano di mantenersi in forze con eccessive libagioni, ma cosí facendo aumentavano il calore naturale del corpo fino a causare disturbi al cuore, già indebolito per mancanza di pane, e provocare cosí nuove fermentazioni interne. La santa osservanza della Quaresima, tanto predicata dai santi e reverendi padri, non veniva piú

rispettata, perché venivano consumati non soltanto latte e formaggio, in grandi quantità, ma anche carni – e questo da persone che avevano la pretesa di essere considerate rispettabili.

Quest'ultima frase del Malaterra fa pensare che, all'inizio dell'anno almeno, la situazione non doveva essere troppo disastrosa, ma i disgraziati calabresi si trovarono ben presto ridotti agli estremi.

Tentavano di fare il pane con le erbe raccolte lungo i fiumi, con la scorza di alcuni alberi, con le castagne, con le ghiande, che di solito si davano ai maiali; queste venivano prima fatte seccare, poi macinate e quindi mischiate con un po' di miglio. Altri si accontentavano di radici crude condite con un po' di sale, ma queste ostruivano gli intestini, causando pallore del volto e rigonfiamento dello stomaco, tanto che le pie madri preferivano togliere il boccone di bocca ai figli, piuttosto che permettere loro di ingoiarlo.

Dopo parecchi mesi di condizioni simili, seguiti da un raccolto quasi altrettanto misero di quello dell'annata precedente, il popolo in preda alla disperazione si sollevò contro gli oppressori normanni. La rivolta iniziò col rifiuto di pagare le imposte o di presentarsi per il servizio militare e proseguí con il massacro di sessanta uomini che formavano la guarnigione normanna a Nicastro; quindi si estese a tutta la Calabria. Roberto il Guiscardo, i cui possedimenti erano fin troppo estesi e che si trovava ancora impegnato a difendere i suoi territori in Puglia, si andava abituando alle piccole insurrezioni locali, ma queste di solito si limitavano a modesti gruppi di nobili insoddisfatti. Questa volta invece, con tutta la popolazione in armi e la rivolta che andava estendendosi su un'area sempre piú vasta, la situazione era piú grave. Era chiaro che non poteva piú tollerare le piccole scaramucce intestine che non solo logoravano le sue forze ma, come era ovvio dagli avvenimenti in Calabria ed altrove, incoraggiavano l'insubordinazione tra i suoi stessi sudditi. Furono inviati d'urgenza messi a Ruggero, che si trovava a Scalea, e questa volta egli non poté accusare il Guiscardo di mancanza di generosità nelle condizioni che gli offriva. Se Ruggero fosse riuscito a sedare l'insurrezione in Calabria, gli sarebbero spettati la metà dei territori da lui sottomessi, piú tutti i territori ancora da conquistare tra Squillace e Reggio. Ruggero e Roberto avrebbero, inoltre, goduto dei medesimi privilegi in ogni città e paese.

Per il conte di Puglia, era questa l'unica via ancora aperta. Egli aveva abbracciato piú di quanto, in quel momento, poteva stringere. In una regione cosí deserta e montagnosa, dagli abitanti inquieti e dalle comunicazioni tanto incerte, nessun principe, per quanto potente, poteva illudersi di mantenere da solo, saldamente, il potere. Ruggero non si lasciò sfuggire l'occasione. Scese giú lungo la costa, con tutti i soldati che poté radunare. Non si sa se gli fu possibile alleviare la miseria dei suoi futuri sudditi, la storia non lo dice; non sappiamo neppure se si adoprò molto in questo senso. Né i cronisti parlano delle misure che egli adottò contro gli insorti – ma mai piú fecero menzione della insurrezione in Calabria.

Mentre il giovane fratello stava riportando l'ordine nelle regioni del Sud, Roberto il Guiscardo – probabilmente con una certa riluttanza – stava studiando piani di consolidamento. Il suo istinto lo portava piú alla conquista che a mantenere quanto già aveva conquistato e le sue ambizioni a lunga scadenza erano, come sempre, rivolte all'espansione e a un sempre piú vasto dominio. Era chiaro però che il suo dominio non avrebbe potuto estendersi fin tanto che non avesse potuto tenere i suoi vassalli di Puglia sotto un piú stretto controllo. I longobardi in particolare, pur non costituendo piú una minaccia alla sua autorità, erano sempre di continuo, irritante intralcio al suo progresso. Con il declino del loro potere politico, sembrava accresciuto il loro senso di solidarietà nazionale. Ritenendo, e a ragione, di essere stati traditi dai loro alleati di un tempo, i normanni, essi si tenevano in disparte, accigliati, rifiutandosi di collaborare, senza cercare di nascondere il loro risentimento.

Era necessario quindi trovare una via per riconciliare almeno in parte i longobardi con i loro signori normanni. A quei tempi il sistema tradizionale per risolvere simili problemi era l'imparentamento matrimoniale, ma anche in questo campo sorgevano difficoltà. Una sola famiglia longobarda di sufficiente prestigio e di alto lignaggio era rimasta in Italia – la famiglia regnante di Salerno. Il principe Gisulfo aveva una sorella, Sichelgaita, ma disgraziatamente, l'unico figlio del conte di Puglia, Boemondo, che aveva avuto dalla moglie Alberada di Buonalbergo, era poco piú di un bimbo in fasce e quindi non in età di sposarsi, neppure secondo il costume medioevale. Non vi era perciò possibilità di risolvere il dilemma in questo modo. Roberto il Guiscardo, però, non era tipo da perdersi per cosí poco. Proprio allora quindi si accorse, con

gran sfoggio di costernazione, che il suo matrimonio con Alberada rientrava nei limiti proibiti di parentela. Egli era, quindi, legalmente ancora celibe e Boemondo era un bastardo. Perché non sposare lui stesso Sichelgaita, riunendo cosí le due grandi famiglie regnanti dei normanni e dei longobardi nella sovranità dei suoi vasti domini nell'Italia meridionale?[6]

Non risulta che Gisulfo si sia dimostrato eccessivamente entusiasta all'idea. Aveva sempre odiato i normanni che lo avevano spogliato di quasi tutti i suoi possedimenti e che, secondo Guglielmo di Puglia, egli ed i suoi compatrioti consideravano « una razza selvaggia, barbara ed abominevole ».[7] D'altra parte, papa Stefano da cui aveva sperato di ottenere un appoggio era morto di recente; Gisulfo si trovava in una posizione disperata ed aveva bisogno di un alleato capace di tenere a bada Riccardo di Capua e Guglielmo d'Altavilla. Nessuno se non il Guiscardo poteva tenere a freno il proprio fratello. E cosí, con estrema riluttanza, il principe di Salerno diede il suo consenso alle nozze – a condizione, però, che prima Guglielmo venisse ridotto alla ragione. Roberto non chiedeva di meglio. Già era in collera con Guglielmo per aver portato Ruggero sulla cattiva strada ed incoraggiato le sue scappatelle da Scalea, ed era felicissimo di prendersi una rivincita. I cavalieri del suo seguito ed i suoi vassalli si stavano ora stringendo attorno a lui per le festività che avrebbero accompagnato le sue prossime nozze; egli si appellò a loro perché lo seguissero in una immediata spedizione punitiva a sud. Il responso fu, come al solito, praticamente unanime. « Nessun cavaliere normanno si rifiutò di seguirlo, ad eccezione di Riccardo (di Capua), perché l'amore e l'armonia che prima regnavano tra Roberto e Riccardo si erano in quel tempo un po' affievoliti. »[8]

[6] Sia Delarc che Osborne sostengono che il matrimonio tra Roberto e Sichelgaita non ebbe luogo fino al 1059, dopo il Concilio di Melfi. È certo che Niccolò II rese piú stringenti le leggi della consanguineità nell'aprile del 1059, e che Roberto poteva avanzare pretesti piú convincenti dopo quell'epoca. Se il suo matrimonio con Alberada fosse davvero stato nullo, questo può spiegare come essa non mostrasse nessun risentimento verso Roberto; dopo la sua morte, infatti, essa fece dire delle messe in suo suffragio e poi venne sepolta vicino a lui a Venosa. Ciò non spiega, però, come mai, poco dopo aver ottenuto l'annullamento, essa andasse sposa a Riccardo, nipote di Roberto e figlio di Drogone. Inoltre Malaterra dice esplicitamente che il matrimonio salernitano ebbe luogo nel 1058 e Amato lo conferma. Sembra doveroso attenersi alla loro opinione.

[7] « *Esse videbantur gens effera, barbara, dira.* »

[8] AMATO, *Ystoire de li Normant*, IV, 20.

Messo a posto Guglielmo, Gisulfo non sollevò piú nessuna obiezione alle nozze. Se esistono ancora lettori del *Count Robert of Paris* di Walter Scott, forse ricorderanno l'antipatica contessa Bremilde, che ebbe per modello la nuova contessa di Puglia. È questo un ritratto maligno e ingiusto. Sichelgaita era di stampo wagneriano e deve essere vista in questa luce. Con lei ci troviamo faccia a faccia con il tipo piú vicino ad una « valchiria » che la storia abbia mai dato. Donna di corporatura grandissima e dotata di straordinaria forza fisica, doveva rivelarsi una moglie perfetta per Roberto e dal giorno in cui si sposarono fino al giorno della di lui morte essa non si allontanò quasi mai dal suo fianco – specialmente durante le battaglie, che erano la sua occupazione preferita. Anna Comnena, che, come fa notare Gibbon, « ammira con un certo terrore le sue virtú mascoline », riferisce che « quando indossava l'armatura, la donna era spaventosa a vedersi »[9] e vedremo come, molti anni dopo, a Durazzo, essa salvò una situazione pericolosa se non addirittura disperata, con il suo coraggio e il suo esempio. In momenti simili, gettandosi nella mischia, la lunga chioma fluente sotto l'elmo, incoraggiava i normanni con grida assordanti o li spronava con imprecazioni: doveva apparire degna di stare accanto alle figlie di Wotan: Waltrude, Grimgerda e persino Brunilde, anche se queste erano certamente piú melodiose a udirsi.

Per quanto utile possa essere stata per Roberto l'allarmante ferocia della moglie sul campo di battaglia, egli aveva sposato Sichelgaita per ragioni piú diplomatiche che militari; e in questo campo il matrimonio gli apportò vantaggi piú duraturi. Il Guiscardo acquistò ora agli occhi dei longobardi un prestigio maggiore di quello che le sue straordinarie capacità naturali avrebbero potuto conferirgli. Come dice Guglielmo di Puglia, « questa alleanza con sí nobile famiglia aggiunge nuovo lustro al nome già celebre di Roberto. Coloro che fino allora gli avevano ubbidito perché costretti ora lo facevano per rispetto di un'antica legge, ricordando che la razza longobarda era stata per lungo tempo suddita degli antenati di Sichelgaita ».

Roberto, senza dubbio, intendeva che anche i futuri figli nati da questo matrimonio dovessero fruire del nobile sangue longobardo ereditato dalla madre. Se questo non avvenne, non fu per

[9] ANNA COMNENA, *Alexiade*, I, 15.

colpa di Sichelgaita. Nel corso degli anni essa infatti lo rese padre di perlomeno dieci figli, di cui tre maschi; nessuno di questi, tuttavia, doveva dar prova di quelle doti che avevano portato i genitori alla ribalta della storia. Il sangue longobardo attenuò quello normanno, e l'unico della progenie di Roberto che doveva mostrarsi degno di suo padre fu Boemondo – ripudiato come la madre Alberada, che doveva crescere bastardo e diseredato, ma che in seguito sarebbe diventato uno dei principi franchi d'oltremare e uno dei piú celebri crociati dei suoi tempi. L'erede e successore del Guiscardo, benché convinto di poter contare sulla fedeltà dei longobardi, dimostrò durante tutta la vita una debolezza e una timidezza che gli avrebbero guadagnato il disprezzo di suo padre, e dalle conseguenze della quale solo lo zio, Ruggero, un vero normanno, riuscí – in parte – a salvarlo.

CAPITOLO DECIMO

RICONCILIAZIONE

L'acquisto del titolo ducale da parte di Roberto il Guiscardo è una faccenda delicata ed oscura.

GIBBON, LVI

La morte di Leone IX, nel 1054, riportò la Chiesa ad uno stato di grande confusione. Per quanto ferme e risolute fossero state le sue riforme, avevano avuto poco tempo per mettere radici nel terreno sassoso di Roma; con il soggiorno forzato del papa a Benevento, le vecchie famiglie dell'aristocrazia avevano potuto nuovamente allearsi e, lui morto, i conti di Tuscolo e i Crescenzi ripresero subito i loro vecchi intrighi. Il partito della riforma era ancora abbastanza potente da impedire una elezione lampo – che avrebbe quasi certamente fatto salire al potere il piú prodigo tra i candidati reazionari – ma i due capi piú energici di tale partito, il cardinale Umberto e il cardinale suddiacono Ildebrando, si trovavano ambedue all'estero ed era necessario che un'autorità maggiore li appoggiasse perché la loro volontà potesse prevalere.

L'interregno durò per un anno. Finalmente, dopo che le due parti si erano rivolte ad Enrico III per giungere ad una decisione, il partito della riforma l'ebbe vinta ed Enrico nominò il suo primo consigliere, Gebeardo vescovo di Eichstätt, che salí al trono pontificio il 13 aprile del 1055 con il nome di Vittore II. Sembra quasi incredibile che l'immediato successore di papa Leone – tanto piú un uomo politico dell'abilità e dell'esperienza di Gebeardo –, salito al trono a due soli anni dai fatti di Civitate, non mostrasse alcun interesse nei confronti del problema normanno; eppure questo accadde. Lo abbiamo già visto prima, in Germania, opporsi con testarda energia a tutti gli sforzi fatti da Leone per allestire un esercito, e gli eventi successivi evidentemente non gli fecero cambiare opinione. Era tutto preso dall'amministrazione ecclesiastica e dagli affari dell'Impero e, al suo arrivo a Roma, non era ancora pronto a prendere in seria considerazione i problemi del Meridione. Nella primavera del 1056, però, una valanga di proteste per i nuovi oltraggi perpetrati dai normanni lo obbligò a riconoscere che aveva

sottovalutato tali problemi. Leone aveva avuto ragione; non era possibile permettere il prolungarsi di una tale situazione. Nell'agosto fece ritorno in Germania, forse con un po' di impaccio, per consultarsi con Enrico sul da farsi. L'imperatore nutriva assoluta fiducia nel suo consigliere di altri tempi; se il papa riteneva necessaria una campagna, una campagna ci sarebbe stata. Ma come spesso avveniva quando si trattava di muovere contro i normanni, il destino interveniva a loro favore. Enrico aveva allora trentanove anni, e si può dire che non sapeva cosa fosse essere ammalato. Alla fine di settembre fu improvvisamente colto da fortissima febbre ed entro una settimana morí.

Fu una fortuna per l'Impero che papa Vittore si trovasse in Germania in quel momento. Ad Enrico succedeva, con il titolo di re, il figlioletto cinquenne Enrico IV, sotto la reggenza nominale della madre Agnese di Guienne; ma poiché nessuno dei consiglieri reali stretti attorno al trono aveva conoscenza e intendimento delle questioni dell'Impero quanto il papa, Vittore II per i sei mesi che seguirono si trovò a dover reggere non solo la Chiesa, ma anche l'Impero di Occidente. Ed ecco che di nuovo gli si presentavano problemi piú impellenti da risolvere di quello dei normanni, e fu probabilmente con un senso di sollievo che li scacciò dalla propria mente. Tornò in Italia solo nella primavera del 1057; ma prima che le disgrazie del Mezzogiorno potessero ottenere tutta la sua attenzione, anche egli cadde vittima di una febbre e morí ad Arezzo il 28 luglio. Il gruppo dei suoi seguaci che scortava la salma in Germania cadde in un agguato e venne derubato a Ravenna; le spoglie del papa furono frettolosamente inumate nel Mausoleo di Teodorico, che era stato trasformato in chiesa.[1]

Questa volta la successione al trono pontificio si rivelò piú facile. Non vi era nessun imperatore da consultare, il re di Germania aveva solo sei anni e il cardinale suddiacono Ildebrando,[2] il piú autorevole della Curia, si trovava a Roma pronto ad intervenire energicamente. Era stato lui a persuadere Enrico III a nominare Vittore due anni prima, ed ora non ebbe difficoltà ad ottenere il consenso dei cardinali per la nomina del suo candidato Federico

[1] « Mentre le sue spoglie venivano trasportate a Eichstätt... alcuni cittadini durante il tragitto se ne impossessarono e le deposero nella chiesa di Santa Reparata a Firenze » (*I Papi*, Trivulzio, p. 704) (*N.d.T.*).

[2] Il card. suddiacono Ildebrando, futuro Gregorio VII, venne creato arcidiacono della Chiesa romana da Papa Stefano X (IX).

di Lorena, un tempo vicario di papa Leone e attualmente abate di Montecassino, che prese il nome di Stefano IX.[3] Per i normanni l'elezione di papa Stefano sembrava dovesse significare la catastrofe. Molti anni prima, si era vantato con papa Leone che avrebbe potuto sterminarli con cento cavalieri; a Civitate gli avevano dimostrato che aveva torto e lui non glielo perdonò mai. Sapevano, quindi, i normanni, di avere in lui un nemico implacabile; sapevano pure che il fratello maggiore del papa, il duca Goffredo il Barbuto di Lorena, aveva da poco sposato la vedova marchesa Beatrice di Toscana ed aveva perciò sotto il suo controllo lo Stato piú potente e meglio organizzato dell'Italia centro-settentrionale; erano certo al corrente delle voci che circolavano circa le intenzioni di papa Stefano di approfittare della minore età di Enrico IV per togliere la corona imperiale alla casa di Franconia e darla alla casa di Lorena. Se Goffredo fosse divenuto imperatore e le forze riunite del Papato e dell'Impero si fossero quindi riversate nell'Italia meridionale, i normanni avrebbero avuto poche probabilità di sopravvivere. Le prime mosse del papa, appena eletto, sembrarono confermare le peggiori previsioni. Dato che era tuttora abate titolare di Montecassino, Stefano ordinò al monastero che gli fossero inviate tutte le suppellettili d'oro e d'argento; promettendo di ripagarle in seguito ad alto interesse. (I monaci ubbidirono, ma con tanta malagrazia che, pur con rammarico, il pontefice decise di non avvalersi dell'invio dell'oro e dell'argento.) Poi, come abbiamo visto, inviò una nuova legazione a Costantinopoli, con l'incarico di riprendere i delicati negoziati per la progettata alleanza con Bisanzio.

Date le circostanze era prevedibile che, quando morí anche Stefano, dopo nemmeno otto mesi di regno, i sospetti circa la sua morte ricadessero almeno in parte sui condottieri normanni. I loro moventi erano ovvi; ma essi avevano poca esperienza dei tortuosi intrighi che rappresentavano le attività abituali di tanti abitanti della Città Eterna ed è dubbio che, in questo periodo della loro storia, essi disponessero della tecnica e dei contatti necessari per portare a termine un cosí grosso colpo. Negli anni successivi, in Sicilia, si sarebbero dimostrati piú che capaci di tener testa ai loro sudditi orientali nelle viscide arti delle anticamere e delle alcove; per

[3] Vedi nota 3, cap. IX (difatti si tratta di papa Stefano X, come elencato nell'Annuario Pontificio) (*N.d.T.*).

il momento, però, erano ancora molto nordici, e il veleno non faceva parte dei loro armamenti abituali. Piú verosimilmente sospettabili – se di delitto si trattava – erano come al solito i nobili romani, che preferivano di gran lunga sottostare al potere piú lontano e nebuloso dell'Impero che essere dominati dalla piú vicina e potente casa di Lorena. Ma Stefano era da tempo ammalato ed è un'ipotesi piú probabile, anche se meno piccante che, al pari di molti altri, persino nel Medioevo, egli sia morto di morte naturale. La morte lo colse a Firenze, nel marzo del 1058; e mentre il papa esalava l'ultimo respiro, i normanni invece ripresero fiato.

I capi della riforma erano nuovamente assenti da Roma – Umberto era a Firenze e Ildebrando non era ancora ritornato dalla Germania dove si era recato, con qualche ritardo, a dare l'annuncio dell'elezione di papa Stefano; e ancora una volta i reazionari non si lasciarono sfuggire l'occasione. L'esperienza aveva insegnato loro che, in situazioni del genere, il successo dipendeva dalla rapidità. Un colpo di Stato fu prontamente imbastito dalla fazione dei Tuscolo e dei Crescenzi, ed entro pochi giorni Giovanni Mincio, vescovo di Velletri, fu fatto salire sul trono pontificio con l'infausto nome di Benedetto X. Dal punto di vista di Ildebrando e dei suoi amici la scelta avrebbe potuto essere assai peggiore; il nuovo papa era forse debole di carattere, ma Leone IX lo aveva fatto cardinale e Stefano lo aveva tenuto in considerazione come candidato al suo posto. Non potevano, però, accettare il modo in cui si era proceduto alla elezione, che non era canonicamente valida ed era frutto di corruzione. Lasciando Roma in gruppo, i seguaci del cardinale Ildebrando si incontrarono con lui in Toscana e procedettero alla scelta di un papa di loro gradimento.

La scelta cadde su Gerardo, vescovo di Firenze, nativo della Borgogna, uomo probo e giudizioso il quale, avendo ottenuto l'appoggio dell'imperatrice Agnese e quello altrettanto importante del duca Goffredo di Lorena, nel dicembre del 1058 si lasciò consacrare papa, prendendo il nome di Niccolò II. Il papa e i suoi cardinali, forti dell'appoggio del duca di Lorena a capo di un piccolo contingente militare, marciarono su Roma, dove i loro partigiani capeggiati da un ebreo convertito, Leone di Benedetto Cristiano, aprirono loro le porte a Trastevere. Occuparono rapidamente l'isola Tiberina che trasformarono in quartier generale. Seguirono, per qualche giorno, dei combattimenti per le strade della città, ma

finalmente il Laterano fu preso d'assalto e Benedetto a stento riuscí a mettersi in salvo a Galeria.[4]

Il partito della riforma aveva vinto ancora, ma a caro prezzo. Benedetto X era a piede libero e disponeva di un certo numero di seguaci fedeli; molti romani, costretti a giurare fedeltà a Niccolò II, lo fecero alzando la mano sinistra, ad indicare che con la destra avevano già prestato giuramento a favore del suo rivale. Piú sconfortante ancora era la certezza che senza l'appoggio militare del duca Goffredo non sarebbe stato possibile riportare la vittoria. In breve, dopo tutti gli sforzi dell'ultimo decennio, il Papato si trovava ancora una volta nelle stesse condizioni in cui l'aveva trovato Leone – stretto in una morsa tra l'aristocrazia romana e l'Impero, capace qualche volta di trarre qualche vantaggio mettendoli l'una contro l'altro, ma mai forte abbastanza da proclamarsi indipendente da tutti e due. Non era possibile, in condizioni simili, portare a termine la riforma; in qualche modo, la Chiesa doveva rendersi libera.

Il primo problema da risolvere era quello di Benedetto. Erano trascorsi solo tredici anni da quando il suo esecrabile omonimo aveva dimostrato quanto danno poteva causare un antipapa rinnegato; Benedetto X era una figura assai piú popolare di Benedetto IX, ed ora non vi era un imperatore pronto a calare in Italia per ristabilire l'ordine, come aveva fatto Enrico III. Il duca Goffredo era tornato in Toscana – e questa forse era una fortuna perché aveva incominciato a dimostrare una certa tiepidezza che faceva sospettare qualche segreto accordo con i romani. E cosí la Chiesa adottò una misura sorprendente e gravida di conseguenze. Si rivolse per aiuto ai normanni.

Può darsi che si sia consigliato in precedenza con l'abate Desiderio; però, la decisione ultima deve essere stata del cardinale Ildebrando. Nessun altro personaggio della Curia, nemmeno lo stesso Niccolò, possedeva quell'amalgama di coraggio e di prestigio necessari per giungere a tanto. In tutta Italia, e soprattutto negli ambienti ecclesiastici di Roma, i normanni venivano considerati – e non senza ragione – un'orda di barbari e di banditi, tale e quale come i saraceni che avevano terrorizzato le contrade

[4] La città di Galeria fu abbandonata nel 1809, ma le sue rovine sono ancora visibili a poca distanza dalla strada di Viterbo, a circa 30 km da Roma.

meridionali prima di loro. Per molti, tra i cardinali, l'idea di stringere alleanza con uomini simili doveva apparire come una soluzione peggiore che venire a patti con i romani o con lo stesso Benedetto. Era ancor vivo il ricordo dei sacrilegi, delle profanazioni di cui si erano macchiati i normanni, che solo cinque anni prima avevano osato rivolgere le armi contro lo stesso Santo Padre e lo avevano tenuto prigioniero per nove mesi. Ma Ildebrando, questo sgraziato, piccolo toscano, dall'apparenza tanto poco attraente, di natali oscuri, forse di origine ebrea, e con un livello di cultura molto al di sotto di quello di parecchi dei suoi colleghi, sapeva di essere nel giusto. Il papa e i cardinali, come avveniva quasi sempre, s'inchinarono alla sua volontà, e nel febbraio del 1059 egli si recò di persona a Capua.

Riccardo di Capua fu, come era naturale, assai lusingato dalla visita di Ildebrando e gli fece una calorosa accoglienza. Un anno prima, papa Stefano sembrava minacciare lui e i suoi compatrioti di sterminio; ora, il successore di questi inviava il piú illustre dei suoi cardinali ad invocare l'aiuto dei normanni. Era segno, inoltre, che l'accoglienza che era stata di recente fatta a Riccardo a Montecassino non era, come lui temeva, un fenomeno isolato, ma era, invece, indicativa di un mutamento radicale nell'atteggiamento del Papato, mutamento ricco di promesse. Riccardo mise immediatamente a disposizione di Ildebrando trecento uomini e il cardinale tornò in fretta a Roma con la sua nuova scorta. Alla metà di marzo, il papa Niccolò e il cardinale erano accampati nei pressi di Galeria osservando il loro esercito che cingeva d'assedio la città. I normanni, seguendo la loro tattica abituale, seminarono la distruzione in tutta la zona limitrofa, incendiando e saccheggiando per ogni dove; gli abitanti di Galeria resistettero dando grande prova di coraggio, respingendo vari tentativi di assalto alle mura della città, ma alla fine furono costretti ad arrendersi. Benedetto fu fatto prigioniero e pubblicamente spretato, e imprigionato presso la chiesa di S. Agnese in Roma; l'era di amicizia tra Papato e normanni ebbe cosí inizio.

Il destino riservato a Benedetto fu un grave colpo per il partito reazionario a Roma. Non si erano aspettati la risolutezza né l'unità d'intento con cui i cardinali si erano opposti alla sua elezione, né il vigore dimostrato nel toglierlo di mezzo. Ed ora, prima che avessero il tempo di riaversi, Ildebrando inflisse loro un nuovo e piú

grave colpo per gli effetti a lunga scadenza che comportava. La procedura seguita per l'elezione dei papi era sempre stata alquanto vaga; nell'epoca di cui si parla, era basata su un sistema ideato dall'imperatore Lotario I nell'824 e riconfermato da Ottone il Grande un secolo piú tardi; secondo questo sistema, il papa veniva eletto dal clero e dalla nobiltà romana, ma il nuovo pontefice poteva venire consacrato solo dopo aver giurato fedeltà all'imperatore. Un simile decreto, vago nel suo concepimento, e piú vago ancora nell'interpretazione attraverso oltre due secoli, doveva necessariamente portare al verificarsi di abusi. A parte il potere che esso conferiva all'aristocrazia romana, implicava pure una certa sudditanza all'Impero che, nonostante fosse controbilanciata dalla regola che ogni imperatore fosse incoronato a Roma, non era affatto in accordo con il concetto che nutriva Ildebrando sulla supremazia papale. Ora, con l'aristocrazia romana messa a scompiglio, con un fanciullo sul trono germanico e con l'aiuto dei normanni, qualora ve ne fosse stato bisogno, un tale sistema poteva venire scartato.

Nell'aprile del 1059 papa Niccolò II indisse un sinodo al Laterano; e lí, alla presenza di centotredici vescovi e Ildebrando come sempre al suo fianco, promulgò un decreto il quale, salvo uno o due emendamenti apportativi in seguito, regola a tutt'oggi le elezioni dei pontefici. Per la prima volta la responsabilità di eleggere il papa fu affidata chiaramente ai cardinali e, onde evitare il pericolo di simonia, i cardinali vescovi furono incaricati di sorvegliare l'andamento delle elezioni stesse. Solo dopo che il pontefice era stato eletto si doveva chiedere l'assenso del resto del clero e della popolazione; ai rapporti con l'Impero veniva dato un riconoscimento *pro forma* a mezzo di una clausola volutamente vaga che gli elettori « avessero riguardo per l'onore e il rispetto dovuto ad Enrico, oggi re e, si spera, futuro imperatore » ed a quelli tra i suoi successori che avessero nel tempo ottenuto personalmente il riconoscimento dei loro diritti dalla Sede Apostolica. Il senso di questo, però, era chiaro; da allora in poi la Chiesa avrebbe regolato da sé i suoi affari e non avrebbe preso ordini da nessuno.

Fu una decisione coraggiosa, e neppure Ildebrando avrebbe osato prenderla, se non avesse avuto l'appoggio dei normanni. Sia per la aristocrazia romana che per l'Impero fu uno schiaffo in faccia, per quanto diplomaticamente dato; ed entrambi prima o poi avrebbero tentato di riguadagnare i perduti privilegi con le armi. Ma le conversazioni avute da Ildebrando con il principe di Capua,

per non parlare degli avvenimenti di Galeria, avevano dato a lui – e per mezzo suo a tutta la Chiesa – nuova fiducia. Con l'aiuto di soli trecento normanni di Capua, Ildebrando era riuscito a respingere, a gettare nella confusione il primo dei suoi nemici; cosa non avrebbe potuto fare se tutte le forze normanne di Puglia e di Calabria si fossero riunite sotto lo stendardo pontificio? Un simile appoggio avrebbe permesso alla Chiesa di sbarazzarsi, una volta per tutte, degli ultimi brandelli di sudditanza politica e di mettere in atto misure di riforma a vasto raggio, senza dover temere conseguenze. Inoltre, gli avvenimenti del 1054 avevano creato tra Roma e Costantinopoli un clima nel quale non vi era ovviamente nessuna speranza di una rapida riconciliazione in campo teologico; quindi, quanto prima le perverse dottrine greche potevano venir spazzate via dall'Italia meridionale, tanto meglio. I normanni, essendo finalmente riusciti a stabilire relazioni tollerabili con i loro sudditi longobardi, erano in questo periodo impegnati a respingere i bizantini sulle poche e isolate posizioni loro rimaste in Puglia, in particolare Bari, e nella punta della Calabria. Lasciati a loro stessi avrebbero senza dubbio portato a compimento l'opera rapidamente. Poi si sarebbero scagliati contro gli infedeli in Sicilia. I normanni erano senz'altro la razza piú efficiente di tutta la penisola e, malgrado tutte le loro pecche, erano dopo tutto latini. Non era quindi meglio incoraggiarli che opporsi a loro?

Dal canto loro, Riccardo e Roberto non chiedevano di meglio che stringere un'alleanza con la Chiesa di Roma. Per quanto essi e i loro compatrioti avessero tartassato le singole comunità religiose in passato, avevano sempre – anche a Civitate – mostrato rispetto per il papa, ed avevano rivolto le loro armi contro di lui per autodifesa, dopo che ogni tentativo di raggiungere un accordo pacifico era fallito. Non erano poi tanto forti da non rallegrarsi all'idea di avere una garanzia contro un attacco congiunto delle forze del Papato e dell'Impero, o un alleato contro un qualsiasi altro nemico, toscano, bizantino o saraceno, che avrebbero potuto un giorno trovarsi di fronte. D'altra parte erano però abbastanza forti da poter negoziare con il papa su un piano di parità politica. Le loro speranze, quindi, crebbero quando nel giugno del 1059 Niccolò II lasciò Roma con un imponente seguito di cardinali, vescovi e clero – e forse dietro invito dello stesso Guiscardo – si diressero verso Melfi.

Lentamente e con grande pompa il corteo papale attraversò

la Campania. Si fermò a Montecassino dove si uní ad esso l'abate Desiderio, ora rappresentante ufficiale del papa nel Meridione e perciò suo ambasciatore presso i normanni; il corteo proseguí attraverso le montagne fino a Benevento, dove il papa tenne un sinodo; quindi a Venosa dove Niccolò II con grande sfarzo consacrò la nuova chiesa della SS. Trinità, luogo di sepoltura dei primi tre Altavilla e perciò il piú importante luogo sacro dei normanni in Italia; e finalmente a Melfi, dove giunse verso la fine di agosto e dove erano ad attendere il papa, alle porte della città, un gran numero di baroni normanni capeggiati da Riccardo di Capua e Roberto il Guiscardo, che si era affrettato a tornare dalla sua guerriglia in Calabria per dare il benvenuto ai suoi illustri ospiti.

Il ricordo del Concilio di Melfi, che era la ragione palese della visita del papa, si è alquanto offuscato. Lo scopo principale del Concilio era di riportare il clero all'osservanza della castità, o perlomeno del celibato, nell'Italia meridionale: impresa che, malgrado la pubblica cerimonia della sconsacrazione del vescovo di Trani alla presenza di oltre cento dei suoi confratelli non ebbe, secondo le statistiche fatte in seguito, molto successo. La presenza di Niccolò, tuttavia, fu causa di un avvenimento di straordinaria importanza storica per i normanni come per il Papato: segnò, infatti, la loro riconciliazione ufficiale. Si iniziò con la conferma da parte del pontefice di Riccardo a principe di Capua e con l'investitura di Roberto a duca di Puglia, poi di Calabria e, finalmente, di Sicilia, benché il Guiscardo non avesse ancora mai messo piede nell'isola.

A quale titolo il papa concesse con tanta munificenza ai normanni dei territori sui quali né lui, né i suoi predecessori avevano mai preteso la sovranità, è cosa incerta. Riguardo ai territori nella penisola, le testimonianze documentate lasciano pensare che egli si appellasse al dono, fatto da Carlomagno al Papato due secoli prima, del ducato di Benevento. I confini di questo territorio erano allora alquanto incerti, ed in seguito si erano dimostrati molto elastici; in un certo periodo si può dire che comprendessero tutta la penisola a sud della città stessa, ma questo non era certamente il caso del secolo XI. Solo dodici anni prima, Enrico III, riconsegnando Capua a Pandolfo, alla presenza di papa Clemente, aveva chiaramente lasciato intendere che egli considerava quel principato come un feudo dell'Impero. Riguardo alla Sicilia, Niccolò si trovava su terreno ancora piú instabile; l'isola non era

mai stata sotto la sovranità dei papi, e l'unico fondamento sembra essere stata la cosí detta « Donazione di Costantino » – un documento con il quale l'imperatore Costantino I avrebbe conferito a papa Silvestro ed ai suoi successori il dominio temporale « su Roma e tutte le province e luoghi e città d'Italia e delle regioni occidentali ». Questo documento già da molto tempo era stata una delle armi preferite a sostegno delle rivendicazioni del Papato; fu solo nel secolo XV che, con grande imbarazzo del mondo ecclesiastico, si scoprí che esso non era che un falso, vergognosamente architettato dalla curia sette secoli prima.[5]

Ma nessuno di coloro che erano presenti a Melfi in quella giornata di agosto aveva interesse a porre imbarazzanti domande del genere. Ad ogni modo, Niccolò poteva permettersi di mostrarsi tanto generoso, poiché la contropartita che gliene sarebbe derivata era considerevole; egli, senza dubbio, stendeva il favore e l'appoggio papale ad un elemento politico tra i piú pericolosi e disgregatori che si trovassero nell'Italia meridionale, ma con l'investitura concessa ad entrambi i capi, i cui rapporti erano notoriamente tesi, egli aveva cura di mantenere diviso questo elemento. Inoltre, sia Roberto il Guiscardo che Riccardo di Capua si legavano a lui con solenni giuramenti che avrebbero mutato radicalmente e completamente la politica del Papato. Per una serie di fortunate circostanze, il testo completo del giuramento di Roberto è giunto fino a noi ed è conservato negli archivi vaticani, è uno dei piú antichi testi del genere esistenti – disgraziatamente non possiamo dire altrettanto di quello di Riccardo. La prima parte del documento, relativa al pagamento annuo a Roma di dodici soldi di Pavia per ogni paio di buoi nei suoi domini, è, relativamente, poco importante; ma la seconda parte e, invece, di importanza vitale:

Io, Roberto, per grazia di Dio e di san Pietro duca di Puglia e di Calabria e, con l'aiuto di essi, futuro duca di Sicilia, sarò da ora in poi fedele alla Chiesa Romana ed a te, papa Niccolò, mio signore. Mai prenderò parte a congiure ed altri negoziati in conseguenza dei quali potrebbe esserti tolta la vita, ferita la tua persona o sottratta la tua

[5] La piú antica copia esistente di questo documento si trova nella Bibliothèque Nationale a Parigi (M.S. Latini, N. 2777) e risale al nono secolo. In esso si legge: « *quamque Romae Urbis et omnes Italiae seu occidentalium regionum provincias loca et civitates* ».

libertà. Né rivelerò a nessun uomo qualsiasi segreto tu vorrai confidarmi, impegnandomi a mantenerlo, affinché non ti sia causa di danno. Ovunque, e contro qualsiasi avversario io resterò, fin quanto è in mio potere, l'alleato di Santa Romana Chiesa, affinché essa possa preservare ed acquisire le rendite e i domini di san Pietro. Ti darò tutto l'appoggio che potrà essere necessario affinché tu occupi, con tutto onore e sicurezza, il trono pontificio in Roma. Quanto ai territori di san Pietro e quelli del Principato [di Benevento] non tenterò di invaderli e neppure di devastarli [sic] senza l'espressa autorizzazione tua e dei tuoi successori rivestiti degli onori del beato Pietro. Pagherò coscienziosamente ogni anno alla Chiesa Romana l'affitto stipulato per i territori di san Pietro che ora possiedo o possiederò in futuro. Ti restituirò tutte le chiese che sono ora nelle mie mani, con tutti i loro possedimenti e le manterrò nell'obbedienza alla Santa Romana Chiesa. Se tu o altri fra i tuoi successori dovessero partirsi da questa vita prima di me, io, avendo chiesto consiglio ai piú eminenti cardinali, come al clero ed al laicato di Roma, mi adopererò affinché il papa sia eletto ed instaurato secondo l'onore dovuto a san Pietro. Osserverò fedelmente, sia nei riguardi della Chiesa Romana che tuoi, gli obblighi che ho ora assunto, e farò altrettanto nei riguardi dei tuoi successori che assurgeranno agli onori del beato Pietro e che mi confermeranno nelle investiture da te concessemi.

Lo giuro su Dio e sui suoi Evangeli.

Compiute queste cerimonie, Niccolò fece ritorno a Roma. Il suo seguito si era ora accresciuto per la presenza di un considerevole contingente normanno. Riccardo, il cui giuramento presumibilmente sarà stato molto simile, si diresse a Capua, mentre Roberto si affrettò a raggiungere il suo esercito in Calabria, dove cingeva d'assedio la cittadina di Cariati. Tutti e tre potevano ritenersi soddisfatti dell'opera compiuta.

Altri, però, non condividevano tale soddisfazione. A Gisulfo di Salerno era stato inflitto un ulteriore duro colpo sia nel potere che nell'amor proprio. Le sue ultime speranze di mobilitare l'appoggio papale contro gli odiati normanni erano ormai svanite ed ora non gli restava altra prospettiva che un triste declino dei suoi domini che andavano sempre piú restringendosi, eternamente alla mercé del principe di Capua e con un sostegno solo occasionale derivantegli dai raggi riflessi della gloria del cognato, Roberto il Guiscardo. L'aristocrazia romana si rifugiò nei muffiti palazzi, furente e intimorita. I bizantini si accorsero di aver perduto l'ultima occasione di conservare ciò che era loro rimasto dei loro

possedimenti in Italia. Nell'Impero d'Occidente privato ormai del suo privilegio di eleggere il papa, posto di fronte ad una nuova alleanza, altrettanto formidabile nel campo militare quanto in quello politico e, per colmo di misura, obbligato ad assistere in un silenzio impotente al trasferimento di immense zone di territori imperiali ai briganti normanni, la reazione al comportamento di Niccolò è facile a immaginarsi e non chiede commenti.

Fortunatamente per l'Italia, Enrico IV era ancora bambino: avesse avuto qualche anno di piú, non avrebbe mai sopportato di essere trattato a quel modo. Da allora però, in tutte le cappelle e chiese imperiali, le preci per il papa erano ostentatamente omesse – ci possiamo chiedere se Niccolò – o Ildebrando – se ne crucciassero soverchiamente.

CAPITOLO UNDICESIMO

L'INVASIONE

Italien ohne Sizilien macht gar kein Bild in der Seele: hier ist der Schlüssel zu allem.[1]

GOETHE, scrivendo da Palermo nell'aprile 1787, in *Italienische Reise.*

I termini dell'investitura di Roberto il Guiscardo a Melfi e la formula del giuramento prestato a papa Niccolò non lasciano dubbi su quali fossero le sue ambizioni per il futuro. La Sicilia, verde e fertile a poco piú di sette o otto chilometri dal continente, era non solo l'obiettivo ovvio, ma rappresentava anche il luogo naturale di deflusso di quella grande ondata di conquista che aveva condotto i normanni da Aversa all'ultimo lembo della Calabria. La Sicilia era pure il covo dei pirati saraceni; questi, per le continue guerre intestine, erano ora meno audaci e meno attrezzati che nel passato, ma costituivano tuttavia una minaccia perenne per le città costiere del Sud e dell'Ovest. Come avrebbe potuto il duca di Puglia garantire l'incolumità di quei territori in possesso dei quali il papa l'aveva da poco confermato? Egli era ora un fedele servitore del Papato e Niccolò non lo aveva forse incaricato di ripulire le terre pontificie cacciando gl'infedeli oppressori? Come la maggior parte dei suoi compatrioti Roberto era fondamentalmente religioso; nel suo cuore, insieme ad altri moventi meno nobili, ardeva la scintilla dello spirito del crociato e questa si faceva piú viva man mano che da Melfi procedeva attraverso la Calabria fino alla cima dell'Aspromonte da dove poteva spingere lo sguardo oltre lo Stretto fino a scorgere la Sicilia, calda ed invitante nel sole settembrino con solo la piuma bianca dell'Etna, niveo monito, all'orizzonte.

Ma prima di rivolgere il pensiero alla Sicilia, il Guiscardo doveva sistemare la Calabria. Una o due città di questa regione erano ancora presidiate da guarnigioni greche; se queste non venivano rapidamente eliminate potevano costituire una grave mi-

[1] « L'Italia senza la Sicilia è inconcepibile; qui sta la chiave di tutto. » (Goethe, *Viaggio in Italia.*)

naccia per le vie di comunicazione lungo le quali sarebbero dovuti affluire gli approvvigionamenti una volta iniziata la campagna siciliana. Si recò direttamente a Cariati. Le sue truppe l'avevano già cinta d'assedio da parecchie settimane senza risultato, ma all'arrivo di Roberto la città si arrese quasi subito e, prima che egli facesse ritorno in Puglia per svernare, avevano capitolato anche Rossano e Gerace. Ora solo Reggio rimaneva in mano ai bizantini. Nei primi mesi del 1060, dopo una breve puntata a nord-est, durante la quale i greci vennero cacciati da Taranto e da Brindisi, il Guiscardo era di nuovo accampato con il suo esercito sotto le mura di Reggio. Qui si incontrò con Ruggero, al quale aveva affidato il comando durante la sua assenza, che con lodevole lungimiranza aveva impiegato i mesi invernali a costruire massicce macchine da guerra. Questa era la prima volta che i normanni, da quando erano scesi in Italia – a differenza dei loro alleati longobardi –, si servivano di armamenti del genere; Reggio era la capitale della Calabria bizantina ed era prevedibile che i greci vi avrebbero resistito ad oltranza. E, infatti, cosí fu. Alla fine, però, furono costretti ad arrendersi e il duca di Puglia percorse, trionfante, a cavallo le vie della città, tra le ville marmoree e i palazzi che la rendevano celebre. La guarnigione, alla quale Roberto aveva offerto condizioni generose, si era rifugiata nella vicina rocca di Scilla[2] dove resistette per qualche tempo ancora; ma presto i greci si resero conto che la loro causa era perduta e cosí, in una notte d'estate senza luna s'imbarcarono in segreto, diretti a Costantinopoli. Quella notte segnò la fine del dominio greco in Calabria.

Ora, finalmente, Roberto e Ruggero erano pronti ad affrontare l'impresa siciliana. Gli ostacoli piú gravi erano stati rimossi. I greci erano stati cacciati da tutta l'Italia ad eccezione della città di Bari da dove se era difficile sloggiarli era però piú facile tenerli sotto controllo. E Bari, ad ogni modo, era lontana. L'espressione « Magna Grecia », che per tanto tempo era servita ad indicare l'Italia bizantina, poteva ormai venire relegata sul piano di

[2] Di fronte alla leggendaria Cariddi sulla costa siciliana. Chalandon traduce lo *Scillacium* di Malaterra in Squillace, ma si deve trattare di un errore; per raggiungere Squillace, che si trova a circa cento chilometri a volo d'uccello, i greci avrebbero dovuto attraversare tutto il massiccio dell'Aspromonte, percorrendo tutta la strada che li separava da questo, in territorio nemico.

una curiosità storica. Il papa aveva benedetto l'impresa dei normanni; l'Impero d'Occidente era impossibilitato ad intervenire. Nella Sicilia le condizioni sembravano relativamente favorevoli. In molte zone dell'isola la popolazione era ancora cristiana ed era probabile che avrebbe accolto i normanni come liberatori, garantendo loro tutto l'aiuto e tutta l'assistenza di cui avrebbero avuto bisogno. Quanto ai saraceni, erano certamente guerrieri coraggiosi – nessuno lo metteva in dubbio – ma erano ormai cosí divisi tra loro che difficilmente avrebbero potuto opporre una resistenza efficace contro un esercito compatto e disciplinato come quello normanno. In quell'epoca la Sicilia era contesa fra tre emiri indipendenti. Il primo era un certo Ibn ath-Thumnah che dominava la regione sud-orientale e disponeva di potenti guarnigioni a Catania, Noto e Siracusa; vi era poi Abdullah Ibn Hawkal, che esercitava la sua sovranità sulla zona nord-ovest, dai suoi palazzi di Trapani e di Mazara; e finalmente, tra i due, si trovava l'emiro Ibn al-Hawwās la cui residenza era ad Enna.[3] Questi tre principi si erano ribellati all'autorità del califfo zirita di Kairouan, il quale era stato cacciato dalla sua capitale un anno o due prima ed ora si trovava impegnato, nell'Africa settentrionale, in una lotta senza quartiere tra le diverse fazioni delle varie tribú; queste, infatti, erano in continuo litigio. Date le circostanze si poteva pensare che la conquista della Sicilia da parte dei normanni sarebbe avvenuta piuttosto rapidamente.

Tale conquista richiese un periodo di trentun anni; piú tempo infatti di quello che avevano trascorso in precedenza in Italia molti dei normanni che vi presero parte; anzi, molti di questi non erano nati quando i primi la iniziarono. I normanni avevano fatto i conti senza la Puglia, dove i nemici tradizionali di Roberto il Guiscardo rifiutavano tenacemente di deporre le armi e lo obbligavano a suddividere le sue energie – e peggio ancora – le sue risorse, proprio quando avrebbe avuto maggior bisogno di concentrarle tutte in Sicilia. I dettagli riguardanti le sue campagne in Puglia contro un nuovo esercito bizantino e contro i suoi stessi sudditi ribelli per il momento non ci interessano; queste rivestono importanza per le conseguenze che ebbero sul corso degli

[3] Fino al 1927 questa cittadina fortificata si chiamava Castrogiovanni, forma corrotta dell'arabico Kasr Janni. In quell'anno Mussolini le ridonò il nome di Enna con il quale era conosciuta nell'antichità.

avvenimenti in Sicilia. Tali conseguenze non furono del tutto deleterie. Non è necessario sottolineare come la necessità di dover combattere contemporaneamente su due fronti abbia ostacolato e ritardato il successo della campagna in Sicilia, rendendola molto piú rischiosa e costosa di quanto avrebbe potuto essere; il corpo di spedizione nell'isola era cronicamente a corto di uomini e di approvvigionamenti e spesso si trovava sull'orlo del disastro. Eppure, per quanto paradossale possa sembrare, fu proprio in conseguenza delle preoccupazioni che il Guiscardo ebbe in Puglia in questo periodo, che la Sicilia divenne in seguito un regno superbo e magnificamente organizzato. Mentre Roberto era costretto a trascorrere periodi sempre piú lunghi sul continente per tenere a bada i suoi nemici, l'esercito in Sicilia si veniva a trovare sempre piú sotto il controllo diretto di Ruggero, fino al momento in cui il fratello minore giunse alla supremazia assoluta. Questo, come vedremo, portò alla spartizione dei domini di Roberto e permise a Ruggero, ormai libero da ogni responsabilità in Puglia, di dedicare all'isola tutta l'attenzione che questa meritava.

Ruggero doveva essere conscio che, secondo i termini della investitura di Melfi, tutta la Sicilia, una volta conquistata, sarebbe passata in proprietà a Roberto, qualunque fosse stato il contributo da lui apportato all'impresa, e che avrebbe dovuto accontentarsi di quanto il capriccio del fratello gli avrebbe concesso; eppure egli deve, in un certo modo, aver previsto come si sarebbero svolti gli eventi e ritenuto che le occasioni che gli si presentavano avrebbero portato a risultati piú fecondi di quanto in un primo tempo poteva sembrare. È certo che, fin dall'inizio, Ruggero si mostrò altrettanto ardente ed entusiasta quanto lo stesso duca di Puglia. Poche settimane dopo la resa di Reggio, Ruggero aveva effettuato una scorreria, a mo' di esperimento, attraverso lo Stretto, sbarcando una notte nei pressi di Messina, seguito da una cinquantina di fedelissimi; erano avanzati in direzione della città, ma i saraceni usciti in forza avevano ricacciato gli invasori fino al luogo dove si trovavano le loro imbarcazioni e questi avevano fatto appena in tempo a riprendere il largo. Intanto si stavano facendo preparativi per una invasione su vasta scala.

I preparativi si rivelarono penosamente lenti. Già la Puglia era in fermento, e nell'ottobre del 1060 Roberto il Guiscardo dovette farvi ritorno con grande urgenza. L'imperatore Costantino X Ducas, che l'anno prima era salito sul trono di Costanti-

nopoli, aveva inviato un nuovo esercito in Italia in un ultimo tentativo di salvare quanto gli rimaneva della sua provincia longobarda. I greci non erano particolarmente numerosi, ma colsero di sorpresa i normanni in un momento in cui il Guiscardo si trovava in Calabria e sulle prime incontrarono poca resistenza da parte di questi. Anche quando Roberto e il fratelio Maugero si presentarono con un esercito frettolosamente raccoito, non furono subito in grado di arrestare l'avanzata dei greci e per la fine di quell'anno gran parte della costa orientale era stata riconquistata e Melfi stessa era cinta d'assedio. Nel gennaio del 1061, furono fatti accorrere d'urgenza Ruggero e il resto delle truppe normanne che si trovavano in Calabria. Sembrava che l'operazione Sicilia fosse stata rimandata a tempo indeterminato.

Ma Ruggero non si lasciava sviare tanto facilmente. Alla metà di febbraio era di nuovo in Calabria, in tempo per afferrare una nuova occasione che si presentava inaspettata ed improvvisa. La lotta sorda nella quale da tempo erano impegnati i due emiri siciliani, Ibn ath-Thumnah e Ibn al-Hawwās, era divampata in guerra aperta. Qualche tempo prima, nell'intento di venire ad un accordo, Ibn ath-Thumnah aveva sposato la sorella di Ibn al-Hawwās, ma questi la teneva prigioniera nel suo nido d'aquila ad Enna, rifiutandosi di riconsegnarla al marito; la sua riluttanza era giustificabile e senza dubbio anche la dama era dello stesso parere, perché di recente aveva avuto un diverbio con Ibn ath-Thumnah e questi in un impeto d'ira e in stato di ubriachezza aveva chiamato i suoi schiavi ordinando loro di tagliarle le vene; per sua buona fortuna il figlio, giunto in tempo, aveva fatto accorrere i cerusici salvandole cosí la vita ed era potuta fuggire. Poco dopo la fuga il marito, probabilmente piú preoccupato di salvare la faccia che di riavere la moglie, l'aveva inseguita con le sue truppe fino ad Enna per riprendersela; non era però riuscito a far breccia nella roccaforte piú inespugnabile della Sicilia ed aveva, al contrario, subito una umiliante sconfitta nella valle sottostante. Con i resti del suo esercito si era ritirato disordinatamente a Catania, dove le sue spie presto gli riferirono che Ibn al-Hawwās stava preparando una spedizione punitiva, giurando che lo avrebbe annientato una volta per sempre.

Ruggero si trovava a Mileto quando, nella seconda settimana di febbraio del 1061, Ibn ath-Thumnah si presentò di persona a chie-

dergli aiuto e ad offrirgli, secondo quanto riferisce lo storico arabo Ibn al-Athir, nientemeno che il dominio totale della Sicilia se fosse riuscito a liquidare il suo nemico. Una proposta simile non si poteva ignorare. In fretta Ruggero radunò una forza di centosessanta cavalieri e varie centinaia di fanti, e una piccola flotta agli ordini di Goffredo Ridel, uno dei piú abili comandanti del Guiscardo e, pochi giorni dopo, sbarcò nel lembo estremo nord-orientale dell'isola. Una precedente esperienza gli era di monito a non sfidare la guarnigione di Messina. Questa volta il piano, approvato anche da Ibn ath-Thumnah che era con lui, era di procedere lungo la costa settentrionale fino a Milazzo, effettuando delle scorrerie nel retroterra ogni volta che sembrasse indicato per devastare il piú possibile il territorio di Ibn al-Hawwās. Poi, benché nessuno dei cronisti sia esplicito su questo punto, la sua intenzione sembra fosse stata l'assicurarsi il possesso del promontorio di Milazzo onde convertirlo in testa di ponte permanente in Sicilia affinché servisse per sbarcarvi rifornimenti, rinforzi ed infine il grosso dell'esercito normanno.[4] Sulle prime tutto andò bene. Milazzo venne presa senza quasi colpo ferire e cosí pure Rometta. Il bottino fu considerevole, comprendeva, a quanto sembra, molti capi di bestiame. Per assicurare che questo giungesse sano e salvo a Reggio, tutto l'esercito fece ritorno a Capo Faro dove era ancorata la flotta. Nel frattempo, però, l'allarme era stato dato a Messina. La guarnigione era risalita rapidamente lungo la costa ed ora si trovava schierata sui fianchi delle colline che la celavano alla vista dei normanni sulla spiaggia. Piú cauti, questa volta, perché le forze normanne erano piú numerose di quelle che con tanta facilità avevano respinto l'anno precedente, i saraceni aspettavano che le operazioni d'imbarco fossero bene avviate per poi attaccare quando le forze avversarie sarebbero state divise, parte sulle navi e parte ancora a terra. L'idea era buona e forse avrebbe avuto successo; fortunatamente per i normanni, però, i venti erano contrari ed ostacolavano le operazioni d'imbarco, e prima che queste iniziassero Ruggero venne a conoscenza della presenza del nemico. Il fratellastro Serlo – uno dei quattro Altavilla che non erano scesi in Italia in cerca di fortuna – aveva un figlio dello stesso nome che di recente aveva raggiunto lo zio in Calabria e

[4] Gli Alleati si servirono alla stessa maniera della penisola di Cherbourg per lo sbarco in Normandia nel 1944.

già si rivelava eccezionalmente dotato nell'arte della guerra. Questo giovane fu ora inviato da Ruggero ad attaccare i saraceni di fianco, avendogli raccomandato sopra ogni cosa di tagliare loro la ritirata lungo la stretta fascia costiera che riconduceva a Messina. Il piano ebbe pieno successo; gli arabi, invece di cogliere di sorpresa l'aggressore, si trovarono all'improvviso circondati. Pochi furono i superstiti.

Ruggero pensò di sfruttare immediatamente questo vantaggio. Con un po' di fortuna avrebbe trovato Messina praticamente indifesa. Lui ed i suoi uomini giunsero alla città quella sera stessa e la mattina seguente all'alba sferrarono l'attacco. Ma ora fu la volta dei normanni a rimanere sorpresi. Nonostante le perdite subite, l'intera popolazione di Messina, uomini e donne, balzò alla difesa della sua città. Ruggero si accorse che aveva sbagliato calcolo; la vittoria, dopo tutto, non sarebbe stata cosí fulminea. Inoltre, il suo minuscolo esercito sarebbe stato facile preda per qualunque contingente Ibn al-Hawwās avesse mandato dall'interno in soccorso della città. Diede quindi ai suoi l'ordine di ritirarsi. Questa mossa fu per i saraceni l'incoraggiamento di cui avevano bisogno e rovesciò le sorti della battaglia. Dopo pochi minuti la ritirata dei normanni si mutò in fuga con i messinesi che incalzavano. Era il disastro, ma doveva verificarsi di peggio. I venti contrari della giornata precedente erano stati preludio ad una terribile tempesta che infuriava intorno a Capo Faro e che strappava agli ormeggi le navi normanne. Le operazioni d'imbarco, difficili prima, erano impossibili. Per tre giorni i normanni attesero, accalcati sulla spiaggia aperta, bloccati dai saraceni ed impossibilitati a mettersi al sicuro dietro qualche riparo naturale, difendendosi come meglio potevano dai ripetuti attacchi nemici. Come riferisce molto apertamente Amato: « Sia per la paura, sia per il freddo, si trovavano in uno stato assai miserevole ». Finalmente la tempesta cessò, il mare tornò calmo ed essi poterono partire; ma non erano andati molto lontani, quando furono intercettati da una flotta saracena partita da Messina e lo scontro navale tra le due flotte si protrasse fino all'entrata del porto di Reggio. Una nave normanna andò perduta; le rimanenti, male in arnese, entrarono a fatica nel porto dove sbarcarono i loro passeggeri esausti ed intirizziti dal freddo. La spedizione, che era partita sotto i migliori auspici, terminò in ciò che potrebbe definirsi un fiasco.

La colpa dell'accaduto era senz'altro da attribuirsi a Ruggero.

Per quanto coraggioso, non aveva ancora imparato che, nell'arte della guerra, la prudenza è altrettanto necessaria quanto il coraggio. I successi riportati dai normanni negli ultimi quarant'anni erano dovuti principalmente al fatto che, ad eccezione di alcuni episodi verificatisi quando erano ancora dei semplici mercenari, essi avevano impegnato a fondo il nemico solo quando erano quasi certi di riportare la vittoria; inoltre, poiché dovevano fare assegnamento unicamente sulle immigrazioni dei loro conterranei per rifornire il loro esercito, mai esponevano inutilmente le vite dei loro uomini. Ed ora ecco che, per ben due volte in quello stesso anno, Ruggero si era reso colpevole di errori del genere. La sorte toccata alla spedizione di Maniace nel 1040 – alla quale parecchi dei cavalieri piú anziani che facevano parte del suo esercito avevano certamente partecipato – avrebbe dovuto farlo riflettere che, divisi o no, i saraceni avrebbero lottato con vigore e con accanimento per difendere la loro isola; di ciò, Ruggero aveva fatto esperienza diretta l'anno prima. L'essersi imbarcato in un'altra impresa scervellata, male organizzata e male equipaggiata, con soli pochi giorni di preavviso, per accondiscendere all'invito di un emiro squilibrato e traditore fu pura follia; le conseguenze della quale furono piú che meritate.

È da sperarsi che Roberto abbia redarguito energicamente il fratello per la sua sventatezza, quando Ruggero lo raggiunse in Calabria al principio del maggio seguente. Egli aveva condotto con sé tutte le forze che poteva distogliere dall'altro fronte; la campagna di primavera in Puglia era stata coronata da successo, Melfi era stata soccorsa, Brindisi ed Oria riconquistate. Alcune città del tallone erano, è vero, ancora in mano ai bizantini, ma il grosso dell'esercito greco si era ritirato a Bari e per il momento sembrava improbabile che si apprestasse a scatenare altre offensive. Si prospettavano, quindi, sei mesi di buona stagione per imprese guerresche – forse il tempo necessario per fare buona presa in Sicilia prima dell'inverno. Vi erano pure altre ragioni, a parte la congenita impazienza, che spingevano Roberto ad invadere l'isola al piú presto. Ibn al-Hawwās si rendeva perfettamente conto di quali fossero le intenzioni dei normanni e stava provvedendo a rafforzare la guarnigione di Messina facendovi affluire ottocento cavalieri ed una flotta di ventiquattro navi; era chiaro, quindi, che piú i normanni indugiavano, piú tenace sarebbe stata la resistenza

che avrebbero incontrata. Roberto era pure preoccupato riguardo ai suoi vassalli di Puglia. L'invasione bizantina li aveva tenuti occupati nei mesi passati, ma ora che i greci si erano ritirati, cominciavano a dare nuovi segni di irrequietezza. Bisognava assegnare loro un nuovo compito a lunga scadenza; un audace piano di conquista li avrebbe riuniti tutti, sotto la sua guida, contro un nemico comune. Anche Ruggero mordeva il freno; per nulla sgomento dai recenti rovesci subiti, si era dedicato durante la primavera alla organizzazione della spedizione piú importante. Se questa non fosse subito iniziata, sarebbe ripartito nuovamente per conto suo.

Entro pochi giorni dall'arrivo del Guiscardo a Reggio gli eserciti erano pronti ad imbarcarsi. Anche per quei tempi non rappresentavano una forza considerevole; forse duemila uomini in tutto con cavalieri e fanti divisi in parti piú o meno uguali. Erano, in effetti, assai meno di quanti Roberto aveva sperato di poter mettere in campo, ma la situazione in Puglia rendeva assai improbabile il reclutamento di altri contingenti in un futuro prossimo. Tuttavia, sotto una buona guida potevano bastare. Una cosa era emersa chiara dai rovesci subiti nel febbraio: nessuna spedizione poteva riuscire se non si stabilivano salde linee di comunicazione con il continente. Ciò significava avere il controllo dello Stretto, che a sua volta richiedeva il possesso di Messina; questa, come Ruggero sapeva a sue spese, non era una premessa facile a realizzarsi, ma non vi erano alternative, specialmente ora che la flotta saracena era stata cosí potentemente rafforzata. Per riuscire era indispensabile l'elemento sorpresa.

A metà maggio le notti erano ancora oscure e tranquille. La luna nuova sarebbe sorta il venti del mese; fu probabilmente verso il diciotto, sull'ora dell'imbrunire, che un'avanguardia normanna, composta di duecentosettanta cavalieri agli ordini di Ruggero di Altavilla imbarcatisi su tredici navi, scivolò silenziosamente fuori dal piccolo porto di Santa Maria del Faro per sbarcare poche ore dopo su una spiaggia deserta circa otto chilometri a sud di Messina.[5] La traversata dello Stretto, in quel punto, fu piú lunga di

[5] In un interessante articolo dal titolo « *Operazioni combinate* » *in Sicilia, negli anni 1060-1078 d.C.*, Waley esprime l'opinione che i normanni abbiano imparato dai bizantini l'arte di trasportare i cavalli per mare e che l'esperienza fatta nel 1061 debba essersi rivelata utilissima cinque anni dopo a Hastings,

quanto sarebbe stata se il Guiscardo avesse optato per la rotta piú diretta attraverso la distanza minima che separa l'isola dal continente; ma l'aver preso questa decisione si rivelò saggio. I saraceni, che si aspettavano una invasione imminente, ritenevano che le forze di sbarco avrebbero scelto la via piú breve a nord di Messina, come aveva fatto Ruggero nel febbraio precedente; le loro pattuglie di ricognizione, di terra e di mare, perlustravano, quindi, senza sosta la zona costiera tra Messina e Capo Faro. Un simile concentramento di forze lasciava praticamente indifeso l'accesso meridionale allo Stretto; Ruggero ed i suoi uomini poterono attraversarlo senza essere molestati e prima dell'alba le navi che li avevano trasportati avevano già fatto ritorno in Calabria pronte ad imbarcare nuovi contingenti.

Lo scopo principale dell'avanguardia era di effettuare una ricognizione, ma Ruggero non era tipo da commettere errori per eccessiva prudenza. Spostandosi dalla testa di ponte sulla spiaggia in direzione di Messina poco dopo l'alba, egli quasi subito s'imbatté in una colonna saracena che trasportava, a dorso di mulo, denari ed approvvigionamenti per rifornire la guarnigione della città. Fu un'occasione provvidenziale. I saraceni, colti di sorpresa, in pochi minuti furono sterminati tutti; i normanni avevano appena raccolto le loro file quando uno sventolio di bianche vele annunziò l'arrivo di altri contingenti dell'esercito invasore.

Ruggero si trovava cosí alla testa di quasi cinquecento uomini. Non era una forza molto superiore a quella di cui disponeva quando subí la disastrosa sconfitta nel corso della precedente spedizione, ma questa volta sapeva che stavano per giungere altri 1500 uomini agli ordini del Guiscardo stesso. Inoltre, i saraceni di Messina non avevano ancora dato segno di essere a conoscenza degli sbarchi normanni; vi erano quindi molte probabilità di coglierli di sorpresa. Messina si trovava ora a soli tre chilometri, il sole era appena sorto. Cautamente i normanni avanzarono. Fuori della città si fermarono, all'erta, attesero. I bastioni a difesa dei quali tre mesi prima era accorsa, con magnifico slancio, l'intera popolazione erano ora deserti e tranquilli. Per la seconda volta quella mattina, la Provvidenza sembrava parteggiare per i normanni.

dove, si è a conoscenza, le forze di sbarco del duca Guglielmo comprendevano cavalieri provenienti dalla Sicilia e dall'Italia meridionale.

Perché attendere l'arrivo di Roberto? Ruggero avrebbe potuto sbrogliarsela da solo. Diede l'ordine di attaccare.

L'operazione si svolse rapidissima. Prima ancora che il duca di Puglia avesse preso il largo con il grosso dell'esercito, navigando per un mare tranquillo e amico alla volta del suo nuovo possedimento, la città di Messina era già in mano ai normanni. I saraceni erano rimasti vittime della loro stessa prudenza. Nella loro preoccupazione di bloccare i normanni mentre traversavano lo Stretto, essi avevano lasciato completamente indifese non solo la città ma le vie d'accesso meridionali a questa. La guarnigione, che era in attesa del nemico lungo la costa a nord, non seppe dell'accaduto che troppo tardi; quando ne vennero a conoscenza, giudicando che il loro ritorno a Messina avrebbe significato la cattura immediata, presero la saggia risoluzione di fuggire all'interno. Quelli a bordo delle navi si trovavano nelle stesse condizioni; una volta il porto di Messina in mano al nemico, dirigersi a sud dello Stretto sarebbe equivalso a gettarsi nelle fauci della belva. Effettuando una rapida virata di bordo doppiarono il Capo Faro dirigendosi verso ovest e verso un asilo sicuro.

Quando vi giunse, il duca di Puglia percorse a cavallo, da trionfatore, le vie di una città quasi deserta. Vi era stato l'inevitabile saccheggio, ma la carneficina era stata limitata. Malaterra narra, con costernata ammirazione, che un giovane nobile musulmano uccise con le proprie mani l'amatissima sorella piuttosto che lasciarla cadere nei lascivi artigli degli infedeli; ma la maggior parte della popolazione musulmana riuscí a fuggire all'interno senza riportare troppi danni e senza troppa difficoltà. Il Guiscardo non rimpianse questo esodo; la sua massima preoccupazione era salvaguardare la sicurezza di Messina ed era lieto di essersi disfatto di un vasto settore della popolazione, sulla fedeltà del quale avrebbe potuto fare scarso affidamento. Rimaneva quindi solo la minoranza cristiana – per la maggior parte greci – a dare al Guiscardo un benvenuto cauto e sbigottito e ad indire, al suo comando, funzioni religiose di ringraziamento nella loro chiesa. Roberto, ora piú che mai, insisteva nel sottolineare il carattere di ispirazione divina della sua spedizione; non solo ne era convinto egli stesso – infatti, le circostanze in cui si era svolta la conquista della città davano adito a credere in un benevolo intervento del cielo – ma sarebbe stato utile se anche i cristiani del

luogo potessero venir persuasi a considerare l'invasione normanna come provvidenziale e voluta dall'alto.

La prima cura di Roberto fu di trasformare Messina nella testa di ponte inespugnabile di cui aveva bisogno. Per una intera settimana, senza sosta, l'esercito lavorò giorno e notte per rafforzarne le difese. Le mura furono ricostruite ed estese, i bastioni rialzati, le torri fortificate, ammassati nuovi terrapieni. Quando tutto fu pronto, un corpo di cavalleria fu insediato nella città a presidiarla in permanenza. Ciò significava ridurre considerevolmente gli effettivi di cui Roberto avrebbe potuto disporre sul campo, ma trattandosi di Messina non gli conveniva correre rischi. Nel frattempo, pronto come sempre a volgere le ambizioni dei normanni a suo vantaggio, riapparve sulla scena la sinistra figura di Ibn ath-Thumnah per ingraziarsi i vincitori e tornare a far parte dei loro consigli. Quando la prima spedizione di Ruggero si era trovata in difficoltà, egli si era prontamente messo al sicuro nel suo castello di Catania; ora si ripresentava piú insinuante ed ossequioso che mai; trovò un nuovo interlocutore propenso ad ascoltarlo: lo stesso Guiscardo. Le sue proposte erano sempre le stesse: se i normanni lo avessero aiutato a demolire il rivale, Ibn al-Hawwās, sarebbe stato loro riconosciuto il dominio supremo su tutta la Sicilia.

Qualunque siano state le opinioni personali del Guiscardo riguardo a Ibn ath-Thumnah, egli non poteva permettersi di toglierselo dai piedi. Quest'uomo era, insieme a Ibn al-Hawwās, il piú potente degli emiri siciliani. Ora che Messina era sicura, l'essergli amici poteva assicurare ai normanni il controllo su tutta la Sicilia orientale e, ciò che era d'importanza vitale, il controllo di tutta la fascia costiera che fronteggiava il continente. Inoltre, egli avrebbe potuto provvedere loro guide, interpreti, armi, vettovagliamenti e mettere a loro disposizione tutte quelle conoscenze pratiche riguardo all'ambiente, di cui gli europei tanto difettavano quando si trovavano in territorio musulmano. Anche questa si sarebbe detta un'altra manifestazione della benevolenza divina – ma può darsi che a Roberto sia balenato in mente che, in questo caso, l'Onnipotente non poteva scegliere un mezzo piú impensato per raggiungere lo scopo. E cosí fu che, trascorsa una settimana o poco piú, non appena le difese di Messina erano state completate secondo i suoi piani, il Guiscardo si mise di nuovo in marcia alla testa del suo esercito, con Ruggero e Ibn ath-Thumnah che gli caval-

cavano a fianco, in questa seconda tappa della sua avventura siciliana.

Da Messina, due erano le vie che conducevano ai domini di Ibn al-Hawwās. La piú breve era quella lungo la costa, in direzione sud, fino ad una località nei pressi di Taormina, voltando poi verso l'interno per risalire la valle dell'Alcantara lungo le falde settentrionali dell'Etna per giungere all'altipiano centrale. Ibn ath-Thumnah preferí condurre i suoi amici per l'altra via, attraverso territori che, in teoria, erano a lui fedeli ma che di recente avevano dato segni di insubordinazione: egli probabilmente pensava che vedendo da vicino l'esercito normanno quelle popolazioni ne avrebbero tratto un effetto salutare e sarebbero venute a piú miti consigli. Altro vantaggio derivante dal seguire questa via sarebbe stato di permettere al Guiscardo di assicurarsi la fedeltà di Rometta, senza la quale i passi montani che controllavano le vie d'accesso a Messina da ovest non potevano considerarsi sicuri.

Rometta era allora, come lo è oggi, una magnifica fortezza naturale e inoltre era stata potentemente fortificata dai saraceni. Essa aveva costituito un formidabile ostacolo per Maniace nel 1038 e lo stesso poteva verificarsi per Roberto il Guiscardo nel 1061; fortunatamente il suo governatore era rimasto fedele a Ibn ath-Thumnah e ora, per la seconda volta in quattro mesi, accolse l'arrivo dei normanni con giubilo. Presentatosi senza indugio al loro campo, il governatore si inginocchiò ai piedi di Roberto, gli giurò fedeltà sul Corano e gli offrí, tra molti altri doni, le chiavi della città e della cittadella. Rometta era l'ultimo anello della catena difensiva che il Guiscardo aveva disposto attorno a Messina; ora poteva proseguire tranquillo.

Benché irritato, come sempre, dalla lentezza della fanteria – Amato narra come egli galoppava avanti seguito dai suoi cavalieri per poi fermarsi ad attendere l'arrivo dei fanti – il duca di Puglia riusciva a procedere abbastanza speditamente. Due giorni di cammino da Rometta lo condussero a Frazzanò, ai piedi del passo che si apriva sulla cosiddetta *pianura di Maniace*, l'altipiano sul quale il gigantesco Giorgio e il primo dei giovani Altavilla si erano distinti ventun anni prima. Qui Roberto fece sostare il suo ansimante esercito. Fin qui non avevano incontrato nessuna seria resistenza; il territorio che avevano attraversato era per la maggior parte abitato da cristiani e le popolazioni li avevano accolti

con entusiasmo sincero – in seguito si sarebbero accorte quanto questo era mal riposto. Giunti sulle rive del Simeto, i normanni si sarebbero trovati in territori ostili; le spie riferivano notizie sul potente esercito con il quale Ibn al-Hawwās si apprestava a muovere loro incontro dalla sua fortezza di Enna. L'avanzata normanna continuava, ma ora il Guiscardo si mostrava piú cauto. A Centuripe subí il primo scacco. Il suo attacco sferrato contro la città incontrò una forte resistenza e, piuttosto che rischiare perdite che gli sarebbero state troppo gravose, preferí togliere quasi subito l'assedio rinunciando alla conquista di questa. Una breve puntata verso est si rivelò piú fortunata; Paternò cedette senza lotta, i musulmani si squagliavano davanti all'avanzata normanna « come cera al fuoco », dice Amato. Quindi, poiché il tanto decantato esercito saraceno era ancora parecchi chilometri lontano e sembrava non avesse voglia di farsi vedere, Roberto fece eseguire alle sue truppe una conversione a destra, avanzando lungo la valle del Dittaino e penetrando sempre piú nel cuore del territorio nemico, e finalmente si accampò tra i mulini ad acqua ai piedi della grande rupe sulla quale sorge Enna.

Di tutte le fortezze montane della Sicilia, Enna era la piú elevata e la piú impervia. Due secoli prima i saraceni erano riusciti a toglierla ai greci con uno stratagemma: essi erano risaliti, un uomo alla volta, su per la fogna principale della città. Era chiaro che mai sarebbe stato possibile prenderla d'assalto e Roberto, conscio del poco tempo che gli rimaneva prima che sopraggiungesse l'inverno che l'avrebbe costretto a battere in ritirata, voleva ad ogni costo evitare di cingerla d'assedio. Si mise perciò, di proposito, a provocare il nemico sfidando Ibn al-Hawwās, sulla soglia di casa sua ad uscire e combattere per dare un saggio ai normanni di quella formidabile accoglienza che si diceva avesse preparato loro. Ma i saraceni non si fecero vedere; per quattro giorni i normanni attesero in un crescente esacerbarsi, devastando senza pietà tutto il territorio limitrofo e, nella loro impazienza, facendo tutto il possibile per pungere l'emiro e costringerlo a muoversi. Il quinto giorno vi riuscirono.

Come spesso per questo periodo storico, è impossibile valutare con precisione il numero degli uomini impegnati nella battaglia che seguí. Da Malaterra sappiamo che l'esercito saraceno contava quindicimila uomini; può essere una esagerazione, ma non vi è

nulla di improbabile in una simile affermazione. Una cosa è certa: i normanni erano in numero infinitamente inferiore. All'inizio della spedizione Roberto il Guiscardo aveva a sua disposizione circa duemila uomini. Aveva lasciato dietro a sé una forte guarnigione a Messina e forse anche a Rometta o altrove. Ibn ath-Thumnah potrà aver rafforzato le file dell'esercito normanno con qualche contingente saraceno sul quale, però, c'era da fare poco affidamento; il numero di questi deve essere stato esiguo perché nelle cronache non se ne fa menzione. Quando Malaterra valuta la forza di cui disponeva Roberto a circa settecento uomini, forse non era lontano dal vero.

Eppure la battaglia di Enna fu una delle piú schiaccianti vittorie riportate dai normanni. La natura del terreno, oltre al gran numero degli avversari, era loro contraria; non disponevano di luoghi sicuri entro i quali ritirarsi per riposare e consolidarsi; non avevano depositi di armi o di equipaggiamento da cui rifornirsi. Ma quanto a coraggio e soprattutto a disciplina, ne avevano in abbondanza e di natura fino ad allora sconosciuta ai saraceni. Al coraggio e alla disciplina i normanni aggiungevano ora un nuovo e potente fervore religioso che li spronava quando, appena confessati ed assolti, con la poderosa voce di Roberto che rintronava nelle loro orecchie, essi si gettavano nella mischia. E cosí, il primo grosso scontro sul suolo siciliano tra gli eserciti normanni e saraceni si risolse nella rotta completa di quest'ultimi. Cinquemila degli uomini di Ibn al-Hawwās riuscirono a mettersi in salvo nella loro fortezza; tutti gli altri, al sopraggiungere della notte, giacevano morti o moribondi lungo le rive del fiume. Le perdite normanne furono lievi.

A parte il bottino, i risultati della vittoria furono per lo piú indiretti. Ibn al-Hawwās con i resti del suo esercito – e presumibilmente insieme alla moglie di Ibn ath-Thumnah – erano al sicuro nella cittadella da dove i normanni erano ancora ben lontani dal poterli cacciare; e nonostante fosse stato dato l'ordine di cingere d'assedio la città prima ancora che i feriti normanni fossero stati rimossi dal campo di battaglia, era evidente a tutti che la conquista di una simile roccaforte sarebbe stato un compito lungo ed arduo. Nel frattempo, però, la notizia dell'esito della battaglia si diffondeva rapidamente per tutte le valli, dove pochi tra i capi locali condividevano la fermezza del loro emiro. Non passò molto

tempo che il primo fra questi si presentò al campo del Guiscardo; e nelle settimane che seguirono ne giunsero a decine, la testa china, le braccia incrociate, seguiti dai loro muli carichi di doni e di tributi. Una tale prontezza a fare atto di sottomissione non ha nulla di sorprendente; essi si trovavano ora indifesi, mentre i normanni, seguendo la prassi abituale durante i periodi di assedio, inviavano giornalmente pattuglie a razziare, terrorizzare e devastare tutte le zone adiacenti, come solo loro sapevano fare. Il periodo del raccolto si avvicinava, ma i contadini musulmani avevano poco da sperare dai loro campi bruciati e dalle loro vigne distrutte. Ibn al-Hawwās, affacciandosi dai bastioni della sua città assediata, a scrutare nella notte i dintorni, avrà visto le fiamme divampare dai casolari sparsi per le campagne, piú sfavillanti di quelle dei fuochi dei bivacchi nel campo normanno che poteva scorgere immediatamente sotto. Questa vista non gli avrà forse causato un gran dolore; le sue perdite erano state di gran lungi peggiori; ma deve aver sospettato che per lui e per la sua gente questo era il principio della fine; per loro la Sicilia non sarebbe mai tornata ad essere quella di prima.

Poco dopo, però, il tempo si volse a favore dell'emiro. Il Guiscardo, date le circostanze, non poteva esporsi ai rischi di una campagna invernale; le sue forze erano già pericolosamente sparse ed egli avrebbe avuto bisogno di consolidare le sue vittorie prima di far ritorno sul continente. Dopo due mesi di assedio nella torrida estate siciliana, Enna non dava segni di voler cedere, ma la pazienza normanna si andava esaurendo. Già Ruggero, impetuoso come sempre, si era stancato di quella forzata inattività ed era partito alla testa di trecento uomini per una delle sue cosiddette spedizioni di ricognizione, lasciando dietro a sé una scia di saccheggi e di devastazioni fino ad Agrigento e facendo ritorno con un bottino sufficiente per ricompensare l'intero esercito. Questo fu, senz'altro, un bel contentino, ma ormai era chiaro che bisognava togliere l'assedio. Nel luglio, o ai primi di agosto, Roberto dette il segnale della partenza e, con sollievo degli assedianti quasi pari a quello degli assediati, ricondusse i suoi uomini giú per la valle donde erano saliti.

Con un esercito tanto esiguo e con tanti dei suoi uomini ormai smaniosi di far ritorno alle loro case in Puglia, il Guiscardo non poteva sperare di impossessarsi saldamente di nessuna parte del

territorio di Ibn al-Hawwās. Piú a nord, quella terra di nessuno che nominalmente faceva parte dei domini di Ibn ath-Thumnah non era mai al sicuro dalle scorrerie del suo rivale. I greci cristiani che abitavano in quel territorio lo avevano supplicato di lasciarvi una guarnigione permanente e Roberto non ebbe difficoltà a persuadere alcuni dei suoi cavalieri erranti a stabilirsi definitivamente in suolo siciliano. E cosí, nell'autunno del 1061, a pochi chilometri dalla costa settentrionale, presso le rovine della classica Aluntium, sorse la prima fortezza normanna in Sicilia. Appollaiata sulle colline ai piedi dei monti Nebrodi e a controllo dei passi dai quali scendevano i saraceni per compiere le loro scorrerie, la fortezza costituiva per gli abitanti della zona una difesa efficace e un perenne monito della potenza normanna. Negli anni che seguirono, questa roccaforte isolata doveva trasformarsi in una prosperosa cittadina. Tale è oggi; dell'opera del Guiscardo rimane non solo un castello diroccato, ma anche il nome, San Marco d'Alunzio, da lui dato a ricordo dell'altro San Marco in Calabria, dove solo quindici anni prima aveva avuto inizio la sua carriera.

Di ritorno a Messina Roberto fu raggiunto dalla consorte Sichelgaita che, dopo una breve visita ai nuovi possedimenti del marito, convinse questi a tornare con lei in Puglia a trascorrervi il Natale. Ruggero li accompagnò fino a Mileto, dove aveva stabilito il suo quartier generale in Calabria, ma era incapace di starsene tranquillo. La Sicilia era per lui un potente richiamo; vi erano ancora tante cose da fare nell'isola, tante occasioni da non lasciarsi sfuggire. Ai primi di dicembre vi aveva fatto ritorno a capo di centocinquanta uomini. Dopo aver percorso come un ciclone il territorio di Agrigento, risalí a nord fino a Troina, una roccaforte piú elevata e piú inespugnabile di Enna. Fortunatamente questa era abitata in prevalenza da greci, i quali subito aprirono le porte all'esercito di Ruggero. Qui trascorse il Natale; e qui gli giunse notizia che la fanciulla che aveva amato in Normandia, fin dalla prima giovinezza, si trovava ora in Calabria dove lo aspettava sperando, come aveva sperato sempre, di diventare sua moglie: la sua gioia fu grande.

Giuditta di Evreux era figlia di un cugino germano di Guglielmo il Conquistatore. Quando i due giovani si erano conosciuti l'idea di un possibile matrimonio tra la fanciulla cosí altolocata

e il piú giovane e il piú povero degli Altavilla, famiglia relativamente oscura, era impensabile; ma da allora molte cose erano cambiate. Una violenta lite era scoppiata tra il duca Guglielmo e Roberto di Grantmesnil, fratellastro e tutore di Giuditta e abate del grande monastero normanno di St. Evroul-sur-Ouche. In seguito a tale lite Roberto era fuggito insieme a Giuditta, al fratello e alla sorella di lei e ad undici monaci rimastigli fedeli; si diressero prima a Roma dove Roberto tentò di ottenere soddisfazione dal papa, proseguendo poi per raggiungere i suoi compatrioti nel Sud. Roberto il Guiscardo aveva fatto loro buona accoglienza. Bramoso di minare l'influenza dei monasteri greci in Calabria, incoraggiava l'insediamento di monaci latini ovunque possibile e aveva immediatamente fondato, dotandola riccamente, l'abbazia di Santa Eufemia in Calabria, dove sarebbe stato possibile perpetuare le celebri tradizioni liturgiche e musicali di St. Evroul.[6] Ma anche Ruggero aveva i suoi piani. Aveva ora raggiunto, in Italia, un grado di potere e di influenza inferiore solo a quello dello stesso Guiscardo. Tra le famiglie non regnanti, poche sarebbero state quelle che lo avrebbero disdegnato come sposo delle loro figlie. Appena avuta notizia dell'arrivo di Giuditta, si affrettò a far ritorno in Calabria per incontrarsi con lei. La trovò che l'aspettava nella cittadina di San Martino d'Agri. Le nozze furono celebrate immediatamente. Ruggero condusse quindi la sposa a Mileto, dove ebbe luogo la cerimonia ufficiale con l'intervento, secondo lo stile tradizionale di St. Evroul, di un gran numero di musici. Quello di Ruggero e di Giuditta fu senz'altro un matrimonio d'amore e la giovane coppia sembra sia stata molto felice; ma la loro luna di miele fu di brevissima durata. All'inizio dell'anno nuovo, mostrandosi irremovibile alle preghiere e alle lacrime della sposa, la lasciò a Mileto e tornò in Sicilia.

L'anno 1062 incominciò bene, ma non mantenne le promesse iniziali. Dopo una breve campagna durata poco piú di un mese, di cui l'avvenimento piú rilevante fu la conquista di Petralia, Ruggero fece ritorno sul continente deciso a sistemare alcune questioni di famiglia che da tempo lo preoccupavano. Il duca di Puglia ricominciava a farne delle sue. Sin dal 1058 si era impegnato a dividere in parti uguali le sue conquiste in Calabria con il fra-

[6] Santa Eufemia fu a sua volta l'abbazia madre di molte altre fondazioni simili in Sicilia; tra le altre quella di Sant'Agata a Catania, oggi cattedrale.

tello; da allora in poi però, indispettito per l'influenza sempre maggiore che andava acquistando Ruggero e temendo per la sua stessa posizione, si era rifiutato di mantenere fede alle promesse. Ruggero, per tutto il tempo che era stato impegnato in Sicilia aveva accettato, pur di mala voglia, il denaro che Roberto gli aveva offerto in cambio dei territori che gli sarebbero dovuti spettare, ma ora che si era sposato la situazione era diversa. La tradizione del *Morgengab*, che si era dimostrata tanto utile per il principe di Capua pochi anni avanti, era universalmente rispettata nell'Italia normanna, ed era impossibile che un gran signore, ed in particolare un Altavilla, non fosse in grado di infeudare la propria moglie e la di lei famiglia in maniera consona al loro rango ed alla loro posizione. Messi furono quindi inviati al duca a Melfi, incaricati di trasmettergli le richieste ufficiali di Ruggero accompagnate dal monito che, se entro quaranta giorni queste non fossero state pienamente soddisfatte, egli si sarebbe visto costretto a ricorrere alla forza per far rispettare i suoi diritti.

Cosí, per la seconda volta in quattro anni, l'impeto dell'avanzata normanna venne arrestato a causa dei contrasti sorti tra i due principali artefici circa lo spartirsi del bottino. Come avvenne la prima volta, anche nella seconda, piú che ambizione da parte del fratello minore fu la gelosia del maggiore ad accendere la prima scintilla. Ruggero aveva troppo spiccate le caratteristiche degli Altavilla per mostrarsi un docile subordinato, ma le richieste da lui avanzate sia nel 1058 che nel 1062 non possono dirsi irragionevoli. La colpa era di Roberto; per quanto equilibrato e giusto fosse il suo acume politico in quasi tutte le circostanze, egli era capace di perdere ogni senso di misura al sospetto che il fratello minacciasse la sua supremazia o volesse in qualche modo minarla. In questa occasione in particolare, poco gli conveniva inimicarsi Ruggero. L'esercito bizantino era sempre insediato a Bari e, certamente, preparava nuove offensive; se Roberto voleva sperare di tenerlo a freno mentre continuava a consolidare le sue vittorie in Sicilia, doveva poter disporre di un luogotenente sul quale fare assoluto affidamento sia per coraggio che per ingegnosità. Ed ora la situazione si faceva ancora piú grave; durante i quaranta giorni fissati da Ruggero prima di mettere in atto il suo ultimatum, giunsero notizie dalla Sicilia che Ibn ath-Thumnah, che nel frattempo aveva continuato la sua campagna di primavera lungo la costa

settentrionale dell'isola, era caduto in un agguato ed era stato trucidato. La sua morte aveva avuto quale conseguenza immediata di risollevare il morale dei suoi nemici al punto che le guarnigioni normanne di Petralia e di Troina, temendo per la vita e prese dal panico, avevano abbandonato i loro presidii ed erano fuggite a Messina.

Sarebbe stato ancora possibile, allora, per il duca di Puglia tener fede alla parola data e riconoscere i diritti del fratello, ponendo cosí fine ad ogni lite prima che fosse troppo tardi. Invece, in un impeto d'ira si diresse in Calabria e cinse d'assedio Mileto dove si trovava Ruggero. La storia degli avvenimenti che seguirono sembra appartenere a quell'assurdo mondo, semifantastico, che si trova ai confini tra la commedia e il melodramma. Ci viene narrata, con dovizia di dettagli incantevoli, dal Malaterra e vale la pena farne un breve riassunto, non tanto per l'intrinseca importanza storica, quanto per la luce che getta sul carattere di questi due uomini eccezionali e sul modo in cui, alle volte, venivano condotti gli affari di Stato nove secoli orsono.

Una notte, durante l'assedio di Mileto, Ruggero uscí segretamente dalla città per andare in cerca di aiuti nella vicina città di Gerace, dove fu inseguito poco dopo dall'infuriato Guiscardo. Gli abitanti di Gerace, fedeli a Ruggero, sbatterono le porte della città in faccia al duca; piú tardi, però, celato sotto un gran mantello con cappuccio Roberto riuscí a penetrarvi inosservato. Una volta entrato si diresse verso la casa di un certo Basilio, a lui fedele, con il quale voleva consigliarsi circa il miglior modo per ristabilire la sua autorità. Basilio con la moglie Melita, noncuranti del rischio al quale si esponevano, invitarono il loro illustre ospite a trattenersi a pranzo ma, disgraziatamente, mentre aspettavano per mettersi a tavola Roberto fu riconosciuto da un servo che immediatamente dette l'allarme; entro pochi minuti la casa fu accerchiata da una folla minacciosa. Basilio, colto dal panico, fuggí per cercare rifugio nella chiesa vicina, ma fu catturato e massacrato dalla folla prima di potervi giungere; Melita, anch'essa catturata, ebbe una sorte ancor piú terribile: fu impalata e morí dopo un'atroce agonia. Roberto, invece, causa di tutto l'accaduto, non perse la testa. Impose il silenzio e con la sua arte oratoria seppe dominare la situazione. Ammoní i suoi assalitori che, se avevano cara la vita, non dovevano abbandonarsi a trasporti di euforia perché avevano nelle loro mani il duca di Puglia. Oggi

la fortuna era a lui avversa, ma tutto ciò che accadeva era per volontà di Dio e domani le loro rispettive posizioni avrebbero potuto venire capovolte. Egli era venuto tra loro liberamente, di sua spontanea volontà e senza intenzioni ostili; da parte loro, essi gli avevano giurato fedeltà e lui non li aveva mai traditi. Sarebbe stata davvero una vergogna se tutta una città, immemore del giuramento prestato, si fosse scagliata senza ragione contro un uomo solo e disarmato. Dovevano pure riflettere che la sua morte avrebbe fatto riversare su di loro l'odio perenne dei normanni, dei quali avevano ora la buona fortuna di godere l'amicizia. I normanni lo avrebbero vendicato implacabilmente senza mostrare pietà e la loro ira sarebbe stata altrettanto terribile quanto il disonore che avrebbe insozzato loro, ed i loro figli, per essere stati causa della morte del loro innocente, benamato e glorioso condottiero.

Il popolo di Gerace non deve essere rimasto del tutto persuaso. Per quindici anni era bastato il solo nome di Roberto il Guiscardo a far fuggire i contadini dai campi e a farli barricare nelle loro case. a mandare i monaci a scavare nelle cantine dei loro conventi per nascondervi i loro tesori e il loro vasellame d'oro; era quindi con notevole ritardo che egli tentava ora di rivestirsi della pelle dell'agnello innocente. Eppure le sue parole ebbero il loro effetto. Pian piano, mentre parlava, la folla si calmava. Forse, pensavano, sarebbe stato meglio non giungere ad una decisione troppo precipitosa. Il duca fu condotto in luogo sicuro e tutti i cittadini di Gerace si riunirono per deliberare sul da farsi.

I seguaci di Roberto, che attendevano fuori della città, vennero presto a conoscenza dell'accaduto. Non rimaneva loro che un'alternativa. Ingoiato il boccone amaro del loro orgoglio, andarono in cerca di Ruggero accampato a pochi chilometri di distanza e lo supplicarono di venir loro in aiuto. Ruggero ora si divertiva. Sapeva che ormai non aveva piú nulla da temere per la propria sicurezza; la vita del fratello era nelle sue mani ed egli avrebbe potuto dettare tutte le condizioni che voleva. Naturalmente non poteva permettere che al fratello venisse fatto alcun male. Per quanto litigassero di frequente, egli a modo suo lo amava, rispettava il suo genio e, soprattutto, aveva bisogno di lui per le operazioni in Sicilia. Non vedeva, però, ragioni per non trarre vantaggio dalle circostanze attuali. Si recò in gran pompa fin sotto le mura

di Gerace e, giuntovi, intimò a tutte le autorità di presentarsi a lui sullo spiazzo davanti alla porta della città. Lo trovarono col volto fiammeggiante d'ira. Perché, egli chiese, non gli avevano consegnato immediatamente il fratello? Era lui, non loro, la vittima della malafede del Guiscardo e lui solo aveva il diritto di infliggere la pena meritata per simile condotta. Ordinò che il « cosiddetto » duca venisse subito consegnato in suo potere, altrimenti gli abitanti di Gerace potevano dire addio per sempre alla loro città, alle campagne e ai casolari circostanti, perché prima dell'alba ogni cosa sarebbe stata rasa al suolo.

I poteri cittadini non chiedevano probabilmente di meglio che obbedire ad un tale ordine. Le minacce di Ruggero offrivano loro una scappatoia da una situazione impossibile. Roberto fu prelevato dal suo rifugio e consegnato al fratello; tutti rimasero col fiato sospeso in attesa di vedere quale pena gli sarebbe stata inflitta. La sorpresa fu grande. Ruggero, gettata la maschera dell'ira, avanzò con le braccia aperte incontro a Roberto; per qualche istante rimasero abbracciati come Giuseppe e Beniamino – l'espressione è di Malaterra – versando lagrime di gioia per essersi riconciliati. Roberto promise seduta stante che avrebbe soddisfatto tutte le richieste di Ruggero; con i volti illuminati dalla gioia i fratelli balzarono in sella e si diressero a Mileto. Come in seguito dimostrarono gli avvenimenti, la lite non era del tutto spenta; una volta che il duca si trovò vicino alla moglie e circondato dal grosso del suo esercito, cominciò a pentirsi di avere accondisceso tanto facilmente alle pretese del fratello e la lite scoppiò di nuovo; ma non durò a lungo, perché Roberto rinunciò e ben presto i due esponenti piú celebri degli Altavilla riannodarono l'amicizia.

Non è ancora ben chiarito come venne spartita la Calabria fra Roberto e Ruggero dopo l'indecoroso alterco tra i fratelli. Sembra che la spartizione sia stata fatta in base ad un accordo per cui ogni città e castello veniva diviso in due zone d'influenza separate, impedendo cosí alle popolazioni di parteggiare per l'uno o per l'altro, qualora fossero sorte controversie. Tale sistema lascia pensare che la mutua fiducia non poggiava su basi troppo solide; all'atto pratico, poi, una spartizione del genere deve essersi dimostrata cosí complessa e difficoltosa che ci si chiede come abbia potuto funzionare. Eppure i due fratelli se ne dimostrarono soddisfatti. Una cosa è certa: l'accordo permise a Ruggero di donare a Giuditta il *Morgengab* che le spettava, e a quelli della sua fa-

miglia i beni terrieri che si confacevano alla dignità della loro nuova posizione. Per Roberto il Guiscardo la lezione era stata dura, ma egli mostrò di averne saputo approfittare.

Anche a Ruggero la lite con il fratello era costata cara. Gli aveva fatto perdere del tempo prezioso che avrebbe potuto mettere a maggior profitto in Sicilia e fu solo nel cuore dell'estate del 1062 che poté rimettere piede nell'isola. Questa volta, ricordando probabilmente le lacrime versate da Giuditta la volta precedente, la condusse con sé. Ai primi di agosto sbarcarono sulle coste della Sicilia con un esercito di trecento uomini e si diressero immediatamente a Troina. Nonostante l'ignominiosa fuga della guarnigione a seguito dell'uccisione di Ibn ath-Thumnah, la cittadina non aveva subito nessun attacco saraceno durante l'assenza di Ruggero e, anche se questi si accorse che l'accoglienza fatta questa volta a lui e alla sua giovane consorte dai greci cristiani, era meno calorosa, non vi dette importanza. Tutto sembrava abbastanza tranquillo. Dopo una settimana o due trascorse nel riparare e rinforzare le opere di difesa Ruggero, lasciando Giuditta in custodia alla nuova guarnigione, partí per la campagna militare cosí a lungo ritardata.

Questo era il momento che avevano atteso i greci di Troina. Infatti, come loro, cosí tanti altri loro compatrioti e correligionari dovevano rendersi conto, durante i primi anni dell'occupazione normanna, che i loro nuovi padroni si rivelavano spesso peggiori dei vecchi. Erano piú esigenti dei saraceni, piú duri e non avevano scrupoli quando si trattava di ottenere ciò che volevano. Anche la religione cristiana che professavano era incomprensibile ai greci; rude nella pratica, barbara per linguaggio; il loro comportamento verso le donne del luogo era ormai notorio in tutta l'isola. I troiniani avevano sofferto in modo particolare di questo. L'affrettata partenza della prima guarnigione normanna era sembrata loro una liberazione; ma quella era stata ora sostituita da una forza piú ingente. Elaborarono con cura i loro piani; non appena Ruggero e i suoi uomini si furono sufficientemente allontanati, sferrarono il colpo. Il loro primo obiettivo era impossessarsi di Giuditta. Una volta in loro potere, avrebbero potuto trattenerla come ostaggio finché i normanni non si fossero impegnati ad abbandonare la loro città. Ma avevano fatto male i conti: ora si trovavano a dover fronteggiare una guarnigione agguerrita pronta

a respingere ogni loro attacco con un coraggio ed una fermezza ignoti ai loro predecessori. La lotta si protrasse per tutto il giorno lungo le viuzze impervie, mentre messi galoppavano per la campagna per raggiungere Ruggero e recargli la notizia.

Ruggero, che aveva posto l'assedio a Nicosia, abbandonò tutto e si affrettò a far ritorno a Troina, trovandovi una situazione ancora peggiore di quanto si aspettava. Scorgendo una buona occasione per liberarsi per sempre dei normanni oppressori, parecchie migliaia di saraceni provenienti dalle località circostanti si erano riversati nella città facendo causa comune con i greci. Era impossibile per i normanni difendere l'intero abitato contro un nemico numericamente tanto superiore. Ruggero ordinò ai suoi di ritirarsi nella zona attorno alla cittadella. Furono innalzate immediatamente delle barricate, stabiliti avamposti e punti di osservazione. Questa volta toccava ai normanni subire l'assedio. Questo si protrasse per quattro mesi e forse fu il periodo piú critico di tutta la storia dei normanni in Sicilia. Erano stati colti completamente di sorpresa, le provviste scarseggiavano paurosamente e, peggio ancora, la Sicilia stava per essere presa nella morsa di uno degli inverni piú precoci e piú implacabili che si ricordassero. Troina si trova ad oltre mille metri sul livello del mare; i normanni mancavano di indumenti caldi e di coperte; la zona recinta dalle loro fortificazioni improvvisate offriva poco o nulla, all'infuori degli edifici stessi, che potesse servire come materiale da ardere. Ciononostante il loro morale si manteneva sempre alto. Malaterra riferisce che, malgrado la fame, il duro lavoro e la mancanza di sonno, i normanni assediati si incoraggiavano l'un l'altro « celando le loro pene e fingendo ilarità di volto e di linguaggio ». Anche la povera Giuditta, che condivideva con il marito un unico mantello di lana di giorno e sotto al quale dormivano rannicchiati tutti e due di notte, cercava di far buon viso a cattivo giuoco; eppure « non aveva che le proprie lacrime per dissetarsi e solo il sonno per placare i crampi della fame che la tormentavano ». Ma, nonostante il suo coraggio, si ha l'impressione che non fosse davvero un'altra Sichelgaita.

All'inizio del 1063, Ruggero si rese conto che sarebbe stato impossibile resistere ancora a lungo. Ormai vi erano sempre meno viveri e i suoi soldati avevano patito troppo la fame per sopportare il freddo con lo stoicismo di cui avevano dato prova in principio. Per fortuna, vi erano indizi che anche i saraceni che erano

di guardia la notte risentivano della tensione alla quale erano sottoposti. Questi uomini avevano una difesa contro il freddo negata ai normanni – l'aspro vino rosso che si produceva nella zona, proibito dal Profeta, ma l'uso del quale era ora temporaneamente consentito ai musulmani per le sue proprietà calorifiche. Infatti li riscaldava bene; ma, come si affrettarono a riferire le sentinelle normanne, ne consumavano in quantità sempre maggiore con conseguenze pericolose. A Ruggero balenò una speranza. Una notte di gennaio, quando il vento soffiava piú rigido che mai per le viuzze strette, egli radunò i suoi uomini per l'ultima offensiva. Avendo atteso che il silenzio calasse sugli avamposti saraceni, scavalcò cautamente le barricate. Tutto si presentava come egli aveva sospettato. Le sentinelle si erano arrese agli effetti delle libagioni e dormivano un sonno d'innocenti fanciulli. Presto Ruggero fece cenno ai suoi seguaci di raggiungerlo. Il rumore dei loro passi non era udibile sulla neve; le posizioni avanzate greche e saracene furono conquistate prima che i loro difensori potessero rendersi conto di quanto stava accadendo. La mattina seguente Troina era di nuovo in mano ai normanni.

La vendetta di Ruggero fu fulminea. I capi dell'insurrezione furono immediatamente impiccati e le pene riservate ai loro complici furono, probabilmente, altrettanto severe. Malaterra ce ne risparmia i dettagli, preferendo narrarci le vicende del grande festino imbandito dai normanni per festeggiare la fine della loro dura prova. Se lo erano meritato. Nel corso di quei quattro mesi, Ruggero, Giuditta e i loro seguaci erano stati sottoposti a privazioni e stenti durissimi, mai prima conosciuti dai normanni da quando erano giunti nel Meridione. Ne erano usciti trionfanti grazie al loro coraggio, al loro spirito di iniziativa e, soprattutto, alla loro capacità di resistenza. Ma si erano pure resi conto di quanto fosse precaria la loro posizione in Sicilia.

CAPITOLO DODICESIMO

LA CONQUISTA

Dextera Domini fecit virtutem.
Dextera Domini exaltavit me.

Motto che Ruggero fece incidere sul suo scudo dopo la battaglia di Cerami

Era ormai innegabile che quella della Sicilia si rivelava per un'impresa assai piú formidabile di quanto Ruggero o chiunque altro avesse potuto prevedere. Il suo problema fondamentale era quello di sempre: la carenza di effettivi. Non era questo un fattore di importanza decisiva nelle battaglie campali; i normanni avevano dimostrato ad Enna ed altrove che, perlomeno in terreno montagnoso, la superiorità della loro disciplina e tecnica militare prevaleva sulla potenza numerica. Ma poche centinaia di uomini non potevano trovarsi dappertutto allo stesso tempo, e i vantaggi della vittoria sarebbero presto andati perduti qualora non fosse stato possibile assicurarsi anche il predominio politico. Al momento il loro numero era assolutamente inadeguato perfino a garantire il controllo della zona nord-orientale dell'isola. Inoltre, erano ormai trascorsi oltre due anni da quando aveva avuto inizio l'operazione siciliana e l'elemento sorpresa, uno dei piú preziosi per un esercito numericamente inferiore, era stato da tempo perduto. La presenza dei normanni in Sicilia aveva ormai avuto l'inevitabile effetto catalizzatore sui saraceni i quali, una volta liberatisi della nefasta influenza di Ibn ath-Thumnah, avevano dimenticato i loro contrasti per unirsi compatti di fronte al comune nemico. Il sultano zirita Temim aveva inviato i suoi due figli Ayub e Alí alla testa di due eserciti, in aiuto ai loro fratelli siciliani per arginare l'avanzata della marea cristiana; mentre Ruggero lottava per sopravvivere a Troina, questi due giovani principi erano sbarcati uno a Palermo ed uno ad Agrigento ed avevano subito iniziato i preparativi per sferrare un attacco di concerto.

Ruggero disponeva ancora di soli tre o quattrocento uomini; era improbabile che Roberto il Guiscardo, impegnatissimo con i

bizantini in Puglia, fosse in grado di inviargli rinforzi. A peggiorare la situazione, a Troina Ruggero aveva perso tutti i suoi cavalli – probabilmente i normanni se ne erano cibati durante i quattro mesi che erano rimasti assediati – ed ora era costretto a fare una veloce puntata in Calabria per rifornirsi. Il fatto che egli si sia nuovamente fidato a lasciare Giuditta a Troina durante la sua assenza è prova di quanto efficacemente egli aveva sedato la rivolta; Giuditta, però, aveva imparato molte cose durante quei fatidici quattro mesi, e Malaterra scrive con viva approvazione del modo in cui ella ora assunse il comando delle opere di difesa, ispezionando giorno e notte la guarnigione per assicurarsi che ai posti di osservazione le sentinelle fossero sempre sveglie e all'erta. A distanza di nove secoli, sarebbe forse poco cavalleresco insinuare che questi giri d'ispezione fossero dovuti piú a un certo senso di nervosismo che alla coscienza del dovere; considerato, però, quanto era accaduto quando si era trovata sola la prima volta, non si può incolpare la povera giovane se provava un certo senso di disagio.

Il suo sposo, tuttavia, fu ben presto di ritorno con cavalli e provviste in abbondanza, ma sempre con carenza di uomini. Durante tutta la primavera del 1063, Ruggero e il giovane nipote Serlo – già divenuto il piú abile dei suoi comandanti e un vero Altavilla da capo a piedi – fecero varie sortite da Troina, impegnando i saraceni in scaramucce in tutto il territorio che da Butera a sud si estende fino a Caltavuturo a nord. Il bottino era copioso e i magazzini a Troina si riempivano in maniera soddisfacente; ma solo a metà estate i normanni riuscirono a prendere contatto con il grosso dell'esercito saraceno ora rafforzato dai nuovi elementi africani, che da poco aveva lasciato Palermo e si stava dirigendo verso est, preceduto dal verde stendardo del Profeta, contro le piazzeforti cristiane.

Circa dieci chilometri a ovest di Troina, in una conca tra le colline che sovrastano il fiume dello stesso nome, giace la cittadina di Cerami. I fiumi, a quanto sembra, portavano fortuna ai normanni; sul continente, l'Olivento, l'Ofanto e soprattutto il Fortore erano stati tinti di rosso dal sangue dei loro nemici, e in Sicilia il Dittaino era già stato testimone di un altro loro trionfo. Dopo gli avvenimenti dell'inverno precedente, Ruggero voleva evitare ad ogni costo un altro assedio; il Cerami poi offriva molti vantaggi come luogo di raduno per il suo minuscolo esercito, vari posti di osservazione da dove egli poteva sorvegliare il nemico che si schie-

rava sulle colline opposte. Ancora una volta, come era avvenuto ad Enna, i normanni erano numericamente tanto inferiori che la loro situazione poteva apparire pressoché disperata. L'entità dell'esercito saraceno è sconosciuta; Malaterra la stima circa « trentamila cavalieri, senza contare i fanti, il cui numero era sterminato ». Come al solito, esagera; però un esercito che comprendeva elementi raccolti in tutta la Sicilia e rafforzato da contingenti venuti dall'Africa doveva certamente contare effettivi a migliaia. Contro questo, Ruggero poteva mettere in campo solo cento cavalieri, con altri trenta agli ordini di Serlo e, presumendo che i fanti fossero in proporzione, l'intero esercito normanno poteva essere costituito, al massimo, da cinque o seicento uomini.

Per tre giorni consecutivi, normanni e saraceni si osservarono; al quarto, Malaterra ci narra che « i nostri, non potendo piú tollerare di vedere il nemico cosí da vicino senza attaccarlo, si confessarono tutti con grande devozione, fecero la penitenza imposta e poi, affidandosi alla misericordia di Dio e fiduciosi nel Suo aiuto, partirono per dar battaglia ». Venuto a conoscenza che i saraceni stavano già cingendo d'assedio Cerami, Ruggero inviò in tutta fretta Serlo ed i suoi trenta cavalieri a difendere la cittadina come meglio potevano; e ancora una volta il prode giovane si dimostrò pari al compito affidatogli. Quando, poco dopo, giunse Ruggero con il grosso delle sue forze, trovò che la prima ondata degli attaccanti era stata messa in fuga e che Cerami era ancora in suo possesso.

Tutto questo, Ruggero ben lo sapeva, non era che l'inizio. Il nemico stava raccogliendo le sue forze per sferrare un attacco a fondo; i normanni ebbero appena il tempo di schierarsi in ordine di battaglia, che l'esercito nemico partí all'assalto. Ignorando lo schieramento di fianco agli ordini di Serlo, si scagliarono compatti contro il centro dello schieramento al comando di Ruggero stesso, sperando di annientare la resistenza normanna con l'impeto e la potenza del numero. Poco mancò che vi riuscissero ma, non si sa come, le linee normanne resistettero. Nel frattempo Serlo si lanciò in soccorso dello zio. La battaglia continuò per l'intera giornata; i corpi dilaniati e calpestati ricoprivano il terreno. Poi, al calare della notte, i saraceni si dettero alla fuga, con Ruggero ed i suoi alle calcagna. L'inseguimento li condusse finalmente al campo dei saraceni.

Carichi di bottino, i normanni si installarono ora nelle tende dei

maomettani, impadronendosi dei loro cammelli e di tutto ciò che vi trovarono. Poi, al mattino seguente, se ne partirono alla ricerca di quei ventimila fanti che erano fuggiti verso le montagne per mettersi al sicuro. Molti di questi uccisero, gli altri catturarono e vendettero come schiavi, facendoseli pagare a caro prezzo. Ma dopo poco, il contagio dei corpi in putrefazione sul campo di battaglia li obbligò ad andarsene, ed essi fecero ritorno a Troina.[1]

Per Ruggero la battaglia di Cerami si rivelò d'importanza fondamentale. Ora finalmente era assicurato il controllo normanno su tutta la regione da Troina a Messina. Nonostante rivolte sporadiche in zone isolate, la loro supremazia non sarebbe mai stata piú veramente contestata. E cosí, ancora una volta un esercito normanno, numericamente assai inferiore, aveva annientato le forze saracene; questa volta la battaglia era stata piú imponente, e i risultati piú significativi e piú decisivi, di quella combattuta ad Enna due anni prima. I normanni ne erano usciti vittoriosi sempre per le stesse ragioni – il coraggio e la disciplina, a quei tempi ignota nel mondo musulmano – prorompenti da un entusiasmo religioso che scaturiva dalla convinzione sempre piú profonda di essere guidati dal cielo. Questa convinzione era ormai cosí radicata che Malaterra può notare, senza mostrarsi sorpreso, che, poco prima che i normanni si gettassero nella mischia a Cerami, fu visto in testa alle loro file un giovane e bellissimo cavaliere su uno stallone bianco come la neve, rivestito di un'armatura da capo a piedi, che nella mano teneva una lancia da cui sventolava un candido pennone con una croce smagliante. Non passò molto, che fu riconosciuto per san Giorgio, venuto egli stesso a guidare i soldati di Cristo alla vittoria; in seguito molti tra i combattenti testimoniarono di aver visto quel pennone sventolare sulla lancia di Ruggero al culmine della battaglia. In riconoscimento di questi segni, Ruggero ordinò che fosse inviato a papa Alessandro II un sontuoso dono; cosí avvenne che, una o due settimane dopo la battaglia, i cittadini di Roma rimasero a bocca aperta vedendo passare in processione quattro cammelli – i piú belli tra quelli catturati all'esercito saraceno – che procedevano lenti e dinoccolati per le vie della città.

A papa Alessandro il dono deve aver fatto un gran piacere; a parte il carattere esotico e l'interesse zoologico, e assai piú impor-

[1] MALATERRA, *Historia Sicula*, II, 53.

tante sia dell'uno che dell'altro, quei cammelli erano una vivente testimonianza che Ruggero era dalla sua parte e che egli avrebbe potuto fare affidamento sugli Altavilla in caso di necessità. Il papa stava attraversando un periodo difficile. Le riforme elettorali volute da Niccolò II avevano avuto l'effetto esattamente opposto a quello desiderato. Avevano reso inevitabili le dispute per l'elezione del papa, poiché se l'imperatrice reggente Agnese avesse accettato un qualsiasi candidato eletto canonicamente a Roma, avrebbe implicitamente dato il proprio assenso alle nuove disposizioni, e questo era impensabile. La morte di Niccolò nel 1061 aveva quindi creato una situazione ancor piú caotica del solito. Di nuovo due papi si contendevano la Cattedra di San Pietro. Le pretese di Alessandro erano le piú fondate poiché la sua elezione ad opera dei cardinali vescovi – capeggiati come sempre da Ildebrando – era stata canonicamente ineccepibile. D'altra parte, il suo rivale, l'antipapa Onorio II, scelto da Agnese ed appoggiato dai vescovi longobardi – che secondo il detto arguto di san Pier Damiani erano piú capaci di giudicare della bellezza di una donna che delle qualità richieste in un papa – aveva sostenitori influenti a Roma e molto denaro a disposizione per tener vivo il loro entusiasmo e fu solo con l'aiuto militare di Riccardo di Capua – fornito anche questa volta dietro richiesta diretta di Ildebrando – che Alessandro aveva potuto prendere possesso della Sede Apostolica. Ma anche allora Onorio non si era rassegnato. Fino nel maggio 1063, dopo che Agnese era stata messa in disparte e un consiglio imperiale si era dichiarato a favore del suo rivale, egli era riuscito ad impossessarsi per breve tempo della città leonina[2] – e benché fosse stato ufficialmente deposto l'anno seguente, continuò ad avanzare le sue pretese fino al giorno della sua morte. Durante tutto questo periodo Alessandro ebbe bisogno di tutto l'appoggio che poteva procurarsi. In cambio dei cammelli, egli inviò a Ruggero uno stendardo papale che doveva precedere ed animare i suoi eserciti nelle prossime campagne. Piú significativo ancora, il papa concesse l'assoluzione a tutti coloro che si sarebbero uniti a Roberto e Ruggero nel loro sacro compito di liberare una terra cristiana dal dominio dell'infedele. D'ora innanzi, non solo nel cuore dei normanni, ma agli occhi di tutta

[2] Quella zona di Roma sulla riva destra del Tevere che comprende il Vaticano e Castel Sant'Angelo, fortificata nel nono secolo da Leone IV, subito dopo il sacco di Roma ad opera dei saraceni.

la cristianità, la conquista della Sicilia divenne una vera e propria Crociata.

Le guerre hanno questo di caratteristico: che di solito si protraggono assai piú a lungo di quanto avevano previsto i combattenti. Quando Ruggero ed i suoi uomini scivolarono silenziosi attraverso lo Stretto di Messina in quella buia notte di maggio del 1061, non furono i primi, né saranno gli ultimi guerrieri ad imbarcarsi sperando di essere di ritorno a casa per Natale. Come abbiamo visto, per il Natale di quell'anno i normanni si erano assicurati appena una testa di ponte sull'isola, e alla fine del 1062, le celebrazioni che forse si erano permessi i disgraziati assediati di Troina avranno avuto certo un carattere tutt'altro che festoso. Nel 1063 qualche progresso c'era stato ma, all'approssimarsi del terzo autunno da quando Ruggero aveva messo manò all'impresa, egli deve essersi reso conto che tra i suoi compatrioti regnava un certo clima di sconforto e di delusione. È vero che nei tre anni trascorsi in Sicilia essi si erano assicurati il controllo di forse un quarto dell'isola, ma anche questo modesto successo era dovuto ad un periodo di eccezionale buona fortuna e a circostanze straordinarie che con ogni probabilità non si sarebbero mai piú ripetute. Se non fossero riusciti ad impossessarsi di Messina di sorpresa, probabilmente l'assedio alla città non avrebbe avuto piú successo di quelli di Enna e Agrigento. Inoltre, fin qui la loro avanzata era avvenuta in territorio prevalentemente cristiano, dove si erano abituati ad essere accolti da delegazioni che davano loro il benvenuto, anziché resistenza armata; avevano poi goduto dell'appoggio pieno di Ibn ath-Thumnah che li aveva garantiti contro attacchi da sud e da sud-est durante l'avanzata verso il centro dell'isola. Invece, il territorio che rimaneva da conquistare era completamente musulmano. Ibn ath-Thumnah era morto; il suo acerrimo nemico, malgrado le gravi perdite subite, resisteva ancora ad Enna ed i saraceni erano ancora piú uniti di quanto lo fossero stati in tutto quell'ultimo secolo. Man mano che i normanni avanzavano, le loro linee di rifornimento e di comunicazione si sarebbero fatte sempre piú lunghe e piú vulnerabili, e i recenti avvenimenti avevano dimostrato che non si poteva fare affidamento sulla fedeltà dei cristiani nativi del luogo una volta lasciati alle spalle. E poi, vi era sempre l'eterno problema, la tragica carenza di uomini, fattore questo che poteva aumentare la gloria della vittoria ma, da un punto di vista pratico, non prometteva nulla di buono per l'avvenire. In pochi come erano,

avrebbero potuto conquistare, ma non sarebbero mai riusciti a consolidare le loro conquiste.

Spentasi l'euforia di Cerami, queste saranno state le amare riflessioni di Ruggero che lo avranno indotto a scartare la prima occasione che gli si presentò, e che gli venne improvvisamente, ed inattesa, da Pisa. Se i pisani fossero semplicemente esasperati dalle continue scorrerie dei saraceni di stanza in Sicilia, o se, furbi e lungimiranti come erano, abbiano voluto associarsi ai normanni prevedendo il loro successo finale, non si sa. Fatto sta che le cronache contemporanee di Pisa confermano quanto riferisce Malaterra che nell'agosto del 1063 quella città inviò una flotta in Sicilia, la quale chiese la collaborazione di Ruggero per sferrare contro Palermo un attacco congiunto dalla terra e dal mare. La risposta di Ruggero fu deludente. Egli aveva altri affari da sistemare e non poteva prendere impegni precisi. Forse in seguito sarebbe stato possibile venire ad un accordo del genere; per il momento i pisani dovevano aspettare. L'ammiraglio pisano tentò invano di persuaderlo; Ruggero si limitò a rispondere che non era pronto, che non poteva rischiare la vita dei suoi uomini in condizioni simili. Finalmente, disperando di ottenere aiuto da parte dei normanni, l'ammiraglio, indispettito, fece vela per Palermo e da solo sferrò l'attacco. Mancando del necessario appoggio da terra, l'impresa come era prevedibile fallí, ed i pisani poterono ringraziare il cielo di cavarsela senza praticamente subire danni. Secondo Malaterra tutto il loro bottino consisté nella grossa catena con la quale i palermitani bloccavano l'entrata al loro porto. Questa, egli ci dice, afferrarono « credendo, da buoni pisani, di aver compiuto un'impresa straordinaria, e se ne tornarono a casa ».[3]

Non deve essere stato facile per Ruggero venire ad una simile decisione. Egli non simpatizzava per i pisani e forse avrà provato

[3] Una lapide nella cattedrale di Pisa dice che i pisani riuscirono in quella occasione a far sbarcare un piccolo contingente vicino alla foce dell'Oreto, dove devastarono le ville ed i giardini tutt'intorno. Parla pure della cattura di sei navi saracene – cinque delle quali dettero alle fiamme. Tutto questo può ben essere vero; Malaterra probabilmente non disponeva di informazioni precise di ciò che avvenne e tendeva a minimizzare i loro successi. Ciò che certamente è falso è il tratto della *Chronica Pisana* (MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. VI, p. 167) nel quale si dice che i pisani occuparono Palermo e tornarono con cosí ricco bottino che poterono metter mano alla costruzione della loro cattedrale. La costruzione di questa fu in effetti iniziata nel 1063, ma Palermo resistette fino a quando fu occupata dai normanni nove anni piú tardi.

un certo risentimento per il loro intervento; al tempo stesso, però, l'offerta dell'aiuto di una flotta ben equipaggiata per un tentativo del genere doveva certo costituire una forte tentazione per un condottiero ambizioso ed impaziente. Ormai, però, doveva essere a conoscenza di una nuova campagna che Roberto il Guiscardo stava organizzando per l'anno seguente. La situazione in Puglia era migliorata; Brindisi, Oria e Taranto erano nuovamente in mano ai normanni e il duca poteva di nuovo volgere la sua attenzione alla Sicilia. Perciò era naturale che Ruggero non volesse mettere a repentaglio le sue esigue risorse per far piacere a Pisa; era molto meglio risparmiarle ed approntarle per intraprendere una nuova, grande offensiva normanna insieme al fratello.

E cosí attese pazientemente fino a quando, agli inizi del 1064, Roberto giunse in Calabria a capo di un esercito di circa cinquecento cavalieri e mille fanti. Ruggero gli andò incontro a Cosenza per fare i piani per l'imminente campagna. Questa volta, la strategia sarebbe stata diversa; non avrebbero piú sprecato energie per attaccare Enna o spingersi nell'interno, ma sarebbero avanzati lungo la costa settentrionale puntando direttamente su Palermo. Una volta in possesso della capitale – anche in una terra lontana come la Sicilia – tutto il resto sarebbe venuto da sé. Come sempre quando gli Altavilla ne avevano il comando, l'esercito si mosse rapidamente. Non incontrarono opposizione e solo pochi giorni dopo aver attraversato lo Stretto, Roberto fece fermare le truppe in un luogo che sembrava ideale per accamparsi, sulla cima di una collina che sovrastava Palermo. La sua scelta doveva rivelarsi disastrosa. Quarantasei anni prima i resti del primo esercito normanno sceso in Italia, in ritirata dopo la battaglia di Canne, furono cacciati dal luogo prescelto per accamparsi da un'invasione di ranocchie. L'esperienza era stata umiliante, ma non dannosa. Il nuovo ostacolo naturale che stavano per affrontare si sarebbe rivelato invece sia umiliante che dannoso all'estremo.

La tarantola era stata da secoli una delle piaghe dell'Italia meridionale, specialmente nella zona intorno a Taranto alla quale aveva dato il nome; ma in nessun altro luogo essa doveva rivelarsi altrettanto diffusa e malefica quanto sulla collina prescelta da Roberto il Guiscardo. Il morso di questa specie siciliana non era seguito da quello scomposto agitare delle membra che in seguito divenne celebre sia come sintomo che come antidoto al suo veleno, l'antidoto era costituito infatti dalla tarantella, l'unico ballo in

Europa che, a quanto si dice, sia stato creato a scopo puramente terapeutico. Le conseguenze del morso di questi insetti, da come ce lo descrive Malaterra, si rivelarono estremamente spiacevoli per l'esercito normanno.

La *Taranta* è un verme che ha le sembianze di un ragno ma che è provvisto di un aguzzo pungiglione velenoso, cosicché coloro che ne sono morsi vengono riempiti di aria velenosissima. Il loro tormento cresce a dismisura e non essendo piú in grado di contenere quest'aria la medesima fuoriesce rumorosamente e indelicatamente dai loro posteriori e se non vengono subito applicate compresse calde o qualche altro calorifero ancor piú potente, la loro stessa vita può essere in pericolo.

Tale inizio non fu di buon auspicio. L'accampamento fu rapidamente trasferito in luogo piú salubre, ma il morale dei normanni aveva subito uno *choc* piuttosto serio. Il loro slancio li aveva abbandonati. La Conca d'Oro, quella grande catena di montagne che abbraccia Palermo, costituiva una magnifica difesa naturale da parte di terra. Un esercito attaccante non poteva fare una mossa che non fosse notata dalle fortezze e dalle torri di scorta ivi dislocate, ed anche quando Roberto giunse sotto le mura della città, non riuscí a far breccia. Per tre mesi cinse inutilmente la città d'assedio. Le navi saracene entravano ed uscivano indisturbate dal porto, senza che i palermitani, a quanto pareva, avvertissero il benché minimo disagio. Si ripeteva quanto era già avvenuto ad Enna, solo che questa volta non ci fu neppure uno scontro campale per risollevare l'orgoglio normanno. E cosí il Guiscardo si trovò costretto, per la seconda volta in tre anni, a ricondurre in terraferma un esercito demoralizzato, per trovarvi una situazione nuovamente difficile che non gli avrebbe mai piú permesso di allontanarsi a lungo. A parte la conquista di una insignificante cittadina (Buramo, sparita da tempo) non aveva realizzato nulla; anche Agrigento, che aveva attaccato sulla via del ritorno in un debole tentativo di rifarsi delle delusioni subite, gli aveva resistito. Ora era chiaro che i musulmani della Sicilia occidentale erano un nemico piú forte e piú deciso di tutti quelli che lui o altri membri della sua famiglia avessero mai incontrato, longobardi, franchi o bizantini. Sullo scorcio del 1064, sembrava quasi che l'avanzata normanna fosse finalmente terminata.

Per quattro anni, come una nave in bonaccia, l'esercito normanno in Sicilia rimase isolato ed impotente, ogni mordente era ormai svanito. In questo periodo non si ricordano battaglie campali, né nuove conquiste, né avanzate di qualche rilievo. Per aver notizie di nuovi successi normanni in questi anni bisogna volgersi all'Europa settentrionale, alle spiagge del Kent ed al campo di battaglia di Hastings; per i normanni in Sicilia, gli anni attorno al 1066 furono tra i piú monotoni della loro storia.

Per Ruggero questo periodo deve essere stato deludente fino alla follia. Non ridusse mai la sua pressione contro il nemico; ma con un esercito tanto piccolo poteva soltanto effettuare azioni di disturbo, esasperando i saraceni con una guerriglia incessante e logorando i loro nervi per non farli sentire mai al sicuro da una improvvisa scorreria o da qualche agguato. A questo fine spostò la sua capitale a Petralia, città che aveva conquistato già nel 1062, ma che ora, avendone egli fortificato le scarpate rocciose, fungeva da utilissimo quartier generale avanzato, da dove poteva facilmente raggiungere tutto il territorio nelle vicinanze di Palermo. Effettuando, da qui, sortite verso nord, sud ed ovest, riusciva a mantenere i saraceni sempre sulla difensiva: ma questo era tutto. Vi era una sola consolazione, i suoi avversari erano di nuovo divisi ed in aspra lite tra loro. Ibn al-Hawwās sulle prime aveva accolto bene gli eserciti agli ordini di Ayub e Alí: ma, passato qualche tempo dal fatto di Cerami, incominciò ad insospettirsi per la crescente potenza dei giovani principi e i dissensi che si erano manifestati non tardarono a degenerare in una guerra civile. Benché Ruggero fosse ancora troppo debole per infliggere una sconfitta decisiva al nemico, poteva almeno osservarlo con una certa soddisfazione mentre questi si distruggevano l'un l'altro.

Anche per Roberto il Guiscardo questi furono anni infruttuosi. Era sbarcato in Calabria dopo la fallita spedizione in Sicilia del 1064, solo per trovarsi a fronteggiare una nuova rivolta dei suoi vassalli in Puglia. Era questa la rivolta piú grave cui avesse dovuto fin qui far fronte, ed era capeggiata da Jocelin, signore di Molfetta, e da tre dei suoi stessi nipoti; i due fratelli Goffredo di Conversano e Roberto di Montescaglione e il loro cugino Abelardo al quale il Guiscardo aveva sfacciatamente tolto l'eredità alla morte del padre, il duca Umfredo, sette anni prima. Questi tre giovani, facendo causa comune con Bisanzio tramite Perenos, duca di Durazzo – che li riforniva abbondantemente di denaro e di equipag-

giamenti dall'altra sponda dell'Adriatico – si erano apertamente ribellati nell'aprile del 1064, poco dopo la partenza del Guiscardo per la Sicilia, e durante la sua assenza avevano spazzato via tutto. Il ritorno di Ròberto alla fine dell'estate aveva arrestato fino ad un certo punto la loro avanzata ma, nonostante tutti i suoi sforzi, la rivolta continuava a dilagare. Nel 1066 questa ricevette nuovo impulso dall'arrivo di un contingente di vareghi da Costantinopoli e, alla fine di quell'anno, non solo Bari ma gli altri due grandi porti pugliesi, Brindisi e Taranto, erano in saldo possesso dei greci.

Nell'anno 1067 si verificò una generale battuta d'arresto in Puglia e in Sicilia. Poi, nel 1068 venne il soccorso, quasi simultaneamente, sia per Roberto che per Ruggero. Per il Guiscardo per lo meno, questo giunse da una parte del tutto inaspettata. Già da alcuni anni l'Impero bizantino vedeva con sempre crescente trepidazione l'avanzata dei turchi selgiuchidi. In poco piú di una generazione queste tribú venute da oltre Oxo avevano sottomesso la Persia e la Mesopotamia. Bagdad, sede del califfato arabo, era caduta nelle loro mani nel 1055; era stata poi la volta dell'Armenia e della Cilicia; ed ora si spingevano su, inesorabilmente, attraverso l'Asia minore, verso la stessa Costantinopoli. Dopo la morte di Costantino X Ducas, nel 1067, i bizantini rimasero senza imperatore, dato che il potere imperiale era passato alla vedova di questi, l'imperatrice Eudossia; era chiaro, però, che di fronte alla minaccia dei selgiuchidi occorreva trovare immediatamente un condottiero. Fu cosí che Eudossia si lasciò persuadere a contrarre affrettate nozze con un certo Romano Diogene – cosí chiamato, secondo Guglielmo di Puglia, a causa della sua barba biforcuta – generale dell'esercito bizantino nativo della Cappadocia, di lunga esperienza e indiscusso valore, il quale il 1° gennaio del 1068 venne acclamato imperatore. Con l'avvento di Romano, che concentrò tutte le sue forze in un disperato tentativo contro i turchi, ogni iniziativa greca in Italia venne a cessare; cosicché, privati improvvisamente di ogni appoggio esterno, i vassalli ribelli del Guiscardo perdettero coraggio. Uno dopo l'altro capitolarono, finché alla metà di febbraio solo Goffredo di Conversano resisteva ancora. Barricato nella sua fortezza montana di Montepeloso, resse ancora per molti mesi, abbandonato da tutti i suoi alleati sia greci che normanni. Poi, nel giugno, Roberto riuscí a subornare uno degli ufficiali di Goffredo il quale, corrotto dalla promessa di un feudo, aprí segretamente le porte. I soldati del Guiscardo si riversarono nella fortezza; a Goffredo,

colto di sorpresa, non rimaneva che arrendersi; il traditore ebbe il suo feudo; e la rivolta fu domata.

La soddisfazione provata da Roberto nel veder crollare l'opposizione della Puglia e la sua autorità ristabilita sarebbe stata ancora maggiore se avesse potuto sapere che, proprio mentre egli stava stringendo d'assedio Montepeloso, il fratello Ruggero stava infliggendo il colpo di grazia ad ogni resistenza militare organizzata in Sicilia. Nell'anno precedente le forze saracene erano state nuovamente riunite sotto un unico comando. Le truppe zirite al comando di Ayub si erano scontrate con quelle di Ibn al-Hawwās in un'ultima battaglia campale durante la quale il formidabile vecchio emiro rimase ucciso. Ayub aveva immediatamente posto la sua candidatura a succedergli, e fu acclamato ad Agrigento, Enna e Palermo. Questo gli conferí l'autorità necessaria per assumere il comando di tutte le forze saracene. Non piú impedito da lotte interne, decise di cogliere la prima occasione per attirare i normanni in un conflitto aperto del tipo di quello che, dopo la sconfitta di Cerami, lui e i suoi compatrioti avevano cercato in ogni modo di evitare. Cosí, in una mattina d'estate del 1068, l'esercito normanno, che aveva effettuato una delle sue abituali sortite per saccheggiare il territorio alle porte di Palermo, trovò la strada bloccata da una grande milizia saracena davanti alla cittadina di Misilmeri.[4]

Ruggero sarà rimasto sorpreso da un cambiamento cosí radicale nella tattica del nemico, ma non sembra che se ne sia mostrato eccessivamente sgomento. Malaterra ci riferisce il discorso da lui pronunziato alle sue truppe prima della battaglia. Sorridendo disse loro che non avevano nulla da temere; si trattava solo di quei nemici che avevano già sconfitto altre volte. Il capo saraceno era un altro, e allora? Il loro Dio era sempre fedele; se si affidavano a Lui, come avevano fatto nel passato, Egli avrebbe concesso loro un'altra vittoria. Probabilmente i normanni non avevano bisogno di tale incoraggiamento. La familiarità con i metodi militari dei saraceni aveva generato in essi il disprezzo; loro erano, dopo tutto, i soldati di Dio, che compivano la sua opera; il bottino, ancora una volta, prometteva di essere eccellente. Non aspettavano che il segnale di Ruggero. Egli lo diede e partirono alla carica.

In poco tempo tutto era finito. Secondo Malaterra, pochissimi

[4] Nota ai tempi degli arabi con il nome di Menzil el Emir « il villaggio dell'emiro ».

saraceni rimasero in vita per portare la terribile notizia a Palermo. Gli avvenimenti che seguirono dimostrarono che ciò non era necessario. Tra il bottino di guerra, i normanni avevano catturato oggetti che per Ruggero erano altrettanto sorprendenti dei cammelli catturati a Cerami: si trattava di varie ceste di colombi viaggiatori. L'uso di questi volatili era noto ai tempi dell'antichità classica, ma sembra fosse ignorato nel Medioevo, finché, come tante altre scienze e arti antiche, non fu ripristinato dai saraceni. È improbabile che Ruggero ne avesse mai posseduti prima, ma l'idea di servirsene subito ai propri fini gli si presentò irresistibile. Ordinò che alla zampa di ogni uccello venisse legato un pezzetto di stoffa intinto nel sangue dei saraceni; i colombi viaggiatori rimessi in libertà sarebbero cosí tornati a Palermo col macabro messaggio. Fu in un certo senso l'apice della guerra psicologica che Ruggero aveva combattuto durante gli ultimi quattro anni; l'effetto prodotto nella capitale sembra essere stato proprio quello che desiderava. « L'aria – scrive il Malaterra – era piena dei lamenti delle donne e dei bambini, e il dolore dei saraceni era altrettanto grande quanto il giubilo dei normanni per la vittoria riportata ».

La battaglia di Misilmeri spezzò la resistenza saracena in Sicilia. Ayub aveva posto in gioco non solo il suo esercito, ma la sua reputazione militare e politica, e aveva perso. Con quanto gli rimaneva del suo seguito fuggí in Africa per non fare mai piú ritorno. Lasciò l'isola in uno stato di totale confusione e la popolazione musulmana in preda alla disperazione. L'esercito distrutto, fuggiti i capi, non poteva piú sperare di opporre resistenza alla pressione normanna. La stessa Palermo si trovava a poco piú di quindici chilometri da Misilmeri; l'avrebbero difesa come meglio potevano, ma non si poteva dubitare della conclusione – la capitale era ormai condannata. Caduta questa in mano ai cristiani, le poche piazzeforti arabe rimaste nell'isola non avrebbero potuto piú resistere.

Ma Ruggero non era ancora pronto a muovere verso la capitale, poiché gli abitanti non avrebbero ceduto senza opporre resistenza e le forze di cui egli disponeva, pur essendo adeguate per una battaglia campale, erano insufficienti quando si trattava di cingere d'assedio una città. Inoltre, la conquista di Palermo sarebbe equivalsa alla conquista dell'isola intera e questo, a sua volta, avrebbe comportato problemi di controllo e di amministrazione che, con solo poche centinaia di uomini a disposizione, egli non poteva assolu-

tamente affrontare. Fortunatamente non vi era motivo per affrettarsi; i saraceni erano troppo demoralizzati per potersi riunire di nuovo in breve tempo. Era meglio aspettare e sospendere ogni offensiva fino a quando Roberto non avesse sistemato le cose in Puglia. Allora i due fratelli avrebbero potuto affrontare insieme il problema della Sicilia, mettendoci tutto l'impegno.

Sedata la rivolta, il Guiscardo si era mostrato incredibilmente clemente verso i suoi vassalli ribelli. Alcuni di essi, è vero, si erano visti confiscare i loro beni, ma un gran numero, tra i quali anche Goffredo, uno dei maggiori responsabili, sembra essersela cavata senza danno. Vi era, come sempre trattandosi del Guiscardo, una buona ragione a tanta clemenza; egli aveva ora bisogno di quanti piú alleati potesse raccogliere per scatenare un'ultima e definitiva offensiva contro i greci. Le preoccupazioni dei greci per la minaccia costituita dai selgiuchidi gli offrivano la tanto attesa occasione di distruggere le ultime vestigia del potere imperiale nella penisola, ed ora che aveva sistemato le sue questioni interne, non se la lasciò sfuggire. Il primo passo fu di lanciare un appello a tutti i normanni e longobardi d'Italia perché si unissero a lui; i greci, dopo cinque secoli di occupazione, erano saldamente trincerati nelle loro posizioni, dalle quali, anche se non fossero giunti rinforzi da Costantinopoli, sarebbe stato difficile cacciarli. Poi, senza quasi attendere risposta al suo appello, marciò con tutto il suo esercito contro Bari.

Capitale della Longobardia bizantina, quartier generale dell'esercito greco nella penisola, la piú grande, la piú ricca e la meglio difesa delle città di Puglia, Bari era l'unico obiettivo possibile per la grande offensiva del Guiscardo. Egli si rendeva perfettamente conto che l'assedio di questa città, se coronato da successo, sarebbe stato l'impresa militare piú importante di quante ne avessero effettuate i normanni nei cinquant'anni da quando erano scesi in Italia. La città vecchia è sita su uno stretto promontorio che sorge nell'Adriatico verso nord; Roberto quindi si trovava a dover cingere d'assedio secondo i metodi ortodossi le massicce mura che difendevano la città sul lato verso terra e ad organizzare al tempo stesso un poderoso blocco navale. Era proprio questo il suo punto debole. I normanni avevano scarsa esperienza di guerre navali. Le navi che possedevano servivano principalmente per trasporto e anche per queste facevano affidamento su equipaggi greci ingaggiati in Calabria. Per le popolazioni greche di Puglia, invece, il mare era parte integrante della loro esistenza. Dal mare dipendevano per

Tre pezzi di scacchi dell'XI secolo, provenienti dall'Italia meridionale, che raffigurano guerrieri normanni (Cabinet des Médailles, Paris).

oment fu cachie multinum et
de amirate et fouy a lo duc. vi
oment conuint lo Roualme
a Cofrede et il ala en puille. vii
oment Rogier et Goffre assal
lirent sycile. cap. viii.
oment cil de Rege murent
bataille contre li sarrazin. cap. ix
oment li duc enuita li nor
mant pour prendre sycille. x.
oment en calabre o grant ca
ualerie. capitulo xi.
oment lo duc ala ueoir le
port de messine. cap. xii.
oment il manda sonfrere de l
lautre part. cap. xiii.
oment cayto de messine fu tot
taillie lui et li sien de li normant
oment uindrent autre nor
mant que cil de prime.
oment fuguent li sarrazin
et li normant prisrent messine
oment lo duc ala en sicille
o tout ses cheualiers et gar
ni bien messine de sa gent.
oment lo duc cercha la terre
et quant de Rimete orent pais
auuec lui.
oment li xpien quant il uirent
lo duc lui donerent bataille et
puis orent pais auuec lui.
oment li paien pour paour
leisserent la cite et fuirent.
oment lo duc se combati
a lo lieu qui se clame castel io
yan et retorna o bataille victo
rie a messine. et li sarrazin se
humilierent vers lui.
oment cil de palerme se mer
ueillerent et manderent mes
sages et present a lo duc.
oment lo duc fist la rocche el
val de mene. et torna a mes
sine et pois torna a Rege. xvi
oment lo duc uenchi la ci
te de otrante. xvii.
oment assea bar et conuint
il la prist par force. xviii.
oment li pisen uindrent
en aide a lo duc et uindrent
siege entor palerme. et com
batirent contre li sarrazin p
mer et par terre. Ci se finist
li capitule de lo quart liure et
se commence lo quint. Capitulo

Or dit en si
cestui pre
mier capi
tule de lo q
quint liure
a uiengne
que lo duc
fust adorne
de la dignite de toute uertu
toutes uoies passa la poeste
de touz autres quar tant esto
it humile que quant il estoit
entre sa gent non paroit se i
gnor mes paroit que ce fust
un de ses cheualiers. Et non
fust t nulle tant pure fa
me uidue ou petit garson
qui ne lo peust prendre a con
seil et conter lui tout son con
seil et sa pourete. iustement
iudica toute gent qui auoient
a faire deuant lui. Et iugeant
p droit et p iustice metoit il
la p donance et la pitie. li rec
tor de leglise honora et adresa
et conserua lor possession. et
de lo sien lor dona. Et lieuesque
et li abbe auoit tri reuerence
et timoit crist en cels qui sont

La grotta dell'arcangelo San Michele, a Monte Sant'Angelo, com'è oggi.

←
Ua pagina dell'*Ystoire de li Normant* di Amato di Montecassino, dal manoscritto conservato nella Bibliothèque Nationale di Parigi.

Enrico il Santo e l'imperatrice Cunegonda. Vetrata del XIV secolo a Bad Sankt Leonhard, in Austria.

→

Veduta di Melfi.

Veduta di Troina.

← Venosa: le rovine della chiesa della SS. Trinità.

Cerami: il campo della battaglia tra i normanni di Ruggero I e i saraceni.

Una battaglia contro i saraceni nelle tradizionali pitture dei carretti siciliani.

La *Pietra di Serlone.*

←
Un bassorilievo del 1584 sulla facciata della cattedrale di Mazara rappresenta Ruggero I che travolge un saraceno.

Le rovine del castello edificato a Mazara da Ruggero I nel 1073.

Una pagina del *Chronicon* di Ottone di Frisinga, del 1156, che « narra » la fuga di Gregorio VII da Roma e la sua morte a Salerno. In alto a sinistra sono Enrico IV e l'antipapa Clemente III (Università di Jena).

La tomba di Ruggero Borsa nella cattedrale di Salerno.

La Torre della Contessa (a destra nella foto) sull'Isola Tiberina, a Roma. La torre faceva parte della fortezza della Contessa Matilde, nella quale trovarono rifugio i papi Vittore III e Urbano II.

←
La chiesa edificata da Desiderio a Sant'Angelo in Formis, vicino a Capua, nel 1075.

La tomba di Boemondo a Canosa di Puglia.

Il sarcofago di Ruggero I (Museo Archeologico, Napoli).

la prosperità, il cibo, i mezzi di difesa, le comunicazioni e anche per lingua e cultura; erano, in ragione di ciò, noti in tutto il Mediterraneo per le loro capacità marinare e per la loro abilità nel navigare. Bari era ben provvista di navi di ogni genere e Perenos di Durazzo sarebbe stato in grado di provvederne altre, qualora ve ne fosse stato bisogno. Cosí avvantaggiati, i suoi abitanti erano convinti che non avevano nulla da temere.

E non celavano la loro tracotanza. Sfilavano ostentatamente avanti e indietro sui loro bastioni, mostrando tutti i tesori che possedeva la loro città, servendosi del vasellame d'oro e d'argento per riflettere i raggi del sole negli occhi dei normanni, scomodamente pigiati nelle trincee di recente scavate alle basi delle mura; si facevano beffe della notoria rapacità di Roberto, sfidandolo a venire a prendersi i tesori che gli mostravano. Ma Roberto, come ci narra Malaterra, era capacissimo di far fronte a cose del genere; con voce giubilante, a pieni polmoni, ringraziava i buoni cittadini di aver cosí gran cura di ciò che già gli apparteneva e assicurandoli che ben presto li avrebbe sollevati da ogni loro responsabilità.

Al duca di Puglia capitava spesso di essere cosí sottovalutato, ma l'errore non durava a lungo. La prima sorpresa riservata ai baresi fu l'improvviso apparire, al largo, di una flotta normanna. Le esperienze siciliane, ed in particolare il fallito attacco contro Palermo quattro anni prima, avevano insegnato a Roberto molte cose sul valore della potenza navale. Fin da allora egli si era messo a raccogliere una flotta su e giú lungo la costa adriatica; in origine questa sarebbe dovuta servire contro i saraceni anziché contro i greci, ma di recente aveva richiamato a Bari tutte le navi disponibili. In quel momento la sua flotta era ancora allo stato embrionale paragonata a quello che sarebbe dovuta diventare pochi anni dopo; ma era sufficiente allo scopo. Facendo allineare le navi una a fianco all'altra e imbrigliandole con grosse catene appositamente forgiate, egli ottenne un'unica solida barriera, che accerchiava tutto il promontorio sul quale si trovava la città. Le ultime navi ai due lati erano attraccate a moli potentemente fortificati e su queste era facile far salire le forze terrestri le quali passando da una nave all'altra potevano accorrere rapidamente in difesa di qualunque punto della linea contro il quale venisse sferrato un attacco. Nel frattempo, il grosso dell'esercito si disponeva lungo le mura e già bloccava ogni accesso da parte di terra. Con immensa sorpresa dei

suoi cittadini, Bari era accerchiata. Il 5 agosto del 1068 ebbe inizio il grande assedio.

Fu lungo e costoso per ambo le parti. Il comandante greco, Bisanzio, riuscí dopo poco ad attraversare le linee normanne e sfuggendo, non si sa come, ai suoi inseguitori, raggiunse Costantinopoli, dove persuase l'imperatrice ad acconsentire all'invio di una spedizione di soccorso. (Fortunatamente per lui, giunse dopo la partenza dell'imperatore per l'Asia Minore; Romano, per cui i normanni a settecento miglia di distanza non avevano che un'importanza relativa paragonati alle orde dei selgiuchidi che si trovavano alla soglia dell'Impero, si sarebbe forse dimostrato meno comprensivo.) Ai primi del 1069, le navi greche apparvero nell'Adriatico. I normanni le intercettarono, e dopo qualche rovescio iniziale finirono per far colare a picco dodici navi da trasporto al largo di Monopoli; ma il loro cordone di navi intorno a Bari non poté resistere contro un attacco diretto, e vari legni bizantini, compreso quello che a bordo recava lo stesso Bisanzio, il nuovo catapano e un illustre comandante militare, Stefano Pateranos, riuscirono a penetrare nel porto con armi ed approvvigionamenti per gli assediati. Per i normanni, lo scacco subito doveva essere non solo umiliante ma anche demoralizzante; se non riuscivano a mantenere il blocco navale, Bari avrebbe potuto resistere in eterno. Ma il duca di Puglia rifiutava di darsi per vinto. Per tutto il 1069 l'assedio si protrasse uggioso e monotono, e malgrado l'assassinio di Bisanzio nel luglio, continuò ancora per tutto il 1070. Durante l'autunno di quell'anno, Pateranos, sempre piú preoccupato per una minaccia di carestia come per la presenza nella città di una fazione che si faceva sempre piú apertamente favorevole ai normanni, pensò di fare, a sua volta, assassinare il Guiscardo. Una sera, mentre Roberto era a cena nella capanna di legno e cannicci che occupava ai piedi dei bastioni, un sicario si avvicinò e gli scagliò contro un giavellotto avvelenato attraverso una fessura del muro; se dobbiamo credere a Guglielmo di Puglia fu solo perché Roberto, affetto da un forte catarro bronchiale, si chinò proprio in quel momento per espettorare sotto al tavolo, che ebbe salva la vita. Grazie a questo fortunato episodio uscí incolume dall'attentato; la mattina seguente, però, i normanni iniziarono una costruzione in pietra, senza fessure, dove il loro capo potesse vivere al sicuro dal ripetersi di simili incidenti.

L'inverno del 1070-1071 fu duro tanto per gli assediati quanto

per gli assedianti, sia dal lato fisico che da quello del morale. La fase di stasi nelle operazioni si era protratta senza pausa per circa due anni e mezzo. Soccorsi erano già una volta giunti alla città, e avrebbero potuto giungervi di nuovo; nel frattempo però, le provviste alimentari erano scese ad un livello paurosamente basso. Pateranos decise di rivolgere un ultimo appello a Costantinopoli per avere altri aiuti. La minaccia turca, lo sapeva, era ancora grave, ma vi era una tenue speranza di convincere l'imperatore Romano, che aveva riportato qualche successo nelle sue recenti campagne, a devolvere una parte delle sue risorse a salvare i suoi possedimenti in Puglia, prima che fosse troppo tardi. Anche questa volta il blocco normanno si rivelò inefficace e Pateranos fece rapida rotta verso Costantinopoli.

Anche il Guiscardo era deciso ad interrompere la situazione di stasi. Il suo *cordone sanitario*, per quanto formidabile potesse apparire, non si era mostrato molto utile, mentre da parte di terra il suo esercito, malgrado gli sforzi fatti, non era riuscito a fare nemmeno una scalfittura nelle mura della città. Inoltre, i suoi arieti e le sue opere d'assedio venivano regolarmente dati alle fiamme ogni volta che venivano faticosamente fatti scorrere in posizione. Aveva realizzato, è vero, progressi piú sensibili nel campo della diplomazia; Argirizzo, il suo principale agente nella città, si serviva delle regolari e generose sovvenzioni ricevute dai normanni per distribuire gratuitamente cibo ai poveri, e con questo mezzo ed altri simili andava raccogliendo simpatie per i normanni tra gli abitanti della città che non fossero di origine greca. Anche tra i greci, però, si faceva sempre piú strada l'opinione che ogni ulteriore resistenza sarebbe stata vana e che era giunta l'ora di intavolare negoziati. Tali opinioni tuttavia non facevano presa sui comandanti della città; i « conservatori » erano sempre potenti, e, se nuovi soccorsi fossero giunti da Costantinopoli e fossero riusciti a forzare il blocco, il morale della popolazione si sarebbe subito ripreso. Anche Roberto sentiva la necessità di un rinsanguamento, di una nuova carica di immaginazione e di idee nuove, per dare impeto al suo esercito. Mandò a chiamare Ruggero.

Ruggero giunse dalla Sicilia nel 1071, portando con sé quanti uomini e quante navi poteva. Il suo arrivo fu tempestivo. L'imperatore Romano, malgrado le sue preoccupazioni relative ai selgiuchidi, si era lasciato commuovere dall'appello rivoltogli da Pateranos e aveva dato ordine che una spedizione di soccorso fosse

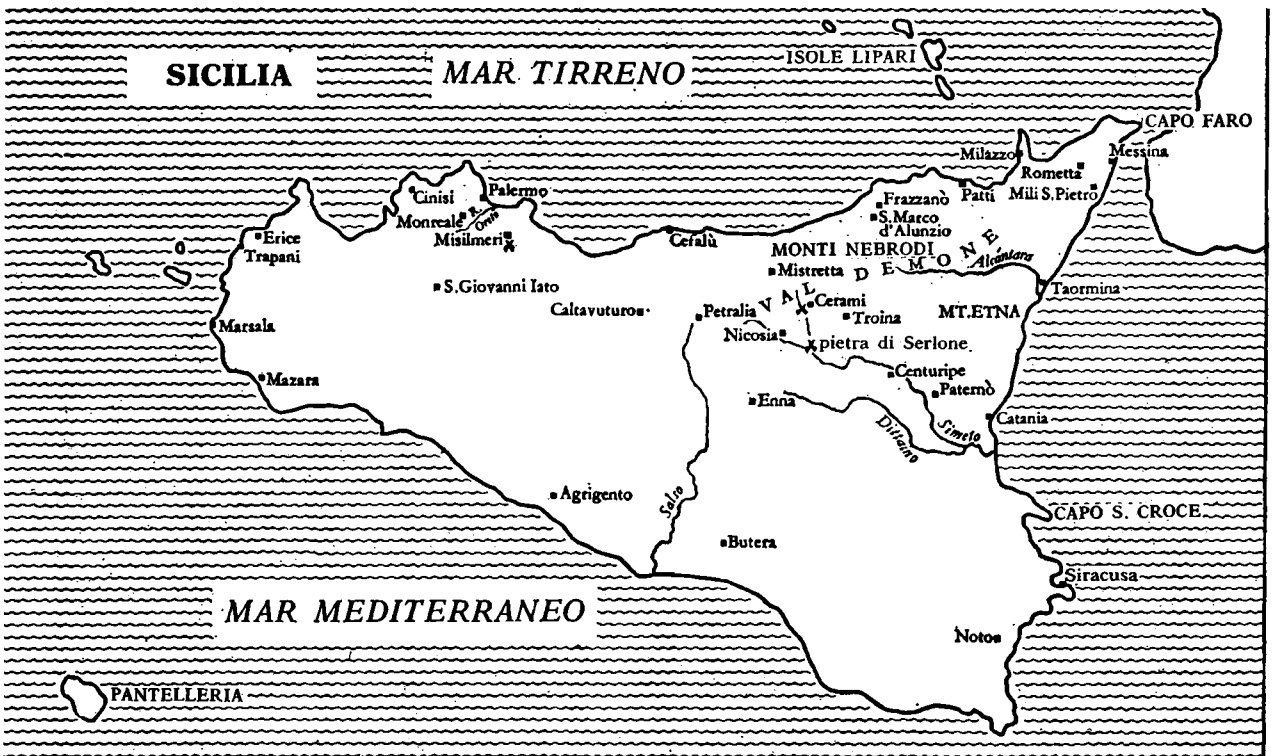
immediatamente allestita a Durazzo, agli ordini dell'arcinemico di Roberto, il normanno Jocelin, signore di Molfetta, che era stato il principale istigatore della recente insurrezione in Puglia; aveva poi cercato rifugio nei domini dell'Impero, ed era stato nobilitato con il titolo di duca di Corinto. Pateranos, nel frattempo, era tornato a Bari portando questa notizia; egli aveva anche impartito ordini agli abitanti della città di stare all'erta per avvistare le navi bizantine ed, appena avvistate, di accendere dei grandi falò lungo i bastioni affinché i loro soccorritori potessero essere guidati dal chiarore di questi e giungere sicuri e spediti in porto. La promessa di soccorsi dopo un cosí lungo assedio inebriò i baresi. Come ci ricorda Malaterra, « nulla giunge abbastanza presto per coloro che attendono », e quella stessa notte, benché l'orizzonte rimanesse oscuro, l'aria risuonava di grida di giubilo e di festeggiamenti e i bastioni sembravano ardere al chiarore delle torce. Per gli assedianti, di sotto, tutto questo significava una cosa sola; immediatamente Roberto rafforzò la guardia dalla parte del mare. Passò qualche tempo; poi, una notte, le sentinelle riferirono di aver visto le luci di molte lanterne che « brillavano come stelle sugli alberi maestri ». Il Guiscardo dette l'ordine d'imbarco, e le navi normanne presero il largo per andare incontro al nemico.

Malaterra sostiene – ma ciò sembra improbabile – che i greci scambiarono le navi normanne per quelle dei loro compatrioti venuti loro incontro e furono quindi presi alla sprovvista. Ad ogni modo, lo scontro navale che seguí, pur feroce, fu unilaterale. Nemmeno un grave disastro subito dai normanni, quando centocinquanta di questi, rivestiti delle loro pesanti corazze, si spostarono tutti insieme su un lato della nave facendola capovolgere e rimanendo tutti annegati, bastò a restaurare le fortune bizantine; l'attacco era stato diretto principalmente contro la nave ammiraglia greca – facilmente riconoscibile dalle due lanterne dell'albero maestro – e non tardò molto che il disgraziato Jocelin si ritrovasse prigioniero sul vascello di Ruggero stesso che si diresse a gran velocità verso il campo normanno dove il Guiscardo era ad attenderlo. Roberto, ci dice il Malaterra,

> ... era stato in gran pensiero per l'incolumità di Ruggero... quando udí che il conte era tornato sano e vittorioso, non poteva prestarvi fede finché non lo vide con i suoi stessi occhi; allora pianse per la commozione, assicurandosi che il fratello non avesse riportato alcun danno.

Ruggero ora rivestí Jocelin con magnifiche vesti greche e lo offrí, prigioniero, al duca.

I normanni avevano pagato cara la loro prima vittoria navale, ma questa era stata decisiva e totale. Delle venti navi bizantine che componevano la squadra avversaria, nove erano state colate a picco e neppure una riuscí ad entrare nel porto di Bari. Dopo alcune settimane, in cui la situazione si fece sempre piú disperata, i comandanti dentro la città si resero conto che non potevano resistere piú oltre. Argirizzo ed i suoi seguaci s'impossessarono di una delle torri principali, la quale, malgrado le implorazioni della popolazione di quel rione, che temeva la vendetta normanna piú della morte per fame, fu consegnata nelle mani del Guiscardo; il 16 aprile del 1071, il duca e Ruggero cavalcarono trionfanti per le vie di Bari. Con grande loro sorpresa, Roberto si mostrò clemente verso i baresi. Le condizioni di pace furono ragionevoli e giunse persino a restituire ai cittadini alcune terre fuori le mura di recente occupate dai normanni. Ma poteva permettersi di mostrarsi magnanimo. Sin dai tempi di Giustiniano, Bari era stata una città greca – in certi periodi capitale di una grande e prospera provincia, in altri semplicemente centro di una piccola zona circondata da territori stranieri dove gli stendardi di Bisanzio sventolavano solitari in una terra turbolenta ed ostile; ma quel giorno, il sabato vigilia della Domenica delle Palme, quegli stendardi furono ammainati per sempre.


SICILIA
MAR TIRRENO
ISOLE LIPARI
CAPO FARO
Messina
Milazzo
Rometta
Mili S.Pietro
Patti
Frazzanò
S.Marco d'Alunzio
Cinisi
Palermo
Monreale
R. Oreto
Misilmeri
Erice
Trapani
Cefalù
MONTI NEBRODI
Mistretta
D E M O N I
Alcantara
Taormina
S.Giovanni Iato
Caltavuturo
Petralia
V A L L
Cerami
Troina
MT.ETNA
Marsala
Nicosia
pietra di Serlone
Centuripe
Paternò
Mazara
Enna
Catania
Dittaino
Simeto
Agrigento
Salso
CAPO S. CROCE
Butera
Siracusa
MAR MEDITERRANEO
Noto
PANTELLERIA

CAPITOLO TREDICESIMO

PALERMO

Piangi ora a cuore aperto, o occhio mio bagnato di sangue!
Ecco t'appare da lungi la tomba della civiltà del Hijaz.
Un tempo qui v'era una folla di snelli abitator del deserto,
correvano agili il mare, qui, le loro navi, un tempo...
O Sicilia! Tu sei la perla e l'onore del mare...
Tu fosti un tempo la culla della civiltà di quel popolo,
la tua bruciante bellezza fu fuoco, un tempo, ai suoi sguardi!
Pianse l'usignolo di Shiraz sulla Bagdad distrutta,
versò Dagh lacrime di sangue su Jahanabad
e quando il cielo distrusse la potenza, un dí, di Granata,
ne gridò infelice d'un Ibn Badrun il cuore.
Ora al triste Iqbal fu dato in sorte il tuo lutto:
ha scelto un cuore il destino, un cuore che fu tuo compagno.
Nei tuoi antichi palazzi di chi è nascosta la storia?
Nel silenzio delle tue coste v'è accenno lieve di voce:
dimmi il tuo dolore dunque! Vedi, io son tutto dolore,
son polvere d'anima, io, di quelli cui fosti dimora!
L'antico quadro riempi di nuovi colori, mostrati a me qual eri,
e fammi tremare narrando d'antichi tempi le storie:
le porterò qual dono laggiú verso i lidi dell'India.
Io, qui, piango. Altri, laggiú, farò piangere ancora!

IQBAL, *Bang-i Dira*[1]

Da tre anni ormai il nucleo principale dell'esercito normanno era incessantemente impegnato in azioni di guerra. Non c'era stata tregua tra la fine della ribellione dei vassalli sedata dopo la conquista di Montepeloso e l'inizio, a Bari, dell'ultima e vittoriosa fase della lotta contro i bizantini. Ora, dopo uno dei piú duri assedi che abbia conosciuto la storia d'Italia, e che, inoltre, aveva portato all'eliminazione di uno dei loro piú vecchi e tenaci nemici, i normanni avevano il diritto di aspettarsi un periodo di riposo: ma se se lo aspettavano, rimasero delusi. L'estate si avvicinava e per Roberto il Guiscardo questa significava una cosa sola: il tempo propizio per le campagne militari e le conquiste. L'Italia meridio-

[1] Traduzione italiana di A. Bausani.

nale era finalmente sicura e l'operazione siciliana si svolgeva con troppa lentezza. Aveva sistemato i greci, ora era la volta di sistemare i saraceni.

Una delle maggiori doti di Roberto come condottiero era quella di saper infondere nei suoi uomini la sua stessa energia e il suo entusiasmo. I preparativi iniziarono subito: essi differivano sia per importanza che per natura da quelli fatti in vista della sua prima spedizione in Sicilia sette anni prima; e questo perché, nel frattempo, i normanni erano diventati una potenza navale. Un aspetto curioso della trasformazione dei loro antenati, nel secolo precedente, da vichinghi in franchi, fu la rapidità con cui dimenticarono le loro tradizioni marinare scandinave. Anche in Normandia sembra non si siano resi conto della potenzialità di una marina forte; quelli che poi si stabilirono in Italia vi giunsero a piedi o a cavallo attraverso le montagne e durante i primi cinquant'anni della loro permanenza nella nuova patria non avevano mai preso il mare eccetto, come era inevitabile, quando dovevano attraversare lo Stretto di Messina. All'improvviso, tutto questo cambiò. In Sicilia, Roberto e Ruggero avevano imparato che, senza una forza navale efficace, addestrata e disciplinata come l'esercito, non potevano effettuare altre conquiste. A Bari avevano dimostrato che, disponendo di una forza navale, potevano intraprendere con successo avventure fino ad allora impensabili. In questa sicurezza e nelle nuove e piú vaste vedute politiche che ne derivavano, era il germe della futura grandezza del regno di Sicilia, ormai cosí prossimo a diventare realtà.

Dopo la conquista di Bari, Roberto rimandò immediatamente il fratello in Sicilia, mentre lui stesso si avviò frettolosamente giú lungo la costa fino ad Otranto. Qui si stava già concentrando la sua flotta – mettendo in allarme l'altra sponda dell'Adriatico a Durazzo, dove il duca Perenos si affrettò a rafforzare le sue difese marittime. Ad Otranto il Guiscardo si trattenne fino a quando, verso la fine di luglio, almeno cinquantotto navi ben provviste, con equipaggi composti come al solito di greci, fecero vela per la Calabria. Roberto non viaggiò con loro; seguendo la via di terra a capo dell'esercito, avrebbe potuto sedare, strada facendo, una piccola insurrezione a Squillace. Ritrovò le sue navi una quindicina di giorni dopo a Reggio e da lí, nei primi giorni dell'agosto del 1071, le forze congiunte di terra e di mare giunsero in Sicilia.

Ruggero li aspettava a Messina per discutere i piani. Il primo

obiettivo normanno era, naturalmente, un attacco congiunto dalla terra e dal mare contro Palermo, ma voleva prima esporre al fratello una sua particolare idea che pensava lo potesse interessare. Si trattava di Catania, porto strategicamente importante, all'incirca a mezza strada giú lungo la costa orientale dell'isola. Dato che le forze normanne erano concentrate a Messina e quindi a distanza utile ed essendo stata inoltre fino a tempi recenti la sede di Ibn ath-Thumnah, la popolazione era abbastanza favorevole ai normanni, sarebbe quindi stato facile conquistarla. Il piano di Ruggero era semplice. Si sarebbe recato a Catania, dove era sicuro di essere ricevuto cortesemente, ed avrebbe chiesto l'autorizzazione a che potessero sostare nel porto alcune navi normanne dirette a Malta. Era improbabile che i catanesi rifiutassero tale richiesta: Roberto si sarebbe quindi presentato con la sua flotta e sarebbe entrato senza trovare opposizione. Una volta entrati, lui e i suoi uomini avrebbero potuto, senza difficoltà, occupare la città.

Non era, forse, una nobile proposta ma, come ben sapeva Ruggero, sarebbe senz'altro piaciuta a Roberto il Guiscardo. Infatti funzionò alla perfezione. I catanesi furono colti completamente di sorpresa e si accorsero dell'inganno quando ormai era troppo tardi. Combatterono valorosamente per quattro giorni, ma poi furono costretti ad arrendersi. I normanni fortificarono la città e, lasciandovi una forte guarnigione per assicurarne l'obbedienza, partirono alla volta di Palermo. Ruggero, che voleva rivedere Giuditta a Troina, proseguí per via di terra con il grosso dell'esercito; Roberto non lo accompagnò. Per quanto robusto ed energico come sempre, aveva ormai oltrepassato di qualche anno la cinquantina e la strada che conduceva da Catania a Palermo era lunga ed ardua, specialmente nel calore di un agosto siciliano. Inoltre, qualcuno doveva pure assumere il comando della nuova flotta. Questa volta decise di andare per mare.

Alla metà del secolo XI Palermo era uno dei piú grandi centri commerciali e culturali del mondo musulmano. Il Cairo era certo piú grande per estensione; Cordova forse la superava in magnificenza; ma per bellezza di luogo, perfezione di clima e tutte quelle amenità che nel loro insieme costituivano la caratteristica *douceur de vivre* araba, Palermo era ineguagliabile. Non esistono descrizioni dettagliate della città al tempo della conquista normanna, ma nel Medioevo i cambiamenti avvenivano molto lentamente e, pre-

sumibilmente, doveva essere la stessa di quando fu visitata dal geografo arabo Ibn Hawkal, un secolo prima. Questi ci ha lasciato il quadro di un'attiva metropoli, che vantava ben trecento moschee – la piú grande, che era stata in precedenza una chiesa cristiana, si dice ospitasse i resti mortali di Aristotele, sospesi al tetto in un cofanetto – innumerevoli mercati, banchi di cambiavalute, vie con botteghe dei vari tipi di artigianato e mestieri, ed una delle prime cartiere conosciute in Europa.[2] La città era circondata da parchi e giardini, ove erano fontane mormoranti e corsi d'acqua del tipo cosí noto al mondo musulmano. Possiamo solo tentare di indovinare a quanto ammontasse la sua popolazione; ma l'assiduo abbé Delarc, basandosi sull'affermazione di Ibn Hawkal che la corporazione dei macellai, da sola, contava settemila iscritti, ha calcolato che nel secolo XI la popolazione di Palermo doveva aggirarsi sulle duecentocinquantamila anime.

Era circa la metà di agosto quando Ruggero giunse, con il grosso dell'esercito normanno, davanti alle mura della capitale. Non aveva incontrato opposizione degna di rilievo nel tragitto da Catania, ed ora si attendò tre o quattro chilometri ad est della città, dove il piccolo fiume Oreto si getta in mare. In questa zona abbondavano palazzi e luoghi di piacere, giardini e agrumeti, dove i ricchi mercanti venivano a cercare rifugio e ristoro dal caldo e dal rumore della capitale – luogo ben diverso dalla collina verminosa dove i normanni si erano accampati sette anni prima. Anche qui, non incontrarono opposizioni; Ruggero e i suoi uomini fecero come se fossero a casa loro e Amato scrive con gusto di come si spartirono « i palazzi e tutto ciò che trovarono fuori della città, ai nobili toccarono i giardini di diletto pieni di frutteti e corsi d'acqua; e per sé i cavalieri avevano un trattamento regale in quello che era veramente un paradiso terrestre ».[3]

L'esercito normanno aveva, tuttavia, poco tempo da dedicare al godimento di quell'ambiente idilliaco. Questo non era che un

[2] La carta era stata inventata dai cinesi nel IV secolo d.C. La tecnica della sua fabbricazione era stata appresa dagli arabi dopo la conquista di Samarcanda nel 707 e introdotta nella Spagna dai mori nella prima metà del secolo XI. Da lí presto raggiunse la Sicilia. Esiste ancora un documento firmato da Ruggero nel 1102, il piú antico su carta e con data, che sia stato fin qui scoperto.

[3] « *Lo palaiz et les chozes qu'il troverent fors de la cité, donnent a li prince li jardin delectoz pleins de frutte et de eaue, et pour soi li chevalier avoient choses royals et paradis terrestre li* » (*Ystoire de li Normant*, VI, 16).

assaggio delle delizie che li attendevano, un incentivo tangibile e li spronava a maggiori sforzi; ma nel frattempo c'era del lavoro da fare. Roberto e la flotta erano attesi di ora in ora; era necessario trovare un luogo adatto e sicuro per lo sbarco. Alla foce dell'Oreto si trovava una piccola fortezza nota con nome di Castello di Yahya, che serviva al doppio scopo di proteggere la via d'accesso orientale alla città, e a sbarrare il fiume onde impedire che navi ostili lo risalissero. Questa fortezza non fu di grande ostacolo. La guarnigione, incitata dai sarcasmi di Ruggero, uscí a dar battaglia; in pochi minuti quindici dei soldati furono uccisi ed altri trenta fatti prigionieri. Il castello, ribattezzato col nome di San Giovanni, divenne una piazzaforte normanna e poco dopo fu convertito in chiesa da Ruggero, in ringraziamento per la vittoria riportata.[4]

Il duca di Puglia giunse ben presto con la sua flotta e diede ordine di sferrare un immediato attacco. Mentre le galee si portavano avanti per bloccare l'ingresso al porto, l'esercito, formando un grande arco, con Ruggero sulla sinistra che avanzava in direzione nord-ovest e Roberto sulla destra che incalzava verso ovest lungo la costa, si muoveva lentamente in direzione dei bastioni. I palermitani erano pronti. Ormai avevano poche speranze, seppur ne avevano, di vincere, ma sapevano che dalla loro resistenza dipendeva tutto l'avvenire dell'Islam nella Sicilia. Non combattevano solo per difendere Palermo, ma per la gloria del Profeta; se fossero morti nel tentativo, non aveva egli promesso loro la ricompensa del paradiso? Da anni aspettavano questo momento, rafforzando le loro fortificazioni, murando le porte della città ad eccezione di due o tre. L'avanguardia normanna, avanzando fin sotto le difese, venne accolta con una pioggia di frecce e di pietre.

Cosí, a soli quattro mesi dalla conquista di Bari, i normanni si trovarono impegnati in un altro assedio – questa volta per impadronirsi della meta piú agognata. L'impresa fu decisamente piú ardua della precedente; i saraceni erano piú arditi e piú avventurosi dei greci, effettuavano di continuo sortite e spesso aprivano ora una porta ora l'altra per attirare l'avversario ed ingaggiare dei corpo a corpo, ma il loro coraggio ebbe ben poco effetto, né ebbero

[4] Nel 1150 divenne un lebbrosario. La chiesa, oggi nota come San Giovanni dei Lebbrosi, esiste ancora, con alcune tracce della vecchia fortezza saracena nel giardino sul lato orientale.

miglior fortuna per mare. Roberto il Guiscardo aveva abbandonato la sua vecchia tattica, quella di uno sbarramento permanente di navi che chiudeva l'entrata del porto; questa operazione non aveva avuto molto successo a Bari ed a Palermo sarebbe stato impossibile per ragioni topografiche. Trattenne, invece, il grosso della flotta alle foci dell'Oreto, pronto ad entrare rapidamente in azione. Fu una decisione saggia. Guglielmo di Puglia ci narra, con i suoi inesorabili esametri, che un giorno – probabilmente nel tardo autunno del 1071 – una flotta di siciliani e africani si presentò al largo di Palermo. Roberto emanò istruzioni che tutti coloro che erano ai suoi ordini, normanni, calabresi, baresi, prigionieri greci, si accostassero immediatamente alla santa comunione; solo quando ebbero ricevuto l'eucarestia, salparono incontro al nemico. All'inizio si trovarono in serie difficoltà, e vi furono momenti in cui sembrava che i musulmani, che avevano eretto sulle loro navi delle grosse tende di feltro rosso a protezione contro i proiettili, dovessero riportare sul mare quella vittoria che sempre sfuggiva loro a terra. Pian piano però i normanni presero il sopravvento, tanto che, alla fine della giornata, quanto rimaneva della flotta saracena volgeva le prore verso Palermo con tutta la rapidità di cui erano capaci i loro estenuati vogatori. Appena in tempo i palermitani tesero la loro grande catena – che sostituiva quella asportata dai pisani otto anni prima – all'imbocco del porto; ma il Guiscardo non volle essere privato della sua preda. Non si sa come, le navi normanne infransero l'ostacolo e fu nel porto stesso di Palermo che con tizzoni fiammeggianti completarono la distruzione della flotta siciliana.

Durante il Medioevo il pericolo maggiore per una città assediata era la carestia; a Palermo, ora, gli effetti di questa si facevano sentire sempre piú. Le colline della Conca d'Oro in passato avevano tante volte protetto la capitale ed ora si erano trasformate in un pericolo perché permettevano all'esercito normanno – piú numeroso di tutti i precedenti, ma che probabilmente contava meno di diecimila uomini – di estendersi per una zona assai piú vasta di quanto gli sarebbe stato altrimenti possibile. Tutte le principali vie d'accesso a sud e a est erano bloccate dalle truppe di Ruggero, mentre ad ovest le sue pattuglie mobili erano altrettanto efficaci per intercettare i soccorsi e le colonne di approvvigionamenti, quanto lo erano le scialuppe di Roberto lungo la rada a nord. Date le circostanze, i normanni avrebbero potuto aspettare pazientemente l'inevitabile resa della città; ma avevano troppo poco tempo a dispo-

sizione. Nel mese di dicembre, giunsero messi che portavano a Roberto cattive notizie; ancora una volta i suoi vassalli lo avevano tradito. Il nipote Abelardo, che nutriva sempre il vecchio rancore, avvalendosi della prolungata assenza dello zio, gli si era ribellato per la seconda volta, appoggiato dal fratello piú giovane Ermanno e dai signori di Giovinazzo e Trani. Insieme si erano assicurati l'appoggio di Riccardo di Capua ora all'apice del suo potere, di Gisulfo di Salerno e, molto probabilmente, anche quello dei bizantini. L'insurrezione, cominciata in Puglia, dilagava ora anche in Calabria. Roberto si trovava a dover prendere una non facile decisione: tornare subito sul continente lasciando che Palermo gli sfuggisse nuovamente, oppure rimanere sul posto, conquistare la città e consolidare il possesso dell'isola a rischio di perdere i domini in Italia? Decise di rimanere in Sicilia, ma di non aspettare che le malattie e la fame lentamente stremassero le forze della città assediata. Egli doveva ora forzare la conclusione.

Nel cuore della città vecchia, si trovava il quartiere di Al-Qasr – La Fortezza – un quartiere di mercati affollati di *souks* attorno alla grande moschea del Venerdí e protetto dalle sue mura circolari forate da nove porte. Contro queste, all'alba del 5 gennaio 1072, la fanteria del Guiscardo sferrò l'attacco.[5] La battaglia fu lunga e sanguinosa. Combattendo con la forza della disperazione, i difensori uscirono a fiotti dalle porte e si gettarono sugli assalitori. In un primo tempo, in virtú della sola superiorità numerica e dell'entusiasmo, misero in rotta la fanteria normanna, ma al momento opportuno Roberto gettò nella mischia la cavalleria che, con una carica travolgente, salvò la situazione. Ora era la volta dei saraceni a darsi alla fuga. Avrebbero forse potuto avere salva la vita, ma la fazione di guardia sulle mura, sapendo di non poterli fare entrare senza ammettere pure gli inseguitori, chiuse loro le porte. Cosí i piú valorosi tra i difensori di Palermo si trovarono presi in trappola tra i cavalieri normanni e i resistenti bastioni della loro stessa città. Si fecero trucidare combattendo fino all'ultimo.

A questo punto sette delle grandi scale d'assedio di Roberto vennero sospinte in posizione. Per i normanni che stavano sotto, e che avevano già assaggiato la tempra dell'acciaio saraceno, queste

[5] L'Al-Qasr occupava l'area che ora si trova all'incirca tra il palazzo reale e i Quattro Canti, tra via Porta di Castro da un lato e via del Celso sull'altro.

dovevano sembrare un invito a morte sicura, e vi fu un momento di riluttanza generale a salire il primo gradino. Finalmente, convinto da una delle solite magnifiche esortazioni di Roberto un certo Arcifredi iniziò la scalata. Altri due lo seguirono. Giunsero in cima incolumi, ma nella lotta che seguí sui bastioni i loro scudi furono fatti a pezzi e non poterono proseguire. Riuscirono, in qualche modo, a tornar giú per le mura e vissero per assaporare la loro gloria; Arcifredi, per lo meno, incise il suo nome in un angolino della storia. Ma l'Al-Qasr non era ancora stato conquistato.

Il Guiscardo si rese conto che avrebbe dovuto cambiar tattica. Il gran numero di turbanti che mulinavano sui bastioni al di sopra delle loro teste gli fece pensare che, forse, in altre zone della città i difensori erano in numero ridotto. Incaricò Ruggero di mantenere la pressione contro la fortezza, e scivolò via con trecento soldati scelti, verso nord-est. Qui, tra l'Al-Qasr e il mare, stava il quartiere piú moderno di Al-Khalesa, il centro amministrativo di Palermo, costituito in gran parte da edifici pubblici – l'arsenale, le prigioni, il *divano* e gli uffici governativi, in mezzo ai quali sorgeva, importante, il palazzo dell'emiro. Questo quartiere era meno fortificato;[6] e, come aveva previsto il Guiscardo, era ora praticamente indifeso. Immediatamente furono erette le scale, e un primo gruppo di normanni baldanzosi, seppure sporchi di sangue, penetrò nella città e ne aprí le porte a Roberto ed al resto dei suoi uomini.[7] La conquista fu però loro duramente disputata. I difensori della fortezza, presi dal panico alla notizia che il nemico era entrato e furenti per essere stati giocati, si riversarono su di loro come una marea impetuosa. Seguí un'altra cruenta lotta; i saraceni erano impotenti di fronte alle lunghe spade normanne, ma era già calata la notte quando gli ultimi superstiti si ritirarono, badando dove mettevano i piedi, lungo le viuzze cosparse di cadaveri, tra le ombre sempre minacciose dell'Al-Qasr.

Quella notte i difensori di Palermo sapevano di essere stati sconfitti. Alcuni volevano seguitare a combattere per l'onore della loro

[6] Le mura si estendevano attorno all'odierna piazza della Kalsa (che ancora conserva il vecchio nome arabo), la Porta Felice, la chiesa di San Francesco d'Assisi e la piazza Magione.

[7] Fino a pochi anni fa si poteva ancora vedere la porta per cui si dice sia entrato Roberto. Si trovava dietro al primo altare, sulla destra, nella piccola chiesa di Santa Maria della Vittoria, appena fuori della piazza dello Spasimo. Ma la chiesa è stata ora demolita – che io sappia, senza una valida ragione.

fede, ma prevalse la prudenza e nelle prime ore del mattino seguente una delegazione di notabili si presentò al duca di Puglia per discutere i termini della resa. Ancora una volta Roberto si mostrò generoso nella vittoria. Egli promise che non vi sarebbero state rappresaglie né ulteriori saccheggi. La vita e le proprietà dei saraceni sarebbero state rispettate. Voleva la loro amicizia e non chiedeva altro che la loro fedeltà ed un tributo annuo, in cambio del quale i normanni si sarebbero impegnati a non ostacolare le pratiche religiose musulmane, né l'applicazione delle leggi islamiche.

Nonostante il carattere di crociata di tutta la spedizione siciliana – che il Guiscardo aveva sentito ed ostentato fin dall'inizio – la sua tolleranza e la sua liberalità in questo frangente non devono sorprenderci. Egli non aveva ragione di provocare l'ostilità dei saraceni verso i nuovi signori. Inoltre, voleva tornare al piú presto sul continente e quindi non voleva protrarre a lungo i negoziati; l'Al-Qasr non si era ancora arreso e poteva dar filo da torcere per molti giorni, forse settimane ancora. Eppoi, Roberto non era vendicativo – Goffredo di Conversano e tutta la popolazione greca di Bari potevano testimoniarlo – e i diritti che ora egli riconosceva ai musulmani erano gli stessi che loro avevano sempre riconosciuto alle comunità cristiane nei loro domini. Ciò nonostante una tale tolleranza andava facendosi sempre piú rara – solo ventisette anni dopo i soldati della prima crociata, entrando a Gerusalemme, massacrarono tutti i musulmani che vi si trovavano e bruciarono vivi nella grande sinagoga centrale tutti gli ebrei. I saraceni quindi si aspettavano condizioni assai piú dure. Grande deve essere stato il loro sollievo quando, dopo aver protratto i negoziati per un paio di giorni allo scopo di salvare le apparenze e mantenere il dovuto decoro, essi poterono accettare le condizioni normanne. Anche allora, né essi né Roberto il Guiscardo si saranno resi conto del pieno significato del loro accordo. Per i saraceni della Sicilia fu la fine della loro indipendenza politica, ma fu anche l'inizio di un'era di ordine e di pace senza precedenti, durante la quale, sotto la guida di un forte ma benevolo governo centrale che loro non avevano mai potuto realizzare, le loro doti artistiche e scientifiche sarebbero state incoraggiate ed apprezzate come mai era avvenuto prima. Per i normanni l'accordo divenne la pietra angolare della loro nuova filosofia politica, grazie alla quale poterono edificare uno Stato che per i cento anni che seguirono fu al mondo esempio di cultura e di governo illuminato, dal quale trassero una compren-

sione e una larghezza di vedute che doveva fare invidia a tutta l'Europa civile.

Il 10 gennajo del 1072, il duca di Puglia fece il suo ingresso ufficiale in Palermo. Era seguito dal fratello Ruggero, dalla moglie Sichelgaita, dal cognato Guido di Salerno e da tutti i capi normanni che avevano combattuto al suo fianco durante la campagna. Attraversarono a cavallo le vie della città fino all'antica basilica di Santa Maria, frettolosamente riconsacrata dopo essere stata trasformata per duecentoquarant'anni in moschea.[8] Qui venne officiato un solenne ringraziamento secondo il rito greco, dal vecchio arcivescovo di Palermo – che, come dice quel fedele difensore dei latini che era Malaterra, « benché fosse un pavido greco aveva continuato a praticare la religione cristiana come meglio poteva » – e, se dobbiamo credere ad Amato, gli angeli stessi del cielo unirono la loro voce a quella del consesso dei fedeli.

Avendo ora raggiunto il loro principale obiettivo, i normanni avevano invero ogni ragione per rallegrarsi; tanto piú che la notizia della conquista di Palermo aveva portato alla capitolazione spontanea di varie regioni, in particolare quella di Mazara a sud-ovest. L'isola non era ancora del tutto ridotta all'obbedienza; continuavano a resistere gli emirati indipendenti di Trapani e di Siracusa, per non parlare di Enna, nei pressi della quale il giovane Serlo stava conducendo una guerriglia da oltre sei mesi, infastidendo le autorità locali e riuscendo ad impedire l'invio a Palermo di spedizioni di soccorso. La pacificazione totale era però ormai solo questione di tempo. Frattanto, andava risolto il problema delle investiture feudali: questo non comportava difficoltà. Roberto il Guiscardo, già provvisoriamente investito del ducato di Sicilia tredici anni prima da papa Niccolò, affermò la sua sovranità su tutta l'isola. Si riservò tuttavia come domini diretti la città di Palermo, metà della città di Messina e del Val Demone, la regione montagnosa del Nord-Est alla cui conquista egli aveva partecipato personalmente. Tutto il resto doveva passare alle dipendenze del suo primo gran feudatario Ruggero, ora investito del titolo di Gran Conte di Sicilia, al quale sarebbe stato riconosciuto il possesso di tutti i territori da lui in seguito conquistati; lo stesso dovevasi dire per gli

[8] Alcune tracce della basilica originale si possono ancora vedere nella Cappella dell'Incoronata, inserita nell'attuale cattedrale.

altri due suoi luogotenenti principali, Serlo di Altavilla e Arisgotto di Pozzuoli.

Serlo, purtroppo, non visse per reclamare il suo feudo. Durante l'estate del 1072 cadde in un agguato insieme ad un manipolo dei suoi uomini, vicino a Nicosia, a poca distanza dalla confluenza del Cerami e del Salso. Sopraffatto da un numero molto maggiore di cavalieri saraceni egli sapeva che le sue ore erano contate; ma balzando sulla cima di un'enorme roccia, lui e i suoi combatterono valorosamente e a lungo e vendettero cara la vita. Malaterra afferma che coloro che lo uccisero gli strapparono il cuore e lo mangiarono, sperando cosí di acquisire le sue doti di magnanimo coraggio, e che il suo capo fu inviato in omaggio « al re in Africa ». Quando la triste notizia fu portata a Palermo, Ruggero, che meglio conosceva il nipote e che lo aveva avuto al suo fianco in molti combattimenti, si mostrò inconsolabile; Roberto, ci dicono, « nascose virilmente le sue lacrime per non aggiungere dolore al dolore del fratello ». Serlo era il piú amato e il piú valoroso dei cavalieri normanni. Non ebbe la possibilità di portare a compimento le belle promesse della sua gioventú; al giorno d'oggi, poi, è vittima di un avversario certo non degno di lui. Mentre questo libro vien dato alle stampe, una ditta di costruttori edili è metodicamente al lavoro per demolire l'enorme roccia sulla quale egli morí – *la Pietra di Serlone*, che si erge aspra, perpendicolare ai campi, e sulla quale era stata scolpita una grande croce che per nove secoli fu monumento alla sua memoria.

L'autunno era già inoltrato quando Roberto tornò sul continente. La spiegazione piú ovvia di questo ritardo è che egli aveva appreso dai suoi agenti che la situazione in Puglia e in Calabria era meno grave di quanto avesse in un primo tempo temuto e che non dava segni di ulteriore peggioramento – teoria che appare ancor piú credibile alla luce della rapidità con la quale egli poté ristabilire l'ordine nei primi mesi dell'anno seguente. Sta di fatto che egli rimase a Palermo durante tutta l'estate del 1072, lavorando insieme al fratello alla costruzione di due cittadelle ben fortificate – una sul sito dell'Al-Qasr e l'altra, piú piccola, che dominava l'ingresso al porto ad Al-Khalesa – e per impiantare un'amministrazione normanna a supplemento delle già esistenti istituzioni saracene. A capo di questa amministrazione, quale governatore di Palermo, egli nominò uno dei suoi principali luogotenenti con il

titolo di emiro. Questo fu il primo esempio, in Sicilia, di quella caratteristica prontezza normanna ad adottare forme e costumi locali, e di quel facile eclettismo che doveva imprimere alla loro nuova patria il suo particolare carattere e darle tanta potenza.

Un giorno o due prima della sua partenza, il duca radunò i notabili saraceni. L'assedio e la conquista di Palermo, spiegò loro, erano stati lunghi e costosi e gli ci erano voluti molto denaro e molti cavalli. I suoi interlocutori capirono al volo. Affrettandosi a prevenire richieste specifiche, lo colmarono di regali e di offerte, fornendogli tutto l'oro e tutti i cavalli di cui aveva bisogno; molti di loro, anzi, fecero anche di piú: inviarono al suo seguito i loro figli, come prova del loro buon volere e della loro fedeltà. Cosí, sullo scorcio del 1072, carico delle ricchezze del suo nuovo ducato e seguito dal suo esercito vittorioso, del quale facevano parte molte razze dell'Europa meridionale, ed ora accresciuto dal fiore della gioventú saracena, Roberto il Guiscardo fece orgogliosamente ritorno in Italia. Nel corso di una vita di ininterrotte conquiste, era stato questo il trionfo piú grande. Sin dalla prima metà del secolo IX, la Sicilia era stata completamente, o per la massima parte, sotto il dominio musulmano e rappresentava l'avamposto piú avanzato dell'Islam, da dove razziatori, pirati e forze di spedizione avevano esercitato una incessante pressione contro i bastioni meridionali della cristianità. Il compito di sottometterli aveva messo in difficoltà i due piú grandi Imperi del mondo, per circa due secoli e mezzo; era toccato a lui portarlo a compimento. Vi era riuscito – a parte qualche isolata sacca di resistenza, che avrebbe dato poca noia a lui e nessuna all'Europa – con un pugno di uomini in appena dieci anni di tempo. Grande deve essere stata, invero, la sua soddisfazione; e piú grande ancora sarebbe stata se avesse potuto vedere nel futuro e capire cosí le enormi implicazioni storiche di quanto aveva realizzato. Perché la conquista normanna della Sicilia fu, con l'inizio della *Reconquista* in Spagna, il primo passo della immensa reazione del mondo cristiano al dominio musulmano nel Mediterraneo meridionale – reazione che fu una delle piú importanti caratteristiche del basso Medioevo e che doveva di poi evolversi in quella colossale, anche se in definitiva vuota, epica impresa delle Crociate.

PARTE SECONDA

L'EDIFICAZIONE DEL REGNO

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

POLARIZZAZIONE

La Chiesa Orientale ha perduto la fede ed è ora assalita da ogni parte dagli infedeli. Ovunque rivolgo lo sguardo... trovo vescovi che hanno ottenuto la carica irregolarmente, la cui vita e il cui parlare sono stranamente in contraddizione con la loro sacra vocazione...

Non vi sono piú principi capaci di anteporre l'onore di Dio ai loro fini personali... e coloro tra i quali io vivo – romani, longobardi e normanni – sono, come ho spesso detto loro, peggiori degli ebrei e dei pagani.

Lettera di Gregorio VII ad Ugo di Cluny,
22 gennaio 1075

Roberto il Guiscardo non tornò mai in Sicilia. Il suo era un genio militare, non amministrativo, e sembrava non avere piú interesse per un territorio, una volta che questo fosse saldamente in suo possesso. Di fatto, però, l'isola, quando la lasciò verso la fine del 1072, era ben lungi dall'essere completamente conquistata. Gli emiri saraceni a Trapani ad occidente e a Taormina ad oriente ancora non davano segno di sottomissione; la morte di Serlo aveva dato nuovo vigore alla resistenza al centro; mentre, a sud di una linea ideale tra Agrigento e Catania, i normanni non avevano ancora incominciato a penetrare. Ma per Roberto simili considerazioni non avevano importanza. Palermo era sua; egli era ormai duca di Sicilia di fatto oltre che di nome. Era ora di rivolgere la sua attenzione ai suoi domini sul continente e, una volta ristabilitovi l'ordine, riprendere il posto che gli spettava sulla scena europea. Per fortuna, Ruggero sembrava contento di rimanere nell'isola. Egli avrebbe potuto portare a termine il compito di pacificazione a suo comodo – e questo compito l'avrebbe seriamente impegnato.

Ruggero non chiedeva di meglio. Benché gli mancasse la spavalderia del Guiscardo, egli era, se non piú intelligente, certo assai piú sensibile del fratello. La Sicilia lo aveva colpito sin dall'inizio e per dieci anni lo aveva di continuo affascinato. Probabilmente era caduto vittima di quella strana magia del mondo islamico che tanto spesso incanta gli ingenui nordici, ma vi era di piú. Quella che agli occhi di Roberto era apparsa semplicemente un'altra splendida

gemma nella sua corona, come una propaggine territoriale della penisola italiana inopportunamente separata da questa da un braccio di acqua, era stata invece una sfida agli occhi di Ruggero. Quello stretto, proteggendo l'isola dalle continue scaramucce dell'Italia meridionale, offriva alla Sicilia possibilità di grandezza di gran lunga superiori a quello che sarebbe stato possibile realizzare sul continente, e gli offriva anche la possibilità di sottrarsi una volta per sempre alla tutela del fratello.

Di tutti i problemi che gli si prospettavano il piú importante era quello di estendere l'autorità normanna su tutta l'isola, il che, egli ben lo sapeva, avrebbe richiesto parecchio tempo. Dopo la partenza del Guiscardo, erano piú rari che mai gli uomini su cui si poteva fare affidamento; con solo poche centinaia di cavalieri al suo comando, Ruggero poteva solo sperare di consolidare le sue passate conquiste. Per il resto, doveva fare assegnamento solo sulla sua abilità diplomatica per indebolire la resistenza saracena finché questa si fosse estinta per inanizione o almeno si indebolisse al punto da poterne aver ragione con mezzi militari. In altre parole, bisognava quanto era possibile che i musulmani si convincessero ad accettare volontariamente il nuovo governo. Dovevano essere trattati con comprensione e tolleranza. E lo erano. Norman Douglas, nel suo libro *Old Calabria* (Vecchia Calabria), ha diffamato in maniera mostruosa i suoi omonimi (normanni) affermando che « appena occupata l'isola rasero al suolo migliaia di templi e santuari arabi. Delle varie centinaia che si trovavano nella sola Palermo, non ne rimase in piedi neppure uno ». Nulla poteva essere piú lontano dalla politica perseguita da Ruggero. Benché fin dall'inizio della sua conquista egli avesse fatto tutto ciò che era in suo potere per incoraggiare la colonizzazione italiana e longobarda dal continente, i suoi sudditi saraceni erano molto piú numerosi dei loro vicini cristiani e sarebbe stata follia da parte sua inimicarseli senza necessità; e inoltre, né lui, né i suoi successori avrebbero mai potuto creare quella atmosfera di armonia interrazziale e quel mutuo rispetto che fu una delle caratteristiche del regno di Sicilia nel secolo seguente.

Naturalmente, le ragioni di sicurezza avevano la precedenza. Le tassazioni erano elevate sia per i cristiani che per i saraceni e venivano imposte con piú efficacia che nel passato. Ruggero poi, nel tentativo di accrescere il suo potenziale militare, aveva imposto un periodo di leva obbligatorio di un anno, che certo non era piú gradito di quanto in genere siano tali misure per gli interessati. Nei

villaggi piú isolati e nelle campagne, si verificavano anche quegli inevitabili casi di prepotenze, piú o meno gravi, operati dalle autorità locali ai danni delle popolazioni sotto la loro giurisdizione. Ma per la maggior parte – e certamente a Palermo e nelle altre grandi città – sembra che i saraceni non abbiano avuto ragione di lamentarsi. Alcune moschee, originariamente chiese cristiane, furono ora riconsacrate, ma tutte le altre rimasero aperte, come lo erano sempre state, per le preghiere dei fedeli. La legge dell'Islam era sempre applicata in tutti i tribunali locali. La lingua araba venne dichiarata lingua ufficiale, insieme al latino, al greco e al franconormanno. Nelle amministrazioni locali molti emiri furono riconfermati al loro posto. Altri, agitatori potenziali, furono sostituiti; ma spesso la sostituzione aveva l'aspetto di un vantaggio, la concessione di una terra in luogo distante al fine di trasferirli in un'altra zona, dove non avrebbero avuto seguaci. In nessun luogo, nell'isola, i normanni dettero prova di quella brutalità che fu invece una spiacevole loro caratteristica nella conquista dell'Inghilterra, che avveniva in questo stesso periodo. Di conseguenza l'ostilità sorda, tanto evidente tra i saraceni subito dopo la caduta di Palermo, sparí a poco a poco man mano che Ruggero si guadagnava la loro fiducia; molti di quelli che erano fuggiti in Africa e in Spagna tornarono in Sicilia dopo un anno o due e ripresero la loro vita normale.

I nuovi sudditi cristiani, invece, rappresentavano un problema per Ruggero, perché doveva fare i conti con un senso sempre crescente di delusione. L'entusiasmo con il quale i greci di Sicilia avevano accolto i normanni come liberatori dal giogo degli infedeli andava ora affievolendosi. I cavalieri franchi potevano sí adornare i loro stendardi con l'emblema della croce, ma rimaneva il fatto che la maggior parte di essi si mostrava assai piú brutale e meno civile dei musulmani. Inoltre, seguivano la disprezzata liturgia latina; si facevano il segno della Croce con quattro dita da sinistra a destra; e, peggio ancora, il loro insediamento a Palermo aveva comportato un'enorme affluenza di preti e monaci latini, che giungevano persino ad appropriarsi per loro uso delle chiese greche appena riconquistate. In tutta Europa, la vecchia antipatia tra greci e latini, resa ora piú acuta dallo scisma, si era aggravata di molto; in Sicilia andava assumendo proporzioni minacciose e senza precedenti.

Ruggero era pienamente conscio del pericolo. Non aveva dimenticato quel terribile inverno di dieci anni prima a Troina, quando i greci avevano fatto causa comune con i saraceni contro il suo

esercito, e lui e Giuditta erano quasi morti di fame e di freddo. Gli era servito di monito, e di monito assai severo, a non fare assoluto affidamento sulla loro lealtà. Già aveva dato piene garanzie ai vinti che la loro lingua, la loro cultura e le loro tradizioni sarebbero state rispettate, ma evidentemente ciò non bastava. Doveva ora venir loro in aiuto materialmente, per la ricostituzione della loro Chiesa. A parte l'anziano arcivescovo di Palermo che, dopo essere stato espulso dalla capitale, aveva continuato ad andare avanti come meglio aveva potuto dal vicino villaggio di Santa Ciriaca, la gerarchia ortodossa della Sicilia si era completamente sfasciata. Quei pochi monasteri basiliani[1] ancora esistenti mancavano di mezzi e andavano sparendo.

Con la sua solita perspicacia, Ruggero vide che questo era il campo in cui poteva piú facilmente riguadagnare l'appoggio dei greci. Vennero quindi messi a disposizione della comunità ortodossa fondi per la ricostruzione delle sue chiese e, di lí a poco, il conte personalmente sovvenzionò una nuova fondazione basiliana – la prima delle quattordici che avrebbe ricostruito e fondato durante la sua vita. Trovare gli elementi per le nuove fondazioni non era un problema. La vita si era fatta sempre piú difficile per i monaci greci della Calabria, dove sia Roberto il Guiscardo che il papa – e lo stesso Ruggero in quei territori che erano sotto il suo controllo – erano ansiosi di completare il processo di latinizzazione al piú presto possibile. Molti di loro erano ben felici di essere trasferiti in Sicilia, dove non solo erano bene accolti dai loro correligionari, ma anche dal governo, come desiderabile rinforzo della popolazione cristiana. Ruggero poneva loro una sola condizione: i greci di Sicilia non potevano piú considerarsi, dal punto di vista ecclesiastico, soggetti al patriarca di Costantinopoli, né dovevano obbedienza all'imperatore di Bisanzio. Amministrativamente dovevano essere subordinati alla gerarchia latina, che si stava rapidamente costituendo nell'isola. Benché i legami tra la Sicilia e Costantinopoli fossero di fatto cessati da molto tempo, il dover accettare la supremazia romana deve essere sembrata per molti greci una pillola amara; Ruggero però aveva cura di addolcirla con doni e privilegi – qualche volta persino con

[1] Vedi nota 10, cap. VI.

una esenzione speciale dalla giurisdizione dei vescovi locali[2] – e ben presto accettarono l'inevitabile.

E cosí, sin da quei primissimi giorni a Palermo, quando Roberto il Guiscardo lasciò tutta la Sicilia normanna sotto l'effettivo controllo del Gran Conte, questi incominciò a gettare le fondamenta di uno Stato plurirazziale e poliglotta nel quale i normanni, i greci e i saraceni avrebbero, sotto il controllo di una amministrazione saldamente centralizzata, seguito le proprie tradizioni culturali, liberamente e in perfetta concordia. Questa, date le circostanze, era l'unica politica possibile; ma il notevole successo di Ruggero nel seguirla fu dovuto interamente all'unirsi delle sue eccezionali doti amministrative con una larghezza di vedute e con una eclettica apertura intellettuale, rara nel secolo decimoprimo. Egli ammirava sinceramente quanto aveva visto della civiltà musulmana, in particolare l'architettura islamica; mentre il suo apparente interesse per la Chiesa greca era tale che, ad un certo momento, i nuovi vescovi ortodossi pensarono seriamente alla possibilità di convertirlo. La Sicilia fu fortunata, in questo momento cruciale della sua storia, ad essere governata da un signore le cui tendenze personali corrispondevano cosí strettamente ai bisogni dell'isola.

Queste tendenze rendevano il compito di Ruggero piú facile di quanto avrebbe potuto essere altrimenti, ma altri fattori invece lo rendevano estremamente piú difficile. Uno di questi era la guerriglia costante lungo i confini del territorio normanno, un continuo tormentoso monito che non vi poteva essere pace o apprezzabile sviluppo economico fino a quando rimaneva da sottomettere un buon terzo dell'isola. Un altro era Roberto il Guiscardo. Le sue forze, per quanto formidabili, non riuscivano mai a tenere il passo con le sue ambizioni; e spesso negli anni che seguirono, Ruggero si sarebbe trovato costretto ad interrompere il suo lavoro in Sicilia, e riattraversare lo Stretto per andare in aiuto al fratello.

Come abbiamo visto, il duca di Puglia non aveva avuto fretta di tornare sul continente. La rivolta capeggiata dai suoi nipoti e

[2] Simili esenzioni erano conosciute da tempo nel mondo ortodosso. I monasteri di Monte Athos, ad esempio, erano in origine indipendenti dal patriarca di Costantinopoli e soggetti solo all'imperatore stesso; e quello di santa Caterina sul Monte Sinai doveva in seguito essere elevato addirittura al rango di chiesa separata autocefala.

dai suoi alleati si era rivelata meno pericolosa di quanto egli in un primo tempo avesse creduto, e non aveva mai dubitato di poterla sedare. Gli avvenimenti gli dettero ragione. Si recò direttamente a Melfi dove erano stati convocati tutti i vassalli a lui fedeli; poi, all'inizio dell'anno 1073, marciò col suo esercito verso est in direzione della costa adriatica. Trani cadde il 2 febbraio; Corato, Giovinazzo, Bisceglie ed Andria cedettero, rapidamente, una dopo l'altra; i capi ribelli Ermanno e Pietro di Trani furono catturati e imprigionati. In marzo Roberto rivolse la sua attenzione alla piccola città di Cisternino. Questa sulle prime sembrava dovesse offrire una resistenza piú tenace, ma il Guiscardo aveva fretta. Cisternino apparteneva, come lui ben sapeva, al suo prigioniero Pietro di Trani. Fu costruito rapidamente un grande graticcio e lo sfortunato Pietro vi fu legato. Dietro questo riparo portato a mo' di scudo, i normanni avanzarono. I difensori non potevano sferrare un contrattacco senza uccidere il loro padrone, e a Pietro non rimaneva altro che gridare loro di arrendersi. Ubbidirono.

Con la resa di Cisternino ebbe fine la rivolta in Puglia, sedata in meno di tre mesi. Rimaneva una sola guarnigione ostile, quella di Canosa[3] ivi posta da Riccardo di Capua, qualche tempo prima; la città già scarseggiava d'acqua quando vi giunse Roberto e si arrese senza quasi colpo ferire. Il Guiscardo tornò trionfante a Trani dove, ancora una volta, fece sfoggio di quella improvvisa, impetuosa magnanimità che era una delle sue piú affascinanti caratteristiche. Non sarebbe stato da lui provare rimorso per quello che aveva fatto a Pietro di Trani a Cisternino; le sue azioni avevano avuto l'effetto desiderato e per lui il fine sempre giustificava i mezzi; ma riteneva che il suo disgraziato prigioniero avesse ormai sopportato abbastanza. Ad eccezione della città di Trani, gli rese tutte le sue terre e castelli che aveva prima confiscato.

La clemenza di Roberto non si estese però a tutti gli altri suoi avversari. Con un piccolo barone pugliese poteva anche concedersi il lusso di mostrarsi generoso, ma Riccardo di Capua costituiva una minaccia ben piú grave alla sua potenza. Per quattordici anni sin dal giorno in cui i due condottieri avevano insieme ricevuto le investiture papali a Melfi, Riccardo si era dato a consolidare e ad estendere la sua influenza ad ovest. Egli era ora il principe piú potente di tutta la Campania e il suo raggio di azione si estendeva

[3] Canosa di Puglia, tra Melfi e Barletta.

fino a Roma, dove si era reso indispensabile a papa Alessandro e ad Ildebrando durante la loro prova di forza contro l'antipapa Onorio. Da quell'epoca, però, aveva tradito il suo giuramento di vassallaggio e nel 1066 aveva persino osato marciare contro Roma; benché in quella occasione fosse stato respinto dalle forze toscane, era noto che mirava ancora all'ambito titolo di « Patritius ». Come il duca di Puglia, anch'egli aveva avuto in passato le sue difficoltà con i vassalli ribelli; e quando, solo un anno o due prima, era giunto a rivolgersi al suo rivale per chiedere aiuto nel sedare una rivolta, Roberto aveva risposto inviandogli, a costo di non lieve sacrificio, un contingente di truppe. Per contro, quando piú di recente ancora il Guiscardo gli aveva chiesto un contributo di uomini per la spedizione contro Palermo, Riccardo aveva promesso d'inviare centocinquanta cavalieri, ma questi non si erano mai presentati – anzi è da credere che fossero inviati d'appoggio ai ribelli in Puglia. Era questo uno strano modo, da parte di un cognato, di ripagare le cortesie ricevute. Il principe di Capua, in poche parole, era troppo forte, troppo infido, troppo pericoloso. Bisognava sistemarlo.

Ma il ritmo di attività degli ultimi tre mesi non poteva continuare in eterno. Mentre a Trani era immerso nei preparativi per la sua offensiva in grande stile contro Capua, Roberto – la cui robusta costituzione di solito scuoteva di dosso febbri ed indisposizioni come tante gocce d'acqua – fu colpito da una grave malattia. Sperando che un cambiamento d'aria gli avrebbe giovato, si fece condurre a Bari; ma le sue condizioni andarono sempre peggiorando. Sichelgaita, che, come al solito, era sempre al suo fianco, non nutriva piú speranze. In fretta radunò i vassalli e quanti piú cavalieri normanni poté trovare e li obbligò a riconoscere quale successore di Roberto il suo primogenito Ruggero – soprannominato Borsa, da una inveterata abitudine di contare e ricontare il denaro. Ruggero era un giovanetto tredicenne, mingherlino e timido e dava l'impressione che l'infanzia trascorsa con Roberto e Sichelgaita lo avesse completamente svuotato di ogni personalità propria; questo non fa meraviglia, ma non lo rendeva particolarmente adatto quale futuro duca di Puglia, specie considerando che il fratellastro Boemondo – figlio del Guiscardo e della moglie ripudiata Alberada di Buonalbergo – si era già distinto sui campi di battaglia ed era l'unico dei figli di suo padre che avesse ereditato qualcuna delle qualità degli Altavilla. D'altra parte, a quanto

sembra, Boemondo non era presente a Bari e Sichelgaita sí. Suo figlio, ella faceva notare, essendo per metà longobardo sarebbe stato meglio accetto alle popolazioni longobarde della Puglia che non un normanno purosangue; e Sichelgaita non era un personaggio facile da contraddire. E cosí Ruggero Borsa venne eletto con una sola voce dissidente – quella del cugino Abelardo che nutriva sempre il vecchio astio contro lo zio e che asseriva, in quanto figlio del duca Umfredo, di essere l'erede legittimo al ducato. Quando i vassalli, compiuto il loro dovere, si accomiatarono dal grande condottiero insieme al quale avevano, in circostanze diverse, partecipato a tanti combattimenti, non tutti forse provarono la stessa pena, ma tutti ebbero probabilmente la sensazione che le cose fossero ormai cambiate – che nulla sarebbe stato piú come prima e che la stessa Puglia sarebbe, in futuro, diminuita d'importanza. E infatti, pochi giorni dopo il loro ritorno nei propri feudi, la notizia si diffondeva fulminea per tutta la penisola: Roberto il Guiscardo era morto.

L'annuncio giunse a Roma verso la fine di aprile, proprio mentre la città era immersa in un altro lutto – quello per la morte di papa Alessandro. Questa volta non vi furono difficoltà riguardo alla successione pontificia; la scelta era ovvia. Erano ormai vent'anni che il cardinale Ildebrando esercitava una autorità effettiva nella Curia, autorità spesso suprema in tutto fuorché nel nome. Quando, secondo un piano ben curato, la folla si impadroní della sua persona, durante i funerali di papa Alessandro, e lo condusse alla chiesa di San Pietro in Vincoli e lí, esultante, lo proclamò papa, non faceva che regolarizzare uno stato di fatto; l'elezione che seguí, secondo le regole canoniche, non fu che semplice formalità. In tutta fretta egli fu ordinato prete — qualifica importante per il Papato che sembra fosse stata trascurata durante la sua precedente carriera – e quindi ebbe luogo la cerimonia della consacrazione a supremo pontefice durante la quale assunse il nome di Gregorio VII.

Dei tre grandi papi che regnarono nel secolo XI – Leone IX, Gregorio VII e Urbano II – Gregorio fu il meno simpatico ma il piú notevole. Mentre gli altri due appartenevano all'aristocrazia ed avevano innata quella sicurezza che deriva da nobili natali e da una educazione raffinata, lui era figlio di un contadino della Toscana, di razza longobarda, ed ogni sua parola ed ogni suo gesto

tradivano le sue umili origini.[4] I primi giunsero al trono pontificio quasi per diritto naturale; lui vi giunse solo dopo un lungo e arduo – benché sempre piú influente – tirocinio nella Curia, e per nessun'altra ragione all'infuori della sua abilità immensa e volontà tenace. Gli altri due erano di alta statura e di modi eccezionalmente distinti; lui era piccolo, scuro di pelle, con un ventre pronunciato e con una voce cosí debole che, pur astraendo dal forte accento regionale, i suoi colleghi romani avevano difficoltà a capire ciò che diceva. Non aveva nulla della santità che traspariva in Leone, né dell'abilità, istinto politico o fiuto diplomatico, di Urbano. Non era né uno studioso, né un teologo. Eppure vi era nel suo carattere qualcosa di cosí irresistibile che quasi sempre riusciva a imporsi, automaticamente e senza sforzo, in qualsiasi ambiente si trovasse.

La sua potenza risiedeva, principalmente, nella sua unicità di intento. Tutta la vita fu guidato da un solo soggiogante ideale: la sottomissione della intera cristianità, a partire dagli imperatori, alla Chiesa di Roma. Ma, come la Chiesa di Roma doveva regnare suprema sulla terra, cosí anche il papa doveva regnare supremo in seno alla Chiesa. Era giudice di tutti gli uomini e doveva rispondere solo a Dio; la sua parola non solo era legge, ma Legge Divina. Il disobbedirgli si avvicinava quindi molto al peccato mortale. Mai prima di allora il concetto di autocrazia ecclesiastica era stato spinto fino a questi estremi; mai prima di allora era stato perseguito con tanta fermezza. Eppure questo stesso estremismo si rivelò, in ultima analisi, autodistruttivo. Di fronte ad avversari del calibro di Enrico IV e di Roberto il Guiscardo, altrettanto decisi, ma piú flessibili di lui, Gregorio doveva imparare a sue spese che il suo persistente rifiuto di scendere a compromessi, anche quando i suoi principi non erano direttamente coinvolti, non poteva che portare alla sua rovina.

Uno dei primi atti ufficiali del papa, una volta salito al trono, fu di inviare le sue condoglianze a Sichelgaita. La lettera non si trova nella raccolta della sua corrispondenza; ma la versione datane da Amato esprime con tanta esattezza ciò che sappiamo del

[4] Ildebrando o Ildeprando era un nome assai comune tra i longobardi. Il nome di suo padre, Bonizio, è un'abbreviazione di Boniparte, che sette secoli piú tardi ritroveremo sotto forma di Bonaparte. Anche Napoleone era di discendenza longobarda. Lui e Ildebrando avevano molto in comune.

modo di pensare di Gregorio che con tutta probabilità si basava su un esemplare autentico:

La morte del duca Roberto, quell'amatissimo figlio di Santa Romana Chiesa, ha lasciato la Chiesa in un profondo ed irrimediabile dolore. I Cardinali e tutto il Senato Romano piangono la sua morte, vedendosi a causa di questa ridotti a misero stato... Ma affinché l'Eccellenza Vostra sia a conoscenza della Nostra benevolenza, e del perfetto amore che avevamo per Vostro marito, Vi preghiamo ora di voler informare Vostro figlio, che è grato alla Santa Chiesa, che Egli riceva dalle Sue mani tutto ciò che suo padre teneva dal Pontefice Nostro predecessore.

Questa era, da qualsiasi punto di vista la si consideri, una lettera profondamente ipocrita. Gregorio non aveva nessuna ragione di amare Roberto. Il duca non aveva mosso un dito in aiuto del Papato nelle sue recenti tribolazioni, mentre suo fratello Goffredo e il figlio di questi, Roberto di Loritello, erano impegnati una volta ancora a devastare ricchi territori appartenenti alla Chiesa negli Abruzzi. D'altra parte, al papa premeva che il successore del Guiscardo venisse legalmente investito delle sue terre e dei suoi titoli; gli Altavilla erano vassalli del pontefice, ed egli non aveva nessuna intenzione di permetter loro di dimenticarlo. Ruggero Borsa, per quello che si sa di lui, era un giovane amabile e pio; era probabile che si sarebbe mostrato molto piú docile del suo turbolento genitore. Date le circostanze, quindi, non può essere stata una lieta sorpresa per papa Gregorio ricevere una o due settimane dopo una lettera, non dalla sconsolata vedova, ma dallo stesso Roberto, ora in via di perfetta guarigione. Egli era lieto di informare il papa – e, per mezzo suo, senza dubbio anche i cardinali ed il senato romano – che le notizie circa la sua morte erano del tutto infondate. Tuttavia, continuava allegramente, era stato molto commosso dalle buone parole del pontefice nei suoi riguardi, e non chiedeva altro che rimanere il servitore obbediente di sua santità.

Roberto deve aver preso gran gusto a dettare questa lettera; ma anche lui desiderava una nuova investitura ufficiale. Durante le sue campagne siciliane, le benedizioni papali erano state di poco significato, eccetto come mezzo per tenere alto il morale dei suoi eserciti; ma ora che stava di nuovo concentrando le sue energie sui suoi possedimenti in Italia – e forse già intravedeva piani per vaste imprese oltre i loro confini – un rinnovato patto con Gre-

gorio non poteva che rafforzarlo. Avrebbe avuto un effetto psicologico sui piú turbolenti tra i suoi vassalli e, ancora piú importante, avrebbe reso difficile al papa negargli il suo appoggio se Roberto lo avesse richiesto. E cosí, attraverso i buoni uffici dell'abate Desiderio di Montecassino, un incontro fu combinato tra Roberto e Gregorio che avrebbe avuto luogo a Benevento il 10 agosto 1073.

L'incontro fu un fiasco completo. Anzi, sembra che i due non si siano mai incontrati. Vi furono, tanto per cominciare, grosse difficoltà riguardo al protocollo. Il papa voleva ricevere il duca nel suo palazzo di Benevento; il duca, d'altra parte, che forse era stato avvisato di un complotto per assassinarlo, si rifiutava di mettere piede nella città e proponeva che l'incontro avvenisse fuori dalle mura di questa – soluzione che il papa riteneva non confacente alla sua dignità. Il povero Desiderio deve essersi trovato di fronte ad un compito assai ingrato, costretto ad un incessante andirivieni tra due uomini dal carattere risoluto e che nutrivano sospetti reciproci, e obbligato a discutere e cercare di allettare ora l'uno ora l'altro, nel caldo implacabile di un agosto meridionale: ma anche se i suoi sforzi furono coronati da successo, e il duca e il pontefice si trovarono finalmente faccia a faccia, il loro incontro sembra essersi risolto piú in un male che in un bene, con conseguente completa rottura di relazioni tra i due. Ambo le parti riconobbero che una alleanza tra loro era impossibile e che si sarebbero dovute trovare altre alternative.

Vi è qualcosa di misterioso in tutta la faccenda di Benevento. Lo scambio di corrispondenza tra le due parti non avrà brillato per sincerità, ma era almeno apparentemente cordiale – persino esageratamente – e rivelava un genuino reciproco desiderio di intavolare discussioni. La rottura non si può imputare interamente né ai sospetti del Guiscardo né all'orgoglio di Gregorio. Forse il papa avrà insistito, come requisito per qualsiasi accordo, che Roberto inducesse il fratello ed il nipote a desistere dalle loro scorrerie negli Abruzzi, e il duca si sarà dichiarato contrario o impossibilitato a compiere i passi necessari a questo scopo. È certo che Gregorio si era molto risentito su questo punto: poco dopo, infatti, inviò negli Abruzzi un vescovo noto per i suoi metodi energici, e che egli stesso aveva applaudito, due anni prima, per aver fatto strappare la lingua e togliere gli occhi ad un certo numero di monaci ribelli. Non risulta, però, che la questione degli Abruzzi

sia stata sollevata a Benevento. Tutto ciò che sappiamo è che il papa, lasciando Benevento, si diresse immediatamente a Capua; giuntovi, confermò il principe Riccardo in tutti i suoi possedimenti e i due stipularono un'alleanza militare contro il duca di Puglia.

Di ritorno a Roma nell'autunno del 1073, papa Gregorio era preoccupato. Alcuni mesi prima, poco dopo la sua ascesa al soglio pontificio, egli aveva ricevuto un appello segreto e urgente da Costantinopoli da parte del nuovo imperatore di Bisanzio Michele VII. L'Impero d'Oriente si trovava a dover fronteggiare la piú grave crisi della sua storia. Due anni prima, quando il Guiscardo stava eliminando, con la conquista di Bari, le ultime vestigia del potere greco in Italia, l'esercito bizantino, al comando dell'imperatore Romano IV Diogene, era andato completamente distrutto dai turchi selgiuchidi nei pressi della città armena di Manzikert. Tutta l'Asia Minore era ora aperta all'invasore, e dall'Asia Minore il passo era breve per raggiungere la capitale stessa. Romano era stato fatto prigioniero dai selgiuchidi; il loro capo, Alp Arslan, presto gli restituí la libertà, ma, tornando a Costantinopoli, Romano trovò che il figliastro Michele lo aveva sostituito sul trono imperiale. Dopo un breve e futile tentativo di cacciarlo, si era arreso al nuovo governo dopo aver ottenuto garanzie per la sua incolumità personale. Con la sua lunga esperienza di come si svolgevano le cose a Costantinopoli avrebbe dovuto essere piú guardingo. Le garanzie furono messe da parte e all'ex-imperatore furono strappati gli occhi con ferri roventi; dopo poco piú di un mese, era morto. Michele stesso aveva avuto una minima parte in questi avvenimenti. Egli era uno studioso che conduceva vita da recluso, senza alcun gusto per gli intrighi politici, contento di lasciarsi guidare dal suo principale mentore e ministro, il brillante, ma odioso Michele Psello.[5] Può essere benissimo che l'imperatore Michele abbia scritto al papa dietro consiglio dello stesso Psello, implorando il pontefice ad organizzare un esercito crociato con il quale la cri-

[5] Il carattere dello Psello viene rivelato da una lettera che egli scrisse, in questo periodo, al moribondo imperatore Romano. Lui stesso essendo il principale artefice della rovina del vecchio imperatore, si congratula con lui per il suo fortunato martirio, per mezzo del quale, asserisce lo Psello, l'Onnipotente lo aveva privato degli occhi perché lo aveva trovato degno di una luce piú alta.

stianità orientale potesse essere per sempre liberata dalla terribile minaccia dell'infedele.

Gregorio fu profondamente commosso dall'appello rivoltogli. Uno scisma, è vero, divideva le due Chiese, ma egli si sentiva responsabile di fronte a Dio di tutto il mondo cristiano. Inoltre, questa era una occasione inviatagli dal cielo di riportare i bizantini nell'ovile di Roma, ed era ben deciso a non lasciarla sfuggire. D'altra parte, non poteva imbarcarsi in una crociata in Oriente fino a quando in casa era minacciato dal Guiscardo e dai suoi normanni. Questi dovevano essere eliminati e per sempre. Ma come? Non si faceva soverchie illusioni circa l'efficacia della sua nuova alleanza con Riccardo di Capua, alleanza che aveva stretto piú che altro per impedire che i due capi normanni unissero le loro forze. Roberto il Guiscardo era indubbiamente il piú forte dei due, ma era chiaro dalle periodiche guerre tra di loro, che duravano ormai da molti anni, che né l'uno né l'altro avrebbero mai riportato una vittoria decisiva. L'unico altro alleato che il papa aveva nel Meridione era Gisulfo di Salerno, e su questo poteva fare ancor meno affidamento. I normanni lo avevano già alleggerito di quasi tutto il territorio che una volta faceva del suo principato il piú potente della penisola; e ora, con l'avvicinarsi dell'inverno del 1073, venne la notizia di un altro fiero colpo inferto alle sue fortune: Amalfi si era spontaneamente messa sotto la protezione del duca di Puglia. La colpa era di Gisulfo stesso, che non aveva mai perdonato agli amalfitani la parte avuta nell'assassinio di suo padre venti anni prima. Benché non fosse mai stato abbastanza potente da conquistare la città con la forza delle armi, aveva sempre cercato di rendere la vita impossibile ai suoi abitanti; e molte erano le storie che circolavano sulle atrocità subite dai mercanti amalfitani che avevano avuto la disgrazia di capitargli sotto mano.[6] Quando nel 1073 morí il duca Sergio di Amalfi, lasciando come unico erede un bimbo in tenera età, gli amalfitani adottarono l'unica misura sensata, quella di ricorrere alla protezione di Roberto. Questi naturalmente accettò; odiava il cognato Gisulfo e

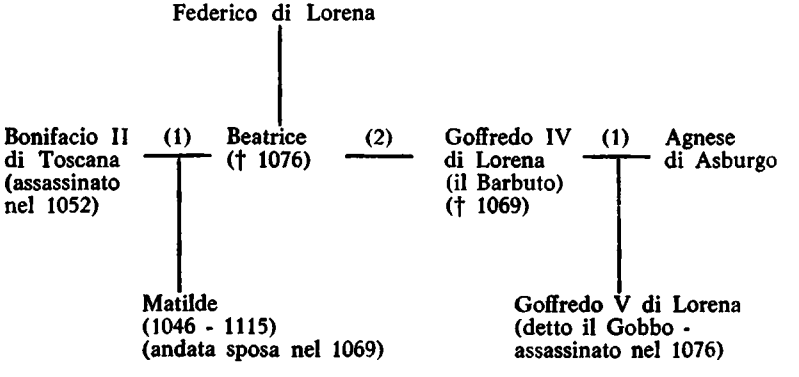
[6] Amato parla di una disgraziata vittima, che Gisulfo fece gettare in un'orrida prigione sotterranea, facendole prima strappare l'occhio destro, poi di giorno in giorno facendole amputare un dito alla volta, sia delle mani che dei piedi. Amato aggiunge che l'imperatrice Agnese, che ora trascorreva molto tempo nell'Italia meridionale, offrí mille libbre d'oro e una delle sue dita come riscatto, ma che le sue preghiere non furono esaudite.

da tempo aveva di mira Salerno – se non fosse stato per rispettare i sentimenti di Sichelgaita, avrebbe probabilmente attaccato molto prima. Il possesso di Amalfi avrebbe reso molto piú facile il suo compito al momento opportuno.

Questa nuova ed inaspettata fortuna toccata al Guiscardo turbò ancora di piú il papa. Si mise subito all'opera per allestire un esercito. Ai primi del 1074, messi del papa erano già in cammino verso il Nord – si dirigevano da Beatrice di Toscana, e dalla figlia di questa Matilde, dal marito di Matilde, Goffredo il Gobbo di Lorena,[7] da Azzo, marchese d'Este e da Guglielmo, conte di Borgogna, il quale venne incaricato di rivolgere lo stesso appello ai conti Raimondo di Tolosa e Amedeo di Savoia. Il papa non li lasciò all'oscuro circa le sue intenzioni, e precisò in quale ordine li avrebbe organizzati. Egli, tenne a dirlo molto chiaramente, non radunava questo enorme esercito semplicemente per far spargere sangue cristiano; anzi, sperava che l'esistenza di questo sarebbe servito da deterrente ai suoi avversari. « Inoltre – soggiunse il papa – noi confidiamo che ne scaturisca un bene ancora maggiore, in quanto una volta sottomessi i normanni potremo proseguire per Costantinopoli per venire in aiuto a quei cristiani che, vittime piú frequenti degli attacchi saraceni, insistentemente implorano il nostro soccorso ».

Le risposte a queste lettere sembra siano state pronte e favorevoli. Nel marzo seguente il papa era in grado di annunciare al

[7] A questo punto i legami familiari tra le case di Toscana e di Lorena erano piuttosto complicati, poiché il figliastro di Beatrice era pure suo genero. La posizione era la seguente:



Concilio convocato a Roma al principio del 1074 che il suo esercito si sarebbe adunato nel prossimo giugno in una località presso Viterbo, da dove sarebbe partito in guerra contro il duca di Puglia e i suoi seguaci che, ad ogni buon conto, aveva ora scomunicato. Col passare delle settimane, durante le quali un numero sempre maggiore di truppe si concentravano sul luogo del raduno, il morale del papa andava riprendendosi finché, al principio di giugno, si sentí abbastanza forte per concedere a Roberto un'ultima occasione per venire a patti. Perentorio come sempre ordinò a Roberto d'incontrarsi con lui a Benevento per l'ultimo abboccamento.

Ora toccava al Guiscardo preoccuparsi. Una generazione prima, egli e i suoi fratelli e Riccardo di Aversa avevano messo in rotta l'esercito pontificio a Civitate, ma in quei tempi i normanni erano uniti. Ora, al contrario, erano divisi, il principe di Capua era fermamente allineato con il papa. Roberto e i suoi uomini, combattendo senza alleati, dovevano procedere cautamente. Ma forse, dopo tutto, vi era ancora una speranza di giungere ad un accordo. La risposta inviata a Gregorio era untuosamente umile. La sua coscienza era a posto; non aveva mai dato al papa cagione di offendersi né lo aveva disubbidito in nessun modo; si sarebbe sentito onorato di presentarsi a sua santità, quando e dove voleva la santità sua. E cosí, seguito da una potente scorta – perché non si fidava minimamente di Gregorio – si recò a Benevento.

Nella sua lunga e sfrenata carriera Roberto il Guiscardo era stato sovente sorprendentemente fortunato; ma mai la fortuna gli aveva arriso come in questa occasione. Per tre giorni attese alle porte della città; il papa non giunse mai. Quando tutti i piani di Gregorio erano stati messi a punto e il suo esercito era pronto a sferrare un attacco si erano verificati dissensi tra le sue file. Una volta ancora la colpa era di Gisulfo di Salerno. Negli anni recenti, il comportamento delle sue navi sui mari si avvicinava molto alla pirateria. Gli amalfitani probabilmente ne erano stati le maggiori vittime, ma anche alcuni mercanti pisani ne avevano subito le conseguenze. Perciò, quando il contingente pisano, che si trovava tra le truppe inviate dalla contessa Matilde, si trovò faccia a faccia con Gisulfo in persona, non celò i sentimenti che provava per lui. Appena Gregorio ebbe sentore di ciò che stava accadendo, spedí il principe di Salerno a Roma; ma era troppo tardi. Già l'esercito si era diviso in fazioni. In pochi giorni tra le sue file regnava la piú completa confusione.

Per il papa questo fu un disastro – e per quanto riguardava i suoi rapporti personali con il Guiscardo, fu una cocente umiliazione. Sembrava che ogni cosa cospirasse a suo danno. L'esercito su cui aveva fatto affidamento si era disintegrato senza neppure mettere piede in territorio normanno; la crociata che aveva quasi promesso all'imperatore bizantino di intraprendere e sulla quale aveva giocato la sua reputazione appariva piú lontana che mai; la possibilità di riunire le due Chiese sotto la sua autorità gli sfuggiva ancora una volta. Peggio ancora, lui – il vicario di Cristo in terra – era stato umiliato di fronte ai suoi nemici. E neppure questo doveva segnare la fine delle sue tribolazioni. Un partito nell'aristocrazia romana – sempre infida – stava congiurando per toglierlo di mezzo. Non sapeva che uno dei suoi cardinali, che faceva parte di questo gruppo, aveva di recente avvicinato Roberto il Guiscardo, offrendogli la corona imperiale in cambio dei suoi servigi; Roberto, vedendo che il piano era assolutamente irrealizzabile, si era rifiutato di aderirvi. Anche se il papa fosse stato a conoscenza della congiura non gli sarebbe certo stato di consolazione.

Il nemico sferrò il colpo la notte di Natale del 1075. Mentre il papa celebrava la messa nella cripta di Santa Maria Maggiore venne strappato dall'altare, percosso e rinchiuso in una torre nel rione Parione. Il popolo infuriato immediatamente lo liberò e Gregorio ebbe la soddisfazione di salvare, mediante il suo intervento personale, la vita al suo catturatore, Cencio, che rischiava di rimanere vittima della furia popolare; non prima, però, che il mondo si rendesse conto su quali insicure basi poggiasse il suo trono.

Ed ora, nel momento piú cruciale per lui, Gregorio ebbe le prime avvisaglie del colpo ancor piú duro che doveva essergli inferto – quello dal quale non si sarebbe mai riavuto. Il giovane Enrico IV, re dei romani e imperatore eletto d'Occidente, si preparava a scendere in Italia per deporre il papa e farsi incoronare imperatore.

CAPITOLO QUINDICESIMO

SCOMUNICHE E INVESTITURE

Enrico, non per usurpazione, ma per la santa volontà di Dio Re, a Ildebrando non papa, ma falso monaco.

Questo saluto ti sei meritato, istigatore di lotte, tu che sei maledetto anziché benedetto da tutti gli ordini della Chiesa... Gli arcivescovi, vescovi e preti che hai calpestato sotto i piedi come schiavi privi di volontà... Cristo ha chiamato noi all'Impero, ma non te al Pontificato. Vi sei giunto con l'astuzia e con l'inganno; facendoti beffe dell'abito monastico hai ottenuto con l'oro i favori, per mezzo dei favori le armi e, per mezzo delle armi, il trono della pace, da dove hai distrutto la pace...

Io Enrico, re per volontà di Dio, con tutti i vescovi riuniti, ti diciamo: Scendi, scendi!

Lettera diretta da Enrico IV a papa Gregorio,
Worms, 24 gennaio 1076

Enrico IV era salito al trono germanico a poco meno di sei anni. Ora ne aveva venticinque. Gli inizi del suo regno non furono particolarmente brillanti; sua madre, l'imperatrice reggente Agnese, non era riuscita ad avere nessun ascendente su di lui e, dopo l'infanzia scatenata e una adolescenza dissipata, quando finalmente assunse il potere all'età di sedici anni si era conquistato una reputazione di vizioso e libertino che non prometteva nulla di buono per il futuro. Pian piano si stava redimendo, ma per tutta la sua infelice vita rimase irascibile, preda alle passioni e intensamente autocrate. Cosí raggiungendo l'età virile, aumentava in lui il risentimento per la crescente arroganza della Chiesa romana e, in particolare, per quelle misure di riforma con le quali essa cercava di liberarsi dalle ultime vestigia del controllo imperiale. Enrico era, a quel tempo, troppo giovane per opporsi al decreto di Niccolò II che regolava le elezioni dei papi, ma era ben deciso a stroncare questa tendenza separatista. Ancora prima della elevazione di Ildebrando al trono pontificio, era chiaro che un violento contrasto tra Chiesa e Impero era inevitabile. E, infatti, non tardò a verificarsi.

La scena fu Milano. In nessun altro luogo in Italia lo spirito

di indipendenza ecclesiastica dai dettami di Roma era piú accentuato che in questa vecchia capitale del Nord, dove una tradizione liturgica particolare si era mantenuta viva sin dai tempi di Sant'Ambrogio vissuto sette secoli prima; in nessun altro luogo le riforme imposte da Roma, specie per quanto riguardava la simonia e il celibato del clero, avevano incontrato piú amara e ferma opposizione. D'altra parte il governo della città era ora dominato dal movimento popolare noto come la Pataria, gli esponenti del quale, sia per un genuino fervore religioso sia a causa di un odio inveterato per le ricchezze e i privilegi tanto a lungo goduti dalla Chiesa, erano diventati i fanatici sostenitori delle riforme. Una situazione simile era di per sé esplosiva anche senza l'intervento imperiale; ma nel 1072, durante una disputa sulla sede vacante dell'arcivescovato di Milano, Enrico aveva peggiorato la situazione concedendo l'investitura ad un candidato antiriformista, pur sapendo benissimo che Alessandro II aveva approvata l'elezione secondo la regola canonica di un patarino. Ciò costituiva un atto di aperta sfida che la Chiesa non poteva ignorare; e durante un secondo concilio indetto nel 1075 Ildebrando – ora papa Gregorio VII – condannò categoricamente tutte le investiture ecclesiastiche da parte di laici, sotto pena di scomunica. Per tutta risposta Enrico, furente, investí due altri vescovi tedeschi di sedi italiane e, tanto per precauzione, nominò un altro arcivescovo di Milano, benché il primo da lui nominato fosse ancora in vita. Rifiutandosi di obbedire al papa che lo aveva convocato a Roma, radunò a Worms tutti i vescovi il 24 gennaio del 1076, approvando la proposta del cardinale apostata Ugo Candido di deporre il pontefice.

Il re era impaziente di venire a Roma per farsi incoronare imperatore, ma ne era stato sin qui impedito dalle sue contese con i vari pontefici, che si erano susseguiti, a proposito delle investiture. Tuttavia, dopo la Dieta di Worms, capí che il viaggio non poteva piú essere rimandato. Gregorio non aveva reagito alla deposizione nella maniera feroce come si andava vociferando[1] ma

[1] Scrivendo in un'epoca in cui l'evirazione e la mutilazione erano uso comune a Costantinopoli, Anna Comnena si ferma su questi usi con morbosa insistenza. « Egli sfogò la sua ira sugli ambasciatori di Enrico; prima li torturò in maniera disumana, poi tagliò loro i capelli con le forbici... e finalmente commise un indecente oltraggio alle loro persone che trascendeva persino l'insolenza dei barbari, e quindi li rimandò. La mia dignità muliebre e principesca mi impedisce di dare nome all'oltraggio commesso ai loro danni, perché non era solamente indegno di un sommo pontefice, ma di chiunque

era chiaro che non l'avrebbe accettata senza opposizione. Quindi, se non si voleva che la Dieta venisse messa in ridicolo, bisognava assolutamente deporre il papa con la forza e nominare un suo successore. Era necessario intraprendere una rapida azione militare; e mentre erano in corso i preparativi bisognava privare il papa, per quanto fosse possibile, di ogni appoggio in Italia. A nord di Roma questo sarebbe stato difficile; la formidabile contessa Matilde di Toscana era una tenace sostenitrice della Chiesa, la sua fedeltà a Gregorio era assoluta. Nel Meridione, invece, la cosa si presentava piú facile. In particolare il duca di Puglia non sembrava aver molto affetto per il papa. Non sarebbe stato impossibile fargli dimenticare i suoi doveri di feudatario per un buon tornaconto. Una volta persuasi lui e i suoi vassalli a partecipare ad un attacco congiunto contro Roma, Gregorio non avrebbe avuto scampo.

L'importanza che Enrico annetteva all'amicizia del Guiscardo può essere valutata dalla scelta degli ambasciatori che egli inviò – Gregorio, vescovo di Vercelli, uno dei suoi piú convinti sostenitori contro le pretese del papa e Eberardo, il suo cancelliere per l'Italia. Questi raggiunsero Roberto probabilmente a Melfi, ai primi del 1076, e gli offrirono ufficialmente l'investitura imperiale di tutti i suoi possedimenti; può anche darsi che gli abbiano fatto intravedere la possibilità di cingere la corona reale. Ma il duca rimase indifferente. La sua posizione, per il momento, era sicura – piú di quanto lo fosse stata per il passato. Ora egli godeva di completa libertà di azione nei suoi domini, e non vedeva ragione di mettere a repentaglio questa sua libertà fornendo ad Enrico ulteriori scuse per immischiarsi nella politica dell'Italia meridionale. La sua risposta fu decisa seppure devotamente ipocrita. Il Signore gli aveva concesso le sue conquiste; erano state strappate ai greci e ai saraceni, e pagate a caro prezzo con sangue normanno. Per quei pochi territori nei suoi domini che un tempo erano stati dell'Impero, egli acconsentiva a riconoscersi vassallo dell'imperatore « salvo, sempre, però i suoi doveri verso la Chie-

porta il nome di cristiano. Ho in orrore le idee di questo barbaro, e ancor piú l'azione, ed avrei contaminato sia la penna che la carta se l'avessi descritta in maniera piú esplicita. Ma come indizio di barbarica insolenza e prova che il tempo nel suo decorso produce uomini vergognosamente immorali, maturi per ogni nefandezza, basterà che dica che non potrei sopportare di dover rivelare o narrare anche la minima parola di ciò che egli ha fatto. E questa è l'opera di un sommo pontefice. Oh giustizia! » (*Alexiade*, I, 13).

sa » – una condizione che, come ben sapeva, avrebbe tolto ogni valore alla sua professione di lealtà dal punto di vista di Enrico. Gli altri territori avrebbe continuato a tenerli, come sempre aveva fatto, in nome dell'Onnipotente.

È difficile credere che gli ambasciatori prendessero per buone le affermazioni del Guiscardo relative alla sua fedeltà alla Chiesa, ma se ne tornarono coperti di doni e soddisfatti dell'accoglienza fatta loro. Anche se Roberto non era disposto a compromettere la sua posizione per far piacere al re Enrico, era pur certo che non voleva inimicarselo in un momento simile. Si preparava cosí il terreno ad un confronto diretto tra le due grandi figure dell'Europa occidentale. Non era possibile prevederne il risultato, ma una cosa era certa – nello scompiglio generale che ne sarebbe seguito, si sarebbero presentate occasioni per un nuovo progresso dei normanni che non bisognava lasciarsi sfuggire. In fretta Roberto inviò un messaggio a Riccardo di Capua. Le loro costanti scaramucce si erano sempre rivelate indecise ed inefficaci; non erano degne né dell'uno né dell'altro. Tutti i normanni dovevano unirsi se volevano trar profitto dalla crisi che si delineava. Non potevano i due condottieri incontrarsi per por fine alle ostilità che li dividevano?

Sulla via di Capua, il messo si incontrò con uno degli uomini di Riccardo, diretto a Melfi, latore di una proposta simile. Fu deciso un abboccamento, probabilmente su terreno neutro a Montecassino, perché sappiamo che l'abate Desiderio era presente come mediatore. L'abate era stanco di vedere le terre del suo monastero ridotte a perenne campo di battaglia e da tempo si stava adoperando per effettuare una riconciliazione tra i due rivali.[2] Di fatto, il colloquio non gli procurò fastidi – era una situazione ben diversa da quei giorni di incubo quando era stato chiamato a fare da intermediario tra il papa e Roberto, tre anni prima. Né l'uno né l'altro dei due interlocutori aveva fatto conquiste rilevanti a spese del rivale, ed entrambi desideravano sinceramente di giungere ad un accordo – i termini di questo furono semplici. Ciascuno

[2] CHALANDON ritiene (*Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, I, 243) che Desiderio agisse secondo istruzioni ricevute dal papa, ma questo sembra improbabile. Gregorio non poteva compiacersi nel vedere i normanni uniti in un momento simile; né avrebbe incoraggiato un alto esponente della gerarchia ecclesiastica ad intavolare negoziati con degli scomunicati.

acconsentí a rendere i territori conquistati e a ritornare alle frontiere di una volta. Fatto questo, non vi erano piú ostacoli per un trattato di alleanza.

Nel frattempo, papa Gregorio aveva agito con il suo solito vigore al concilio del febbraio 1076; aveva deposto tutti i vescovi ribelli e aveva tuonato la scomunica contro lo stesso re Enrico. L'effetto in Germania fu di un cataclisma. Nessun monarca regnante era stato colpito da scomunica dai tempi di Teodorico il Grande, sette secoli prima. L'anatema aveva fatto cadere in ginocchio quell'imperatore, e adesso minacciava di far lo stesso per Enrico. L'aspetto puramente spirituale non lo preoccupava soverchiamente – era un problema che poteva trovare soluzione con un pentimento tempestivo al momento opportuno – ma le conseguenze politiche erano, sí, gravi. In teoria, la scomunica non solo assolveva tutti i sudditi del re dal giuramento di fedeltà alla corona, ma questi stessi incorrevano nei rigori della scomunica qualora continuassero a trattare con lui o gli mostrassero obbedienza. Se fosse stata strettamente osservata, quindi, il governo di Enrico si sarebbe completamente disintegrato e lui stesso non sarebbe potuto rimanere sul trono. Ad un tratto si trovò isolato. Aveva azzardato troppo.

La severa soddisfazione del papa può essere facilmente immaginata, mentre osservava Enrico che lottava per mantenere la fedeltà di coloro che lo circondavano; ma forse sarà stata un po' guastata dalle notizie che giungevano a Roma dal Meridione. Con Roberto e Riccardo che ora facevano causa comune, la sua posizione in Italia era divenuta assai pericolosa. Vi era ancora una probabilità che Enrico si fosse potuto sottrarre alle presenti difficoltà per marciare contro la Città eterna; se questo si fosse avverato, era necessario che l'esercito normanno fosse fermamente allineato a fianco di quello pontificio. La situazione si faceva piú complicata per il fatto che anche il duca di Puglia era colpito da scomunica. Il senso che Gregorio aveva del proprio prestigio non gli avrebbe mai permesso di fare il primo passo onde toglierla, ma poteva far sí che venissero fatte delle discrete allusioni a questo riguardo. Già nel marzo del 1076 lo vediamo scrivere al vescovo di Acerenza, dandogli istruzioni affinché impartisse l'assoluzione al conte Ruggero ed ai suoi uomini prima del loro ritorno in Sicilia aggiungendo — quello che forse era il vero scopo della lettera – che, se Ruggero avesse tratto in ballo la situazione del

fratello, sarebbe stato opportuno ricordargli che la Chiesa ha sempre le braccia aperte per accogliere i suoi figli veramente pentiti, compreso Roberto. Il papa era pronto « a riceverlo con amore paterno... e a scioglierlo dai legami della scomunica, annoverandolo nuovamente tra le sue pecorelle ».

Ma con il sopraggiungere della primavera e del tempo adatto per iniziare una campagna, tali consolanti riflessioni erano ben lungi dalla mente di Roberto. Re Enrico sarebbe stato costretto a rimandare il suo viaggio fin tanto che non avesse riconquistato le sue posizioni tra i suoi vassalli; nel frattempo l'esercito normanno era di nuovo compatto e sembrava un vero peccato non approfittarne. Era giunto il momento per il duca di Puglia e il principe di Capua di volgere la loro attenzione a Salerno, dove il principe Gisulfo si mostrava ogni giorno piú indisponente. Il sapersi impotente di fronte all'odiato cognato non aveva fatto che accrescere la sua tendenza all'arroganza ed alla fanfaronaggine. Il comportamento di Gisulfo gli aveva alienato uno ad uno tutti i suoi alleati; e i pochi amici rimastigli – tra i quali l'abate Desiderio, e anche il papa, che non desiderava affatto veder travolto l'ultimo dei suoi sostenitori nel Meridione – lo avevano, invano, supplicato di mostrarsi piú moderato. Finalmente, Sichelgaita stessa, sapendo che la pazienza di Roberto stava per esaurirsi, fece un ultimo tentativo per persuadere il fratello ad essere piú ragionevole; ma Amato – fonte molto parziale quando si tratta di Gisulfo – ci riferisce che il principe si lasciò andare ad uno sfogo d'ira e ammoní la sorella che presto avrebbe indossato gramaglie vedovili.

Fu l'ultima occasione offertagli, ed egli la rifiutò. All'inizio dell'estate del 1076, le tende dei normanni sorsero improvvise fuori delle mura della città, ed una flotta normanna si allineò di fronte all'entrata del porto. L'assedio di Salerno era incominciato.

La situazione di Gisulfo era disperata fin dal primo momento. Nel Medioevo gli assediati potevano fare affidamento su tre fattori. Potevano venir salvati da aiuti inviati da un alleato esterno; potevano resistere fino a quando gli assedianti fossero costretti per mancanza di viveri e di tempo a ritirarsi, o potevano effettuare una sortita in forza e mettere allo sbaraglio il nemico in una battaglia campale. Ma a Salerno, nel 1076, queste tre possibilità erano escluse in partenza. Tutti gli altri Stati longobardi dell'Italia meridionale erano già stati assorbiti dai normanni e Gisulfo già da

tempo si era alienato tutti i suoi vicini italiani. Solo il papa mostrava di avere ancora qualche simpatia per lui; ma il papa non disponeva di un esercito, e anche in caso contrario, non si sarebbe sognato di mettersi contro i normanni in un momento simile. La seconda possibilità era altrettanto remota, poiché tutto il territorio circostante era ricco e fertile – inoltre, l'esercito normanno veniva di continuo rifornito dalla propria flotta. Finalmente non vi era nessuna speranza di effettuare una sortita efficace. Le forze assedianti non soltanto erano composte delle migliori truppe normanne di tutta la penisola, ma comprendevano anche contingenti greci di Puglia e di Calabria e saraceni della Sicilia – quest'ultimi, da quell'epoca in poi, dovevano fare parte integrante dell'esercito del Guiscardo e partecipare a tutte le operazioni belliche. Di fronte a una simile armata, le forze salernitane si trovavano in disperato svantaggio numerico, e ben presto si trovarono affamate.

Per molti anni Gisulfo era stato uno dei personaggi piú odiati nel Meridione; ma solo ora, nell'ultimo disastroso anno in cui era al potere, rivelò tutta l'infamia del suo carattere. Prevedendo da tempo l'attacco normanno, aveva dato ordine ai cittadini di Salerno di accumulare riserve per due anni, sotto pena di espulsione dalla città. Non era poi una mossa cosí astuta, poiché chiunque poteva capire che, se Gisulfo insisteva nella sua rabbiosa politica contro i normanni, l'attacco sarebbe stato inevitabile, ma avrebbe dovuto risparmiare a Salerno ogni pericolo di carestia una volta sferrato l'attacco. Invece, poco dopo iniziato l'assedio, il principe confiscò un terzo di tutte le provviste dei singoli per i suoi granai privati. Poi, vedendo che anche questo era insufficiente, mandò i suoi sbirri a confiscare quanto ancora rimaneva. Il risultato fu una carestia generale. In un primo tempo, ci dice Amato, la popolazione si sfamò con i cavalli, i cani, i gatti, ma ben presto anche questi finirono. Con l'avvicinarsi dell'inverno la mortalità era in continuo aumento. Gisulfo aprí i suoi granai, ma a quanto sembra, i suoi motivi furono mercenari anziché umanitari, poiché, sempre secondo Amato, una misura di grano comprata per tre bizanti poco dopo si rivendeva per quarantaquattro. Cadaveri rimanevano per le vie, lí dove erano caduti « ma il principe non li degnava neppure di uno sguardo, tirando diritto come se ciò non lo riguardasse ». Pochi osavano lamentarsi, perché era risaputo che le lamentele venivano punite con l'accecamento, e con qualche altra mutilazione predi-

letta da Gisulfo. Se la gente doveva comunque morire, meglio era che morisse tranquillamente.

In simili condizioni ogni resistenza prolungata era impossibile. Salerno resistette per sei mesi. Poi, il 13 dicembre del 1076, per tradimento interno, le porte della città furono aperte. La guarnigione affamata, molto probabilmente piú che felice di vedere la fine di tante tribolazioni, si arrese senza colpo ferire e l'ultimo dei grandi principati longobardi nell'Italia meridionale cessò di esistere. Gisulfo ed uno dei suoi fratelli, che ovviamente erano ancora in forze, si ritirarono con un piccolo seguito, nella cittadella – le cui rovine, oggi erroneamente note come Castello Normanno, dominano ancora la città dalle alture a nord-ovest. Resistettero fino al maggio del 1077, ma poi anche loro dovettero arrendersi.

Roberto non aveva intenzione di intavolare negoziati. Aveva deciso che da ora innanzi la sua capitale sarebbe stata Salerno. Salerno era, infatti, la città piú grande e piú popolosa a sud di Roma, era stata, per oltre due secoli, il centro di un orgoglioso principato, e per un periodo piú lungo ancora, la sede della piú rinomata scuola di medicina in Europa. Egli avrebbe ripristinato la sua gloria antica e dato il via ad un nuovo periodo di potenza e di magnificenza, che doveva essere simbolizzato in una grandiosa cattedrale che si apprestava a costruire. Quindi, senza esitare, richiese il possesso *in toto* dei territori appartenenti al principe di Salerno e ai suoi due fratelli, Landulfo e Guaimaro – ed un'altra cosa ancora. Tra le piú preziose reliquie conservate a Salerno, era un dente di San Matteo, oggetto sacro, seppur non bello, che il duca di Puglia da tempo desiderava possedere, e che sapeva che Gisulfo aveva portato con sé nella cittadella. Anche questo egli ora ordinò al principe di consegnargli; ma la zanna disseccata che Gisulfo, fraudolento fino in fondo, ora inviò al nemico vittorioso, reverentemente avvolta in un fazzoletto di seta, non apparteneva all'Evangelista, ma ad un ebreo della città deceduto di recente. Fu una frode goffa. Roberto mandò a chiamare un sacerdote che conosceva bene la reliquia originale, il quale senza esitare affermò che quella era spuria. Fu inviato a Gisulfo un messaggio, avvertendolo che, se la reliquia vera non fosse stata consegnata entro il giorno seguente, gli sarebbero stati strappati tutti i suoi denti. Non vi furono ulteriori prevaricazioni. Ci resta solo da sperare, mentre ci trasciniamo attraverso i vari tesori conservati nelle cat-

tedrali, che tutte le reliquie offerte alla nostra divozione siano state altrettanto scrupolosamente autenticate.

Gisulfo, lasciando Salerno, andò direttamente a Capua. Roberto il Guiscardo lo aveva trattato con la sua solita generosità, rendendogli non solo la libertà, ma fornendolo di denaro, cavalli, bestie da soma per far fronte ai bisogni immediati; ma il principe non era tipo da lasciarsi calmare cosí facilmente. Ora sperava di creare una frattura nella unità normanna, che era stata la sua rovina, seminando discordia tra i due capi. Doveva rimanere deluso. Riccardo di Capua non si rammaricava affatto che Salerno fosse passata sotto il dominio del duca di Puglia; su questo era già d'accordo. Riccardo non aveva nessun particolare interesse per Salerno. Quello che voleva era Napoli – l'unica città strettamente incuneata tra i suoi territori e quelli di Roberto, che non si sa come, fin lí era riuscita a mantenersi indipendente. Roberto aveva promesso, in cambio dell'aiuto datogli contro Gisulfo, di assecondare Riccardo nel cingerla d'assedio; la flotta pugliese, infatti, si era già presentata al largo della città ed aveva iniziato un blocco navale. Il principe di Capua era soddisfattissimo dell'alleanza contratta, e non perse tempo nel farlo capire al suo ospite; a Gisulfo, quindi, non rimase altra alternativa che proseguire nel suo viaggio e raggiungere l'ultimo amico rimastogli, il papa.

Gregorio VII era ancora in Toscana dove aveva realizzato il piú grande – potremmo dire il solo – trionfo del suo infelice pontificato. La scomunica pronunciata contro Enrico aveva avuto effetti che il papa stesso non osava sperare. I principi tedeschi, riuniti a Treviri nell'ottobre del 1076, avevano deciso di accordare al loro re un anno e un giorno di tempo per farsi revocare la scomunica e ottenere l'assoluzione dal papa. Avevano già indetto una Dieta ad Augusta per il prossimo febbraio. Se per il 22 di quel mese la scomunica non fosse stata tolta, avrebbero formalmente rinunciato al loro giuramento ed avrebbero eletto un altro re al suo posto. Ad Enrico non rimaneva che chinarsi di fronte a questa decisione. Dal suo punto di vista le cose sarebbero potute andare ancora peggio. In fondo, tutto ciò che gli si chiedeva era di umiliarsi davanti al papa. Se questo era il prezzo che doveva pagare per il suo regno, era pronto a pagarlo. Fortunatamente, vi era ancora un passo alpino aperto, quello del Moncenisio. Attraversandolo nel cuore dell'inverno, accompagnato dalla moglie e dal tenero figlioletto percorse in fretta la Lombardia e trovò finalmente il papa

nella fortezza di Canossa, ospite della contessa Matilde, in attesa di una scorta che lo accompagnasse ad Augusta. Per tre giorni il re attese, come un umile penitente, che gli fosse concessa udienza, mentre Gregorio – forse incerto sul da farsi, ma indubbiamente assaporando con gusto l'umiliazione dell'avversario – si rifiutava di riceverlo. Poi il papa si rese conto che non aveva altra alternativa fuor di quella di mitigare la sua severità e accordare ad Enrico l'assoluzione di cui aveva bisogno.

La storia di Canossa, di solito ravvivata da oleografiche illustrazioni che mostrano il re a piedi nudi, rivestito di sacco, tremante nella neve davanti alle porte sbarrate del castello, è sempre stata una delle favorite dai libri di storia per fanciulli, dove viene additata ad esempio della vanità delle ambizioni temporali. Di fatto, però, il trionfo di Gregorio era vuoto ed effimero, ed Enrico lo sapeva. La sua umiliazione non aveva nulla a che vedere con il pentimento, era una mossa politica, eseguita a sangue freddo, necessaria per assicurarsi la corona; egli non aveva nessuna intenzione di mantenere le promesse fatte, una volta raggiunto lo scopo. Anche il papa non si sarà fatto soverchie illusioni circa la sincerità del re. Se la sua coscienza di cristiano gli avesse permesso di negargli l'assoluzione, sarebbe stato ben felice di farlo. Come stavano le cose, il papa aveva certo riportato una grande vittoria morale; ma a che serviva una vittoria in cui il vinto ritornava imperturbato nel suo regno a scatenare una sanguinosa guerra civile contro i suoi vassalli ribelli, mentre il vincitore rimaneva confinato in un castello toscano, impedito a recarsi in Germania dalla feroce ostilità delle città lombarde, impotente ad intervenire? Il trionfo era stato dolce, finché era durato, ma aveva lasciato un sapore assai spiacevole.

Solo a settembre, il papa fece ritorno a Roma. Come sempre, lí lo aspettavano cattive notizie. Primo Gisulfo, per narrargli la caduta di Salerno. Poi giunsero gravi notizie da Napoli, dove l'esercito di Riccardo e la flotta di Roberto tenevano la città spietatamente stretta nella morsa dell'assedio. Piú grave ancora era la situazione a est dove due eserciti normanni sotto la guida del nipote di Roberto, Roberto di Loritello e del figlio di Riccardo, Giordano, penetravano sempre piú profondamente nel territorio della Chiesa in Abruzzo. Ma il colpo piú duro doveva ancora venire. Il 19 dicembre il duca di Puglia attaccava Benevento. Il papa era indignato. Nominalmente la città era appartenuta al papa dai giorni di Carlomagno il cui dono era stato confermato quando i beneven-

tani avevano cacciato i loro indegni governanti e si erano volontariamente posti sotto la protezione del predecessore di Gregorio, Leone IX, ventisette anni prima. Da allora era diventata il bastione principale del Papato nell'Italia meridionale, e vantava un palazzo pontificio dove lui stesso aveva tenuto la sua corte. Questo attacco non provocato era un oltraggio assai peggiore di una nuova dichiarazione di guerra; era un insulto gratuito alla Cattedra di Pietro.

E non bastava ancora. Oltre a mostrare il suo disprezzo per il Papato, Roberto il Guiscardo cingendo d'assedio Benevento metteva in ridicolo la scomunica pronunciata contro di lui. La stessa scomunica che aveva costretto Enrico IV, erede dell'Impero romano d'Occidente, a presentarsi ossequiente sotto le mura di Canossa era stata scagliata meno di un anno prima contro questo brigante normanno, venuto dal nulla, senza provocare effetto alcuno. Semmai si sarebbe detto che gli era servita da tonico. Certamente, le popolazioni di Salerno, di Napoli, dell'Abruzzo – perché Roberto di Loritello e i suoi seguaci erano stati implicitamente inclusi nella scomunica – ed ora Benevento stessa, avrebbero riveduto le loro opinioni circa il potere e l'autorità della Chiesa. E ben a ragione. Il papa non aveva esercito, e a quanto sembrava, mancava pure di prestigio. Vi era una sola cosa da farsi. Forse il Guiscardo ed i suoi odiosi compatrioti non avevano udito bene la prima volta. Il 3 marzo del 1078 lanciò contro di essi una seconda scomunica.

In condizioni normali questa seconda scomunica probabilmente non avrebbe avuto maggior effetto della prima, ma il papa era stato piú tempestivo di quanto avrebbe potuto supporre. Dopo pochi giorni che era stata ufficialmente proclamata a Capua, il principe Riccardo si ammalò; non passò un mese che, dopo una riconciliazione dell'undicesima ora con la Chiesa, egli morí; tutta la struttura politica dell'Italia meridionale mutò dall'oggi al domani. Riccardo, come Roberto il Guiscardo, era stato vassallo del papa, e il figlio, Giordano, capí subito che non avrebbe avuto nessuna possibilità di succedere al padre finché pesava anche su di lui la scomunica. Abbandonando in fretta l'assedio di Napoli, e mettendo termine alle sue operazioni in Abruzzo, si recò subito a Roma a far la pace col suo sovrano e a protestargli la sua imperitura fedeltà.

Roberto il Guiscardo non era, per natura, un sentimentale, ma la notizia della morte del cognato non può averlo lasciato del tutto indifferente. I due erano giunti insieme, in Italia, dalla Normandia

circa trent'anni prima, e la loro ascesa al potere era stata rapida. A memoria della maggior parte dei loro sudditi, uno a fianco all'altro essi avevano capeggiato le due grandi comunità normanne nel Meridione, trasformando le prime colonie stabilitesi ad Aversa e a Melfi nei potenti Stati che erano oggi. Come tutti i bravi baroni normanni, avevano trascorso la maggior parte della loro vita guerreggiando; ma avevano combattuto fianco a fianco, altrettante volte che di fronte, e se qualche volta le promesse non erano state mantenute, o l'amicizia era stata tradita, tutto ciò faceva parte del gioco – parte integrale della vita come loro la conoscevano. Né l'uno portava all'altro rancore; anzi, ognuno aveva il massimo rispetto per le capacità dell'altro; negli ultimi due anni, poi, avevano agito di comune accordo che si era rivelato di grande profitto per ambedue. Il Guiscardo aveva sessantadue anni; per lui, la morte di Riccardo deve aver segnato la fine di un'epoca.

Per quanto lo riguardava, Roberto si sentiva di avere sempre la stessa energia, né le sue ambizioni erano diminuite; piani di conquiste piú audaci e piú vaste di quante ne avesse mai intraprese già si stavano delineando nel suo cervello. Si avvide, però, che per il momento avrebbe dovuto segnare una battuta d'arresto. Il giovane Giordano, con l'assurda decisione di andare a prosternarsi a Roma, proprio ora che le cose andavano benino, aveva bloccato tutto l'impeto dell'avanzata normanna e si era reso volontariamente strumento del papa. Cosa poteva impedire a Gregorio di obbligarlo a volgere il suo esercito, al momento disoccupato, in soccorso di Benevento? Non valeva la pena correre un simile rischio. Roberto ordinò ai suoi soldati di ritirarsi. Per Benevento si sarebbe dovuto aspettare.

I suoi timori erano giustificati. Finalmente il papa aveva trovato un alleato, e ciò che piú contava, un alleato che aveva a disposizione un esercito – e il papa era ben deciso a servirsene. Appena tre mesi dopo la morte di Riccardo, troviamo Gregorio a Capua. Non avrà certo avuto difficoltà ad imporre la sua formidabile volontà al giovane principe, che si trovava solo, senza esperienza e conscio di essere miseramente esposto alle ire di un furioso e predatorio duca di Puglia. Né il papa aveva ancora proceduto alla sua investitura, per lui tanto importante. A Giordano forse non saranno piaciute le proposte ora fattegli dal pontefice, ma non era certo in posizione di poter discutere.

Fortunatamente per il papa e per Giordano, Roberto si era

attirato in quello stesso anno l'ostilità dei suoi vassalli piú potenti obbligandoli a sobbarcarsi grosse spese per la fastosa celebrazione delle nozze di una delle sue figlie con Ugo, figlio del marchese Azzo d'Este. Nelle comunità feudali nordiche simili imposte ai vassalli erano riconosciute per legittime; ma per i baroni normanni di Puglia, molti dei quali ricordavano le modeste origini del Guiscardo e non lo consideravano affatto superiore a loro, né per nobiltà né per finezza di modi, le sue richieste erano sembrate imperdonabile prepotenza. Pagarono perché non avevano altra scelta; ma quando Giordano, certo istigato dal papa e probabilmente a sue spese, si lasciò coinvolgere come capo di una nuova rivolta contro il duca di Puglia, questi non esitarono a schierarsi sotto il suo stendardo.

La rivolta era ben organizzata e molto estesa; scoppiò simultaneamente in vari punti della Calabria e della Puglia nell'autunno del 1078 e dilagò in tutti i possedimenti del Guiscardo sul continente. Non è necessario riferirne i particolari. Le rivolte erano endemiche nell'Italia meridionale; Roberto non era mai abbastanza sicuro per prevenirle, ma mai tanto debole da non poterle sedare quando si verificavano. Per questa ragione una rivolta era molto simile ad un'altra. Anche i capi – uomini come Abelardo, Goffredo di Conversano e Pietro di Trani – erano spesso gli stessi, e questo era dovuto in gran parte alla mancanza di spirito vendicativo in Roberto tra una sommossa e l'altra. Questa volta bastarono nove mesi al Guiscardo per riaffermare la sua autorità al punto che gli fu possibile – sempre per i buoni uffici di quell'eterno mediatore che era Desiderio – costringere Giordano ad una pace separata. Giordano, infatti, aveva sorprendentemente preso una parte assai poco attiva alla ribellione che egli stesso aveva scatenato; può essere che non avesse mai avuto voglia di imbarcarsi in una simile avventura e che ben presto si fosse pentito di aver ceduto alla pressione del papa. Roberto poté ora concentrare le proprie energie in Puglia dove, nel corso di una turbinosa campagna svolta durante l'inverno del 1078-1079, in cui uno degli episodi piú notevoli fu l'assedio di Trani condotto con successo da Sichelgaita, mentre il marito si occupava di Taranto, ebbe ben presto ragione degli ultimi ribelli. Nell'estate seguente il compito di pacificazione era stato completamente portato a termine.

Da Roma, papa Gregorio vedeva svanire una ad una tutte le

sue speranze: la cattiva fortuna non gli dava tregua. Lui, che aveva dedicato tutta la vita al servizio del Signore, era stato durante i sette anni del suo pontificato bloccato ovunque dalle forze dell'ingiustizia. La nuova scomunica pronunciata contro Enrico IV, ora divenuto ben diverso dall'umile penitente di Canossa, si dimostrava assai meno efficace della prima. La minaccia dell'imperatore di calare in Italia per rivendicare la corona imperiale si sarebbe, secondo tutti gli indizi, presto avverata. Una volta ancora il Papato correva un grave pericolo e, una volta ancora – poiché Giordano era evidentemente un giunco ormai piegato – sembrava che la chiave della situazione fosse in mano a Roberto il Guiscardo. Anche lui, come Enrico, era colpito da una doppia scomunica – con la differenza che, nel caso di Roberto, le due correvano simultaneamente; ma questo non gli aveva impedito di riaffermare la sua autorità ovunque questa fosse stata contrastata. Ora la posizione di Roberto era piú forte che mai. Nel passato, quando il papa aveva preso in considerazione la possibilità di riconquistarlo come alleato, il suo orgoglio e la paura di perdere il prestigio lo avevano sempre trattenuto. Ora non poteva permettersi questi scrupoli. Se non veniva a patti, e presto, con il duca di Puglia, Enrico IV vi sarebbe venuto, e Gregorio si sarebbe ritrovato papa senza trono. Già nel marzo del 1080, ci accorgiamo di un certo cambiamento di tono nei riguardi dei normanni, il papa si andava ammansendo; durante il concilio di quell'anno, diresse un monito a « tutti gli invasori e saccheggiatori » delle terre della Chiesa, ma questa volta vi aggiunse una nota conciliatrice: se qualcuno di questi aveva da lagnarsi degli abitanti dei detti territori, dovevano sottoporre il caso ai governatori locali; e se giustizia venisse loro ancora negata, potevano adottare essi stessi misure per rientrare in possesso di ciò che era legittimamente loro – « non alla maniera dei ladri, ma con uno spirito che si confaceva a cristiani ».

Il papa, per una volta, stava ammainando le vele. Ad un certo momento, durante la primavera, dette ordini a Desiderio di intavolare seri negoziati con Roberto il Guiscardo. Questi giunsero a buon fine; e il 29 giugno del 1080, in quel di Ceprano, finalmente il duca di Puglia piegò il ginocchio davanti a Gregorio VII e fece giuramento di fedeltà per tutti quei territori della sovranità dei quali era stato in passato investito dai papi Niccolò ed Alessandro. I territori che aveva acquistato piú di recente – e dei quali era dubbio il suo legittimo possesso – Amalfi, Salerno e la marca di

Fermo, rimasero per il momento in sospeso; ma questo non preoccupava molto Roberto; gli bastava che Gregorio avesse sottinteso con le parole pronunciate con l'investitura il riconoscimento *de facto* delle sue nuove conquiste. Le sfumature legali potevano concordarsi in seguito. L'incontro di Ceprano aveva segnato un'altra vittoria diplomatica per il Guiscardo, ed entrambe le parti se ne rendevano conto perfettamente. Gregorio deve aver capito quale errore aveva commesso irrigidendosi nella sua dignità, sette anni prima a Benevento, quando la sua posizione era ancora abbastanza salda. Ma ora era troppo tardi per farsi simili rimproveri. Aveva bisogno dell'appoggio di Roberto, ed era costretto a pagare il prezzo che questi gli imponeva. Era l'ultima sua speranza, se voleva resistere alla tempesta che stava per scatenarsi.

E infatti, mentre il duca di Puglia poneva le sue enormi mani tra quelle del papa per prestargli giuramento di fedeltà e obbedienza, le nubi si addensavano minacciose, assai piú rapidamente di quanto lo supponessero e l'uno e l'altro. Quattro giorni prima, nella cittadina di Bressanone, poco a sud del passo del Brennero, Enrico IV aveva presieduto una riunione di vescovi lombardi e tedeschi. Nel corso di questa riunione, ancora una volta di comune accordo, Gregorio era stato deposto; al suo posto era stato proclamato papa l'arcivescovo Giuberto di Ravenna, con il nome di Clemente III.

CAPITOLO SEDICESIMO

CONTRO BISANZIO

O saggio e piú erudito tra gli uomini... Coloro che hanno conversato con te e ti conoscono bene parlano con ammirazione della tua intelligenza e della pietà che dimostri non solo nella tua fede religiosa ma anche nel condurre i tuoi affari. Tu sei reputato uomo di grande prudenza ma nel contempo amante dell'agire, di spirto semplice e vivace. Cosí, sia per il tuo carattere, che per le tue abitudini mi riconosco in te; ti offro perciò la coppa dell'amicizia.

Michele VII a Roberto il Guiscardo

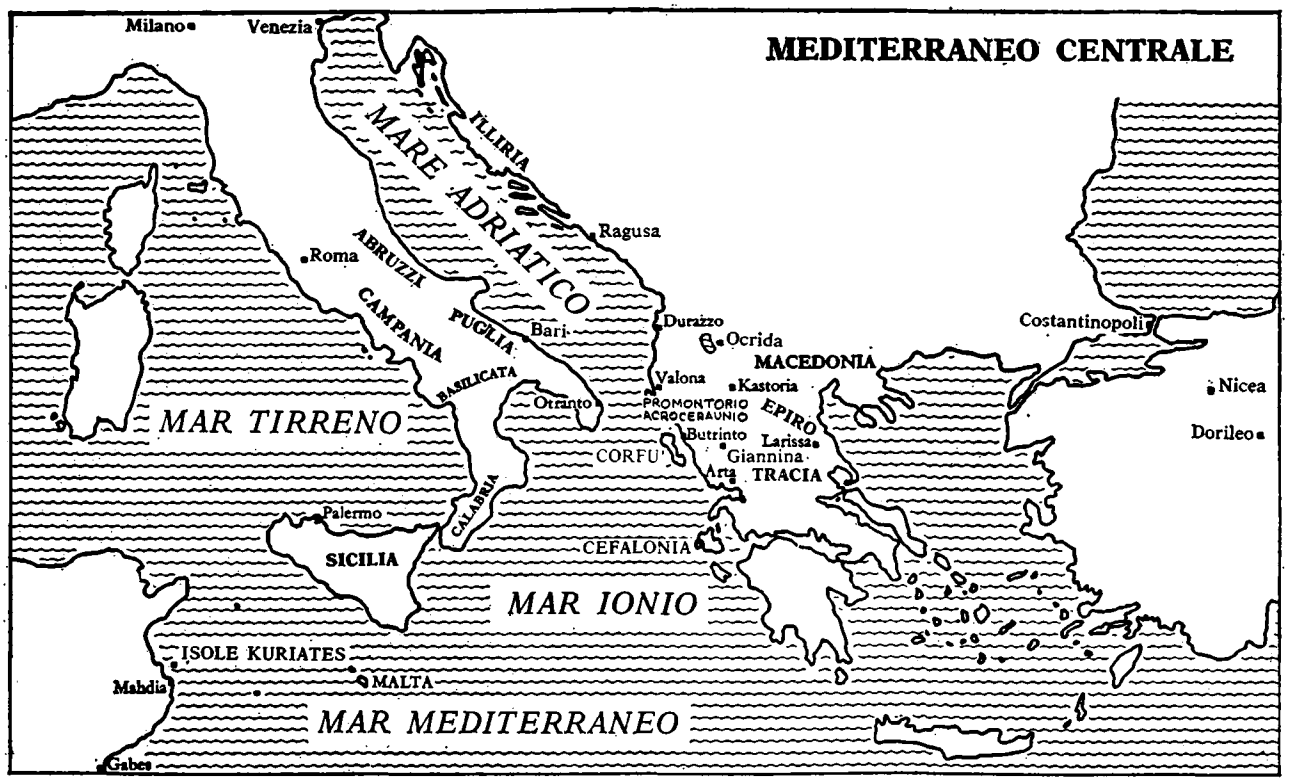
In quelle luminose giornate del luglio del 1080, a Roberto il Guiscardo che, lasciato Ceprano, si dirigeva a sud verso la sua nuova capitale, Salerno, la vita sarà apparsa altrettanto opulenta e radiosa della campagna attraverso la quale stava cavalcando. I suoi domini erano tranquilli; tutti i suoi nemici soggiogati. I suoi vassalli in Puglia e in Campania si erano ritirati nelle loro terre e nei loro castelli a meditare sui loro trascorsi; dopo l'ultima rivolta il Guiscardo si era mostrato meno clemente e per il momento era improbabile che risollevassero la cresta. Anche il papa e il principe di Capua si comportavano bene. Certo, vi era la possibilità che re Enrico mettesse in atto, da un giorno all'altro, il proposito di presentarsi alle porte di Roma; ma Roberto non aveva paura di Enrico il quale, anzi, per il semplice fatto di esistere serviva al piú utile scopo di tenere a bada il papa. Inoltre, il giuramento che di recente Roberto aveva fatto a Gregorio non lo obbligava in nessun modo a starsene con le mani in mano in attesa di un esercito tedesco che forse non si sarebbe mai presentato. Il Guiscardo aveva altre cose importanti a cui rivolgere la sua attenzione e, all'età di sessantaquattro anni, non poteva permettersi di perdere tempo.

Da tempo sognava – e nel corso degli ultimi due anni i suoi sogni a poco a poco maturavano in piani ben definiti – un attacco in forza di tutti i normanni contro Bisanzio. I greci erano i suoi piú antichi e tenaci nemici. Li aveva cacciati dall'Italia, ma malgrado questo non avevano ancora rinunziato alla lotta. Chiunque dei suoi vassalli in Puglia, che avesse in mente di ribellarsi, sapeva

di poter fare affidamento sulla comprensione e sull'appoggio di Costantinopoli, mentre la provincia bizantina dell'Illiria, sull'altra sponda dell'Adriatico, era notoriamente il luogo di raduno di tutti gli esuli normanni e longobardi provenienti dall'Italia – tra questi si trovava anche il suo incorreggibile nipote Abelardo. Sarebbe bastato questo per giustificare, agli occhi di Roberto, una spedizione punitiva, ma le ragioni vere erano piú profonde.

Praticamente tutti i domini che il Guiscardo possedeva sul continente erano stati strappati ai greci ed erano impregnati della fragranza inebriante della civiltà bizantina; di conseguenza i normanni si erano improvvisamente trovati circondati dalla lingua, dalla religione, dall'arte, dall'architettura e da ogni altra manifestazione esterna della cultura piú sofisticata e piú ostinatamente penetrante, nota in Europa a quei tempi. Sempre suscettibili alle influenze forestiere, i normanni non avevano tardato a subirne il fascino. In Puglia dove la popolazione era prevalentemente longobarda, ciò non si era verificato nella stessa misura; ma in Calabria dove la cultura dominante era sempre stata quella greca, i capi normanni avevano mantenuto, quasi inalterati, i sistemi amministrativi e quasi tutte le antiche usanze e si erano dimostrati piú inclini ad adottare i modi bizantini che ad imporre i propri. Dopo essere stato infeudato del ducato di Calabria da papa Niccolò, Roberto il Guiscardo aveva fatto un passo ancor piú decisivo in questo senso presentandosi ai suoi nuovi sudditi come successore di Basilio, facendo copiare pedissequamente le insegne imperiali sui suoi sigilli e giungendo persino ad indossare, in determinate circostanze, fastose vesti accuratamente ricopiate da quelle dell'imperatore. Non di rado si è verificato il fenomeno che popoli venuti ad intimo contatto con i greci abbiano manifestato, sul piano culturale, un marcato complesso d'inferiorità; questo si verificò con i romani e, in seguito, con la maggior parte dei popoli slavi; ai turchi succede ancor oggi, e gli invincibili normanni, sempre cosí sicuri di sé, non fecero eccezione. Essi conoscevano un solo rimedio – la conquista.

Nell'ultimo decennio Bisanzio era sprofondata sempre piú nel caos. Lungo tutte le sue frontiere i nemici – gli ungheresi e i russi a nord e ad ovest, i turchi selgiuchidi a sud e ad est – esercitavano pressioni inesorabili; mentre nel cuore stesso dell'Impero un susseguirsi di sovrani inetti e funzionari corrotti l'aveva portata sull'orlo del collasso politico ed economico. La sua gloria antica


MEDITERRANEO CENTRALE
Milano
Venezia
MARE ADRIATICO
ILLIRIA
Ragusa
Roma
ABRUZZI
CAMPANIA
PUGLIA
Bari
Durazzo
Ocrida
MACEDONIA
Costantinopoli
Nicea
Dorileo
Valona
Kastoria
PROMONTORIO ACROCERAUNIO
EPIRO
Otranto
MAR TIRRENO
BASILICATA
Butrinto
Larissa
Giannina
CORFU'
Arta
TRACIA
CALABRIA
Palermo
SICILIA
CEFALONIA
MAR IONIO
ISOLE KURIATES
Mahdia
MALTA
MAR MEDITERRANEO
Gabes

sopravviveva, ma la sua potenza non era piú. Mai, nei sette secoli e mezzo della sua storia le sue condizioni erano state tanto disperate come nell'estate del 1080. Roberto il Guiscardo, per una serie di fortunate circostanze, non era mai stato tanto potente. Costantinopoli giaceva apparentemente inerme ai suoi piedi. Il suo esercito aveva bisogno di sfogo e cosí pure la sua flotta. La novità di questa ancora lo affascinava, ma era stanco di servirsene unicamente per effettuare interminabili blocchi navali. Era giunta l'ora di impegnarla in ruoli piú attivi e scoprire quali fossero le sue reali capacità. Roberto era giunto in Italia trentacinque anni prima, sesto figlio di un povero ed oscuro cavaliere normanno. Sedersi sul trono dell'Impero orientale sarebbe davvero stato chiudere in bellezza la sua carriera.

Gli avvenimenti a Costantinopoli durante gli anni recenti gli avevano fornito, se non una giustificazione adeguata per un intervento, per lo meno una buona scusa. Quando all'inizio dell'estate del 1073 l'imperatore Michele si era rivolto al papa per ottenere aiuti contro gl'infedeli, non aveva ritenuto necessario metterlo al corrente che era già in corrispondenza con il duca di Puglia. Aveva, infatti, inviato alcuni mesi prima una lettera a Roberto che pur essendo redatta in stile tipicamente bizantino, con tutte le solite involuzioni verbose, non peccava certo per falsa modestia. Altri principi, spiegava l'imperatore, si ritenevano sufficientemente onorati se ricevevano di quando in quando l'assicurazione delle sue intenzioni pacifiche nei loro riguardi; ma il duca, che l'imperatore sapeva dotato di una profonda fede religiosa, non doveva sorprendersi dell'essere stato prescelto a ricevere una testimonianza piú viva della stima imperiale. E quale migliore testimonianza di un'alleanza militare suggellata da un matrimonio d'amore? L'imperatore proponeva quindi a Roberto, che avrebbe dovuto rallegrarsi per la buona sorte capitatagli, di accollarsi tutti gli invidiabili compiti di un alleato dell'Impero, ossia: difenderne le frontiere, proteggerne i vassalli e combatterne senza posa i nemici. In compenso, una delle figlie di Roberto sarebbe stata ricevuta con tutti gli onori a Costantinopoli e data in sposa al fratello dello stesso imperatore.

Il Guiscardo, visto e considerato tutto, sarà rimasto lusingato nel ricevere questa missiva. Malgrado il tono che egli avrà ritenuto piú spassoso che offensivo, essa costituiva una ulteriore testimonianza della sua crescente reputazione. Anche nelle condizioni attuali di Bisanzio, i matrimoni con i membri della famiglia impe-

riale, come quello proposto da Michele, non si contraevano alla leggera. Vi era però un rovescio della medaglia, Roberto nutriva una profonda antipatia per i greci – non li aveva mai potuti soffrire – e non vedeva nessuna buona ragione per rimanere inutilmente coinvolto nelle loro faccende. Si astenne quindi dal rispondere. L'imperatore, sorpreso da tanta indifferenza, tentò di nuovo. Questa volta il suo tono era notevolmente meno condiscendente; ricorse alle lusinghe e giunse persino a paragonare il duca di Puglia a se stesso. Seguiva poi un lungo encomio del fratello che era, a suo dire, molto saggio e virtuoso e cosí aitante, seppur si dovesse parlar di simili qualità, che poteva venir scambiato per la statua dell'Impero stesso, nato alla porpora e quindi sposo ideale per una delle figlie di Roberto; e qui ebbe cura di specificare: la piú bella.

Come lettera era ancora piú spassosa della precedente; ma anche questa volta Roberto non rispose. Solo quando, alla fine del 1074, gli giunse una terza missiva cominciò a mostrare qualche interesse. Michele, intanto, faceva proposte piú allettanti. Egli offriva ora il giovane Costantino, suo figlio, per genero a Roberto e proponeva di elargire ben quarantaquattro alte onorificenze bizantine che il Guiscardo avrebbe potuto distribuire a parenti ed amici; onorificenze che comportavano benefici annui per un totale di duecento libbre d'oro. Roberto non esitò oltre. La successione imperiale era sempre un problema delicato a Costantinopoli; non vi era dubbio, però, che un figlio nato nella porpora,[1] ossia all'imperatore regnante, aveva maggiori probabilità di altri a succedergli e la possibilità di vedere la propria figlia assidersi sul trono di Bisanzio non era certo quella che Roberto si sarebbe lasciato sfuggire. L'offerta delle onorificenze da distribuirsi tra i suoi fu, probabilmente, meno gradita poiché esponeva i suoi luogotenenti alla tentazione di lasciarsi corrompere da Costantinopoli, ma era un rischio che valeva la pena correre. Roberto accettò quindi le proposte di Michele e di lí a poco la futura sposa, in lacrime, fu spedita a Costantinopoli a continuare gli studi nel *gynaeceum* imperiale fino a quando il fidanzato avesse raggiunto l'età per sposarla. Anna Comnena[2] scrivendo alcuni anni piú tardi lascia malignamente intendere che la giovane Elena – come era stata ribattezzata quando,

[1] Nato a un imperatore durante il regno di questi. L'essere nato nella porpora (*porphyrogenitus*) era una distinzione assai maggiore della primogenitura.

[2] *Alexiade*, I, 12.

per vendicarsi degli odiati normanni e sferrarono l'attacco con tutta la forza ed il vigore di cui erano capaci. Combattevano a piedi perché l'enorme ascia, che era la loro arma principale, era troppo pesante per venir brandita stando in sella. Impugnandola con ambo le mani la facevano roteare vertiginosamente colpendo cavalli e cavalieri e incutendo terrore ai normanni non abituati a trovarsi di fronte fanti che non avessero rotto immediatamente le file all'urto di una carica di cavalleria. Gli stessi cavalli di lí a poco vennero colti dal panico e in breve l'ala destra normanna era in piena rotta, regnava la massima confusione e molti cavalieri si gettavano in mare con tutti i cavalli per sfuggire ad un sicuro massacro.

Ma ora, se possiamo prestar fede alle cronache del tempo, le sorti della battaglia furono risollevate a favore dei normanni per merito di Sichelgaita. Il fatto viene forse meglio narrato con le parole di Anna Comnena:

> Non appena Gaita, moglie di Roberto (che cavalcava a suo fianco ed era una novella Pallade se non un'Atena), vide i soldati darsi alla fuga, li seguí con uno sguardo feroce e gridò loro nella sua lingua parole simili a quelle di Omero: « Quanto lontano fuggirete? Fermatevi e agite da uomini! » e vedendo che continuavano a fuggire, impugnando una lunga lancia li inseguí a galoppo serrato; vedendo ciò rientrarono in sé e si gettarono di nuovo nella mischia.[6]

Ora l'ala sinistra al comando di Boemondo aveva effettuato una conversione e si era lanciata al soccorso con un distaccamento di balestrieri di fronte ai quali i vareghi, non potendoli avvicinare, si trovarono senza difesa. Essendo avanzati troppo ed avendo perso i contatti con il grosso dell'esercito greco, indietreggiare sarebbe stato per i vareghi esporsi a nuovi pericoli; non rimaneva loro altro quindi che restare lí dove si trovavano e continuare a combattere. Alla fine i pochi anglosassoni scampati alla strage si rifugiarono in una vicina cappella dedicata a san Michele Arcangelo, ma i normanni vi appiccarono il fuoco – erano ben lontani da Monte Sant'Angelo – e gli ultimi vareghi perirono nelle fiamme.

Al centro intanto, l'imperatore continuava a combattere valorosamente, ma il fiore dell'esercito bizantino era stato distrutto a

[6] *Alexiade*, IV, 6.

Manzikert e l'accozzaglia eterogenea di mercenari barbari, sui quali doveva ora fare affidamento, non possedeva né la disciplina né il coraggio richiesti per prevalere contro i normanni di Puglia. Una sortita della guarnigione di Durazzo al comando di Giorgio Paleologo si era dimostrata inefficace e, a peggiorare la situazione, Alessio ora si avvide che era stato tradito dal suo vassallo, il re serbo Costantino Bodin di Zeta e da un intero reggimento di ausiliari turchi nel quale aveva riposto grandi speranze. Ogni possibilità di vittoria era svanita, il suo esercito era ovunque in piena ritirata. Volse le spalle al campo di battaglia. Isolato dai suoi, indebolito per aver perso molto sangue e per il dolore causatogli da una ferita alla fronte, sfinito per la stanchezza, l'imperatore cavalcò lentamente, senza scorta, attraverso le montagne fino ad Ocrida, dove sperava di potersi riprendere e raggruppare i resti del suo esercito.

Dopo questa vittoria dei normanni, la caduta di Durazzo era ormai questione di tempo; ma malgrado la città fosse priva del suo governatore – Giorgio Paleologo non era riuscito a farvi ritorno dopo la sortita – essa resistette per quattro mesi ancora. Solo il 21 febbraio del 1082 i normanni riuscirono a forzarne le porte e anche allora vi riuscirono solo per il tradimento di un veneziano il quale, secondo il Malaterra, in compenso chiese la mano di una delle nipoti di Roberto. Dalla caduta di Durazzo in poi, il ritmo della conquista si accelerò; le popolazioni locali, venute a conoscenza della sconfitta subita dal loro imperatore e della mancanza di un nuovo esercito sul quale egli potesse contare per risollevare le sue sorti, non opponevano nessuna resistenza all'avanzata dei normanni; inoltre, molte di queste popolazioni non si sentivano in nessun modo legate a Bisanzio. Entro poche settimane tutta l'Illiria era in mano al Guiscardo. Egli si rivolse poi verso oriente e marciò contro Kastoria, che immediatamente si arrese. Kastoria era la città piú importante che egli avesse conquistato dopo Durazzo; la sua capitolazione sembrava di buon augurio per l'avvenire, in particolare perché la guarnigione che vi aveva posto personalmente l'imperatore era composta di trecento vareghi della guardia imperiale. Se neanche i reggimenti scelti dell'esercito imperiale si sentivano di opporre resistenza ai normanni, allora anche Costantinopoli era preda sicura.

Ma nell'aprile seguente il Guiscardo si trovava ancora a Kastoria quando giunsero dall'Italia dei messi. Riferirono che gli

abiurando, poco dopo il suo arrivo fu ricevuta nella Chiesa ortodossa – era assai meno graziosa di quanto avesse sperato l'imperatore, e che il futuro marito all'idea di dover convolare a nozze con lei era spaventato come un bambino alla presenza di uno spauracchio. Anna stessa che fu in seguito fidanzata a Costantino, del quale si innamorò pazzamente, non può essere ritenuta imparziale nei suoi giudizi. Ci troviamo, cionondimeno, di fronte al dubbio molesto che Elena avesse ereditato la terrificante corporatura dei suoi genitori.

Per qualche anno ancora Roberto il Guiscardo, impegnato in Italia, non poté dedicarsi a fondo agli affari di Bisanzio. Poi, nel 1078 Michele fu a sua volta deposto. Piú fortunato del suo predecessore gli fu consentito di ritirarsi illeso in un monastero – innovazione a lui gradita in quanto il chiostro si confaceva assai meglio del palazzo al suo temperamento di studioso – ed entro pochi anni, per esclusivo merito delle sue capacità, giunse ad essere eletto arcivescovo di Efeso. La sua deposizione, però, segnò la fine dell'alleanza normanna e la disgraziata Elena si trovò anche lei relegata in un convento, soluzione ad essa probabilmente non affatto gradita. La notizia suscitò in suo padre sentimenti contrastanti. Le sue speranze di aver per genero un imperatore erano svanite; d'altra parte la posizione di cui aveva goduto in un primo tempo sua figlia e il trattamento usatole in seguito gli fornivano un ottimo pretesto per intervenire. Disgraziatamente la rivolta di Giordano era scoppiata prima che potesse adottare misure efficaci; ma nel 1080 avendo ristabilito l'ordine nei suoi domini, poté mettere mano ai preparativi necessari. Visto come poi si svolsero gli eventi non aveva perso nulla con l'aspettare. A Costantinopoli la situazione andava di male in peggio. Il successore di Michele, l'anziano generale Niceforo Botoniate, era fallito miseramente nel tentativo di arrestare lo sfacelo e tutto l'Impero era sconvolto dalla guerra civile, mentre i comandanti militari delle varie province si contendevano furiosamente il potere supremo. Approfittando di ciò e mettendoli l'uno contro l'altro i turchi stavano rapidamente consolidando le loro posizioni ed avevano di recente stabilito il cosiddetto sultanato della Rumelia che comprendeva quasi tutta l'Asia Minore. In queste circostanze tutto lasciava pensare che una bene organizzata offensiva normanna avrebbe avuto molte probabilità di successo.

Radunò tutti, giovani e vecchi in Lombardia e in Puglia e li obbligò ad arrolarsi al suo servizio. Lí potevate vedere fanciulli, ragazzi e poveri vecchi, che mai, neppure in sogno, avevano maneggiato armi, ma che ora indossavano corazze, portavano scudi e, inabili e goffi, tiravano l'arco; spesso, quando veniva dato loro l'ordine di marciare cadevano a terra bocconi... Questo modo di agire di Roberto poteva paragonarsi alla pazzia di Erode, e forse era anche peggio, perché mentre Erode si limitava a sfogare la sua ira sugli innocenti, Roberto la sfogava contro giovanetti e vecchi.[3]

Cosí Anna Comnena descrive i preparativi fatti dal Guiscardo in vista della prossima campagna; questi si protrassero per tutto l'autunno e l'inverno che seguí. La flotta fu riattata, gli effettivi dell'esercito accresciuti – non però nella misura che lascerebbe intendere Anna – e provvisti di nuove armi ed equipaggiamento. Papa Gregorio, ricordando probabilmente l'umiliante impossibilità di rispondere all'appello rivoltogli sette anni prima da Michele, inviò la sua benedizione ed impartí istruzioni a tutti i vescovi dell'Italia meridionale di assecondare l'impresa con tutti i mezzi a loro disposizione. Onde suscitare entusiasmo tra i suoi sudditi greci Roberto era persino riuscito a scovare un losco, ed ovviamente falso, monaco ortodosso che apparve a Salerno quando i preparativi piú fervevano e diede ad intendere che egli era l'imperatore Michele in persona fuggito dal convento e riparato fiducioso tra i suoi valorosi alleati normanni che lo avrebbero certo aiutato a riconquistare il trono. Nessuno gli prestava molta fede, ma il Guiscardo, professandosi convinto che il monaco asseriva il vero, persisté nel trattarlo con la massima deferenza per i mesi che seguirono.

Poi, nel dicembre, Roberto decise d'inviare un ambasciatore a Costantinopoli. L'inviato fu un certo conte Radulfo il quale ricevette istruzioni di chiedere soddisfazione al Botoniate per il trattamento inflitto alla principessa Elena e, se possibile, assicurarsi l'appoggio dei numerosi normanni che a quel tempo si trovavano al servizio dell'Impero. La sua missione non ebbe successo. Mentre si trovava nella capitale bizantina cadde vittima del fascino del piú brillante tra i giovani generali, l'unico grande uomo politico della sua generazione, Alessio Comneno, a quel tempo gran dome-

[3] *Alexiade*, I, 14.

stico e comandante degli eserciti dell'Ovest; in un non precisato momento, durante il viaggio di ritorno, giunse a Radulfo la notizia, probabilmente non del tutto inaspettata, che Alessio aveva costretto il povero vecchio Botoniate ad abdicare, lo aveva relegato in un monastero senza che questi vi si opponesse troppo,[4] e si era fatto incoronare imperatore nel giorno di Pasqua del 1081.

Radulfo trovò il padrone a Brindisi. Roberto non era di buon umore. Temendo, a buona ragione, di trovarsi indifeso davanti a re Enrico, papa Gregorio si era pentito dell'atteggiamento assunto in precedenza e stava creando delle difficoltà. Aveva già persuaso Roberto a lasciargli alcune truppe ed ora stava tentando di impedirgli di continuare nella sua impresa. Roberto però era inflessibile; si sentiva abbastanza sicuro. Il papa sapeva che di recente il Guiscardo aveva avuto da Enrico un'offerta molto simile a quella fattagli da Michele pochi anni prima: un'alleanza matrimoniale tra il figlio di Enrico, Corrado, e un'altra delle figlie di Roberto; il papa quindi non avrebbe corso il rischio di spingere il suo vassallo nel campo nemico con un'altra scomunica. Neppure, però, il papa voleva rassegnarsi ad un rifiuto e Roberto veniva insistentemente invitato a rinunziare proprio nel momento in cui aveva bisogno di concentrare tutte le sue energie per la campagna che si approssimava.

Le notizie che recava Radulfo non erano certo tali da rasserenare il Guiscardo. Ora che l'usurpatore Botoniate era stato anche lui deposto, diceva Radulfo, non vi era piú ragione d'intraprendere la spedizione. Il nuovo imperatore Alessio era stato in passato un buon amico di Michele, per molti anni era stato pure tutore del giovane Costantino ed aveva persino offerto a questi di partecipare al governo. Alessio non desiderava di meglio che restare amico dei normanni; quanto alla principessa Elena, ella si trovava al sicuro come se fosse di nuovo a Salerno. Inoltre, proseguí Radulfo, egli si sentiva in dovere di informare il suo signore che aveva visto con i suoi propri occhi l'ex-imperatore nel suo monastero; aveva prove inconfutabili che il monaco che Roberto teneva presso di sé, riconoscendolo per pretendente al trono imperiale, non era che un ignobile impostore. Roberto doveva cacciarlo senza indugio e fare

[4] Qualche tempo dopo il Botoniate, interrogato da un vecchio amico se avesse sofferto molto per il rovescio di fortuna, dichiarò: « L'astinenza dalla carne è l'unica cosa che mi costa; di tutto il resto m'importa poco » (ANNA COMNENA, *Alexiade*, III, 1).

offerte di pace e di amicizia ad Alessio. Forse cosí Elena avrebbe ancora potuto sposare Costantino, oppure tornare in seno alla sua famiglia; si sarebbe evitato molto spargimento di sangue; l'esercito e la flotta potevano venire disciolti.

Il Guiscardo era noto per la violenza dei suoi scatti d'ira; il furore che riversò sull'ingenuo Radulfo fu terribile. Nessuna notizia poteva essergli piú ingrata; far la pace con Costantinopoli era l'ultima cosa che desiderava. L'esercito, magnificamente equipaggiato, era concentrato a Brindisi e a Taranto pronto a far vela; il piú ambito premio di tutta Europa era lí, a portata di mano. Il progettato matrimonio imperiale non aveva per lui piú interesse ormai ed era assai dubbio se imperiale poteva considerarsi e ancor meno rivoleva la figlia in Italia. Di figlie nè aveva altre sei, questa gli era piú utile dove si trovava. Per lui, poi, il losco pretendente era sempre Michele e Michele era sempre l'imperatore legittimo. L'unica cosa da farsi era imbarcarsi prima che Alessio gli rompesse le uova nel paniere rimandandogli Elena o, peggio ancora, che Enrico si presentasse alle porte di Roma rendendo cosí impossibile la sua partenza. Per fortuna aveva già inviato il figlio maggiore Boemondo, alla testa di un'avanguardia, sull'altra sponda dell'Adriatico. Prima lo raggiungeva, meglio era.

Boemondo aveva ora ventisette anni. Era dello stesso stampo del padre: largo di spalle, massiccio di torso, carnagione chiara, capelli biondissimi tagliati a zero secondo la moda del tempo adottata dai suoi giovani compatrioti. La cosa che piú colpiva in lui era la sua immensa statura che una leggera incurvatura delle spalle non celava affatto. Anche questa l'aveva ereditata dal padre: i normanni e i greci erano per lo piú tracagnotti e quando Roberto non c'era Boemondo torreggiava su tutti i presenti. Della sua adolescenza e della sua prima giovinezza sappiamo ben poco. Aveva quattro anni quando sua madre Alberada fu ripudiata dal Guiscardo ma ella lo aveva educato secondo le norme di un perfetto cavaliere normanno e lui aveva parteggiato per il padre, combattendo lealmente e coraggiosamente – pur non riportando notevoli successi – durante l'insurrezione del 1079. Ora gli era stato affidato un comando ed era deciso a dar prova delle sue reali capacità. Aveva già conquistato il porto di Valona di fronte al Capo d'Otranto che segna il punto piú stretto del canale omonimo; la baia, ben riparata, era luogo ideale per stabilirvi una testa di ponte magnificamente protetta dalla natura stessa, per il grosso della

flotta quando questa sarebbe giunta. Da Valona, Boemondo si era diretto a Corfú; ma un attacco preliminare dell'isola gli aveva dimostrato che la guarnigione locale era troppo potente per essere sopraffatta dalle esigue truppe che aveva a disposizione e si era quindi saggiamente ritirato a Butrinto in attesa dell'arrivo del padre.

La grande flotta normanna prese il mare nella seconda metà di maggio del 1081. Vi erano imbarcati, oltre gli equipaggi delle navi, circa mille e trecento cavalieri normanni rafforzati da un grosso contingente saraceno, un altro contingente di greci sul quale non c'era da fare troppo affidamento ed un numero imprecisato ed eterogeneo di fanti che saranno probabilmente sommati a varie migliaia. A Valona si unirono alla flotta normanna varie navi provenienti da Ragusa – gli abitanti di Ragusa, al pari di tanti altri popoli balcanici erano sempre pronti a cogliere l'occasione per dar contro ai bizantini –; da Valona la flotta si mosse lentamente lungo la costa fino a Corfú dove la guarnigione, vedendo questa volta che ogni resistenza sarebbe stata vana, prontamente si arrese. Essendosi cosí assicurato una testa di ponte ed avendo via libera per fare affluire rinforzi dall'Italia, il Guiscardo poteva ora iniziare sul serio la campagna. Il suo primo obiettivo era Durazzo – l'antica Dyrrachium dei romani – capitale e porto principale dell'Illiria da dove partiva la via Egnazia, vecchia di otto secoli, che percorrendo tutta la penisola balcanica attraversando la Macedonia e la Tracia giungeva a Costantinopoli.

Subito apparve chiaro che il successo non sarebbe stato tanto facile. Dirigendosi a nord e aggirando il promontorio degli Acroceraunì[5] – dal quale gli antichi si tenevano a rispettosa distanza perché ritenuto sede di Giove Tuonante, d'onde il padre degli dei lanciava i suoi fulmini e le sue saette – la flotta normanna venne investita da una di quelle improvvise tempeste alle quali va cosí drammaticamente soggetto il Mediterraneo orientale durante i mesi estivi. Alcune navi affondarono e le superstiti, avariate dalla furia degli elementi, rifugiatesi pochi giorni dopo nella rada di Durazzo videro apparire da settentrione, minacciosa sull'orizzonte, una fila di navi dagli altissimi alberi maestri. A causa della loro strana attrezzatura, un incrocio tra quella greca e quella italiana, vennero subito identificate per navi veneziane. Venezia non

[5] Oggi noti come Monti Chimeriotti che terminano a nord con il capo Linguetta (*N.d.T.*).

solo tecnicamente faceva parte dell'Impero di Bisanzio, ma aveva pure importanti legami commerciali con Costantinopoli; a difesa di questi e di altri loro interessi commerciali, i veneziani si erano autoeletti guardiani della pace in tutto l'Adriatico ed oltre. Fu questa una fortuna per i greci perché la flotta bizantina era ridotta in uno stato ancora piú pietoso dell'esercito e non aveva piú possibilità di fare rispettare l'autorità imperiale. Ecco perché Alessio, avendo avuto notizia degli sbarchi effettuati dai pugliesi lungo le sue coste, aveva inviato un messaggio urgente al doge, sapendo che ne avrebbe ottenuto una reazione immediata. I veneziani giunsero appena in tempo, ma con il pretesto di intavolare negoziati riuscirono ad ottenere una breve tregua durante la quale si prepararono per l'imminente battaglia. Poi, protetti dalla oscurità della notte, piombarono sulla flotta normanna.

Gli uomini del Guiscardo combatterono con coraggio e con accanimento, ma la loro scarsa esperienza di scontri navali li tradí. I veneziani traendo vantaggio dalla tregua ricorsero al vecchio trucco bizantino che si era rivelato tanto utile a Belisario a Palermo, oltre cinque secoli prima, e cioè quello di issare delle barche piene di arcieri fino all'altezza dei pennoni dalle quali questi potevano scagliare una fitta pioggia di frecce sugli avversari sottostanti; sembra che fossero pure a conoscenza del segreto bizantino del « fuoco greco », perché Malaterra scrive che « soffiarono quel fuoco, detto fuoco greco, che non si spegne con l'acqua attraverso tubi sommersi e cosí riuscirono astutamente ad appiccare il fuoco ad una delle nostre navi da sotto le onde stesse del mare ». Di fronte a simili tattiche i normanni si trovarono in disperato svantaggio. Dopo una lunga battaglia che costò loro cara sia per uomini che per navi, furono travolti e i veneziani riuscirono ad aprirsi un varco e a rifugiarsi nel porto di Durazzo.

Ma ci voleva altro per scoraggiare il duca di Puglia; egli si accinse ora ad assediare la città. L'imperatore aveva affidato il comando della guarnigione a Giorgio Paleologo, suo cognato ed uno dei piú valorosi tra i suoi generali, con istruzioni di tenere impegnato il Guiscardo mentre egli allestiva un esercito contro gli invasori; la guarnigione, sapendo che i soccorsi stavano per giungere, resistette con accanimento. L'assedio si protrasse per tutta l'estate; la monotonia veniva interrotta da frequenti sortite effettuate dai difensori – durante una di queste il Paleologo dette prova di indomito coraggio, combattendo magnificamente per un'intera

afosa giornata con una punta di freccia conficcata nel cranio. Poi, il 15 ottobre, ecco apparire l'esercito bizantino in testa al quale cavalcava lo stesso imperatore Alessio.

Alessio Comneno apparteneva ad una antica, distinta famiglia bizantina che aveva già dato un imperatore a Bisanzio – Isacco I, suo zio – e che andava orgogliosa della sua lunga tradizione militare. Quando, all'età di trentatré anni, era riuscito in seguito ad una brillante manovra a salire al trono, si era già fatta una esperienza di dieci anni sui campi di battaglia dell'Epiro e della Tracia ed in altri luoghi piú vicini a casa, nell'Asia Minore. In particolare poi, aveva già avuto un assaggio dei metodi adottati in combattimento dai suoi presenti avversari. Tra la feccia normanna giunta alla deriva nell'Impero bizantino per offrire ad esso i suoi servigi, vi era a quel tempo uno straordinario avventuriero di nome Roussel de Bailleul. La reputazione militare di Roussel non era del tutto limpida perché già nel 1071 in una determinata occasione, a Manzikert, accortosi che la posizione dei greci era disperata, si era rifiutato di condurre i suoi uomini nella mischia; ma, non si sa come, era riuscito a riconquistarsi il favore imperiale – soldati stagionati erano difficili a trovarsi – e poco dopo era stato inviato dall'imperatore Michele a comandare un contingente misto di cavalleria franca e normanna, contro i predatori turchi nell'Anatolia. Trovandosi nel cuore del territorio nemico si era rivelato ancora una volta fedifrago e, con i suoi trecento fedeli seguaci, aveva costituito uno Stato normanno sul modello di quelli esistenti nell'Italia meridionale, proclamandosi indipendente. L'avventura non durò a lungo, all'imperatore fu facile persuadere gli stessi turchi selgiuchidi a liquidarlo, in cambio del riconoscimento ufficiale del possesso dei territori da loro già occupati – ma Roussel era riuscito a fuggire ed Alessio, allora semplice generale, era stato incaricato di inseguirlo. Lo aveva raggiunto ad Amasea dove il fuorilegge si era allegramente insediato nella veste di governatore e si era reso tanto benvoluto dagli abitanti della città che questi acconsentirono alla sua defenestrazione solo quando Alessio, mentendo, asserí che lo aveva fatto accecare. Rimase prigioniero per un certo periodo a Costantinopoli, ma nel 1077 quando l'esercito di Botoniate marciò sulla capitale, l'imperatore Michele, messo disperatamente alle strette, concesse al prigioniero un'ultima occasione per riabilitarsi. Roussel nuovamente al comando di un reggimento in-

flisse una schiacciante sconfitta ai ribelli prima di tradire per la terza volta, dichiarandosi per l'usurpatore.

Durante il tragitto da Amasea a Costantinopoli Alessio era caduto a sua volta vittima del fascino di Roussel e piú tardi, quando il normanno stava patendo la fame in prigione, gli aveva portato piú volte di nascosto del cibo. Ma Alessio aveva pure imparato a non sottovalutare l'intelligenza, l'astuzia e le capacità militari dei normanni. Roussel gli avrà probabilmente parlato sovente di Roberto il Guiscardo nel cui esercito aveva in passato prestato servizio. Dal giorno in cui, per la prima volta, le spie gli avevano reso note le intenzioni di Roberto, Alessio aveva intuito che ci sarebbero volute tutte le energie rimaste all'Impero per resistere all'attacco che egli avrebbe sferrato. Aveva lavorato sodo e in fretta per mettere insieme una forza difensiva adeguata alle esigenze dell'ora e per quanto riguardava il numero aveva avuto un successo notevole. Ma troppi tra i suoi soldati non erano sufficientemente addestrati e sulla loro fedeltà non vi era da fare assoluto affidamento; non era quindi con piena fiducia che ora li conduceva attraverso i tortuosi passi montani della Macedonia che scendevano nella pianura davanti a Durazzo.

Il problema principale era un problema strategico. L'esercito bizantino avrebbe dovuto assediare i normanni nel loro stesso campo o doveva cercare di impegnarli in una battaglia campale? Alcuni tra i suoi consiglieri erano del parere di adottare la prima alternativa, ma Alessio preferí la seconda. L'inverno si stava avvicinando ed egli non poteva assolutamente fare affidamento sui suoi uomini per un assedio prolungato. Il 18 ottobre, tre giorni dopo il suo arrivo, diede l'ordine di attaccare. Il Guiscardo intanto si era spostato un poco a nord della città ed aveva disposto le sue forze su una linea di battaglia che si estendeva verso l'interno, partendo dalla costa, a fronteggiare Durazzo. Lui stesso, con Sichelgaita, che indossava un'armatura completa, aveva assunto il comando del centro, mentre a Boemondo era stato affidato il comando dell'ala interna, sulla sua sinistra.

Come di consueto, quando l'imperatore scendeva in campo in persona, la guardia imperiale varega era schierata al completo. A quei tempi questa era composta in prevalenza da anglosassoni che avevano abbandonato la loro terra disgustati, in seguito alla vittoria normanna di Hastings e si erano arruolati al servizio di Bisanzio. Molti tra questi aspettavano da quindici anni l'occasione

per vendicarsi degli odiati normanni e sferrarono l'attacco con tutta la forza ed il vigore di cui erano capaci. Combattevano a piedi perché l'enorme ascia, che era la loro arma principale, era troppo pesante per venir brandita stando in sella. Impugnandola con ambo le mani la facevano roteare vertiginosamente colpendo cavalli e cavalieri e incutendo terrore ai normanni non abituati a trovarsi di fronte fanti che non avessero rotto immediatamente le file all'urto di una carica di cavalleria. Gli stessi cavalli di lí a poco vennero colti dal panico e in breve l'ala destra normanna era in piena rotta, regnava la massima confusione e molti cavalieri si gettavano in mare con tutti i cavalli per sfuggire ad un sicuro massacro.

Ma ora, se possiamo prestar fede alle cronache del tempo, le sorti della battaglia furono risollevate a favore dei normanni per merito di Sichelgaita. Il fatto viene forse meglio narrato con le parole di Anna Comnena:

> Non appena Gaita, moglie di Roberto (che cavalcava a suo fianco ed era una novella Pallade se non un'Atena), vide i soldati darsi alla fuga, li seguí con uno sguardo feroce e gridò loro nella sua lingua parole simili a quelle di Omero: « Quanto lontano fuggirete? Fermatevi e agite da uomini! » e vedendo che continuavano a fuggire, impugnando una lunga lancia li inseguí a galoppo serrato; vedendo ciò rientrarono in sé e si gettarono di nuovo nella mischia.[6]

Ora l'ala sinistra al comando di Boemondo aveva effettuato una conversione e si era lanciata al soccorso con un distaccamento di balestrieri di fronte ai quali i vareghi, non potendoli avvicinare, si trovarono senza difesa. Essendo avanzati troppo ed avendo perso i contatti con il grosso dell'esercito greco, indietreggiare sarebbe stato per i vareghi esporsi a nuovi pericoli; non rimaneva loro altro quindi che restare lí dove si trovavano e continuare a combattere. Alla fine i pochi anglosassoni scampati alla strage si rifugiarono in una vicina cappella dedicata a san Michele Arcangelo, ma i normanni vi appiccarono il fuoco – erano ben lontani da Monte Sant'Angelo – e gli ultimi vareghi perirono nelle fiamme.

Al centro intanto, l'imperatore continuava a combattere valorosamente, ma il fiore dell'esercito bizantino era stato distrutto a

[6] *Alexiade*, IV, 6.

Manzikert e l'accozzaglia eterogenea di mercenari barbari, sui quali doveva ora fare affidamento, non possedeva né la disciplina né il coraggio richiesti per prevalere contro i normanni di Puglia. Una sortita della guarnigione di Durazzo al comando di Giorgio Paleologo si era dimostrata inefficace e, a peggiorare la situazione, Alessio ora si avvide che era stato tradito dal suo vassallo, il re serbo Costantino Bodin di Zeta e da un intero reggimento di ausiliari turchi nel quale aveva riposto grandi speranze. Ogni possibilità di vittoria era svanita, il suo esercito era ovunque in piena ritirata. Volse le spalle al campo di battaglia. Isolato dai suoi, indebolito per aver perso molto sangue e per il dolore causatogli da una ferita alla fronte, sfinito per la stanchezza, l'imperatore cavalcò lentamente, senza scorta, attraverso le montagne fino ad Ocrida, dove sperava di potersi riprendere e raggruppare i resti del suo esercito.

Dopo questa vittoria dei normanni, la caduta di Durazzo era ormai questione di tempo; ma malgrado la città fosse priva del suo governatore – Giorgio Paleologo non era riuscito a farvi ritorno dopo la sortita – essa resistette per quattro mesi ancora. Solo il 21 febbraio del 1082 i normanni riuscirono a forzarne le porte e anche allora vi riuscirono solo per il tradimento di un veneziano il quale, secondo il Malaterra, in compenso chiese la mano di una delle nipoti di Roberto. Dalla caduta di Durazzo in poi, il ritmo della conquista si accelerò; le popolazioni locali, venute a conoscenza della sconfitta subita dal loro imperatore e della mancanza di un nuovo esercito sul quale egli potesse contare per risollevare le sue sorti, non opponevano nessuna resistenza all'avanzata dei normanni; inoltre, molte di queste popolazioni non si sentivano in nessun modo legate a Bisanzio. Entro poche settimane tutta l'Illiria era in mano al Guiscardo. Egli si rivolse poi verso oriente e marciò contro Kastoria, che immediatamente si arrese. Kastoria era la città piú importante che egli avesse conquistato dopo Durazzo; la sua capitolazione sembrava di buon augurio per l'avvenire, in particolare perché la guarnigione che vi aveva posto personalmente l'imperatore era composta di trecento vareghi della guardia imperiale. Se neanche i reggimenti scelti dell'esercito imperiale si sentivano di opporre resistenza ai normanni, allora anche Costantinopoli era preda sicura.

Ma nell'aprile seguente il Guiscardo si trovava ancora a Kastoria quando giunsero dall'Italia dei messi. Riferirono che gli

agenti di Alessio si erano dati da fare in tutta la penisola. Una volta ancora la rivolta era divampata in Puglia e in Calabria e e stava dilagando in buona parte della Campania. I messi consegnarono, inoltre, a Roberto una lettera di papa Gregorio. Enrico era alle porte. La presenza del duca urgeva a Roma.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

DA ROMA A VENOSA

Ricorda quindi la santa Romana Chiesa, tua Madre, che ti ama sopra ogni altro principe e ti ha scelto per riporre in te la sua particolare fiducia. Ricorda, per lei hai pronunciato un giuramento; e a ciò che tu hai giurato – anche se non lo avessi giurato, sarebbe sempre stato tuo dovere di cristiano farlo – non verrai meno. Perché tu non sei all'oscuro di quante contese Enrico, il cosiddetto re, abbia suscitato contro la Chiesa, e come essa ora ha urgente bisogno del tuo soccorso. Quindi agisci subito; perché come il figlio vorrà combattere contro l'iniquità, cosí la Chiesa, sua Madre, gli sarà grata per la sua dedizione e il suo soccorso.

Esitiamo a porre su questa lettera il nostro sigillo di piombo, per tema che cada nelle mani dei nostri nemici i quali potrebbero servirsene per usi fraudolenti.

Lettera di Gregorio VII
a Roberto il Guiscardo, 1082

Roberto il Guiscardo aveva dato inizio alla sua spedizione contro Bisanzio appena appena in tempo. Una settimana dopo che aveva lasciato Otranto nel 1081, Enrico IV era giunto nelle vicinanze di Roma, avendo al suo seguito il nuovo antipapa Clemente. Fortunatamente per Gregorio, Enrico aveva sottovalutato la resistenza che gli sarebbe stata opposta ed aveva portato con sé un numero esiguo di truppe; perciò quando si accorse, con sorpresa, che i romani intendevano rimanere fedeli al loro pontefice, non ebbe altra scelta che ritirarsi in Lombardia. La primavera seguente fece un secondo tentativo; e benché anche questo dovesse risolversi in un fallimento, ormai gli umori nell'Italia meridionale erano mutati. I continui successi riportati da Enrico in Germania, dove aveva eliminato ogni seria opposizione, e in Lombardia dove personificava le forze militanti del separatismo e della reazione, avevano fatto aumentare il suo prestigio ovunque; con Roberto il Guiscardo lontano e – stando alle notizie – che si allontanava sempre piú nella direzione opposta, si faceva sempre piú ferma tra i normanni, gli italiani e i longobardi la convinzione che il loro avvenire era legato all'Impero d'Occidente. Giordano di Capua fu il primo a

passare al campo opposto; non curandosi dell'inevitabile scomunica, giurò fedeltà ad Enrico e ricevette da lui, in cambio, l'investitura ufficiale del suo principato; la moltitudine dei piccoli baroni della Campania seguirono il suo esempio. Cosí fece pure l'abate di Montecassino che, con il passare degli anni, cominciava a rivelare un allarmante deterioramento di tempra morale che faceva temere per l'avvenire. Giú in Puglia, il povero Ruggero Borsa, al quale Roberto aveva affidato la cura dei suoi possedimenti nella penisola durante la sua assenza, si trovava impossibilitato a far rispettare l'autorità paterna – specialmente da quando Abelardo, Ermanno ed i loro sempre irrequieti amici, molti dei quali avevano approfittato del mutamento di circostanze per far ritorno dall'esilio, erano di nuovo in piena ribellione.

Quando, nell'aprile del 1082, a meno di un anno dalla sua partenza, queste notizie giunsero al duca di Puglia a Kastoria, egli capí che non aveva tempo da perdere. Lasciando a Boemondo il comando della spedizione, e giurando sulla memoria di suo padre Tancredi che non si sarebbe né lavato né raso la barba finché non fosse tornato in Grecia, con una scorta minima raggiunse in fretta la costa dove erano ad attenderlo le sue navi e attraversando il canale raggiunse Otranto, fermandosi solo il tempo necessario per prelevare quante truppe poteva da Ruggero Borsa, e poi proseguí per Roma. Qui giunto trovò che ogni pericolo imminente era svanito; Enrico si era nuovamente ritirato – questa volta in Toscana per devastarvi i possedimenti della piú fedele alleata del papa, la contessa Matilde. Aveva lasciato a Tivoli l'antipapa Clemente con un reggimento di tedeschi, ma questi non costituiva una seria minaccia fino a tanto che il suo protettore era assente. Il Guiscardo poté quindi tornare in Puglia, a mettere ordine in casa propria.

Ma Roma non doveva rimanere in pace a lungo. All'inizio del 1083, Enrico riapparve con un esercito piú numeroso di quello che aveva portato con sé le due volte precedenti, e si mise di buona lena ad assediare la città leonina.[1] Era al suo terzo tentativo, e questa volta la sorte gli arrise. I difensori erano ormai stanchi per questi attacchi che si ripetevano di anno in anno, e la loro fedeltà era stata minata da tentativi di corruzione da parte di Bisanzio, doni e promesse distribuiti direttamente dagli agenti di Alessio nella città stessa, e indirettamente da quelli di Enrico.

[1] Vedi nota 2, cap. XII.

Resistettero per tutta la primavera fino all'inizio dell'estate, ma il 2 giugno una compagnia mista di milanesi e sassoni scalarono le mura, travolsero le sentinelle e s'impossessarono di una delle torri. Poco dopo i soldati dell'imperatore erano penetrati nella città ed era in corso una furiosa battaglia, dentro e intorno a San Pietro. Papa Gregorio, però, li aveva giuocati. Non aveva nessuna intenzione di arrendersi. Rifugiandosi in Castel Sant'Angelo, si preparava a sostenere un altro assedio.

Sarebbe stato facile, ora, per Enrico, procedere con la cerimonia dell'incoronazione imperiale che l'antipapa Clemente sarebbe stato ben lieto di officiare; ma per il momento solo la città leonina, sulla riva sinistra del Tevere, era in suo possesso. Il resto di Roma era ancora fedele a Gregorio, ed Enrico ben sapeva che la cerimonia non avrebbe avuto valore fino a quando il vero papa era in vita e nella capitale. Non potevano gli stessi romani, che avevano tutto da guadagnare, fare ora da mediatori tra lui e Gregorio, per giungere ad un compromesso? Era loro dovere tentarlo, asserí Enrico, e infatti tentarono. Ma ancora una volta Enrico aveva sbagliato i suoi calcoli. Papa Gregorio si mostrò irremovibile. Convinto della giustizia della sua causa, e di conseguenza dell'aiuto divino, sembra essere stato certo che alla fine i suoi buoni diritti avrebbero prevalso. Se Enrico voleva essere incoronato, doveva ricordare – e mantenere – il giuramento fatto a Canossa. Un concilio era stato indetto per il novembre seguente durante il quale la questione sarebbe stata discussa a fondo. Nel frattempo, non vi era null'altro da dire. Nel piú assoluto riserbo, con pazienza e con dignità, il papa si ritirò nella sua roccaforte in attesa del soccorso del duca di Puglia.

Il Guiscardo, però, non sembrava aver intenzione di giungere in fretta, e non era tutta colpa sua. Durante l'autunno e l'inverno del 1082 e nella prima metà del 1083, era stato impegnato a sedare la rivolta in Puglia; solo il 10 giugno – una settimana dopo che le truppe imperiali erano entrate nella città leonina – egli riuscí a riconquistare l'ultima roccaforte, quella di Canosa dove si era asserragliato il nipote Ermanno, mettendo cosí fine all'insurrezione. La campagna era stata piú dura di quanto egli si aspettasse – di questo era in gran parte responsabile l'oro bizantino – e, se non fosse stato per l'aiuto richiesto e fornitogli dal fratello che giunse con rinforzi dalla Sicilia, si sarebbe protratta piú a lungo ancora. Appena fu possibile senza correre altri rischi, Roberto e Ruggero

lasciarono la Puglia e si diressero verso Roma per intraprendere una breve campagna preliminare contro Giordano di Capua; mentre si accingevano a questa, il Gran Conte dovette far ritorno in tutta fretta con i suoi uomini in Sicilia, dove la situazione richiedeva urgentemente la sua presenza, e Roberto, sapendo che da solo non avrebbe potuto affrontare Enrico, si ritirò in buon ordine, onde fare i preparativi in vista di una spedizione su piú vasta scala progettata per l'anno seguente. Per quanto lo riguardava personalmente, non vi era fretta. Il giuramento pronunziato a Ceprano lo impegnava a venire in aiuto del papa – e papa o non papa, la sua spedizione in Italia sarebbe stata gravemente minacciata se Enrico, una volta incoronato imperatore con l'appoggio di un accondiscendente Clemente III, fosse stato libero di fare il comodo suo nell'Italia meridionale. Ma Enrico, ora, era tornato in Toscana, sprecando le sue energie nel vano tentativo di sottomettere la contessa Matilde; il suo esercito, Roberto lo sapeva, era piccolo e non troppo efficiente. In sei mesi o poco piú, il duca avrebbe potuto mettere in campo un nuovo esercito, bene agguerrito, con il quale affrontare il re dei Romani sicuro della vittoria. Poi, con comodo, avrebbe liberato il papa – dettando, forse, le proprie condizioni. Al sicuro, in Castel Sant'Angelo, il pontefice non sembrava correre nessun pericolo immediato. Ancora qualche mese di privazioni – ed anche qualche umiliazione in piú – non gli avrebbero arrecato nessun danno.

Il concilio ebbe luogo, come previsto, in novembre. Si rivelò una farsa. Il re aveva giurato che non avrebbe impedito a nessun membro della gerarchia, fedele a Gregorio, di intervenirvi; ma, con l'avvicinarsi del giorno stabilito, si avvide che il papa, da parte sua, non aveva nessuna intenzione di ammettervi quei vescovi fedeli all'Impero che aveva scomunicato; di conseguenza mantenere il giuramento fatto sarebbe valso dar partita vinta al papa. Enrico non permetteva mai che le sue promesse intralciassero la sua politica. Tutti i piú fedeli sostenitori di Gregorio, compresi l'arcivescovo di Lione, il vescovo di Como e quello di Lucca, si trovarono sbarrata la via di Roma, mentre un legato pontificio, il cardinale vescovo Ottone di Ostia, venne persino imprigionato. Invano il papa, corrucciato, scagliava nuove scomuniche ed anatemi dalle mura della sua fortezza; Enrico non vi faceva caso. Il concilio ebbe termine, ed i pochi vescovi che avevano potuto prendervi parte erano ripartiti ognuno per la propria sede; un'assurda proposta

avanzata da alcuni nobili romani a guisa di compromesso, secondo cui Gregorio non avrebbe officiato la cerimonia dell'incoronazione di Enrico, ma gli avrebbe porto il diadema imperiale per mezzo di un lungo palo dai bastioni di Castel Sant'Angelo, fu accolta col disprezzo che meritava. La situazione restava senza via di uscita. E Roberto il Guiscardo non si faceva vedere.

All'inizio della primavera dell'anno 1084, Enrico decise di giungere ad una conclusione. Non sarebbe mai riuscito a venire a patti con il suo inflessibile avversario fintanto che il papa poteva sperare nel soccorso di Roberto il Guiscardo. Se, però, fosse riuscito a cogliere di sorpresa i normanni prima che questi fossero pronti ad affrontarlo, forse avrebbe potuto impedire loro di raggiungere Roma. Allora Gregorio si sarebbe certamente mostrato piú arrendevole. Ai primi di marzo, lasciando solo una piccola guarnigione nella città leonina, Enrico si mise in marcia con il suo esercito, diretto in Puglia. Non si era allontanato molto dalla capitale quando fu raggiunto da messi provenienti da questa. I romani, apparentemente stanchi di lottare, gli mandavano a dire che non avrebbero piú opposto resistenza e che la città sarebbe stata sua quando avesse voluto occuparla.

Arrendersi in quel preciso momento alle forze imperiali fu pura follia; e infatti segnò il destino non solo di papa Gregorio, ma di Roma stessa. Se Enrico avesse proceduto, egli sarebbe stato fatalmente sconfitto da una forza numericamente assai superiore, oppure si sarebbe ritirato in fretta verso nord. In qualsiasi caso i normanni non avrebbero stentato ad aver ragione della modesta guarnigione tedesca lasciata a Roma, e sarebbero entrati nella città come liberatori anziché come conquistatori. Passando al campo avversario proprio quando il piú potente signore d'Italia stava per mettersi in marcia, i romani resero il disastro inevitabile. Anche se pagarono a caro prezzo il loro errore, non potevano incolpare altri che se stessi.

Facendo marcia indietro il piú rapidamente possibile, Enrico entrò con il suo esercito in Roma, da trionfatore, il 21 marzo e, accompagnato dalla consorte, la mite e paziente regina Berta di Torino e dall'antipapa Clemente, prese residenza nel palazzo del Laterano. Tre giorni dopo, la domenica delle Palme, Gregorio fu ufficialmente deposto dai vescovi lombardi, e Clemente fu consacrato suo successore; il giorno di Pasqua, il 31 marzo di quel-

l'anno, Enrico e Berta cinsero la corona imperiale in San Pietro. Per Gregorio, la situazione era ora disperata. Alcune zone di Roma gli rimanevano ancora fedeli – il Celio e il Palatino, ad esempio, governati dal nipote, Rustico, e l'isola Tiberina, luogo di sepoltura di San Bartolomeo, ancora in mano ai fedeli Pierleoni. Anche il Campidoglio resisteva. Ma tutte queste roccaforti erano già minacciate; se non fossero giunti tempestivamente soccorsi, non avrebbero potuto resistere a lungo. Dov'era Roberto il Guiscardo? Un gruppo di cardinali, tra i piú fedeli al papa, fu inviato nel Meridione a cercarlo e a consegnargli un ultimo disperato appello da parte del suo signore.

Quando Roberto udí che Roma si era arresa, non ebbe piú bisogno di ulteriori persuasioni. Ora era in ballo lo stesso suo destino, oltre quello del papa. Quei lunghi mesi di dilazioni, tuttavia, non erano andati sprecati, e fu alla testa di un esercito formidabile – le cifre riportate da Guglielmo di Puglia, seimila cavalieri e trentamila fanti, non sembrano esagerate – che egli ai primi di maggio si mise in marcia verso la capitale. Per dar coraggio al papa, si fece precedere dall'abate Desiderio; e, finalmente, il 24 maggio del 1084, avanzando su per la via Latina pressappoco fino al sito dove oggi si trova piazza di Porta Capena, si accampò sotto le mura di Roma.

Enrico non lo aveva atteso. Desiderio – come sempre con i piedi in due staffe – non appena informato il papa del prossimo arrivo di Roberto, si era recato direttamente dall'imperatore dandogli la stessa notizia; la sua descrizione del numero e della potenza dell'esercito del Guiscardo era stata piú che sufficiente a convincere Enrico sul da farsi. Radunati intorno a sé i notabili di Roma, spiegò che la sua presenza urgeva in Lombardia. Egli sarebbe certo tornato non appena le circostanze glielo avessero consentito; nel frattempo, faceva affidamento su di loro perché combattessero valorosamente contro qualsiasi attaccante, dimostrandosi cosí degni cittadini dell'Impero che portava il loro nome. Poi, tre giorni prima dell'arrivo del duca di Puglia alle porte di Roma, fuggí insieme alla consorte e alla maggior parte del suo esercito; l'antipapa, in preda al terrore, lo seguiva da presso.

I romani, che amaramente rimpiangevano il loro voltafaccia di due mesi prima, si trovavano ora in una posizione insostenibile. Avendo prima tradito il loro papa per l'imperatore, si trovavano, a loro volta, traditi. Ed ora la presenza dell'esercito normanno

sulla soglia di casa sembrava averli paralizzati. Era ovviamente inutile tentare di resistere ad un esercito simile, specialmente quando in città vi erano ancora numerosi sostenitori di papa Gregorio; al tempo stesso però, quasi intuendo il tragico destino che li attendeva, non potevano decidersi ad aprirne le porte. Per altri tre giorni il duca di Puglia stette accampato sotto le mura, forse incerto se la fuga di Enrico fosse vera, ed elaborando piani accurati con gli inviati del papa. Poi, nella notte del 27 maggio, protetto dall'oscurità, spostò silenziosamente il suo esercito a nord della città. All'alba attaccò ed in pochi minuti le sue truppe d'assalto avevano sfondato la Porta Flaminia.[2] S'imbatterono in una tenace resistenza: tutta la zona di Campo Marzio, il quartiere sulla riva destra del Tevere di fronte a Castel Sant'Angelo, si trasformò in un olocausto ardente. Ma non ci volle molto ai normanni per respingere i difensori oltre il ponte e liberare il papa dalla sua fortezza, riconducendolo in trionfo attraverso le rovine fumanti, fino al Laterano.

Per Roberto il Guiscardo, quel giorno segnò l'apice della potenza e della gloria. L'anno 1084 aveva già visto due dei piú grandi potentati d'Europa, gli imperatori d'Oriente e d'Occidente, fuggire al suo avvicinarsi; ora lo vedeva stendere magnanimo una mano – anche se insanguinata – ad uno dei piú notevoli papi del Medioevo, per rimetterlo sul trono che gli spettava. Durante la solenne messa di ringraziamento, per celebrare la liberazione di papa Gregorio, sia il pontefice che il duca saranno riandati con la mente a quel lontano giorno del 1053 quando, nella piana di Civitate, gli Altavilla e i loro seguaci avevano difeso, contro le forze della Chiesa di Roma, il loro diritto a rimanere in Italia. Trentun anni dopo avevano collezionato varie altre scomuniche, ma avevano pure, e piú di una volta, salvato Roma. Né sarà stata la prima volta che il papa si sarà rallegrato che la loro difesa si fosse dimostrata tanto efficace.

Ma il suo trionfo fu di breve durata. Benché Roma fosse già ridotta all'ombra spoglia di quello che una volta era stata, rimaneva ancora la città piú ricca e popolata di qualsiasi altra nel Centro e nel Sud della penisola, e agli uomini del Guiscardo offriva tali occasioni di saccheggio come pochi di essi avevano prima speri-

[2] L'antica Porta Flaminia, che corrispondeva piú o meno all'attuale Porta del Popolo e prendeva il nome dalla via omonima (*N.d.T.*).

mentato. Occasioni che non si lasciarono sfuggire. L'intera città era ormai teatro di rapine e di razzie nelle quali i diversi contingenti saraceni non si distinsero certo per moderazione. Per i romani, questi saraceni avevano sempre rappresentato le milizie dell'anticristo. I monelli venivano ridotti all'ubbidienza con racconti paurosi degli oltraggi perpetrati dagli infedeli, delle loro terribili abitudini e mostruosi appetiti; di quelle incursioni fulminee, quali uccellacci di rapina che piombavano addosso a ciel sereno e non davano quartiere, rapendo donne e fanciulle – e anche i maschi – e rivendendoli poi, a migliaia, come schiavi; incursioni che erano giunte al culmine in quell'atroce giornata dell'846, quando le loro galere avevano risalito il Tevere, ed essi avevano saccheggiato Borgo e strappato le piastre d'argento delle porte di San Pietro stesso. Ma allora, le loro devastazioni si erano limitate al territorio sulla riva destra del fiume: questa volta, invece, nessuna zona era al sicuro e i cristiani non erano da meglio dei saraceni. Il terzo giorno, mentre le brutalità e lo spargimento di sangue continuavano ininterrotti, il popolo di Roma non poté piú sopportarli; all'improvviso, con la forza della disperazione, l'intera popolazione della città si sollevò contro l'oppressore. Roberto il Guiscardo, colto per una volta di sorpresa, si trovò accerchiato. Venne salvato a stento da Ruggero Borsa il quale, in un raro impeto di attività, si aprí un varco tra la folla seguito da mille uomini armati per accorrere in aiuto del padre – non lo raggiunse, però, prima che i normanni, combattendo per aver salva la vita, non avessero appiccato il fuoco alla città.

Si trattava di un disastro senza precedenti nella storia di Roma, dai tempi delle invasioni barbariche di sei secoli prima. Chiese, palazzi, templi antichi crollavano all'avanzare delle fiamme. Il Campidoglio e il Palatino erano ormai vuoti gusci; in tutta la zona fra il Colosseo e il Laterano quasi nessun edificio sfuggí a quell'inferno. Molti abitanti perirono nelle loro case; altri, datisi alla fuga, vennero trucidati dai normanni mentre correvano all'impazzata, oppure catturati e poi venduti schiavi. Quando, finalmente, le ultime tracce di fumo si furono dissipate e quei notabili di Roma che non erano periti nel flagello si erano presentati, con la spada nuda appesa al collo in segno di resa, ai piedi del Guiscardo, la loro città giaceva vuota, quadro di desolazione e di disperazione.

Quali pensieri si saranno presentati ora, possiamo chiedercelo, alla mente di papa Gregorio mentre osservava le nere rovine che

si estendevano tutt'intorno, le vie ostruite da macerie, i corpi già putrefatti nel calore del giugno romano? Aveva vinto la battaglia, ma a che prezzo? Gli eroici papi del passato avevano salvato la loro città dagli invasori – Leone I dagli unni di Attila, il suo omonimo Gregorio Magno dai conquistatori longobardi; lui, benché sotto molti aspetti piú grande dei due precedenti, l'aveva consegnata alla distruzione. Eppure, né nelle sue lettere, né nelle cronache del tempo si trovano espressioni di rimorso per il male che aveva causato alla città. La sua coscienza doveva sembrargli pulitissima. Secondo lui, aveva combattuto per un principio; un grande principio, un principio d'importanza vitale e, grazie alla sua fortezza e al suo coraggio, questo aveva trionfato. Le sofferenze sotto cui ora gemeva il suo popolo erano l'inevitabile castigo che, tradendo, aveva attirato su se stesso. La volontà di Dio era stata compiuta.

Cosí, con quella sublime arroganza che era una delle sue piú sgradevoli caratteristiche, deve aver ragionato Gregorio. Ma anche per lui doveva esservi un castigo. Il popolo romano, che lo aveva acclamato con tanto slancio undici anni prima ed aveva sopportato i disagi e i pericoli di un assedio e di una guerra civile in suo sostegno, ora lo vedeva – e non senza ragione – causa di tutte le sue tribolazioni e rovine ed era avido di vendetta. Solo la presenza di Roberto il Guiscardo e del suo esercito impediva ai romani di infierire, strappandogli arto per arto, contro il papa una volta loro adorato sovrano. Ma Roberto non aveva nessuna intenzione di trattenersi a Roma piú del necessario; a parte il pericolo di nuove sollevazioni, egli aveva fretta di riprendere la sua campagna contro Bisanzio. Durante il suo infelice pontificato, Gregorio aveva dovuto sottostare a molte amare umiliazioni; ma la maggiore di queste, egli ora si avvide, gli era stata riservata per ultima. Quando i normanni avrebbero abbandonato la città, egli avrebbe dovuto abbandonarla al loro seguito. Si preparò quindi alla partenza e pochi giorni dopo accompagnò il suo liberatore in una breve e assai inconcludente campagna contro l'antipapa Clemente, che si era trincerato a Tivoli. Tornarono a Roma il 28 giugno; al principio di luglio, scortato da Roberto e da una potente milizia di normanni e di saraceni, che era stata al tempo stesso la sua salvezza e la sua rovina, volse le spalle a Roma per l'ultima volta – il piú orgoglioso dei pontefici, ridotto ora allo stato di poco piú di un fuggiasco dalla città che lo odiava. Cavalcarono verso sud,

prima a Montecassino, poi proseguendo per Benevento – dove ebbero notizia che Clemente III aveva colto l'occasione della partenza di Gregorio per insediarsi in San Pietro – e quindi per Salerno. In questa città il papa fu alloggiato in un palazzo confacente alla sua dignità; e qui, il 25 maggio del 1085, morí.[3] Fu sepolto nell'abside sud-orientale della nuova cattedrale, costruita, secondo l'iscrizione che ancora oggi può leggersi sulla facciata, dal « duca Roberto, il piú grande dei conquistatori, con il suo denaro », che il papa aveva consacrato solo poche settimane prima e nella quale si può ancora vedere la sua tomba.

Nonostante il discredito che, senza volerlo, egli aveva fatto ricadere sul Papato negli ultimi anni della sua vita, l'opera da lui realizzata era maggiore di quanto egli stesso si rendesse conto. Aveva fatto molta strada nello stabilire la supremazia del papa sulla gerarchia della Chiesa – l'usanza delle investiture da parte dei laici andava rapidamente perdendo terreno, per sparire del tutto nel secolo seguente – ed anche se non avesse riportato una simile vittoria sull'Impero, egli aveva affermato i suoi diritti in maniera tale, che questi mai piú sarebbero stati ignorati. La Chiesa si era fatta sentire; i futuri imperatori l'avrebbero sfidata a loro rischio e pericolo. Eppure, benché non avesse mai rinunciato ai suoi progetti di tornare a Roma alla testa di un esercito per riconquistare il trono che gli spettava, quando Gregorio morí era, se non un uomo finito, per lo meno un uomo deluso e scoraggiato e le sue ultime parole: « Ho amato la giustizia e odiato l'iniquità, perciò muoio in esilio », furono un amaro commiato.

Nell'autunno precedente, a capo di una nuova flotta di centocinquanta navi, il duca di Puglia aveva fatto ritorno in Grecia. Privata della sua guida, la forza di spedizione normanna era giunta sull'orlo del disastro. Per un anno Boemondo era riuscito a mantenere vivo lo slancio del primo impeto, e dopo due importanti vittorie riportate una a Yanina e l'altra ad Arta, aveva ricacciato i

[3] A quelli che gli rimproverano di aver suscitato guerre, torbidi, rovine, si può ricordare quanto dice il conte JOSEPH DE MAISTRE nel suo libro *Du Pape*: « Giammai costituzione alcuna, giammai nessun complotto politico ha potuto altrimenti formarsi che per la misura di varie sostanze, le quali ripugnando a vicenda e per la loro diversa natura irrequiete rimescolandosi, finirono col compenetrarsi e col porsi in istato di tranquillità » (11, cap. VII) (*N.d.T.*).

bizantini impossessandosi della Macedonia e di buona parte della Tessaglia; ma nella primavera del 1083, Alessio si era mostrato piú furbo di lui a Larissa, e le sorti cambiarono. Scoraggiato, nostalgico, senza paga da lunghi mesi ed ora ulteriormente demoralizzato dalle laute somme che Alessio offriva a tutti coloro che avessero disertato, l'esercito normanno si era sgretolato. Boemondo fu costretto a tornare in Italia per trovare denaro, e i suoi piú importanti luogotenenti si arresero non appena ebbe voltato le spalle; poi, una flotta veneziana riconquistò Durazzo e Corfú; e, per la fine dell'anno il territorio in possesso dei normanni si limitava una volta ancora ad una o due isole e ad una breve striscia di terra lungo la costa.

L'arrivo di Roberto, accompagnato da tutti e tre i suoi figli, Boemondo, Ruggero Borsa e Guido, con denaro, approvvigionamenti e sostanziosi rinforzi, rianimò i logori resti del suo esercito. Nonostante avesse ora sessantott'anni, non sembrava sgomento all'idea di ricominciare di nuovo la sua campagna e immediatamente si mise ad elaborare piani per la riconquista di Corfú. Il tempo avverso aveva trattenuto le sue navi a Butrinto fino a novembre e quando, finalmente, fu loro possibile attraversare il canale, vennero attaccate da una flotta congiunta greca e veneziana e duramente sconfitte in due scontri in mare aperto nello spazio di tre giorni. Tanto gravi furono le perdite subite dai normanni che i veneziani spedirono le loro scialuppe alla Serenissima per annunziare la vittoria. Ma ora toccava a loro pagar lo scotto per aver sottovalutato il Guiscardo. A seguito dei precedenti scontri, poche tra le navi di Roberto erano in condizioni di proseguire nel viaggio, e tanto meno, di impegnarsi in una terza battaglia; ma vedendo le scialuppe sparire all'orizzonte e rendendosi conto che questa era una buona occasione per cogliere il nemico di sorpresa, radunò rapidamente ogni vascello che ancora galleggiava e ordinò alla sua malconcia flotta di impegnare di nuovo il nemico. Il calcolo si rivelò perfetto. Non solo i veneziani erano impreparati ed esauriti, ma le galere piú pesanti, secondo Anna Comnena, avevano gettato a mare zavorra e provviste, e di conseguenza pescavano cosí poco che quando, nell'infuriare della battaglia, tutti i soldati e l'intero equipaggio si spostavano insieme su un lato della nave, questa si capovolgeva. Anna fa ammontare a tredicimila i morti veneziani e si dilunga, forse piú con gusto morboso che con esattezza storica, sulle mutilazioni inflitte dal Guiscardo ai suoi

2500 prigionieri. Corfú fu riconquistata; e l'esercito che si stabilí nei quartieri invernali sulla terraferma per riparare le navi e prepararsi alla campagna del prossimo anno era, in linea di massima, un esercito piú lieto e ravvivato da maggiori speranze.[4]

Ma, nel corso dell'inverno, apparve un nuovo nemico, piú terribile dei veneziani e bizantini insieme, destinato a mettere fine non solo a quella spedizione, ma a quello che Chalandon definisce « il primo, eroico, periodo della storia dei normanni in Italia ». Si trattava di una violentissima epidemia, probabilmente di tifo, che colpiva senza mercé. Anche quando non uccideva, lasciava le sue vittime in uno stato di prostrazione totale dalla quale erano necessarie parecchie settimane per riaversi; al giungere della primavera cinquecento cavalieri erano morti e una gran parte dell'esercito di Roberto non era in grado di combattere. Malgrado tutto, il Guiscardo continuava a mostrarsi allegro e fiducioso. Dei suoi figli solo Boemondo si era ammalato – per quella strana tendenza delle epidemie di colpire di preferenza i piú robusti – ed egli era stato rispedito a Bari per rimettersi; all'inizio dell'estate, deciso a far riprendere la marcia ai suoi uomini, inviò Ruggero Borsa alla testa di un'avanguardia ad occupare Cefalonia.

Alcune settimane dopo, Roberto stesso si mise in cammino per andare a raggiungere il figlio; ma ora, mentre navigava verso sud, notò in sé i primi sintomi del tremendo morbo. Quando la nave giunse a capo Ather nel lembo piú settentrionale dell'isola, le sue condizioni erano gravissime. Non vi era tempo di far vela giú per la costa dove l'aspettava il figlio; la nave si fermò nel primo luogo sicuro che poté trovare, una piccola baia riparata che ancora, a suo ricordo, porta il nome di Phiscardo. Qui morí, sei giorni dopo, il 17 luglio del 1085, con la fedele Sichelgaita al fianco. Era sopravvissuto a papa Gregorio meno di due mesi.

Anna Comnena narra una strana storia di come, mentre Roberto giaceva morente, il suo sguardo si spinse oltre il mare verso Itaca ed apprese da un abitante del luogo che sull'isola esiste-

[4] Anna Comnena prosegue descrivendoci una quarta battaglia nella quale, secondo lei, i veneziani si presero la rivincita, ma non vi è nulla nelle cronache veneziane dell'epoca, che dimostri la veridicità del suo racconto; Dandolo, nel suo *Chronicon Venetum* (MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XII), dichiara che il doge venne deposto in seguito al disastro di Corfú. Si direbbe che la principessa si sia resa colpevole di aver fatto passare, senza alcuno scrupolo, i propri desideri per realtà.

vano le rovine di una città chiamata Gerusalemme; all'improvviso ricordò le parole di un indovino che molti anni prima gli aveva predetto: « Fino ad Ather, conquisterai tutti i paesi, ma da lí, partirai per Gerusalemme, dove pagherai il tuo debito alla natura ». Il racconto è probabilmente apocrifo,[5] ma riveste un certo interesse in rapporto alla piú sorprendente delle imprese attribuitegli – la reputazione, che in seguito gli venne, di essere stato un crociato. I vari nomi biblici di luoghi nella Grecia nord-occidentale – Anna parla pure del piccolo porto di Gerico, anticamente Orikos, che Roberto aveva conquistato durante la sua prima campagna nei Balcani – sarebbero stati raccolti, e in seguito male interpretati, dai menestrelli e giullari che, di lí a poco, avrebbero cantato le sue gesta; è stato dimostrato, in maniera convincente, come vari incidenti occorsigli durante la sua spedizione contro Bisanzio siano stati introdotti nella *Chanson de Roland*.[6] Roberto era infatti un perfetto esempio del *cavaliere senza paura*, ma anche i suoi piú entusiasti ammiratori si sarebbero trovati in imbarazzo a definirlo *senza macchia*; ed è con non poca sorpresa che lo ritroviamo tra i piú puri paladini della leggenda. Ma c'è persino dell'altro:

> Poscia trasse Guiglielmo, e Renoardo
> E 'l duca Gottifredi la mia vista
> Per quella croce, e Ruberto Guiscardo.[7]

Al vecchio furfante doveva ancora essere riservata, due secoli dopo, una corona ben piú fulgida, un posto nel paradiso dantesco.

Benché avesse costruito una nuova e magnifica cattedrale a Salerno, Roberto il Guiscardo aveva sempre manifestato il desiderio di essere sepolto vicino ai fratelli nella chiesa abbaziale della SS. Trinità a Venosa; la sua salma fu quindi conservata nel sale ed una nave fu allestita per riportarla, accompagnata da Sichelgaita e Ruggero Borsa, in Italia. Ma la turbolenza che aveva cosí caratterizzato la vita di Roberto non lo abbandonò nemmeno nella morte. Mentre attraversava l'Adriatico, la nave venne colpita da una improvvisa tempesta, poco mancò che affondasse al largo

[5] Holinshed narra una storia molto simile a proposito della morte di Enrico IV d'Inghilterra nel 1413.

[6] Vedi l'interessante articolo di H. GREGOIRE e R. DE KEYSER in « Byzantion », vol. XIV, 1939.

[7] DANTE, *Paradiso*, XVIII, 46-48.

di Otranto, e la bara venne spazzata dalle onde in mare. Fu recuperata, ma il contatto con l'acqua salata non aveva certo giovato alle condizioni della salma, ed era chiaro che questa non poteva proseguire oltre. Vennero rimossi il cuore e le viscere, i quali, raccolti reverentemente in urne, furono lasciati ad Otranto, mentre il corpo, frettolosamente imbalsamato, continuò il viaggio verso l'ultima dimora.

Venosa, afferma Gibbon, è « un luogo piú illustre per la nascita d'Orazio che per la sepoltura degli eroi normanni ». Sia che condividiamo o no il suo parere, dobbiamo però riconoscere che la cittadina oggi è di maggiore interesse per lo studioso dei tempi classici che non per i medievalisti. Degli edifici che formavano l'abbazia della SS. Trinità rimane ben poco, ad eccezione di qualche pezzo di muro e qualche triste resto di colonne infrante. La chiesa – trasformata dal fratello di Roberto, Drogone, quando era ancora conte di Venosa, da modesta basilica longobarda in un edificio degno di divenire la tomba di famiglia degli Altavilla – è ancora in piedi, insieme con un lembo di muro di un'altra iniziata da Drogone e continuata da Roberto, ma che né l'uno né l'altro visse abbastanza a lungo per completare. Purtroppo il commento del Baedecker del 1883 che « è stata di recente restaurata, con gusto assai dubbio » corrisponde a verità; troppo poco ne è rimasto per rivelarci come doveva essere ai tempi in cui fu consacrata da papa Niccolò nel 1058, o quando, l'una dopo l'altra, vi furono deposte le salme degli Altavilla; nella tomba di stile vagamente classicheggiante e molto restaurata, posta un po' in ombra nella navata sinistra, possiamo riconoscere quella della prima moglie di Roberto, Alberada, con il modesto epitaffio che informa che chi cerca la tomba di suo figlio Boemondo la troverà a Canosa e, facendo uno sforzo, possiamo anche lasciarci convincere a prestar fede a Norman Douglas quando ci dice che, in una povera chiazza d'affresco che ancora si trova aderente al muro, sia raffigurata Sichelgaita. Ma del Guiscardo stesso, le tracce sono ancora piú modeste. La sua tomba originale è sparita da tempo; solo l'epitaffio, preservato da Guglielmo di Malmesbury, è giunto fino a noi.[8] Sono anche sparite le tombe di Guglielmo, di Drogone,

[8] « *Hic terror mundi Guiscardus; hic expulit urbe / Quem Ligures regem, Roma, Lemannus habent. / Parthus, Arabs, Macedumque phalanx non texit Alexin / At fuga; sed Venetum nec fuga nec pelagus.* »
(Qui giace il Guiscardo, terrore del mondo; da lui, colui che i germa-

di Umfredo. Nel secolo decimosesto, i resti dei quattro fratelli furono riuniti in un solo semplice monumento che ancora si può vedere, privo di iscrizioni. L'unico indizio su chi vi è sepolto è una scritta di Guglielmo di Puglia che ancora si legge in un affresco sul muro sopra ad esso: *Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris.*[9]

Ora Roberto, come correva la voce e come dicevano molti, era un condottiero veramente eccezionale, astuto, bello, cortese nella conversazione, dalla risposta pronta, dalla voce forte, alla mano, di statura assai alta, i capelli tagliati a zero, la barba lunga, sempre premuroso di restare fedele alle antiche usanze della sua razza. Mantenne la perfetta avvenenza delle fattezze e della figura fino alla fine, e di questo andava orgoglioso, poiché la sua aitanza era considerata degna di un re; mostrava rispetto per tutti i suoi subordinati, e in particolare quelli che erano ben disposti verso di lui. D'altra parte era molto frugale ed amava molto il denaro, uomo d'affari avido di guadagni e, oltre a tutto ciò, molto ambizioso; e, poiché era schiavo di questi desideri incorse nella grave censura dell'umanità.

Questi i fiori che, per dirla con Gibbon, « la gaia Anna Comnena sparge sulla tomba di un nemico ». La sua descrizione, per quello che vale, è probabilmente abbastanza esatta, ma Anna è una osservatrice troppo sciovinista e tendenziosa per riconoscere la grandezza del Guiscardo. Un uomo che iniziò la sua carriera come misero brigante e ladro di cavalli, e la terminò mettendo in fuga simultaneamente due imperatori, e avendo in suo potere il piú grande dei papi del Medioevo, merita un ben piú alto tributo. Roberto aveva trovato l'Italia meridionale in una confusione di razze, di religioni, di principati, di ducati, di piccole baronie, impegnati in continue ed inutili scaramucce tra di loro; la lasciò saldamente unita in un unico Stato. Gli è stato rimproverato[10] di non avere instaurato nessuna forma di amministrazione per tenere a freno il potere dei baroni normanni da una parte, e dei nazionalisti

nici, i liguri e persino Roma chiamava re, fu cacciato dalla città. Dalla sua ira, né i parti, né gli arabi, né le forze della Macedonia valsero a salvare Alessio, la cui unica speranza fu la fuga; mentre per Venezia, né la fuga, né la protezione del mare, valsero di scampo.)

[9] « La città di Venosa risplende della gloria di tali sepolcri. »

[10] E. JAMISON, *L'Amministrazione Normanna nelle Puglie e a Capua*, Papers of the British School at Rome, VI, 1913.

longobardi dall'altra, ed è vero che era piú portato a fare la guerra che a governare; ma il persistente atteggiamento ribelle dei suoi vassalli, caratteristica questa che doveva perdurare quanto la stessa dominazione normanna, aumenta, anziché diminuire, l'immensità delle sue realizzazioni. Iniziò con un solo vantaggio: la supremazia raggiunta dai suoi tre fratelli sui baroni normanni di Puglia, prima del suo arrivo. Per il resto aveva dovuto fare assegnamento unicamente sulle sue doti naturali – le sue qualità di grande generale, unite ad un meraviglioso senso diplomatico; la sua durezza e fermezza in guerra, la sua clemenza e generosità in tempo di pace; da una parte la sua pietà genuina che in qualche modo riuscí a mantenere viva e separata dal suo abile manovrare i vari papi che si succedettero nel corso della sua carriera e, dall'altra, quella facile tolleranza e quell'eclettismo che servirono a mantenerlo spesso in rapporti migliori con i suoi sudditi italiani, greci, longobardi e persino saraceni, che con i suoi vassalli normanni. Possedeva pure, in grado straordinario, quelle due qualità di temperamento che, forse piú di ogni altra, sono indispensabili per raggiungere la grandezza in campo politico – una meravigliosa fiducia in se stessi che dissipa ogni dubbio e fa sparire ogni difficoltà e permette all'ambizione di procedere di pari passo con l'immaginazione, e l'inesauribile energia che non gli venne mai meno fino a quando, nel suo settantesimo anno, la morte lo colse. Quanto al suo coraggio individuale, la testimonianza piú rivelatrice ci viene da Guglielmo di Malmesbury, che ci narra come il duca Guglielmo di Normandia – il Conquistatore – rinvigoriva il proprio coraggio, pensando a quello del Guiscardo; e difatti in tutto ciò che realizzarono, i due piú grandi normanni di quel tempo avevano non poche cose in comune. Per quanto riguarda il loro carattere, però, vi era una importantissima differenza fondamentale. Il Conquistatore, a dispetto di tutte le sue qualità, si mantenne per tutta la vita gretto, cupo, austero. Roberto, per contrasto, non perdette mai quella vena di allegra irresponsabilità degli inizi della sua carriera. Egli fu un raro esemplare di un rarissimo composto: un genio e un estroverso; e mentre si chiudono le cronache della sua vita, noi restiamo con la visione di un gigantesco biondo bucaniere che non solo si era forgiato la carriera piú straordinaria di tutto il Medioevo, ma che, senza falsa vergogna, se l'era goduta.

Con la morte di Roberto il Guiscardo, e con l'unico altro con-

dottiero capace, Boemondo, immobilizzato in Puglia, in convalescenza, ebbe termine la spedizione contro Bisanzio. Dietro insistenza di Sichelgaita, Ruggero Borsa era stato una volta ancora designato come successore di suo padre al ducato, ed era stato riconosciuto per tale, con un senso di apatia, da quel poco che era rimasto dell'esercito; ma egli non aveva mai mostrato molto gusto per questa campagna, e a dire il vero per nessun'altra, e certo non aveva intenzione di continuarla. Né gli sorrideva l'idea di lasciare Boemondo, anche se stava male, a fare il comodo suo in Italia, dove certo si sarebbe avvalso dell'assenza del fratellastro per cercare di strappargli il potere. Lasciando i suoi uomini soli alla ricerca della strada di casa come meglio potevano, fece immediato ritorno, accompagnato dalla madre, per prendere possesso dei suoi domini; mentre l'esercito del Guiscardo, una volta potente, demoralizzato ora completamente dalla scomparsa del suo capo, e stanco dell'avventura nei Balcani, seguiva in un clima di *si salvi chi può* altrettanto disonorante quanto poco dignitoso.

I timori di Ruggero Borsa non erano infondati. Boemondo, come vedremo, gli contestò infatti i diritti alla successione, e anche dopo essere stato messo a tacere con la cessione della miglior parte della Puglia meridionale, continuò per altri dieci anni ad essere una spina nel costato per il fratello, finché salpò in cerca di piú ricco bottino – e, tra l'altro, di immortalità – in occasione della prima crociata. Lui partito, si verificarono altre ribellioni, sia di normanni che di longobardi; e, benché l'insulso giovane duca riuscisse a mantenersi sul suo trono per tutto il corso della sua miseranda vita, il declino del ducato di Puglia che ebbe inizio con la morte del Guiscardo doveva continuare ininterrotto fino al giorno nel 1111 ed oltre, in cui il figlio lo seguí nella tomba. Cosí, pietosamente, i riflettori si spostano nuovamente sulla Sicilia; ma prima di seguirne il fascio di luce, dobbiamo accomiatarci da altri due personaggi che ora scompaiono dal nostro racconto.

Per prima Sichelgaita. La storia l'ha trattata con durezza. La sua ferocia sul campo di battaglia – qualità che nelle eroine nazionali tipo Boadicea e Giovanna d'Arco incita l'estatico applauso degli storici – l'ha ricoperta di ridicolo piú che di ammirazione; mentre i cronisti contemporanei anglonormanni – Orderico Vitale, Guglielmo di Malmesbury ed altri – quasi unanimemente l'accusano di avere avvelenato il marito e anche Boemondo. Questa assurda teoria, a sostegno della quale non portano neppure una

piccolissima prova, probabilmente ha origine nella sua persistente predilezione per il proprio figlio Ruggero Borsa, a discapito del vigoroso normanno Boemondo, quale successore del marito – un atteggiamento che, benché rivelatosi in fin dei conti come il maggior vantaggio per la Sicilia normanna e per lo stesso Boemondo, doveva risultare invece la rovina del ducato di Puglia come Stato indipendente. Infatti, mentre il suo ascendente su Roberto il Guiscardo fu sempre considerevole, essa gli rimase a quanto sembra totalmente devota per il quarto di secolo e piú che durò la loro vita coniugale; e la storia dell'avvelenamento, come tutte le altre dicerie che tanto spesso si accompagnavano alle morti dei principi medioevali, può essere scartata come pura e semplice assurdità. Sichelgaita sopravvisse al marito per cinque anni, impiegandoli principalmente a sostenere il trono vacillante del figlio contro le macchinazioni di Boemondo. Morí nel 1090 nella sua città natale e fu sepolta a Montecassino.

Infine, dobbiamo dedicare un pensiero di commiato alla figlia, Elena, lasciata sconsolata in un convento bizantino, che serví prima da riluttante pretesto per le ambizioni paterne, e in seguito come commovente ostaggio che egli non aveva il piú lontano desiderio di riscattare. Se dobbiamo credere ad Orderico Vitale – ma non vi è nessuna ragione per farlo – ella fu raggiunta ad un dato momento da una sorella, e le due principesse vissero per quasi vent'anni nel palazzo imperiale a Costantinopoli dove « il loro ufficio consisteva nel porgere ogni mattina all'imperatore, quando questi levatosi si lavava le mani, un asciugamano e un pettine d'avorio, con il quale si pettinava la barba ». Questa affermazione è stata in seguito respinta da un piú tardo commentatore, che definisce la cosa « indelicata ed improbabile », come di fatti è. Una supposizione piú sicura, e piú triste, sarebbe che la sfortunata fanciulla sia stata abbandonata – uccellino non desiderato in una gabbia neppur troppo dorata – alla mercé di qualche sinistra madre badessa, finché il padre morí e la madre fu dimenticata. Allora, e solo allora, Alessio la riconsegnò, come avrebbe dovuto fare il giorno della sua ascesa al trono, a quelli che rimanevano della sua famiglia. Ormai, le probabilità che trovasse marito erano esigue, e non vi è notizia che ella si sia mai sposata. Finalmente si stabilí presso la corte di Ruggero in Sicilia. Egli fu l'unico degli Altavilla che le dimostrò vera simpatia; e, benché non abbia dovuto provare sentimenti calorosi nei riguardi dei sudditi greci dello zio, la sua

conoscenza dei loro usi e costumi sarà stata a lui oltremodo preziosa. Forse questo le fu di qualche consolazione, ma per una che avrebbe potuto essere imperatrice, fu ben misera cosa.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

VINCITORI E VINTI

O mare! Tu nascondi oltre le tue piú lontane
rive un vero paradiso. Nel mio paese conobbi
solo felicità, mai disgrazia.
Lí, all'alba della mia vita, vidi il sole
nel suo splendore. Ora nell'esilio e in lacrime
assisto al suo declino...
O potessi imbarcarmi sulla luna crescente,
volare verso le rive della Sicilia e lí,
frantumarmi contro il petto del sole!

IBN HAMDIS, profugo da Siracusa
dopo la conquista di questa
da parte dei normanni.

Mentre la morte colpiva Roberto il Guiscardo nell'isola di Cefalonia, suo fratello Ruggero stava cingendo d'assedio Siracusa. Durante i tredici anni trascorsi dalla conquista di Palermo egli aveva continuato a premere contro la resistenza saracena tanto che questa era ora circoscritta nel centro e nel lembo sud-orientale dell'isola; ma la lotta era stata dura e le forze che lo contrastavano erano sproporzionate alle sue, per non dire soverchianti. Poche furono le battaglie campali; era questa una guerra di sortite improvvise e di agguati, in cui un pugno di cavalieri arroccati in un castello su nelle montagne s'abbatteva inaspettatamente su qualche ignara città annientandone la guarnigione, per poi rifugiarsi di nuovo nel proprio nido d'aquila. Era anche una guerra che offriva infinite possibilità al valore individuale, una guerra le cui gesta eroiche sono tutt'oggi rievocate sulle fiancate dei carretti siciliani e, con lo strepito di armature di latta ed il cozzo di teste inturbantate, nelle tradizionali rappresentazioni dei « pupi » a Palermo.

Pian piano il nemico veniva respinto. Nel 1077 caddero le ultime due piazzeforti saracene ad ovest. L'assedio di Trapani terminò inaspettatamente quando Giordano, il figlio illegittimo di Ruggero, effettuando un'improvvisa incursione con un gruppo di cavalieri sul promontorio erboso dove i difensori della città stavano pascolando i loro greggi e i loro armenti, li privò in un sol

colpo della fonte principale di vettovagliamento; la vicina piazzaforte di Erice, invece, inerpicata sulla cima vertiginosa pochi chilometri ad est, si arrese solo in seguito al poco sportivo intervento di san Giuliano che apparve con una muta di cani che lanciò contro gli infedeli.[1] Due anni dopo, nell'agosto del 1079, fu la volta di Taormina. L'emiro aveva sempre creduto che la sua posizione fosse inespugnabile, ma accorgendosi che era circondato da ben ventidue fortezze normanne, appoggiate da un blocco navale, si rese conto che ogni ulteriore resistenza era vana. Alla sua resa fece seguito la capitolazione di tutto il massiccio dell'Etna e, alla fine del 1079, tutta la Sicilia a nord della linea Agrigento-Catania, con la sola eccezione dell'indomita Enna, aveva riconosciuto i normanni per suoi legittimi signori.

Ma ora l'avanzata subí un nuovo arresto. Sporadiche rivolte tra i saraceni di Giato[2] e Cinisi tennero impegnati i normanni per tutto il resto del 1079 e per buona parte del 1080; nel 1081 la presenza di Ruggero urgeva altrove. Non gli era mai consentito dimenticare, per quanto fosse gravemente impegnato in Sicilia, che era sempre e prima di ogni altra cosa il vassallo di suo fratello. Se Roberto il Guiscardo invocava il suo aiuto sul continente, era suo dovere ubbidire. Vi era, bisogna riconoscerlo, qualcosa di piú importante da prendere in considerazione oltre agli scopi limitati degli obblighi feudali; il conte sapeva perfettamente quanto fosse subordinata alla situazione dei domini continentali del fratello la sua capacità di mantenere valide e aperte le sue vie di comunicazione e di approvvigionamento; e sapeva che qualora si fosse verificata una catastrofe in Puglia, o – peggio ancora – in Calabria, la propria posizione in Sicilia poteva divenire insostenibile. Nonostante ciò, l'essere obbligato a sacrificare spesso ottime occasioni per rispondere alle chiamate di Roberto doveva essere esacerbante per Ruggero. Già era stato costretto a sacrificare a quel modo buona parte del 1075, quando il genero, Ugo di Jersey, era rimasto ucciso e il suo esercito duramente sconfitto, per aver

[1] Da quel giorno per otto secoli e mezzo il luogo fu noto con il nome di Monte San Giuliano; solo nel 1934, quando Mussolini volle ripristinare i ricordi di « un passato imperiale », riprese il nome primitivo. Fu sempre famoso non solo per la ripidità delle sue pendici, ma anche per la bellezza delle sue donne. « Si dice che siano la piú belle di tutta l'isola – voglia Allah che cadano in mano ai fedeli! » nota piamente Ibn Jubair.

[2] Oggi San Giuseppe Iato.

voluto questi impegnarsi, ad onta delle precise istruzioni del suocero, in una battaglia contro l'emiro di Siracusa – ed ora, nella primavera del 1081, ecco che di nuovo Roberto lo aveva chiamato. Roberto, che stava per imbarcarsi nella sua infausta spedizione contro l'Impero bizantino e che, non a torto, dubitava delle capacità del figlio Ruggero Borsa a far fronte a situazioni d'emergenza, aveva bisogno della presenza del fratello in Italia mentre era via. Tale prospettiva non doveva suscitare entusiasmo nell'animo di Ruggero; responsabile ora del governo di tre ducati – perché egli si faceva ancor meno illusioni circa le capacità del nipote – avrà pensato che, in assenza del Guiscardo con il fiore del suo esercito in Grecia, si sarebbe trovato assai a malpartito, se si fossero verificati gravi inconvenienti, con le poche forze rimastegli dislocate su un'area cosí vasta.

Trascorse poche settimane i fatti gli dettero ragione. Quasi subito il conte si trovò a dover far fronte simultaneamente a due casi di emergenza. Uno a Gerace, in Calabria, dove un barone normanno, stretta alleanza con la popolazione locale greca, aveva inalberato lo stendardo della rivolta; l'altro in Sicilia ove Bernavert[3] emiro di Siracusa era riuscito a riconquistare Catania. Ruggero era ancora impegnato a Gerace; senza aspettare il suo ritorno, con altri due capi, Roberto di Sourval ed Elia Cartomi – quest'ultimo quasi certamente un musulmano convertito – alla testa di centosessánta cavalieri affrontarono Bernavert e ripresero la città. Cosí, quando il Gran Conte poté far ritorno nell'isola la calma era stata ristabilita; ma egli sapeva che forse una prossima volta non sarebbe stato altrettanto fortunato.

Quell'inverno furono ancora rafforzate le difese di Messina, che Ruggero giustamente considerava la chiave della Sicilia. Poi, con il sopraggiungere della primavera le medesime considerazioni che avevano costretto il Guiscardo a tornare in tutta fretta da Kastoria lo indussero a rivolgere un nuovo appello al fratello perché accorresse in suo soccorso. Lasciando la Sicilia in consegna al figlio Giordano, il conte partí. Questa volta sapeva che la sua presenza era indispensabile perché il Guiscardo si trovava a dover fronteg-

[3] Questa versione – del Malaterra – del nome dell'emiro è ovviamente corrotta ma le fonti saracene non ci rivelano nulla. È presumibile che il nome esatto sia stato Ibn al-Wardi; ma AMARI (*Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. III, p. 149 n.), la maggiore autorità sui saraceni in Sicilia, se ne mostra poco convinto.

giare una delle crisi piú disperate di tutta la sua carriera. La storia di quella crisi è già stata narrata. Trascorse piú di un anno prima che Ruggero potesse far ritorno in Sicilia, ed anche allora forse non vi sarebbe tornato se non fosse stato per la gravità della causa che richiedeva il suo rientro immediato nell'estate del 1083. Giordano, lo stesso suo figlio, che aveva dato prova di tanta capacità di iniziativa a Trapani e di tanto coraggio due anni prima a Catania, si era alleato con alcuni cavalieri insoddisfatti e si era ribellato all'autorità paterna. Si era già impossessato di Mistretta e di San Marco d'Alunzio, il primo castello normanno costruito su suolo siciliano, ed ora era in marcia verso Troina dov'era custodito il tesoro del padre.

Ruggero corse in Sicilia e il suo arrivo sembrò immobilizzare i ribelli. Presto si accorse, però, che il maggior pericolo non era il dilagare della rivolta, ma che Giordano e i suoi amici, per disperazione, potessero cercar rifugio tra i musulmani. Quindi, una volta ristabilito l'ordine, fece finta di non dar peso all'accaduto. I capi, persuasi che avrebbero facilmente ottenuto il perdono, si arresero. Solo allora il conte manifestò le sue intenzioni. I dodici complici principali di suo figlio vennero condannati alla pena dell'accecamento, mentre Giordano stesso fu lasciato languire per vari giorni in prigione, in attesa dello stesso destino. Finalmente ottenne il perdono del padre e da allora in poi lo serví fedelmente fino alla morte. Mai piú, in seguito, l'autorità del conte Ruggero venne contestata in Sicilia.

Quando nel 1081, Giordano aveva riconquistato Catania, non era disgraziatamente riuscito a mettere le mani sull'emiro Bernavert, che aveva trovato sicuro rifugio nella cittadella di Siracusa. Da allora l'emiro non aveva piú fatto parlare di sé, ma improvvisamente nell'estate del 1084 – piú o meno quando il Guiscardo stava marciando verso Roma – tornò all'attacco. Questa volta il suo obiettivo non era la Sicilia normanna, ma le città costiere della Calabria. Nicotera fu una di quelle che piú soffrirono delle sue incursioni, e cosí pure i sobborghi di Reggio dove i saraceni dissacrarono e spogliarono due chiese, prima di darsi alla fuga. Ma l'atrocità peggiore era ancora in serbo; all'inizio dell'autunno gli equipaggi delle navi di Bernavert assalirono il convento della Ma-

dre di Dio a Rocca d'Asino[4] e rapirono tutte le monache che portarono in trionfo nell'harem dell'emiro.

Questi ultimi oltraggi introdussero un nuovo e piú sinistro elemento nella lotta. All'inizio e durante i primi anni, allo scopo di tenere alto il morale delle truppe, sia Roberto il Guiscardo sia Ruggero avevano insistito sull'aspetto di crociata che avevano voluto dare alla conquista della Sicilia; ma dal momento in cui Ruggero si era posto a costruire una società plurirazziale accogliendo nel suo organico amministrativo rappresentanti delle varie razze, egli aveva avuto cura di mostrare rispetto, e in seguito ammirazione genuina, per le tradizioni dell'Islam. Nessuno meglio di lui sapeva che uno Stato siciliano vitale poteva costruirsi solo su basi di assoluta tolleranza religiosa ed egli si sforzava di sottolineare ai suoi sudditi saraceni che le misure militari che ancora si rendevano necessarie venivano adottate – spesso con l'ausilio di contingenti saraceni che combattevano a fianco dei normanni – con il solo scopo di raggiungere l'unificazione politica. Le libertà religiose sarebbero sempre state riconosciute ai vinti. Con l'andar del tempo, i saraceni residenti nei territori conquistati dai normanni finirono per convincersi che tali affermazioni erano sincere e, ammansiti dal ritorno di un governo ordinato ed efficiente e da promesse di futura prosperità, si erano dimostrati propensi a diventare sudditi fedeli di Ruggero. Ora, all'improvviso, ecco che l'emiro di Siracusa si accingeva di proposito a risvegliare le animosità religiose. Già in Calabria l'atmosfera si era fatta nuovamente ostile ai saraceni; se Bernavert non fosse stato rapidamente eliminato, la lotta religiosa sarebbe divampata nuovamente in tutta la Sicilia e tutto il paziente lavoro di Ruggero sarebbe irrimediabilmente crollato.[5]

Ruggero iniziò immediatamente i preparativi per una campagna in grande stile, quale non aveva piú intrapreso da quando aveva organizzata quella contro Taormina cinque anni prima. I

[4] Il villaggio non è piú identificabile.

[5] Chalandon lascia supporre, dai resoconti delle cerimonie religiose che accompagnarono i preparativi militari per la spedizione contro Siracusa, che Ruggero, di proposito, cercava di suscitare l'ira dei suoi sudditi cristiani contro gli infedeli. In questo sottovalutava il conte. Era prassi normale celebrare messe, elargire elemosine e compiere altri atti di divozione prima di intraprendere un'azione militare; ma il soffiare sul fuoco delle convinzioni religiose in un momento simile sarebbe stato contrario a tutta la politica da lui perseguita in Sicilia e avrebbe potuto provocare effetti disastrosi.

preparativi si protrassero per tutto l'autunno e l'inverno che seguí e, finalmente, a metà maggio 1085 tutto fu pronto. Un mercoledí, il 20 maggio, la sua flotta salpò da Messina.[6] Quella notte giunse a Taormina; il giovedí si avvicinò a Catania e la sera del venerdí le navi gettarono l'ancora al largo di Capo Santa Croce, circa una ventina di chilometri a nord di Siracusa, dove Giordano, che ora era ritornato nelle grazie del padre, lo attendeva con la cavalleria. Prima di procedere oltre, Ruggero decise di compiere un'azione di ricognizione. Un certo Filippo fu mandato avanti su una imbarcazione leggera a vela il cui equipaggio era composto di dodici siciliani che parlavano arabo – probabilmente la maggior parte di questi erano saraceni – e riuscí, protetto dall'oscurità della notte, non solo a penetrare nel porto nemico, ma, facendo passare la sua imbarcazione per un natante locale, ad introdursi nel cuore stesso della flotta di Bernavert. La domenica seguente aveva fatto ritorno tra i suoi portando informazioni dettagliate sul numero e suila forza del nemico, in base alle quali il conte elaborò i suoi piani. Soldati e marinai si adunarono in un luogo deserto lungo la costa per ascoltare la messa; poi, giunta la sera, essendosi confessati ed avendo ottenuto l'assoluzione, iniziarono l'ultima tappa del viaggio.

La battaglia ebbe luogo l'indomani mattina all'alba, nelle stesse acque al largo del porto dove le navi di Siracusa quindici secoli prima avevano distrutto la flotta ateniese. Questa volta non furono altrettanto fortunate. I balestrieri normanni schierati sul ponte e appollaiati sulle teste d'albero potevano colpire con mira precisa ben piú lontano di quanto potessero gli arcieri di Bernavert; l'emiro si rese presto conto che l'unica sua speranza era quella di accostare il piú possibile per andare all'arrembaggio contro gli attaccanti. Dette ordine di avanzare e comandò al proprio timoniere di puntare sulla nave ammiraglia di Ruggero; quindi sotto una fitta pioggia di frecce normanne l'emiro condusse la sua flotta fin sotto alle navi avversarie; poi, mentre si accostava, senza aspettare che venissero gettati gli arpioni, fece per saltare sul ponte della nave nemica. Fu un atto di immenso coraggio, ma fallí. Sia perché avesse calcolato male la distanza, sia perché le forze lo

[6] Amari, che pone la spedizione un anno dopo, nel 1086, ha un po' confuso i suoi dati cronologici. Io seguo CHALANDON, il cui ragionamento (*Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, vol. I, p. 338) mi sembra inconfutabile.

tradirono – era stato già gravemente ferito da un giavellotto normanno – non riuscí a coprire la distanza; cadde in mare e il peso dell'armatura gli impedí di salvarsi.

Morto il loro capo i marinai siracusani si perdettero d'animo. Gran parte delle navi furono catturate subito, le altre cercarono rifugio nel porto ma giuntevi si accorsero che Giordano e i suoi uomini stavano già trincerandosi dietro le mura della città. L'assedio si protrasse per tutto il periodo piú afoso dell'estate. Invano i difensori tentarono di placare i normanni rimandando liberi tutti i prigionieri cristiani – tra i quali, presumibilmente, anche le disgraziate monache di Rocca d'Asino –; Ruggero non avrebbe accettato altro che la resa incondizionata. Finalmente, in ottobre, la prima vedova di Bernavert, insieme al figlio e alle maggiori autorità cittadine, si imbarcarono di nascosto, riuscirono con la loro nave a forzare il blocco e fuggirono al Sud, a Noto. La loro partenza decise le sorti della città. Vistisi abbandonati dai loro capi i siracusani si arresero.

Con la morte di Bernavert, il 25 maggio del 1085 – il giorno stesso in cui moriva a Salerno papa Gregorio – la resistenza saracena contro i normanni cessò per sempre. L'emiro, benché godesse di poca autorità effettiva, al di là dei dintorni immediati di Siracusa, era dotato di una personalità abbastanza spiccata per impressionare gli animi e suscitare entusiasmi tra quei suoi correligionari che condividevano i suoi sentimenti; lui sparito, nessun altro era capace di tanto. I saraceni si avvilirono, perdettero il mordente. Come abbiamo visto, Siracusa resistette per qualche mese ancora, ma solo nella speranza di ottenere condizioni piú favorevoli. Le altre sacche che ancora rimanevano da pacificare durarono solo fin quando Ruggero, che dopo la morte del fratello si trovava temporaneamente impegnato negli affari del continente, lo permise.

Nel settembre del 1085, una settimana dopo aver deposto nella tomba di Venosa quanto rimaneva dei resti mortali di suo padre, Ruggero Borsa radunò tutti i suoi piú potenti vassalli affinché lo riconoscessero legalmente e gli rendessero omaggio come duca di Puglia. La loro acclamazione fu, se possibile, ancora piú fredda di quella tributatagli in Grecia dall'esercito due mesi avanti. L'ascesa degli Altavilla destava tuttora non sopiti risentimenti nei baroni normanni dell'Italia meridionale. Essi si erano mostrati abbastanza

fedeli, seppur con una certa riluttanza, a Roberto il Guiscardo, in primo luogo perché avevano poca scelta e poi perché, loro malgrado, ammiravano il suo coraggio e gli riconoscevano le doti di un grande condottiero; ciononostante, non avevano mai esitato ad impugnare le armi contro di lui ogni qualvolta se ne era presentata l'occasione. Per il figlio, che non possedeva il genio del padre e che per di piú aveva il sangue contaminato da quello della vinta razza longobarda, nutrivano poco affetto e ancor meno stima.

Ma Sichelgaita aveva agito saggiamente. Tutti i vassalli piú importanti erano stati avvicinati prima e comprati al giusto prezzo. Intenti come sempre a favorire unicamente il proprio interesse, probabilmente erano piú che soddisfatti di dare il loro consenso; se dovevano riconoscere un signore, piú debole era, tanto meglio per loro. Uno solo si mostrava irriducibilmente avverso a riconoscere Ruggero Borsa quale successore del padre: Boemondo, sempre impetuoso e roso dall'ambizione come era stato il Guiscardo prima di lui, sicuro del suo buon diritto e sapendosi assai meglio qualificato sia per carattere che per abilità ad ereditare i domini del padre. Non riuscendo a trovare sostenitori tra gli altri vassalli, Boemondo si era rivolto altrove e si era assicurato l'appoggio di Giordano di Capua che, naturalmente, era piú che felice di cogliere l'occasione per seminare zizzania tra i suoi maggiori rivali. Sostenuto dall'esercito capuano composto di truppe fresche e bene equipaggiate contrariamente a quegli scheletrici corpi che si erano faticosamente trascinati in patria al seguito di Ruggero Borsa – i due insieme costituivano un formidabile avversario; ma Sichelgaita aveva ottenuto per il figlio quello che sapeva essere il vantaggio decisivo – l'appoggio dello zio Ruggero che, senz'altro, era il personaggio piú potente nell'Italia meridionale dopo la morte del Guiscardo.

L'appoggio dato da Ruggero all'omonimo nipote non era certo dettato da altruismo, come non lo era quello dei vassalli di Puglia. Benché negli anni recenti Ruggero fosse stato di fatto il sovrano in Sicilia, il fratello aveva sempre conservato la signoria diretta sul feudo di Val Demone nella regione nord-orientale, sulla città di Palermo e su metà della città di Messina e la sovranità generale su tutta l'isola. Questi possedimenti sarebbero ora dovuti passare in eredità al suo successore, ma Ruggero non aveva nessuna intenzione di lasciarsi impastoiare da un nuovo signore che avrebbe probabilmente voluto intromettersi attivamente negli affa-

ri della Sicilia. D'altra parte, doveva pur tener conto delle sue vie di comunicazione. Il futuro della Calabria doveva essere assicurato e, con Boemondo e il principe di Capua già sul piede di guerra, non sembrava probabile che Ruggero Borsa fosse l'uomo adatto a farlo. E cosí, anche il conte avanzò le sue pretese. In cambio del suo aiuto chiese al nipote la cessione immediata di tutti i castelli in Calabria che, in passato, erano appartenuti per metà a lui e per metà a Roberto. Questo fu il primo di una serie di accordi per mezzo dei quali, pur restando un vassallo fedele, un saggio consigliere ed un alleato indispensabile, nei quindici anni che seguirono, Ruggero avrebbe accresciuto a ritmo continuo la sua potenza sulle due sponde dello Stretto, a danno del nipote.

Ruggero aveva abbandonato l'assedio di Siracusa per recarsi a Salerno a rendere omaggio a Ruggero Borsa, dopo il suo insediamento. La cerimonia si concluse senza incidenti, ma non appena i vassalli si furono dispersi, Boemondo sferrò l'attacco. Il primo colpo fu inferto nella zona piú lontana, e probabilmente meno ben difesa, dei domini del fratellastro, nel tallone della Puglia. Partendo dal proprio castello di Taranto e volgendo verso sud, egli spazzò tutto avanti a sé, conquistando Oria e Otranto prima che Ruggero Borsa si rendesse ben conto di quanto stava accadendo. Ora poteva dettare le proprie condizioni e al nuovo duca non restava altra alternativa che accettarle. La pace non fu ristabilita fino a quando egli non ebbe ceduto a Boemondo non solo le due città conquistate, ma anche Gallipoli, Taranto e Brindisi e la piú gran parte dei territori tra Brindisi e Conversano, accordandogli il titolo di principe di Taranto. Cosí, a pochi mesi dalla sua morte il primo e piú vasto dei ducati del Guiscardo era già stato irrimediabilmente smembrato. Ruggero Borsa non aveva avuto un felice inizio di regno.

Lo zio, dal canto suo, stava rapidamente rafforzandosi. Nella primavera del 1086, con la Calabria finalmente sotto il suo effettivo controllo, con la pace bene o male ristabilita tra i nipoti, Ruggero si sentí libero di volgere di nuovo la sua attenzione alla Sicilia. Il 1° aprile il suo esercito cinse d'assedio Agrigento. La città fu conquistata il 25 luglio; tra i prigionieri vi erano la moglie e i figli di un certo Ibn Hamud, succeduto al vecchio Ibn al-Awas come emiro di Enna. Ibn Hamud era l'ultimo dei capi saraceni non ancora sottomessi – e questo perché i normanni fino ad allora non avevano fatto nessuno sforzo per sottometterlo e Ruggero, ricor-

dando come fosse inespugnabile la sua cittadella e ricordando l'inutile assedio di un quarto di secolo prima, desiderava solo costringerlo a venire a patti. Dette quindi ordine che i suoi illustri prigionieri venissero trattati con tutti i riguardi dovuti al loro rango ed incominciò a fare piani per mettersi in contatto con l'emiro.

Il resto dell'anno lo trascorse intrattenendo il nipote Ruggero Borsa – che visitava per la prima volta la Sicilia come suo duca regnante – e a ricostruire le fortificazioni di Agrigento e a consolidare il controllo normanno sul territorio di recente conquistato. Nel frattempo, pensava Ruggero, era bene lasciare che Ibn Hamud riflettesse sulla sua situazione. A parte Enna, rimanevano ora solo due altre piccole sacche di resistenza saracena in tutta la Sicilia – Butera e Noto; né l'una né l'altra capaci di resistere ad un attacco in forza. La pacificazione di tutta l'isola era quindi scontata ed imminente. L'emiro non poteva piú ormai contare su soccorsi dall'esterno; con la moglie e i figli in mano ai normanni sarebbe stato saggio venire a patti.

Ai primi del 1087, con una scorta di cento lancieri, Ruggero si portò a cavallo da Agrigento ai piedi dell'erta cima sulla quale sorge Enna, invitando Ibn Hamud a scendere con un salvacondotto, per un abboccamento. Trovò l'emiro in perfetto accordo con quanto aveva da dirgli, pronto a capitolare, preoccupato solo di come mettere in atto questo proposito senza perdere la faccia. Ormai il conte era vissuto troppo a lungo tra i musulmani per sottovalutare l'importanza che rivestiva per essi un problema del genere; anche lui, del resto, desiderava che la resa avvenisse nel modo piú discreto possibile ed era disposto a collaborare a qualunque soluzione proposta da Ibn Hamud. La soluzione fu, infatti, presto trovata, e fu con tranquilla soddisfazione che Ruggero se ne tornò con i suoi uomini ad Agrigento. Alcuni giorni dopo Ibn Hamud scese nuovamente dal suo castello, questa volta alla testa delle sue truppe e accompagnato da un certo numero dei suoi piú importanti consiglieri. La strada li conduceva attraverso una stretta gola tra le montagne; proprio mentre vi si inoltravano vennero circondati e attaccati da una forza normanna numericamente assai superiore e si arresero. I normanni procedettero quindi per Enna, che, priva del suo emiro e di un gran numero dei suoi capi, si arrese anch'essa immediatamente. Ibn Hamud, ritrovati i membri della sua famiglia, si fece battezzare – il fatto che con sua moglie rientrava in quel grado di consanguineità che impedisce le nozze

fu discretamente ignorato – e si ritirò in Calabria dove Ruggero, fedele alle sue abitudini, gli assegnò una vasta terra. Lí trascorse il resto della sua esistenza, lontano dai luoghi dove un tempo era stato influente, ma felice e vivendo secondo le usanze alle quali era abituato, come un qualsiasi gentiluomo cristiano.

Nel frattempo sul continente era sorto un altro problema, grave ed urgente. Era ormai trascorso un anno dalla morte di papa Gregorio, e le difficoltà che sempre accompagnavano la successione pontificia si profilavano piú acute che mai. L'antipapa Clemente, non essendo riuscito ad ingraziarsi i romani, era stato espulso dalla città e la Sede era di nuovo vacante. Non che vi fosse carenza di candidati; Gregorio stesso ne aveva proposti quattro sul suo letto di morte – l'arcivescovo Ugo di Lione, i vescovi Ottone di Ostia, Anselmo di Lucca, e l'abate Desiderio di Montecassino. Tra questi la maggioranza dei cardinali – e il popolo romano – favorivano Desiderio. Quale abate di uno dei monasteri piú venerati d'Europa egli possedeva una grande influenza e controllava ricchezze immense; le sue doti diplomatiche erano ben note; da molto tempo godeva il rispetto e la fiducia dei normanni avendo portato a buon fine i negoziati tra Roberto il Guiscardo e Riccardo di Capua nel 1075, ed avendo pure contribuito in gran parte cinque anni dopo alla riconciliazione tra Roberto e papa Gregorio a Ceprano. Certo, avendo agito da mediatore tra il figlio di Riccardo, Giordano ed Enrico IV nel 1082, ed essendo venuto in quello stesso anno ad un accordo separato con il futuro imperatore, molte personalità del mondo ecclesiastico avevano ritenuto che egli avesse spinto un po' troppo in là le sue attività di paciere, e di conseguenza gli era stata inflitta un'interdizione papale per un periodo di dodici mesi; ma in seguito Gregorio lo aveva perdonato ed ora, in un clima di opinioni politiche piú moderate, si riteneva che le ottime relazioni personali dell'abate con l'imperatore sarebbero state semmai vantaggiose. Desiderio sembrava quindi possedere tutti i requisiti necessari per essere candidato al trono pontificio. Vi era un solo ostacolo: lui non ne voleva sapere.

Il suo atteggiamento è facile a capirsi. Aveva l'indole del recluso, dello studioso, del contemplativo. Quarant'anni prima era riuscito, superando notevoli difficoltà, a rinunziare al palazzo di un principe longobardo a favore di una cella monastica; riuscito finalmente a fermarsi a Montecassino, si era qui rivelato un grande

abate, restituendo al monastero quella pace e quella tranquillità di cui aveva tanto bisogno dopo essere stato per molti anni un campo di battaglia, e assicurando a se stesso quella vita alla quale, cosí credeva, il Signore l'aveva chiamato. Tutti i suoi sforzi in campo politico, tutta la sua celebre diplomazia, erano stati diretti al raggiungimento di questi due obiettivi col risultato che la sua abbazia si era accresciuta ed aveva prosperato, e con l'accumularsi delle ricchezze Desiderio l'aveva trasformata da raggruppamento di costruzioni sgangherate, semidistrutte dagli eventi bellici e, in molti casi, quasi abbandonate, nella piú bella realizzazione artistica ed architettonica del Mezzogiorno. Aveva fatto ancora di piú; facendo venire da luoghi lontani come Costantinopoli artigiani specializzati nell'arte del mosaico, degli affreschi e dell'*opus alexandrinum* (quel tipo di pavimento marmoreo che è ancora il vanto di innumerevoli chiese nell'Italia meridionale), era diventato un mecenate ed esercitava un'influenza culturale unica per il suo paese e la sua epoca.[7]

Montecassino era quindi la vita stessa di Desiderio, l'abbellirlo il suo maggior diletto, la sua grande ed unica ambizione. Non aveva nessuna voglia di abbandonare il piú confortevole tra i luoghi di raccoglimento, per gli intrighi, le passioni, i pericoli, la violenza della Roma papale. Sapeva pure che gli mancava quella forza di carattere, quella volontà indomita che erano i requisiti piú necessari per un pontefice. Uomo mite e pacifico, non aveva nulla del carattere ferreo di Ildebrando. Inoltre, la sua salute si era ormai fatta cagionevole; aveva solo cinquantotto anni e forse già sospettava che non sarebbe vissuto piú a lungo. Appena fuggito l'antipapa, si era recato in fretta a Roma per assicurare l'elezione di qualche altro candidato, e fece tutto quanto era in suo potere per convincere Giordano di Capua e la contessa Matilde ad assecon-

[7] La basilica di Desiderio a Montecassino, consacrata nel 1071 da papa Alessandro alla presenza di Ildebrando, di San Pier Damiani e di tutti i capi normanni e longobardi dell'Italia meridionale – eccettuati solo Roberto il Guiscardo e Ruggero, impegnati nell'assedio di Palermo – è andata purtroppo distrutta; la sua influenza però è facilmente riconoscibile nell'esterno della cattedrale di Salerno, fatta costruire dal Guiscardo, che ha la forma di una basilica romana con un atrio adorno di colonne antiche provenienti da Paestum e mosaici di stile bizantino ma opera di artigiani italiani. Piú notevole ancora, e un vero gioiello di arte italiana, è la piccola chiesa di Sant'Angelo in Formis, alle porte di Capua, i cui affreschi sembrano ancora altrettanto luminosi come nel giorno in cui furono eseguiti e dimostrano quanto vivaci e vigorosi possono essere i dipinti italiani di stile romanico.

dare i suoi sforzi; ma quando si avvide che anch'essi erano decisi a favorire la sua elezione, non poté far altro che insistere nel suo rifiuto e tornarsene al piú presto al suo amato monastero.

I suoi sostenitori, tuttavia, si mostrarono altrettanto decisi; non vollero neppure prendere in considerazione un altro candidato, e cosí la battuta d'arresto si protrasse per quasi un anno fino a quando, nella Pasqua del 1086, un'assemblea di cardinali e di vescovi piú importanti, riunitasi a Roma, mandò un invito ufficiale a Desiderio a prender parte alle loro deliberazioni. Egli obbedí con riluttanza – e una volta ancora fu sommerso da suppliche per farlo ritornare sulla sua decisione; ma egli non volle saperne. Finalmente, disperando di lui, l'assemblea decise di eleggere qualsiasi candidato egli avrebbe indicato. Desiderio fece immediatamente il nome del vescovo di Ostia, Ottone, aggiungendo con tipica diffidenza che, se la sua scelta non avesse incontrato approvazione immediata a Roma, egli avrebbe offerto asilo al nuovo papa nel suo monastero per tutto il tempo necessario. Ma non serví a nulla. Piú egli parlava, piú forte si faceva la determinazione dei suoi interlocutori di elegger lui e nessun altro. La candidatura di Ottone fu respinta con la scusa che sarebbe stata contraria alla legge canonica, benché tutti sapessero che ciò era assurdo. La plebe di Roma, senza dubbio bene indottrinata ed abituata a simili evenienze sin dalla elezione di Ildebrando tredici anni prima, gridava a gran voce che voleva Desiderio; l'abate, sempre riluttante, venne portato a viva forza nella vicina chiesa di Santa Lucia dove, con suo gran dolore, si udí gioiosamente acclamare papa Vittore III. Prima che potesse impedirlo, si trovò ammantato del piviale rosso, ma nulla riuscí ad indurlo ad indossare le altre vesti pontificie.

Quattro giorni dopo scoppiarono disordini nella città. Ruggero Borsa aveva scelto proprio quel momento per rimettere in libertà il prefetto imperiale di Roma, che suo padre aveva catturato due anni prima. Se, ciò facendo, egli avesse il deliberato proposito di fare inceppare le armi di Giordano di Capua e della Curia (che di recente si era ricusata di ratificare la sua nomina del nuovo arcivescovo di Salerno), o se abbia agito con la sua consueta leggerezza, non è dato sapere con certezza; ad ogni modo fu una mossa insulsa. Desiderio, ben disposto e malleabile, era, dal punto di vista dei normanni, la miglior scelta possibile quale papa; ma il prefetto si diresse immediatamente a Roma dove, istigando l'antica fazione imperiale, riuscí ad impedire la consacrazione ufficiale in

San Pietro. Per il nuovo papa questa fu la conferma di tutti i suoi timori. Sembrò quasi felice di aver l'occasione per dimostrare che egli non era del calibro necessario a un papa. Non oppose resistenza, ma lasciando immediatamente la città s'imbarcò per Terracina da dove, dopo una formale rinunzia al seggio, se ne tornò a Montecassino.

La situazione peggiorò ancora, ed ora s'incominciarono ad udire le prime voci ostili a Desiderio. Ugo di Lione e Ottone di Ostia, anch'essi candidati proposti da papa Gregorio sul letto di morte e considerandosi ambedue candidati qualificati al triregno, si erano naturalmente risentiti per il modo in cui questo era stato forzatamente posto sul capo di un collega che, non solo era contrario ad accettarlo, ma era anche manifestamente incapace. Nell'ottobre, questi due insoddisfatti prelati, accompagnati da vari altri che si erano lasciati persuadere ad abbracciare le loro idee, giunsero a Salerno; Ruggero Borsa, ancora risentito per non aver ottenuto la ratifica per la nomina dell'arcivescovo di sua scelta, li accolse con grande cordialità; e, benché non possiamo essere sicuri di ciò che avvenne durante le loro deliberazioni, sta di fatto che da quel momento la popolarità di cui godeva l'abate di Montecassino incominciò a scemare. Non aveva egli forse concluso separatamente un trattato con Enrico IV, proprio mentre questi non solo minacciava apertamente la città di Roma, ma anche la persona stessa del papa? Non era forse egli stato colpito da scomunica per un anno intero in seguito a ciò? Era proprio sicuro che costui fosse l'uomo piú adatto ad assumere l'incarico di vicario di Cristo?

Era inevitabile che simili voci prima o poi giungessero da Salerno alle orecchie di Desiderio al sicuro nella sua abbazia. Ciò che piú sorprende è l'effetto che produssero in lui. Per la prima volta dalla morte di Gregorio egli incominciò a mostrarsi risoluto. Forse fu il timore di vedere uno dei suoi oppositori salire al seggio pontificio che lo spinse ad agire. Non aveva mai avuto simpatia per Ugo di Lione, che aveva pubblicamente manifestato la sua disapprovazione per il suo comportamento nei riguardi degli imperiali; mentre Ottone, che era stato da lui suggerito come pontefice solo pochi mesi prima, aveva scelto uno strano modo per esprimere la sua gratitudine. Ma Desiderio non era per natura né geloso né vendicativo. Per oltre trent'anni le sue azioni erano state motivate da due sole considerazioni: il bene del monastero e il pacifico svolgimento della propria vita entro le sue mura; è in queste che

dobbiamo ricercare la spiegazione per i passi che ora decise di fare. Forse Giordano, sempre suo acceso sostenitore, improvvisamente riuscí a trovare l'unico modo di incitarlo all'azione, prospettandogli la possibilità che l'elezione di uno o dell'altro dei suoi rivali avrebbe potuto avere effetti sfavorevoli sulla sua posizione di abate; dicerie simili possono anche essergli giunte da fonti piú qualificate. Qualunque ne fosse la causa, Desiderio si irrigidí e, in virtú della grande autorità che aveva goduto in passato, convocò un concilio a Capua. Lí, nel marzo del 1087, egli annunziò solennemente che avrebbe riassunto il suo ruolo di pontefice. I suoi oppositori ecclesiastici abbandonarono immediatamente il concilio, fiduciosi che il loro alleato, Ruggero Borsa, li avrebbe appoggiati; ma il duca era stato convocato in segreto da Desiderio la notte prima e tra loro era stato raggiunto un accordo assai soddisfacente circa l'arcivescovo di Salerno. Incostante come sempre, il duca ora si pronunziò a favore di papa Vittore. Il nuovo papa indossò senza ulteriore riluttanza le vesti pontificie delle quali si era sbarazzato con tanta impazienza e partí subito alla volta di Roma avendo al suo seguito gli eserciti riuniti di Puglia e di Capua.

L'atmosfera della città non era migliorata durante la sua assenza. Il prefetto imperiale, che la sua partenza aveva lasciato padrone assoluto del campo, aveva richiamato l'antipapa Clemente e lo aveva reinsediato in Vaticano; e fu proprio il Vaticano, e il vecchio San Pietro, che ora subirono l'urto dell'attacco normanno. I difensori si prodigarono, ma San Pietro non era Castel Sant'Angelo e non poteva resistere a lungo. Clemente si ritirò al Pantheon e vi si barricò dentro; il 9 maggio, il vescovo di Ostia, rassegnato ormai all'inevitabile, consacrò Vittore III nella basilica. Anche ora, però, la vittoria del papa era tutt'altro che completa. Trastevere era suo, ma Roma era ancora nelle mani degli imperiali e i normanni raggiunto lo scopo principale erano, e a ragione, riluttanti ad avventurarsi di nuovo nella vecchia città, dove i ricordi del 1084 erano ancora pericolosamente vivi. Date le circostanze, Vittore non ebbe difficoltà a persuadersi che era inutile rimanere nella sua sede; entro quindici giorni era nuovamente a Montecassino.

Questa volta si sentiva al sicuro dai nemici, ma il Signore, che per altri rispetti lo aveva trattato con considerazione, si rifiutava di proteggerlo dagli amici. Fu ora la contessa Matilde di Toscana a presentarsi alle porte di Roma nell'intento di cacciarne

Clemente ed i suoi sostenitori, ed insisté per avere Vittore a suo fianco. Faticosamente il pontefice si trascinò di nuovo a Roma dove, immurato con la sua non desiderata sostenitrice nella fortezza dei Pierleoni sull'isola Tiberina,[8] fu costretto a trascorrere altri due mesi tribolati, nel colmo della rovente estate romana, mentre le sorti della battaglia oscillavano, sempre piú sanguinose ma sempre piú inconcludenti. In luglio, il papa gravemente ammalato non poté piú resistere e passando per Benevento tornò al monastero, dal quale non si sarebbe mai dovuto dipartire; ivi morí il 16 settembre. Fu sepolto nella cappella dedicata al martire abate Bertario; ma suo monumento resta l'intera abbazia che egli aveva riconcepito e creata di nuovo. Per i monaci di Montecassino la sua memoria è imperitura; per il resto del mondo si era rivelato una delusione e dal grandioso era finito nel banale; la sua storia serví a confermare due verità evidenti: che i grandi abati non fanno necessariamente dei grandi papi e che il Papato, come ai giorni di papa Gregorio, era costretto a ricorrere alle spade normanne.

[8] La torre che si erge ancora sull'isola poco a sud del ponte Fabricio faceva parte dell'antica fortezza. È nota come Torre della Contessa a ricordo di Matilde. I Pierleoni avevano inoltre protetto gli approcci all'isola, fortificando il teatro di Marcello che si trova di fronte sulla riva sinistra.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

IL GRAN CONTE

Lingua facundissimus, consilio callidus,
in ordinatione agendarum rerum providens.[1]

MALATERRA, parlando di Ruggero, I, 19

Erano trascorsi settantun anni dal giorno in cui Melo avvicinò i pellegrini nella grotta dell'Arcangelo – settantun anni durante i quali una grande marea aveva dilagato su tutta l'Italia meridionale portando sulla cresta dell'onda i normanni e sommergendo tutti gli altri, senza mai arrestarsi. Li aveva portati ad Aversa, a Melfi, a Civitate, a Messina, a Bari, a Palermo, a Roma stessa; li aveva fatti assurgere, di decennio in decennio, a nuovi vertici di gloria e di potere e se, ogni tanto, l'impeto sembrava diminuire, era semplicemente per raccogliere nuove forze e lanciarsi verso nuove conquiste. Ora, improvvisamente, negli ultimi dodici anni prima del finire del secolo si notava un rallentamento. Si sarebbe detto che l'antico slancio era venuto a cessare. Si sarebbe detto quasi che, incapace di far fronte ad un cosí intenso avvicendarsi di avvenimenti, lo stesso tempo si fosse stancato.

Cosí, almeno, il quadro si presenta agli occhi dello storico. Per coloro tra i sudditi del duca che risiedevano sul continente, in quegli anni la vita con ogni probabilità continuò a svolgersi piú o meno come sempre. Forse sarà apparsa un po' piú monotona dopo la morte del Guiscardo, perché la sua energia e la sua esuberanza si erano fatte sentire oltre la sfera dei suoi piú diretti vassalli, dei suoi soldati e di tutti coloro la cui vita veniva direttamente influenzata dalla sua politica. Ma monotonia purtroppo non voleva dire sicurezza. La vecchia lite tra Ruggero Borsa e Boemondo divampò di nuovo nell'autunno del 1087 e durante i nove anni che seguirono poche furono le regioni dell'Italia meridionale che si sottrassero alle conseguenze di questa. Le guerre civili tendono inevitabilmente ad essere sterili; esauriscono un paese sia fisicamente che finanziariamente e non offrono nessuna speranza di

[1] « Pronto di parola, saggio nel consiglio, / lungimirante nel trattare gli affari. »

conquista di espansione o di vantaggi economici; quella che ora dilagò attraverso la penisola fu ancor meno proficua di tante altre perché, nonostante permettesse a Boemondo di effettuare un maggior controllo sui domini del fratellastro, gli effetti di tale controllo furono praticamente annullati quando nel 1096 egli partí per la prima crociata.

Ma non furono solo le popolazioni locali a rimpiangere il passato; vi erano altri, fuori del ducato, che mostravano una crescente preoccupazione per lo stato di anarchia in cui questo andava sprofondando; primo fra costoro era Ottone, già vescovo di Ostia che sei mesi dopo la morte di papa Vittore era stato eletto suo successore prendendo il nome di Urbano II. Questo aristocratico, scienziato, dal portamento maestoso era originario dello Champagne; zelante riformatore era stato priore a Cluny prima di venire a far parte della Curia Romana ed aveva ben poco in comune con il suo mesto predecessore. Urbano II era un deciso sostenitore della supremazia pontificia sul modello gregoriano e possedeva al sommo la raffinatezza e l'arte diplomatica che a Gregorio, sul quale egli si era modellato, per sua disgrazia mancavano. Poiché Roma era ancora una volta in possesso dell'antipapa Clemente e degli imperiali, Urbano era stato eletto e consacrato a Terracina e sapeva che se voleva far ritorno nella sua città gli sarebbe stato indispensabile l'aiuto dei normanni. Ottenere tale aiuto all'inizio del suo pontificato, mentre il duca di Puglia era in lotta con il principe di Taranto, era ovviamente impossibile. Fu solo dopo una visita personale di Urbano al conte Ruggero in Sicilia che questi riuscí a concludere una pace raffazzonata tra i due nipoti e a organizzare una spedizione armata contro Roma, in seguito alla quale il papa poté fare il suo ingresso nella città nel novembre del 1088. Anche allora, però, come era accaduto per il suo predecessore, Urbano II si trovò confinato nella minuscola isola Tiberina e nell'autunno seguente fu costretto a tornarsene in esilio. Solo in occasione della Pasqua dell'anno 1094, avendo corrotto alcuni sostenitori del suo rivale, a sei anni dalla sua consacrazione riuscí a fare il suo ingresso nel palazzo del Laterano e a sedersi sul trono che gli apparteneva.

La maggior parte di quei sei anni furono trascorsi da Urbano peregrinando per l'Italia meridionale; nel corso di quelle sue peregrinazioni ebbe modo di persuadersi che il manto di Roberto il Guiscardo era caduto sulle spalle del conte Ruggero anziché su

quelle del nipote di questi. Il nuovo duca di Puglia era pieno di buone intenzioni, ma era una nullità assoluta; disprezzato sia dai normanni che dai longobardi, lottava come meglio poteva, ma faceva sempre maggiore affidamento sullo zio e, a causa della sua incapacità, si mostrava sempre piú incline a cercar rifugio nelle chiese e nei monasteri, unici luoghi dove la sua generosità e la sua pietà sincera gli assicuravano una genuina popolarità. Boemondo, d'altra parte, pur manifestando qualcosa del genio del padre ne aveva ereditato l'irrequietezza e l'irresponsabilità. Malgrado fosse, agli occhi del pontefice, un fuorilegge per avere impugnato le armi contro un vassallo del papa, la sua potenza andava rapidamente affermandosi. Nel 1090 era riuscito ad annettersi Bari ed anche alcune città della Calabria settentrionale e ora dominava non solo nel tallone d'Italia, ma in tutta la regione tra Melfi e il golfo di Taranto. Se pur fosse stato possibile impedirgli di distruggere il Meridione, la sua influenza nella penisola sarebbe sempre stata sovvertitrice. Vi era altrettanto poco da sperare dal principato di Capua; Giordano era morto nel 1090, suo figlio Riccardo ancora minorenne era stato cacciato dal popolo ed ora viveva in esilio.

Nel 1094 il conte Ruggero aveva sessantatré anni ed era, finalmente, padrone assoluto della Sicilia. Butera si era arresa nel 1088 poco dopo la visita di papa Urbano, e Noto, ultimo bastione della resistenza saracena, ne aveva seguito spontaneamente l'esempio nel 1091. Quello stesso anno, per mettersi ancora piú al sicuro dalle incursioni da sud, Ruggero aveva condotto una spedizione a Malta e anche quell'isola si era arresa senza colpo ferire. Delle zone della Sicilia che Roberto il Guiscardo aveva trattenute per sé, metà di Palermo, metà di Messina e gran parte del territorio di Val Demone erano nominalmente proprietà di Ruggero Borsa; l'altra metà di Palermo era passata in proprietà al conte, l'anno precedente, come compenso per aver prestato soccorso al nipote durante l'assedio di Cosenza. Ma anche se privo delle rendite derivanti da tali zone, l'autorità di Ruggero vi era altrettanto assoluta come in ogni altra parte dell'isola.

I due decenni trascorsi dalla conquista della capitale siciliana avevano lasciato un marchio profondo sul carattere del conte. In gioventú egli aveva dato prova di quella impetuosità rabbiosa che caratterizzava gli Altavilla; ma mentre il Guiscardo era rimasto fino all'ultimo un avventuriero e un soldato di fortuna, Ruggero si era

trasformato in un uomo di Stato maturo e responsabile. Inoltre, malgrado le sue conquiste egli aveva dato prova di essere fondamentalmente un uomo pacifico. Mai, durante tutto il lungo periodo richiesto per estendere la sua autorità su tutta l'isola, egli era ricorso alla forza per ottenere risultati che si potevano ottenere mediante negoziati; mai, quando la guerra era inevitabile, egli l'aveva intrapresa finché non si sentiva sicuro di riportare la vittoria. Questo modo di procedere era stato lento – vi aveva impiegato quasi tutta la sua vita – però gli aveva permesso di consolidare le sue posizioni man mano che progrediva e, con l'andar del tempo, gli aveva conquistato il rispetto e la fiducia della maggior parte dei suoi sudditi qualunque fosse la loro religione o la loro razza. Roberto non poteva certo vantarsi di tanto.

Ma, bisogna riconoscerlo, Roberto aveva dovuto lottare con un ostacolo formidabile, forse insuperabile: quello rappresentato dai suoi vassalli. Gelosi, insubordinati, insofferenti della sua autorità, furono una vera maledizione per il Meridione e il supremo impedimento al raggiungimento della sua prosperità e della sua coesione. Tali vassalli, però, avevano un diritto inoppugnabile a risiedere in quelle terre; molti tra loro si erano stabiliti in Italia prima ancora che i figli di Tancredi avessero abbandonato il maniero paterno. Il Guiscardo era stato costretto a sopportarli come un male inevitabile e a trattare con essi come meglio poteva. In Sicilia, invece, le cose erano diverse. Gli Altavilla erano arrivati per primi nell'isola e forti dell'appoggio dell'autorità pontificia; essi erano l'unica fonte dalla quale potevano scaturire onori ed avevano inoltre avuto cura di evitare il formarsi di grandi feudi che avrebbero potuto, nel futuro, costituire una minaccia alla supremazia del loro potere.

Cosí avvenne che all'inizio del secolo XI Ruggero, conte di Sicilia, si trovò ad essere il principe piú autorevole di tutto il Meridione e piú potente di qualsiasi altro sovrano nell'Italia continentale. Il possesso di Roma era ancora lungi dall'essere assicurato per papa Urbano – Castel Sant'Angelo doveva infatti rimanere in mano alla fazione dell'antipapa fino al 1098 – ed era chiaro che, se il Papato veniva nuovamente minacciato nel Sud, l'unico valido sostegno sul quale il pontefice poteva fare affidamento era quello del conte. Certo, Ruggero non era un alleato comodo. Sapeva di essere indispensabile e sia dal papa, come dal nipote, esigeva compensi molto alti. D'altra parte, anche Ruggero

aveva bisogno di un forte elemento latino in Sicilia; mancandogli questo non solo si sarebbe trovato in imbarazzo a causa della sua posizione del momento, ma gli sarebbe venuto meno l'elemento religioso sul quale far leva in caso di crisi. Sapeva inoltre che era piú facile mantenere un equilibrio tra tre fazioni potenzialmente opposte che non tra due. Cosí, pur avendo cura di non offendere o intimorire mai le comunità greche ed islamiche, aveva sin dall'inizio cautamente incoraggiato l'afflusso di ecclesiastici latini che si era verificato con puntate di avanguardia a cominciare dai primi anni della conquista. Già nell'aprile del 1073 un arcivescovo latino era stato insediato a Palermo; durante i quindici anni che seguirono, mentre il numero dei presuli era in continuo aumento, alcuni vescovi francesi furono insediati nelle diocesi di Troina, Mazara, Agrigento, Siracusa e Catania e la prima abbazia benedettina fu fondata nel 1085, a spese di Ruggero, nell'isola di Lipari.

Il Papato, ovviamente soddisfatto per il rapido estendersi dell'influenza della santa madre Chiesa in una terra dove questa, pochi anni prima, era quasi totalmente sconosciuta, aveva però in principio mostrato qualche apprensione per il comportamento di Ruggero. Gregorio VII, come si è visto, non era affatto propenso alla nomina dei vescovi da parte delle autorità laiche e nonostante il Gran Conte non avesse mai preteso il diritto di investitura, come aveva fatto Enrico IV, era chiaro che non intendeva rinunziare al controllo effettivo negli affari della Chiesa. Fortunatamente era stato troppo impegnato altrove per poter dedicare molto tempo alla Sicilia e Urbano, benché le sue opinioni in materia fossero identiche a quelle del suo predecessore,[2] affrontò il problema con una diplomazia di cui Gregorio non sarebbe stato capace. Non si trattava solo di aver bisogno di Ruggero come alleato. Il papa, che forse nella sua mente stava già progettando una grande crociata per liberare la Terrasanta dagli infedeli, non poteva certo inimicarsi l'unico principe animato da spirito di crociato che già avesse riportato successi in Occidente e che, dopo oltre due secoli, aveva ricondotto la maggior parte della Sicilia al cristianesimo.

[2] « Tutto ciò che egli (Gregorio) ha respinto io respingo, ciò che egli ha condannato io condanno, ciò che egli amò io abbraccio, ciò che egli riteneva cattolico io approvo e verso quella parte alla quale lui si sentiva attratto io sono incline » (da un'Enciclica stilata da Urbano subito dopo la sua elezione a pontefice nel marzo del 1088).

Forse il papa nutriva un altro recondito e preoccupante dubbio: poteva egli fare affidamento sulla inconcussa adesione di Ruggero alla vera fede? È vero che il conte ai fini pratici amministrativi aveva subordinato le chiese ortodosse in Sicilia alla gerarchia latina; ma tale misura l'aveva adottata piú per ovviare all'influenza di Bisanzio che per fare atto di sottomissione a Roma. Inoltre egli incoraggiava, a ritmo allarmante, il sorgere di monasteri bizantini e sia a Palermo che altrove già da tempo circolavano voci insistenti che un altissimo personaggio stava per abbracciare la religione ortodossa. Urbano non poteva permettersi di correre rischi.

Il papa non poteva neppure permettere al conte di arrogarsi certi diritti che spettavano a lui solo. Qualunque sia stato il movente della sua visita a Ruggero nel 1088 – sia che si fosse recato da lui in cerca di aiuto per impossessarsi di Roma o, come suggerisce Malaterra, per discutere le proposte di Bisanzio per por fine allo scisma – sembra chiaro che i due siano giunti ad un reciproco accordo soddisfacente sulla questione della Chiesa in Sicilia. D'ora in poi, a ricompensa del suo riconoscimento ufficiale della supremazia del papa negli affari ecclesiastici, vediamo Ruggero godere di una grande autonomia prendendo decisioni in nome del papa e solo in ultima analisi – come quando Urbano si rifiutò di elevare Lipari a diocesi nel 1091 – sottomettendosi per forza maggiore alle decisioni pontificie.

Per un decennio tutto si svolse tranquillamente. Nel frattempo la figlia di Ruggero, Costanza, aveva sposato Corrado, il figlio ribelle di Enrico IV, che si era alleato con i nemici del padre e presto la Sicilia fu nota come uno dei maggiori campioni della causa pontificia. Poi, nel 1097, Urbano fece una mossa sbagliata. Senza darne preavviso al conte, nominò Roberto vescovo di Troina e di Messina suo legato apostolico per la Sicilia. Una simile interferenza venne considerata da Ruggero illecita ed intollerabile. L'infelice vescovo Roberto fu catturato nella sua stessa chiesa e posto in arresto.

In altre circostanze e con altri protagonisti una crisi simile avrebbe probabilmente creato gravi contrasti tra la Sicilia e il Papato; ma sia Ruggero che Urbano erano diplomatici consumati e grazie ad una fortunata circostanza sorse presto l'occasione per sistemare la faccenda. Alcuni mesi prima, il figlio di Giordano di Capua, Riccardo, ora giunto alla maggior età, si era rivolto sia al duca di Puglia che al conte di Sicilia per ottenere aiuto per rientrare

in possesso del suo principato dal quale lui e la famiglia erano stati espulsi dopo la morte del padre. I due avevano accolto la sua richiesta – Ruggero Borsa aveva però preteso in cambio la signoria su tutte le terre capuane e Ruggero la rinunzia alle pretese di Capua su Napoli –. L'assedio incominciò ai primi di maggio del 1098 e durò quaranta giorni; fu facile al papa, con il pretesto di fungere da mediatore, recarsi alla città assediata; Ruggero lo ricevette con la massima deferenza mettendo, cosí viene riferito, sei tende a sua disposizione. Nei colloqui che seguirono – ai quali, a prova delle buone intenzioni del conte, era presente anche il vescovo Roberto – sembra che il papa abbia ammesso di aver agito precipitosamente ed abbia espresso il suo rammarico per l'accaduto. Mentre questi colloqui erano in corso, Capua si arrese e Giordano ne riprese possesso; il papa e il conte si ritirarono quindi a Salerno e fu lí che stabilirono la formula che ha suscitato innumerevoli discussioni, e le piú accese controversie, di qualsiasi altro avvenimento nelle relazioni tra la Sicilia e Roma. Tale formula era racchiusa in una lettera diretta il 5 luglio del 1098 da papa Urbano al suo « carissimo figlio conte di Calabria e di Sicilia », con questa il papa s'impegnava a non nominare nessun legato pontificio nei domini di Ruggero senza il consenso esplicito dello stesso conte o dei suoi eredi diretti che il papa ora investiva dei poteri di legati. La lettera, inoltre, concedeva a Ruggero assoluta libertà di scegliere i vescovi a sua discrezione e piacimento, i quali vescovi avrebbero potuto poi essere da lui inviati a partecipare ai futuri concili tenuti in seno alla Chiesa.

Vari illustri storici del periodo[3] sostengono che con l'avere acquisito la Legazione apostolica perpetua il Gran Conte aveva ottenuto diritti assai superiori a quelli goduti dagli altri sovrani nell'Occidente cristiano. Gli apologisti cattolici, d'altra parte, bramosi di refutare le pretese esagerate dei governanti siciliani succedutisi attraverso i secoli, si sono dati molta pena per dimostrare che il papa aveva fatto, in verità, delle concessioni molto limitate; le ricerche effettuate di recente sembra abbiano dimostrato la fondatezza di questa tesi. È certo che l'ufficio di legato fu tolto al vescovo Roberto; conviene però notare che nella sua lettera il papa precisa che non conferisce tale ufficio a Ruggero, ma lo autorizza

[3] CHALANDON, *Histoire de la Domination Normande*, e CASPAR, *Die Legatengewalt der normannisch-sicilischen Herrscher*, per nominarne solo due.

semplicemente ad agire *in luogo* del legato (*Legato vice*). Inoltre, la lettera mira a stabilire che si tratta di una conferma per iscritto di una promessa fatta verbalmente e, nonostante il papa probabilmente si riferisse ad un impegno assunto nei giorni immediatamente precedenti a Capua o a Salerno, un attento esame del comportamento di Ruggero riguardo agli affari ecclesiastici lascia pensare che egli si considerasse investito delle prerogative di legato fin dal tempo della visita di Urbano in Sicilia nel 1088. Questo spiegherebbe pure perché egli sia andato su tutte le furie per la nomina del vescovo Roberto; è l'unica volta in tutta la sua vita che si sappia abbia messo le mani su un membro del clero.[4]

Se, quindi, accettiamo questa interpretazione moderna della lettera del papa essa è semplicemente la conferma di un accordo durato per un decennio del quale beneficiarono ambedue le parti. I poteri concessi a Ruggero non erano affatto assoluti né dovevano restare a lungo unici del genere; pochi anni dopo, infatti, re Enrico I doveva acquistare diritti quasi identici rispetto alla Chiesa in Inghilterra; ma non bisogna per questo sottovalutarli. Ruggero era ora in possesso di una autorizzazione scritta del papa, che gli permetteva di prendere decisioni di sua propria iniziativa, ciò che gli sarebbe stato impossibile se il pontefice avesse avuto un suo rappresentante ufficiale sul luogo. Inoltre tale autorizzazione gli consentiva di esercitare un controllo effettivo sulla Chiesa latina in tutti i suoi domini, simile a quello che già esercitava sulle comunità ortodosse e musulmane. Non fu forse una vittoria diplomatica altrettanto brillante come, sulle prime, poteva sembrare, ma non fu certo disprezzabile.

Papa Urbano non fu il solo illustre ecclesiastico a presentarsi sotto le mura di Capua in quelle giornate estive del 1098. Sant'Anselmo, arcivescovo di Canterbury, longobardo di nascita, aveva abbandonato l'Inghilterra per disperazione nell'ottobre precedente – Guglielmo il Rosso gli aveva reso, e non per la prima volta, impossibile la vita – e si trovava in quelle vicinanze quando ricevette un messaggio da Ruggero Borsa che lo invitava a recarsi a fare una breve visita agli assedianti. Secondo il monaco Eadmer, amico e biografo di Anselmo, che era pure presente, l'arcivescovo accettò l'invito e rimase fuori Capua fino alla resa della città « alloggiando

[4] Questo episodio è stato brillantemente trattato da E. JORDAN, in: *La politique ecclésiastique de Roger I et les origines de la Legation Sicilienne.*

in tende lontane dal rumore e dal tumulto dell'esercito »; costí, poco dopo, lo raggiunse il papa. La storia che segue è meglio narrata con le parole stesse di Eadmer:

Il papa ed Anselmo erano vicini durante l'assedio... cosicché le loro famiglie sembrava fossero una sola anziché due, né alcuno veniva a visitare il papa senza recarsi pure da Anselmo... Anzi, molti che temevano avvicinare il papa si affrettavano a venire da Anselmo guidati da quell'amore che non conosce timore. La maestà del papa consentiva l'accesso solo ai ricchi; l'umanità di Anselmo riceveva tutti senza far eccezione di persona. E chi intendo per *tutti*? I pagani come i cristiani. Infatti di pagani ve ne erano perché il conte di Sicilia, vassallo del duca Ruggero, ne aveva condotti con sé varie migliaia in quella spedizione. Alcuni, vi dico, erano rimasti commossi al racconto della bontà di Anselmo, che era circolato tra loro, al punto di frequentare la nostra abitazione. Accettavano con animo grato le elargizioni di cibarie fatte loro da Anselmo e tornavano tra la loro gente rivelando la grande carità che avevano ricevuto dalle sue mani. Da allora egli fu tenuto in grande venerazione da costoro, cosicché quando attraversava il loro accampamento – erano tutti accampati insieme – si radunavano in grandi folle invocando benedizioni sul suo capo; poi, inviandogli baci con le mani lo riverivano piegando il ginocchio, ringraziandolo per la sua bontà e la sua liberalità. Molti sarebbero stati persino pronti, come scoprimmo, ad essere istruiti da lui e ad assoggettarsi al giogo della fede cristiana, se non avessero temuto che la crudeltà del loro conte si scatenasse su di loro. Perché, per la verità, egli non permetteva a nessuno di essi di farsi impunemente cristiani. Quale politica – se possiamo servirci della parola – adottasse a questo fine è cosa che non mi riguarda; è una questione tra lui e il suo Dio.

Non si può dire che Eadmer fosse il piú obiettivo dei biografi ed è difficile credere che le truppe saracene del conte Ruggero fossero altrettanto numerose ed adulatrici come egli vorrebbe far supporre. Il suo resoconto è tuttavia interessante per il riferimento al rifiuto del loro padrone di permettere loro di farsi cristiani. Negli anni che seguirono i governanti della Sicilia attirarono sul proprio capo molto odio per la spregiudicatezza con la quale si servivano delle loro truppe musulmane contro i nemici cristiani e per la tenacia con la quale si opponevano ad ogni tentativo di evangelizzarle. Tale politica sarà apparsa immorale alla bigotta mentalità medioevale, ma trovava la sua giustificazione nella pratica. Per cominciare, organizzando contingenti di truppe scelte musulmane al

comando dei propri ufficiali e mantenendo vivi i loro tradizionali metodi di combattere, Ruggero provvedeva un utile sbocco per gli istinti e le capacità militari dei suoi sudditi saraceni, impedendo che si sentissero menomati come cittadini e suscitando in loro l'orgoglio di appartenere al nuovo Stato siciliano. Secondo, egli sapeva quanto pericolosamente le sanzioni religiose potevano influire sul morale delle forze cristiane; le sue relazioni con il Papato erano normalmente abbastanza amichevoli, ma non si poteva sapere se lo sarebbero rimaste a lungo. Solo conservando un forte contingente islamico nel suo esercito egli poteva esser sicuro che, qualora fosse sorto qualche contrasto tra lui e il papa, avrebbe potuto mettere in campo un corpo scelto sulla cui fedeltà poteva fare affidamento. Alla fine, incorporando nel suo esercito le brigate saracene, lo rendeva il piú temibile della penisola e piú potente di quello di Capua e di quello dello stesso duca di Puglia.

L'ammirazione crescente di Ruggero per i saraceni quali soldati era affiancata da quella che aveva per loro come amministratori civili. Man mano che si guadagnava la loro stima, essi si mostravano sempre piú sensibili alle sue capacità direttive e con l'affermarsi delle loro qualità, specialmente nel campo del commercio e della finanza, ai funzionari musulmani nel governo venivano affidate cariche sempre piú numerose ed importanti. A Palermo il governatore era sempre cristiano, pur ritenendo il titolo arabo di emiro – vocabolo che passò nella lingua latina sotto la forma di *ammiratus* dal quale, tramite la Sicilia normanna, deriva la nostra parola ammiraglio –; altrove in quasi tutte le regioni dell'isola dove la popolazione era totalmente, o in prevalenza, musulmana, la pubblica amministrazione era affidata agli emiri locali saraceni. E cosí, con il ristabilirsi della pace e della prosperità in tutto il territorio si risvegliarono le vecchie tradizioni arabe, artistiche ed intellettuali. Poeti, scienziati, artigiani riapparvero e furono accolti con ammirazione e ricevettero ogni incoraggiamento; furono cosí poste le fondamenta per quel magnifico fiorire della cultura in Sicilia nel secolo XII, al quale il contributo arabo doveva rivelarsi il piú ricco ed il piú brillante.

In circostanze simili non sorprende che quando, nel novembre del 1095, papa Urbano convocò un grande sinodo a Clermont, facendo appello a tutti i principi e a tutti i popoli cristiani ad impugnare le armi per liberare i luoghi santi dalla profanazione degli infedeli, le sue parole ebbero poca risonanza nel cuore del conte

di Sicilia. Tra i cavalieri e i baroni di Puglia in seno ai quali ardeva sempre la fiamma del vagabondaggio, la risposta fu invece pronta ed entusiasta; a tale segno che Ruggero Borsa che, come al solito con l'aiuto dello zio, era impegnato nell'assedio della ribelle Amalfi quando la notizia della crociata giunse nell'Italia meridionale, si trovò all'improvviso a dover far fronte a diserzioni in massa e abbandonato da quasi la metà delle sue truppe fu costretto a togliere l'assedio. Pochi mesi dopo il massiccio esercito dei crociati era in marcia giú per la penisola diretto ai porti d'imbarco; le file di questo esercito s'ingrossarono oltre ogni misura prevista quando i guerrieri normanni a centinaia si unirono ad esso sotto la guida del gigantesco Boemondo il quale aveva al suo seguito non meno di cinque nipoti e due pronipoti del vecchio Tancredi d'Altavilla.

Per il duca di Puglia, nonostante l'increscioso assottigliamento delle sue truppe, l'esodo generale deve essere sembrato una benedizione divina perché lo liberava da tutti gli elementi piú disgregativi che si trovassero nei suoi ducati. Ma l'agitazione e la commozione di quell'estate sembra abbiano lasciato del tutto indifferente lo zio. Ruggero ne aveva avuto abbastanza di crociate. Lo storico arabo Ibn al-Athir narra come circa in questo periodo al conte venne offerto l'ausilio di un esercito franco, se egli avesse voluto capeggiare una spedizione in Africa contro Temim, sultano zirito di Mahdia, in quella che è oggi la Tunisia. Ibn al-Athir prosegue dicendo:

A questa notizia Ruggero riuní i suoi compagni e chiese loro consiglio. Tutti risposero: « In nome del Vangelo questo è per noi e per esso un'ottima occasione; cosí tutto quel paese diventerà cristiano ». Ma Ruggero alzando una gamba fece un gran peto e disse: « In fede mia, eccovi un consiglio assai migliore di quello che mi avete dato... Quando quell'esercito sarà qui, dovrò provvedere una gran flotta e molte altre cose per trasportarlo in Africa e per trasportarvi anche le mie truppe. Se conquistiamo il paese, questo rimarrà a loro; nel frattempo dovremo inviar loro provviste dalla Sicilia ed io perderò quel denaro che incasso ogni anno dalla vendita dei miei prodotti. Se, al contrario, la spedizione non ha esito felice, torneranno in Sicilia ed io dovrò sopportarne la presenza. Inoltre, Temim potrà accusarmi di aver mancato di parola con lui, non stando ai patti, e che io ho infranti i legami di amicizia che univano i nostri due paesi ».

Ibn al-Athir scriveva circa cento anni dopo la morte di Ruggero. Egli fa una certa confusione riguardo ai fatti; l'episodio di cui parla si riferisce probabilmente al noto rifiuto di Ruggero di unirsi, nel 1086, ad una spedizione congiunta di pisani e di genovesi contro Temim. Il fatto, malgrado la sua inesattezza storica, è interessante perché rivela la reputazione goduta dal conte nel mondo arabo. È, pure, uno dei pochi aneddoti giunti fino a noi che ci fanno conoscere, seppure in maniera vaga ed imprecisa, qualcosa dell'uomo Ruggero. Assai poco sappiamo circa la sua personalità e la sua vita privata, e ciò è esasperante. Sappiamo che egli, come tutti gli Altavilla, fu straordinariamente prolifico; esistono documenti a testimonianza che egli ebbe almeno tredici, e piú probabilmente diciassette figli da madri diverse, ma l'elenco potrebbe anche non essere completo. Dopo la morte, in giovane età, dell'amata Giuditta, si risposò altre due volte. Per ciò che riguarda il suo carattere, possiamo solo dedurlo da ciò che sappiamo della sua carriera.

Ma che carriera! Quando morí a Mileto, sua capitale sul continente, il 22 giugno del 1101 Ruggero aveva settant'anni. Quarantaquattro ne aveva trascorsi nel Meridione e, di questi, quaranta erano stati quasi interamente dedicati alla Sicilia. Il piú giovane degli Altavilla aveva iniziato con vantaggi ancor piú limitati di quelli goduti dai fratelli; ma all'epoca della sua morte, pur avendo solo il titolo di conte ed essendo rimasto sempre il vassallo fedele di suo nipote, era generalmente riconosciuto come uno dei piú grandi principi d'Europa; non meno di tre monarchi – Filippo di Francia, Corrado di Germania[5] (figlio di Enrico IV) e Colomano di Ungheria – avevano ambito di averlo per suocero. Aveva trasformato la Sicilia. Questa isola, una volta priva di speranze, demoralizzata, dilaniata da guerre intestine, che andava in rovina a seguito di due secoli di malgoverno, era diventata una entità politica di primo piano, pacifica e prospera, nella quale quattro razze diverse – poiché grazie all'opera di Ruggero varie e ricche colonie longobarde si erano stabilite nei dintorni di Catania – e tre religioni vivevano e prosperavano felicemente l'una a fianco delle altre in mutuo rispetto e concordia.

In ciò si trova la pietra angolare del successo di Ruggero i cui

[5] Corrado premorí al padre e pur essendosi ribellato al padre fu riconosciuto re d'Italia.

effetti si estendono nel tempo e nello spazio ben oltre i confini del Mediterraneo centrale. In una Europa feudale intrisa di sangue, nella quale risuonava il tumulto di mille guerre, dilaniata dallo scisma e sempre minacciata dalle oscure nubi della lotta titanica tra Papato ed Impero, Ruggero lasciò una terra – non ancora una nazione – nella quale a nessun feudatario era permesso mostrarsi troppo turbolento e dove né la Chiesa greca né la Chiesa latina erano in lotta con le autorità temporali né tra di loro. Mentre tutto il resto del continente era preda di un ottuso idealismo e perseguiva cinicamente il proprio interesse esaurendosi e ricoprendosi di colpe in una Crociata, egli – unico tra i principi europei che per propria esperienza aveva imparato quanto fosse vacuo lo spirito crociato – aveva saputo creare un clima di illuminato pensiero politico e religioso nel quale tutte le razze, tutte le religioni, tutte le lingue, tutte le culture erano ugualmente incoraggiate e favorite. Un fenomeno simile non trova l'uguale nel Medioevo, ed è raro in qualsiasi tempo; l'esempio dato nel secolo XI dal conte Ruggero di Sicilia potrebbe essere vantaggiosamente seguito da molte nazioni anche ai giorni nostri.

CAPITOLO VENTESIMO

ADELAIDE

Mentre tutti gli altri principi cristiani del mondo hanno sempre fatto quanto fosse loro possibile, sia personalmente che per la loro grande generosità, per proteggere e nutrire il nostro regno come un tenero germoglio, questo principe e i suoi successori non hanno mai, fino a questo giorno, rivolto a noi una parola di amicizia – nonostante si trovino in posizione migliore e piú adatta di qualsiasi altro principe, per provvederci assistenza pratica e consigli. Sembrano aver mantenuto sempre verde il ricordo di questa offesa, e cosí fanno scontare a tutto un popolo una colpa che dovrebbe scontare un uomo solo.

GUGLIELMO DI TIRO, XI

Nulla oggi rimane della abbazia della SS. Trinità costruita dal conte Ruggero a Mileto. Fu distrutta nel 1783 da un terremoto insieme a tutta la città, e l'unica cosa che poté essere recuperata della tomba del fondatore fu l'antico sarcofago che ora si trova al Museo archeologico di Napoli.[1] La chiesa non era grande né particolarmente doviziosa, ma in quel giorno della fine di giugno del 1101, avrà dato sollievo fisico oltre che consolazione spirituale a quelli ivi riuniti a piangere sulla morte di Ruggero. Fu dalla sua fresca penombra che, terminato il rito funebre, una giovane donna bruna uscí di nuovo alla luce del sole insieme ai due figlioletti.

La contessa Adelaide era figlia di un certo marchese Manfredi, fratello del gran Bonifacio del Vasto, di Savona. Ruggero aveva già quasi sessant'anni quando la prese come sua terza moglie nel 1089. Malgrado l'incontestabile virilità del conte, della quale testimoniavano due figli e una buona dozzina di figlie, non aveva ancora un erede maschio capace di continuare degnamente il suo nome. Giordano che amava, e che aveva ereditato tutte le qualità degli Altavilla, era illegittimo, mentre Goffredo, figlio legittimo, era un povero lebbroso che viveva recluso in un lontano monastero. Per un certo periodo sembrò che Adelaide sarebbe venuta meno al suo dovere di provvederlo di un erede; e quando, due

[1] Vedi illustrazioni.

anni dopo il matrimonio e con la contessa Adelaide che aveva sempre una figurina sottile, si sparse per la Sicilia la notizia che Giordano era morto a Siracusa, colpito da una febbre maligna,[2] le speranze di Ruggero di fondare una dinastia sembravano abbastanza tenui. Finalmente, però, le sue preghiere furono esaudite. Nel 1093, la contessa Adelaide mise al mondo un figlio maschio, Simone, e il 22 dicembre del 1095, ne regalò un secondo al marito che, con orgoglio giustificabile – egli che aveva ora sessantaquattro anni – chiamò col proprio nome, Ruggero.

Il problema della successione ora non destava piú preoccupazioni; ma l'avvenire della Sicilia ancora si presentava oscuro e molti che in quel giorno si erano radunati nella chiesa della SS. Trinità si saranno distratti dalla messa di requiem per pensare agli anni difficili che si profilavano per il futuro. Simone aveva otto anni, Ruggero appena cinque e mezzo; una lunga reggenza era quindi inevitabile. Adelaide era giovane e inesperta e, soprattutto, era una donna. Italiana del Nord, proveniente dalla Liguria, non aveva presa sufficiente sulle popolazioni che adesso sarebbero dovute passare sotto al suo controllo, – normanni, greci, longobardi e saraceni. La sua conoscenza delle lingue probabilmente si limitava a quella dell'italiano, del latino e a qualche vocabolo di franconormanno. Come avrebbe mai potuto far fronte alle difficoltà di governo di uno degli Stati piú complessi d'Europa?

Le cronache del tempo sono cosí esigue che ci resta assai difficile scoprire come Adelaide riuscí a superare le difficoltà della sua posizione. Orderico Vitale, sotto molti aspetti una miniera di informazioni errate, ma spesso molto ben documentato per quanto riguarda l'Italia meridionale e la Sicilia, ci dice che essa mandò a chiamare un certo Roberto, figlio del duca Roberto I di Borgogna, gli fece sposare sua figlia – ovviamente intendeva una delle undici figliastre – e gli affidò il governo dell'isola per i dieci anni che seguirono, dopo di che lo fece uccidere facendolo avvelenare. Come abbiamo visto nel caso di Sichelgaita, Orderico è sempre pronto ad attribuire morti assolutamente naturali a cause sinistre, e questa parte del suo racconto sembra essere certamente falsa.

[2] Una lapide che ricorda la morte e sepoltura di Giordano è conservata nella deliziosa chiesetta normanna di Santa Maria a Mili San Pietro, pochi chilometri a sud di Messina. Questa fu costruita dal conte Ruggero nel 1082 e fu una delle sue innumerevoli fondazioni basiliane. Benché molto rovinata è incorporata in una vecchia masseria e merita comunque di essere visitata.

Per il resto, appare strano che il nome di questo Roberto non si trovi menzionato neppure una volta nelle cronache contemporanee locali benché queste siano troppo incomplete per trarne deduzioni definitive. Delle due maggiori autorità moderne in questo campo, uno, Amari, respinge come assolutamente falso il racconto di Orderico; l'altro, Chalandon, lo accetta con riserve. Possiamo scegliere tra queste due tesi secondo il nostro gusto.

Comunque sia, Adelaide riuscí molto bene. Per i suoi ministri, sembra che la sua scelta sia caduta in prevalenza sui siciliani di origine greca e saracena, mentre quei baroni normanni – piú fastidiosi loro da soli che greci ed arabi messi insieme – che speravano di trarre vantaggio dalla reggenza di una donna per pretendere nuovi diritti e nuovi privilegi, ben presto si accorsero di essersi sbagliati. Cosí la contessa poté dedicare molto tempo alla sua prima responsabilità, quella di educare i suoi figli ad essere degni successori del padre. Ma il 28 settembre del 1105 il maggiore, Simone, morí e fu il minore, Ruggero, che non contava ancora dieci anni, che divenne conte di Sicilia.

Dell'infanzia di Ruggero non sappiamo quasi nulla. Esiste una tradizione, che però non è avvalorata da nessun documento, che dice che alla fine del 1096 fu battezzato da San Brunone, fondatore dell'Ordine dei Certosini, che a quell'epoca viveva in un romitaggio nei pressi del suo monastero di La Torre, vicino a Squillace; a parte questa, possiamo rifarci ad una testimonianza altrettanto poco soddisfacente di un certo Alessandro, abate di San Salvatore, vicino a Telese, che in un'epoca piú tarda produsse un resoconto tendenzioso e molto incompleto della prima parte del suo regno. Alessandro narra come, quando il padre era ancora in vita, i due principini combattevano l'uno contro l'altro e Ruggero, che riusciva sempre a sconfiggere il fratello maggiore, avanzava le sue pretese sull'intera Sicilia, offrendo di compensare il fratello conferendogli un vescovato, o, se lo preferiva, il trono pontificio. Questo, di per sé, secondo l'abate, dimostrava che Ruggero era nato per regnare – teoria per la quale egli trova conferma nella quasi esagerata carità di Ruggero; mai, viene asserito, il ragazzo rifiutava un'elemosina ad un povero o ad un pellegrino, ma sempre svuotava le tasche di quanto possedeva e poi andava a chiedere ancora alla madre. Disgraziatamente, Alessandro scriveva di seconda mano e la sua opera, che gli era stata commissionata da Matilde, sorella di Ruggero, è stomachevolmente adula-

toria. In seguito egli diviene una fonte utile ed anche abbastanza attendibile, ma riguardo a questo periodo non è né esauriente, né degno di fede; ed è soltanto perché non si è trovato nulla di meglio che queste due meschine notizie, se tali sono, sono riportate in questo libro.

Tuttavia, in questi anni nebulosi ed apparentemente privi di avvenimenti di rilievo, si verificò un fatto che doveva avere un significato di portata incalcolabile per il futuro dello Stato e per la formazione del suo principe. Quando si trovava in Sicilia, e non impegnato in una campagna, Ruggero I – come dovremo ora chiamarlo – aveva stabilito la sua base prima a Troina ed in ultimo a Messina, da dove poteva controllare piú efficacemente le sue terre in Calabria; ma di preferenza amava risiedere nel suo vecchio castello sul continente, a Mileto. Qui, di solito, teneva la famiglia e qui, per quanto frequenti fossero le sue assenze, aveva stabilito la sua dimora. Adelaide cambiò tutto ciò. In Calabria si sentiva circondata dai baroni normanni che non le piacevano e di cui non si fidava. A Messina si trovava meglio, ma anche questa era sempre una piccola città e la vita costí doveva avere poco da offrire. San Marco d'Alunzio, dove Ruggero aveva trascorso una parte dell'infanzia, era ancora piú piccolo, benché forse piú salubre e piú fresco durante i mesi estivi. Vi era una sola vera metropoli in Sicilia: Palermo, la cui popolazione stava per raggiungere le trecentomila anime e che aveva dietro a sé due secoli di prestigio come fiorente capitale, dove prosperavano pure centri di artigianato e industrie e dove si trovavano palazzi, uffici amministrativi, arsenali, e persino una zecca.[3] La data in cui la contessa Adelaide fissò la sua residenza a Palermo è incerta. Probabilmente trascorsero vari anni prima che la città divenisse definitivamente la capitale, ma lo era certamente all'inizio del 1112 quando, nel vecchio palazzo degli emiri, il popolo poté assistere alla cerimonia dell'investitura a cavaliere del suo giovane principe. Quello fu un grande giorno per Ruggero. Poco dopo, nel giugno seguente, quando lui e sua madre insieme concessero all'arcivescovo di Palermo

[3] Nell'erario e nella zecca siciliana durante il periodo normanno gli impiegati erano in prevalenza musulmani (controllati da greci). Molte monete normanne portavano scritte arabe e persino islamiche – benché alle volte vi fossero aggiunte la croce e la legenda bizantina *Cristo Vince*. La parola italiana *zecca* deriva direttamente dall'arabo e risale a questi tempi.

i privilegi speciali egli poté orgogliosamente firmarsi, in calce al documento: *Rogerius, jam miles, jam comes.*

Il trasferimento nella metropoli fu l'ultima fase del processo di consolidamento dell'amor proprio dei siciliani ed in particolare dei saraceni. In esso, vedevano la prova conclusiva che la Sicilia non era piú considerata dai suoi conquistatori come una provincia subordinata. Adelaide e Ruggero, decidendo di stabilire la loro dimora permanente in Palermo, dimostravano non solo fiducia nei loro sudditi saraceni, ma anche affidamento su di loro per la prosperità e il pacifico ordinamento dello Stato. Piú importante ancora fu l'effetto che questa decisione ebbe sulla formazione del carattere dello stesso Ruggero. Suo padre era stato cresciuto ed educato per essere un cavaliere normanno, e cavaliere normanno rimase essenzialmente per tutta la vita. Il figlio, privato dell'influenza paterna all'età di cinque anni, fu prima di tutto e sempre un siciliano. A parte uno o due dei suoi parenti piú stretti, conosceva pochi normanni; la madre italiana, che egli adorava, preferiva assai i greci e cosí egli crebbe in un mondo cosmopolita mediterraneo, composto di precettori e segretari greci e musulmani, di studi e di affari di Stato condotti e trattati in tre lingue diverse, all'ombra di freschi portici e colonnati, mentre fuori le fontane cantavano tra gli alberi di arancia e di limoni e il muezzin chiamava incessantemente i fedeli alla preghiera. Vi era una bella differenza tra questo ambiente e quello di Hauteville-la-Guichard, ed infuse nel carattere di Ruggero una vena esotica che non si può attribuire per intero all'influenza del sangue mediterraneo della madre, ovvio nei suoi occhi e nei suoi capelli scuri; ma coloro che con il passare degli anni vennero a conoscerlo bene, e quei principi suoi pari che dovevano misurarsi con lui nel campo diplomatico, impararono presto a loro spese che il conte di Sicilia non era soltanto un meridionale, ma era anche un orientale.

La prima crociata si era risolta in un grande, seppure immeritato successo. Nel suo procedere attraverso l'Europa e l'Asia aveva seminato molte vittime lungo la strada e vi erano stati momenti di ansia a Costantinopoli, quando l'imperatore Alessio, comprensibilmente allarmato dalla presenza di un esercito sterminato, eterogeneo ed indisciplinato alle sue porte, aveva insistito perché i crociati giurassero fedeltà a lui, prima di proseguire la loro marcia. Alla fine, però, tutte le difficoltà erano state appianate. I selgiuchidi

furono sterminati a Dorileo nell'Anatolia; erano stati insediati principati franchi a Edessa e a Antiochia; e, il 15 luglio del 1099, tra scene di indescrivibili atrocità e carneficina, i soldati di Cristo si aprirono il varco per entrare a Gerusalemme, dove, nella chiesa del Santo Sepolcro, giunsero le mani intrise di sangue, in preghiera e ringraziamento.

Fra i crociati uno torreggiava di testa e di spalle sopra tutti gli altri. Boemondo, pur non potendo competere, per rango, con principi eccelsi come Goffredo di Buglione e Raimondo di Tolosa, si era imposto per la sua superiorità di soldato e di diplomatico. Conosceva bene i Balcani avendo già preso parte a varie campagne in quelle terre; parlava correttamente il greco; si era comportato da eroe a Dorileo e durante l'assedio di Antiochia. Ad Antiochia si era fermato e lí si era stabilito come il piú potente dei capi franchi d'oltremare. Le sue gesta furono magnifiche, e lo stesso suo padre avrebbe potuto esserne invidioso; queste misero il sigillo sulla sua grandezza e gli assicurarono un posto nella storia. Ma non durò a lungo. Nell'estate del 1100, Boemondo aveva capeggiato una spedizione contro i danishmends lungo il corso superiore dell'Eufrate, ed era stato sconfitto e catturato. Riscattato dopo tre anni di prigionia, era tornato ad Antiochia, ma giuntovi trovò che a causa di un'accresciuta pressione da parte dei saraceni per un verso, e da parte di Alessio e del conte Raimondo per l'altro, la posizione era pressoché indifendibile. Solo massicci rinforzi dall'Europa avrebbero potuto salvare la situazione. L'anno 1105 lo rivide in Italia. Qui e in Francia, dove l'anno seguente sposò Costanza, figlia di re Filippo, riuscí a mettere insieme un nuovo esercito; ma le sue ambizioni gli fecero seguire una strada errata e invece di far ritorno direttamente in Oriente, imprudentemente decise di marciare su Costantinopoli. Ancora una volta l'imperatore, come sempre con l'aiuto dei veneziani, si rivelò un avversario troppo forte e nel settembre del 1108, nelle gole del fiume Devol, in quella che oggi è l'Albania, Boemondo fu costretto a venire a patti. Alessio si mostrò indulgente; gli fu concesso di rimanere in Antiochia quale vassallo dell'imperatore, ma fu costretto a cedere la maggior parte dei suoi territori costieri in Cilicia e in Siria che passarono sotto il controllo diretto dell'imperatore, mentre il patriarca latino di Antiochia fu sostituito da un greco. Per Boemondo però, l'umiliazione fu troppo grande, non poté sopportarla. Non tornò mai piú in Oriente, ma si ritirò, distrutto, in Puglia, dove morí nel 1111.

Fu sepolto a Canosa e chi visita la cattedrale può ancora vedere, addossato al muro esterno sul lato sud, il suo mausoleo dall'aspetto stranamente orientale, e che è la piú antica tomba normanna tuttora esistente nell'Italia meridionale.[4] Le magnifiche porte di bronzo, scolpite con disegni arabi e una iscrizione laudativa, si aprono e rivelano un loculo interno, nudo, ad eccezione di due piccole colonne, e la lapide mortuaria sulla quale è incisa, in lettere la cui barbara magnificenza mozza il fiato, una sola parola: BOAMONDUS.

Ma mentre tramontava la stella di Boemondo, un'altra sorgeva e si innalzava, quella di Baldovino di Boulogne, già conte di Edessa, che era stato incoronato re di Gerusalemme il giorno di Natale del 1100 nella chiesa della Natività a Betlemme. Durante il primo decennio del suo regno Baldovino, nonostante un breve periodo giovanile trascorso negli Ordini Sacri, era riuscito brillantemente a conservare la supremazia del potere laico su quello della Chiesa, ed aveva già compiuto molta strada nella trasformazione dei territori poveri e dispersi che costituivano il suo regno in uno Stato potente e coesivo. Dal punto di vista matrimoniale, però, era stato meno fortunato. Era sensibile alle grazie delle belle fanciulle e l'atmosfera prevalente alla sua corte, benché non mancasse mai di dignità, non si poteva certo dire monastica; ma la principessa armena che aveva scelto a seconda consorte era, a dire di tutti, andata troppo in là. Circolavano voci sull'accoglienza da lei riservata a certi pirati musulmani, nelle cui mani era caduta – con meno riluttanza di quanto sarebbe stato lecito attendersi – durante il viaggio da Antiochia per salire sul trono a fianco del marito, che certo non l'avevano messa in buona luce agli occhi di questi; dopo alcuni anni, durante i quali poco o nulla fece per migliorare la sua reputazione, Baldovino la rimandò, confinandola prima in un monastero a Gerusalemme, poi, a sua urgente richiesta, a Costantinopoli, dove l'atmosfera piú licenziosa della capitale era molto piú di suo gradimento. Baldovino, nel frattempo, aveva ripreso con sollievo la sua vita di scapolo, nella quale si dilettò finché udí dire che la contessa Adelaide di Sicilia, non dovendo piú attendere alle cure della reggenza essendo il figlio giunto a maggiore età, era in cerca di un secondo marito.

Malgrado gli ottimi rapporti commerciali che egli aveva potuto

[4] Non si tralasci di ammirare la magnifica sedia vescovile del tardo secolo XI, che poggia su due elefanti marmorei.

concludere con le repubbliche marinare italiane, il regno di Baldovino era in permanenza a corto di fondi. D'altra parte, era noto a tutti che Adelaide aveva ammassato un'enorme fortuna durante gli anni trascorsi in Sicilia, dato che questa andava rapidamente trasformandosi in uno dei principali centri di scambio di prodotti tra l'Europa e il Levante. Vi erano, pure, altre considerazioni: la marina siciliana era già una forza con la quale bisognava fare i conti; il suo appoggio avrebbe rafforzato oltre misura la posizione di Gerusalemme tra gli Stati limitrofi, sia cristiani che saraceni. Baldovino si decise. Una ambasceria fu immediatamente inviata a Palermo latrice di una formale richiesta della mano della contessa.

Adelaide accettò. La razza dei franchi non le era mai piaciuta, ma chi poteva rifiutare di diventare regina di Gerusalemme? Inoltre, era perfettamente conscia di quanto valeva e sapeva di poter dettare le sue condizioni. Se Baldovino avrebbe tratto profitto dall'alleanza, era ben decisa a che suo figlio Ruggero non vi perdesse. Accettò, quindi, ma ad una condizione; se il matrimonio fosse stato infecondo, – e lei non era piú nella sua prima giovinezza – la corona di Gerusalemme sarebbe passata al conte di Sicilia. Baldovino non aveva figli viventi, non fece opposizione; e cosí, nell'estate del 1113, la contessa Adelaide salpò per l'Oriente.

Il viaggio non si svolse senza incidenti. Un attacco da parte di pirati fu respinto con successo, ma poco prima che la nave giungesse in porto si scatenò una terribile tempesta e i tre vascelli inviati da Baldovino a farle da scorta furono sospinti fuori rotta fino alla baia di Ascalona che era ancora in mano ai saraceni e solo a costo di enormi difficoltà riuscirono a sfuggire alla cattura. Ma quando finalmente le galee siciliane entrarono maestosamente nel porto di Acri, il re, e tutti coloro che erano al suo seguito si avvidero che questa, sí, era una sposa che valeva l'attesa. Alberto di Aix, uno degli storici meglio informati sulla prima crociata, non era presente quella mattina d'agosto; ma il suo resoconto della scena scritta una ventina d'anni dopo, merita di essere riportato per il quadro che traccia di un approdo che probabilmente non aveva avuto l'eguale per splendore fin dai tempi di Cleopatra.

Ella aveva con sé due triremi, su ognuna delle quali erano imbarcati cinquecento guerrieri, e sette navi cariche di oro, di argento, di porpora e di grandi quantità di pietre preziose e vesti magnifiche, per non parlare di armi, corazze, spade, elmi, scudi fiammeggianti d'oro e tutti gli

altri equipaggiamenti guerreschi simili a quelli impiegati dai principi piú potenti per i servizi e la difesa delle loro navi. Il vascello sul quale la gran dama aveva eletto di viaggiare era ornato di un albero maestro ricoperto con lamina d'oro purissimo, che sfolgorava da lontano alla luce del sole; e la prua e la poppa di questo vascello, similmente ricoperte d'oro e lavorate da artigiani abilissimi, erano meravigliose a vedersi. Su una delle sette navi si trovava una compagnia di arcieri saraceni, uomini robusti che indossavano magnifiche vesti di gran prezzo, tutti destinati in regalo al re – tali uomini non avevano rivali in tutte le terre di Gerusalemme.

Il fasto dell'arrivo di Adelaide non mancò di impressionare i cavalieri d'oltremare; pochi paesi dell'Occidente sarebbero stati capaci di tanto e Baldovino non aveva tralasciato nulla per organizzare un'accoglienza degna della sua regina.

Il re, avvertito dell'arrivo della sua illustre signora, scese al porto seguito da tutti i principi del suo regno e tutti i suoi cortigiani, che indossavano vesti magnifiche di fogge varie; era circondato da tutta la sua pompa regale, seguito dai suoi cavalli e dai suoi muli bardati di porpora e d'oro e accompagnato dai suoi musicanti che suonavano le trombe e ogni sorta di strumenti per deliziare l'udito. Cosí il re accolse la principessa allorché questa discese dal vascello. I luoghi aperti erano ricoperti di bellissimi tappeti dai molti colori, e le vie erano addobbate con drappi purpurei in onore della gran dama, lei stessa padrona di tanta abbondanza.[5]

Le nozze vennero celebrate alcuni giorni dopo in una cornice di incomparabile splendore, nel palazzo di Acri; la coppia regale proseguí quindi in pompa magna attraverso città e villaggi addobbati con drappi e stendardi, fino a Gerusalemme. Ma ahimè, il giubilo e l'esultanza ben presto si mutarono in triste delusione. L'esercito di Baldovino da mesi non riceveva il soldo; i baroni ed i cavalieri franchi reclamavano ricompense ed indennità per le terre loro sottratte dai saraceni; una volta pagati tutti questi debiti, ben poco rimase dell'immensa dote di Adelaide. La regina, da parte sua, trovava i normanni e i franchi d'oltremare altrettanto poco simpatici di quelli dell'Italia meridionale. Ancora piú grave, Baldovino fu costretto, poco dopo, ad ammettere che, benché avesse

[5] ALBERTO DI AIX, *Liber Christianae Expeditionis pro Ereptione, Emundatione et Restitutione Sanctae Hierosolymitanae Ecclesiae*, XII.

rimandato la consorte precedente, il matrimonio con questa non era mai stato annullato. All'improvviso un'ondata di antipatia popolare si sollevò contro Adelaide – e contro il patriarca Arnulfo di Gerusalemme al quale non solo si rimproveravano molte simonie, ma che ora era anche accusato di complicità in un matrimonio bigamo.

Per un certo tempo Baldovino tergiversò. Adelaide lo annoiava ed egli aveva speso tutta la sua dote, ma l'unione con la Sicilia gli era sempre preziosa ed egli esitava a mandarla via. Nella primavera del 1117 si ammalò gravemente; e Arnulfo che era stato deposto dal suo patriarcato, e poi reinsediato dal papa dopo aver promesso che avrebbe usato la sua influenza per far rimandare la regina, riuscí a convincere Baldovino che solo decidendosi a questo passo avrebbe evitato la dannazione eterna. Un'altra ingiunzione del patriarca – che Baldovino richiamasse presso di sé in Gerusalemme la legittima consorte – non venne ascoltata; ella risiedeva sempre a Costantinopoli dove conduceva una vita assai troppo piacevole per prendere in considerazione l'idea del ritorno presso il marito. Ma per Adelaide, questo segnò la fine. Baldovino, ristabilitosi in salute, si mantenne fermo nella sua decisione; l'infelice regina, spogliata ed umiliata, venne rimandata in Sicilia con un minimo di cerimonie e di considerazione. Baldovino non le era mai piaciuto un gran che e forse non le sarà dispiaciuto abbandonare i rigori della vita in Palestina per tornare agli agi e alle raffinatezze di Palermo; ma l'insulto alla quale era stata sottoposta non doveva mai essere perdonato né da lei, né da suo figlio. Morí l'anno dopo e fu sepolta nella cattedrale di Patti dove può ancora vedersi la sua tomba,[6] purtroppo non contemporanea. Per quanto riguarda Ruggero, un altro storico della prima crociata, Guglielmo di Tiro, doveva riferire, circa l'anno 1170, che il trattamento riservato alla madre « instillò in lui per sempre un odio violento per il regno di Gerusalemme ed il suo popolo ». L'umiliazione inflitta ad Adelaide, per grave che fosse, non fu l'unico crimine imputabile a Baldovino; rinunziando a lei, mancò pure alla parola data in occasione del loro matrimonio – che in mancanza di eredi, la

[6] La tomba stessa è di stile ovviamente rinascimentale, benché la figura supina sopra ad essa potrebbe essere originale. Si trova nel transetto meridionale della cattedrale, incastonata nel muro orientale. L'iscrizione dice che Adelaide era la madre di Ruggero, ma non parla del periodo trascorso quale regina a Gerusalemme – un capitolo, questo, della sua vita che indubbiamente sia lei stessa che Ruggero avranno preferito ignorare.

corona di Gerusalemme alla sua morte doveva passare a Ruggero. Cosí, quando di lí a circa dieci anni, il re di Sicilia doveva per la prima volta rivelare la sua potenza nel Mediterraneo orientale, non agiva solo come un figlio sdegnato che vendicava l'onore della madre, ma anche come un sovrano ambizioso e defraudato che impugnava le armi contro un usurpatore del suo legittimo regno.

CAPITOLO VENTUNESIMO

GLI ANNI GIOVANILI

O giovane figlio di Alí, o piccolo leone del sacro giardino della fede, per il quale le lance formano un recinto vivo! Mostrasti i denti scoperti e le punte azzurre delle tue lance!

Quei franchi dagli occhi celesti, certo non riceveranno i baci tuoi!

IBN HAMDIS DI SIRACUSA

La fortuna che assistette la contessa Adelaide – per poi abbandonarla cosí crudelmente – durante la sua reggenza continuò ad assistere il figlio nei primi anni cruciali del suo governo. Ruggero aveva appena sedici anni e mezzo quando assunse direttamente il potere, inesperto sovrano di uno Stato eterogeneo che, benché prospero, era sempre potenzialmente esplosivo. Aveva assoluto bisogno di un periodo di pace per farsi le ossa, per prendere coscienza della propria autorità, non come semplice strumento di governo, ma come parte integrale del suo essere.

Questo periodo gli fu concesso. Il grande esodo oltremare aveva fatto defluire gran parte dei suoi sudditi piú turbolenti, e scendere la temperatura politica in tutta l'Italia meridionale. Alla Sicilia, nel frattempo, aveva apportato un accrescimento di benessere, e l'isola ora era piú ricca che in qualunque altro periodo della sua storia. Anche prima della crociata il volume degli scambi commerciali con il Levante – Tripoli, Alessandria e Antiochia e la stessa Costantinopoli – era stato in costante aumento; la conquista normanna del Meridione aveva ora, per la prima volta dopo secoli, reso sicuro lo Stretto di Messina per le navi cristiane. Per le repubbliche marinare italiane del Tirreno un simile sviluppo aveva un'importanza enorme; sappiamo, ad esempio, che nel settembre del 1116 Ruggero concesse un pezzo di terra in Messina al console genovese per erigervi un ospedale ed è presumibile che anche Pisa, Napoli e Amalfi chiedessero ed abbiano ottenuto concessioni simili. In tali condizioni i greci e gli arabi di Sicilia – due razze il cui senso commerciale era allora come ora particolarmente sviluppato – non pensavano davvero a creare difficoltà; erano troppo impegnati a far denaro. E cosí il giovane conte ebbe tutto

l'agio di assidersi comodamente sul suo trono, ringraziando Dio per il dono preziosissimo di una crociata della quale proprio lui, pur non partecipandovi, doveva, in ultima analisi, essere il maggiore beneficiario.

Questa nuova esplosione di attività militare e commerciale nel Mediterraneo mise in moto l'immaginazione di Ruggero e risvegliò le sue ambizioni. Era conscio di non possedere le doti militari del padre, e tanto meno dello zio. Le occupazioni militari, che avevano un ruolo tanto importante nell'educazione di altri giovani cavalieri normanni, nella sua educazione erano state trascurate; aveva infatti predominato l'influenza muliebre della madre, e questo non aveva che rafforzato in lui una naturale preferenza a seguire metodi diplomatici piuttosto che militari, tendenza che avrebbe caratterizzato tutta la sua vita. Ma la Sicilia non era piú una zona geografica di acqua stagnante, come lo era stata quando i normanni avevano iniziato la loro conquista cinquant'anni prima. L'esplosione economica nell'isola era stata meteorica e spettacolare; Palermo, già da tempo fiorente metropoli, era ora piú attiva che mai. Messina e Siracusa registravano un vero e proprio *boom* economico; l'isola era diventata il pernio di un mondo latino in fase di rapida espansione e sviluppo. Ruggero era fermamente deciso ad accrescere in proporzione la propria influenza politica; era deciso, come Roberto il Guiscardo prima di lui, a far sentire la propria presenza e la propria potenza tra i principi d'Europa – e anche tra quelli dell'Africa e dell'Asia.

La prima mossa doveva essere quella di convertire la ricchezza in potenza; e la potenza, per un regno circondato dal mare, significava una cosa sola – una flotta invincibile. La flotta siciliana era stata una forza militare importante fin dai tempi del Guiscardo; tale l'aveva mantenuta Ruggero I che aveva altresí provveduto ad ingrandirla e a farne buon uso sia a Siracusa che a Malta ed altrove; ma toccava a Ruggero II darle la potenza suprema. Dai suoi giorni fino al tramontare della potenza normanna nell'isola, la nazione e la flotta formavano un'entità singola ed inseparabile; è quasi impossibile concepire l'una senza l'altra. La flotta significava la prosperità della Sicilia in tempo di pace, la sua spada e il suo scudo in tempo di guerra; negli anni a venire, la promessa del suo appoggio o la minaccia di trovarsela di fronte quale nemica dovevano indurre molti Stati stranieri alla riflessione.

Cosí come la flotta era qualcosa di piú di una semplice flotta,

anche l'ammiraglio era qualcosa in piú di un ammiraglio. In principio, come abbiamo visto, il vocabolo *ammiratus* non aveva nessuna accezione nautica; era semplicemente una corruzione latina del titolo arabo di emiro che, dopo il trasferimento della capitale, si riferiva in particolare all'emiro di Palermo, carica che, dal 1072, era per tradizione ricoperta da un greco cristiano. All'inizio del regno di Ruggero I, questo funzionario era un semplice governatore locale. Le sue mansioni erano estese e comprendevano ogni aspetto dell'amministrazione della città che a quell'epoca aveva certamente superato Cordova come la piú importante metropoli musulmana in Europa; ma la sua autorità era limitata entro angusti confini geografici. Con l'andar del tempo, però, e specialmente durante la reggenza della contessa Adelaide, questa carica assunse sempre maggiore importanza finché l'autorità del funzionario che la ricopriva giunse ad estendersi su tutti i domini del conte in Sicilia e in Calabria. Il trasferimento della corte a Palermo fu la causa prima e piú ovvia del cambiamento, ma ve ne era anche un'altra – il carattere e l'abilità dello stesso emiro. In questo periodo l'emiro era un greco cristiano di nome Christodulus, noto ai cronisti musulmani come Abdul-Rahman al-Nasrani. Questi due nomi – il significato di quello greco è *schiavo di Cristo*, quello musulmano *schiavo del Misericordiosissimo, il cristiano* – potrebbero indicare un musulmano convertito alla fede cristiana, oppure, come suggerisce Amari, un membro di una di quelle famiglie originarie cristiane, che avevano apostatato da secoli, ma erano poi tornate ad abbracciare la fede. Christodulus era, a quanto sembra, una figura notevole ai suoi tempi, investito successivamente di titoli di *protonobilissimus* e *protonotario* – innovazioni che rivelavano come la corte normanna andava volutamente modellandosi su quella bizantina – e dopo poco si trovò a reggere la carica di presidente del consiglio di Stato. In questa veste egli fu incaricato di riorganizzare la flotta, della quale, con l'estendersi dei suoi compiti, egli assunse il comando supremo. Può darsi che fosse piú abile come amministratore che come stratega; indubbiamente, come vedremo tra poco, non si distinse particolarmente nel corso di quell'unica operazione navale il cui resoconto dettagliato è giunto fino a noi; questo, probabilmente, spiega perché dal 1123 egli sia stato a poco a poco offuscato dal suo ancora piú brillante ed audace successore, Giorgio di Antiochia. Ma per i quindici anni che precedettero, Christodulus, secondo solo al conte, deteneva il potere supremo

in Sicilia, prima di quella corrusca schiera di ammiragli siciliani che tanto contribuirono alla gloria del loro paese e trasmisero il loro titolo al mondo intero.

Per lo storico, questi primi anni del regno di Ruggero II sono indicibilmente deludenti. Le fonti sono scarsissime e cosí sterili di informazioni significative e rivelatrici che è impossibile ritrarne un quadro preciso. Ogni tanto, come per l'episodio di Gerusalemme, quando gli affari esterni della Sicilia la portano in contatto con altre e meglio documentate compagini sociali, qualche raggio di luce riesce a filtrare attraverso la nebbia del suo isolamento e ci lascia intravedere uno Stato prospero e in rapido sviluppo; altrimenti, fino a quando i cronisti locali non riprendono una narrazione coerente, possiamo vedere questo periodo come nella luce di una di quelle opache ma luminose mattine d'estate, nelle quali la foschia viene finalmente dispersa per rivelare un meriggio sfolgorante e cristallino.

Per il giovane conte, al contrario, questo deve essere stato un periodo felice e stimolante, mentre vedeva accrescersi il suo potere e la sua ricchezza, imparava a servirsene e a goderne e prendeva pian piano conoscenza delle proprie notevoli doti. I problemi erano inevitabili; e altrettanto inevitabile era il fatto che il Papato ne rappresentasse uno considerevole. Urbano era morto nel 1099, quindici giorni dopo l'ingresso dei crociati a Gerusalemme, e – per somma ironia – poco prima che la notizia della vittoria giungesse a Roma. Gli era succeduto un monaco toscano di indole gentile che aveva preso il nome di Pasquale II. Si narra che, quando a Guglielmo il Rosso d'Inghilterra fu riferito che il nuovo papa aveva un carattere molto simile a quello dell'arcivescovo Anselmo, il re esclamasse: « Santo Cielo! Allora non vale molto! » – una frase che, pur essendo in un certo modo chetamente memorabile, non rendeva giustizia né all'uno né all'altro ecclesiastico. Pasquale sarà stato di indole mite; gli sarà mancato quel tanto di fibra morale che gli avrebbe permesso di tener duro, malgrado due mesi di prigionia insieme a sedici dei suoi cardinali, inflittigli dall'imperatore d'Occidente, Enrico V nel 1111;[1] ma non era davvero un

[1] L'affermazione di Orderico Vitale, che duemila normanni dalla Puglia si precipitarono in suo soccorso e cacciarono Enrico da Roma, è priva di ogni fondamento. Il principe Roberto di Capua si provò ad inviarne trecento,

debole, e non era certo persona da rimanere in silenzio mentre il giovane conte di Sicilia si arrogava diritti e privilegi che appartenevano alla Sede di Pietro.

Ruggero, da parte sua, aveva assunto fin dall'inizio un atteggiamento prepotente. Già nel 1114, aveva deposto l'arcivescovo di Cosenza e vi sono altri indizi che fanno pensare che egli avesse in buona parte dimenticato gli impegni presi dal padre, in cambio dei privilegi legatizi concessigli nel 1098, in base ai quali, da quella data in poi, il clero latino in Sicilia doveva essere soggetto unicamente alla Legge Canonica. Nel 1117, i rapporti tra Ruggero e il papa si erano fatti ancora piú tesi perché fu Pasquale ad insistere che la madre del conte lasciasse Gerusalemme e quindi questi lo ritenne, unitamente a Baldovino, responsabile per l'umiliazione inflitta ad Adelaide. In questo periodo vi fu, certamente, uno scambio di corrispondenza piuttosto acre tra Roma e Palermo, e sembra che il papa tentasse di ridurre ancora i termini dell'accordo del 1098. La lettera che egli scrisse a Ruggero in questa occasione fu, però, redatta in termini cosí ambigui che finí per creare piú problemi di quanti non ne risolse, e fu oggetto di speculazioni ancora piú dotte di quella che fu, a suo tempo, la lettera di Urbano a Ruggero I. Per fortuna, una descrizione dettagliata della medesima non interessa una storia generale;[2] basti dire che non esiste testimonianza che, nel corso di altri ventisette anni di regno, Ruggero vi annettesse importanza alcuna.

Non trascorse molto tempo, che il giovane conte si trovò a dover far fronte ad un problema assai piú immediato e serio che egli stesso si era creato. Conscio della sua crescente potenza e fiducioso nella sua supremazia navale, cominciò a gettare sguardi avidi verso la costa africana. I rapporti della Sicilia con gli ziriti dell'Africa erano stati eccellenti sin dai tempi di suo padre; Ruggero I aveva stipulato un trattato tra Temim, principe di Mahdia e, per lo meno in una occasione – quella della spedizione dei pisani e dei genovesi nel 1086 –, si era rifiutato di attaccarlo. In tempi piú recenti, una lotta intestina tra gli ziriti e la tribú berbera di

ma questi furono obbligati a tornare indietro quando avevano percorso mezza strada, dal conte del Tuscolo che li aveva intercettati. Orderico, probabilmente, confonde il 1111 con il 1084.

[2] Dissertazioni in proposito si troveranno nell'articolo di E. Jordan, a cui è stato fatto riferimento nella nota 4 del capitolo XIX.

Beni-Hammad aveva portato alla devastazione di una striscia di territorio assai fertile lungo la costa settentrionale africana e la Sicilia aveva potuto esportare l'eccedenza della propria produzione di grano, a condizioni *assai vantaggiose*, nelle zone colpite da carestia. In cambio era andata acquisendo quantità sempre maggiori di merci arabe; quando venne a morire il figlio di Temim, Yahya, nel 1116, una missione commerciale siciliana era stata istituita a Mahdia e vi era un traffico amichevole ed abbastanza nutrito di navi siciliane e saracene attraverso la limitata zona di mare che divideva le due terre.

Ma il commercio non era sufficiente per Ruggero; il suo pensiero correva alla conquista, infatti, in quale altro modo avrebbe potuto egli mostrarsi degno emulo di suo padre, di suo zio, e tenere alto il nome degli Altavilla? Aveva solo bisogno di una scusa plausibile, e questa gli fu data nel 1118. Un certo Rafi ibn Makkan ibn Kamil, che Amari indicava come un mezzo governatore, mezzo usurpatore della città di Gabes, aveva di recente fatto costruire ed armato una grande galea mercantile con la quale si proponeva di intraprendere vantaggiosi scambi commerciali per conto suo. Il principe Yahya non aveva mai sollevato alcuna obiezione a questo proposito, ed era giunto persino a provvedere Rafi del legname e del ferro che gli occorrevano per l'impresa; ma il figlio e successore di Yahya, Alí, si mostrò meno accondiscendente sostenendo che il diritto di servirsi di navi mercantili era una prerogativa del principe; egli ammoní Rafi che la sua nave sarebbe stata confiscata non appena fosse uscita dal porto, e dette consistenza alla sua minaccia inviando dieci dei suoi vascelli a Gabes. Rafi, indignato, si rivolse a Ruggero. Egli aveva avuto intenzione, cosí scrisse, di far compiere il viaggio inaugurale alla sua nave con destinazione Palermo, caricandola di doni a testimoniare l'alta stima in cui aveva sempre tenuto il conte di Sicilia. L'atteggiamento assunto da Alí, quindi, non era solo un'ingiustizia nei suoi confronti, ma un insulto a Ruggero. Tale insulto doveva venir vendicato.

Ruggero avrà considerato l'allusione ai regali a lui destinati, con lo scetticismo che meritava. Era vissuto troppo a lungo tra gli arabi per lasciarsi ingannare da discorsi simili. Del resto, non aveva bisogno di simili esortazioni. Di lí a poco circa ventiquattro delle sue migliori navi da guerra si presentarono davanti a Gabes. Alí era pronto a riceverle e le osservava mentre avanzavano. I piú

timorosi tra i suoi consiglieri lo supplicavano di mantenere, a qualunque costo, l'alleanza con la Sicilia, ma egli li ignorò. Si trattava di una questione di principio e non aveva nessuna intenzione di cedere. Quella notte i normanni sbarcarono. Rafi li ricevette con grande cordialità e diede un sontuoso banchetto in loro onore; ma non appena seduti a tavola, le porte si spalancarono e gli uomini di Alí irruppero nella sala, armi in pugno. I siciliani, presi completamente di sorpresa, poterono offrire ben poca resistenza; riuscirono a malapena a ritornare sulle loro navi, confusi ed umiliati, per far rotta per Palermo. Alí aveva vinto il primo « round ».[3]

I rapporti andarono ora rapidamente peggiorando da ambo le parti. Alí cominciò col gettare in prigione tutti gli agenti commerciali siciliani che si trovavano nel suo territorio, confiscandone i beni. Poco dopo, facendo un gesto inusitato di conciliazione, li rimise in libertà; ma Ruggero subito avanzò altre pretese che egli, probabilmente, sapeva non sarebbero state accettate e al rifiuto opposto da Alí minacciò un attacco navale in forza contro Mahdia. Alí rispose formulando oscure minacce circa un attacco congiunto contro la Sicilia, ad opera sua e dei suoi vicini, gli almoravidi che a quell'epoca controllavano tutta la Spagna meridionale, il Portogallo, le isole Baleari e tutta l'Africa settentrionale ad ovest di Algeri. La guerra sembrava inevitabile e i preparativi cominciarono febbrili. Erano ancora in atto quando nel luglio del 1121 Alí improvvisamente morí. Il figlio, Hassan, era un ragazzo di dodici anni; le cure di governo vennero affidate al suo eunuco capo; le agitazioni che ne derivarono – perché gli emiri saraceni non erano, per indole, piú sottomessi dei baroni normanni – portarono ad una confusione generale del tipo di quelle già note nell'Italia meridionale e altrove. Se Ruggero avesse sferrato allora un attacco, forse tutta l'Africa settentrionale sarebbe stata sua in poco tempo; ma si lasciò sfuggire quell'occasione. Per ragioni che per ora non ci riguardano, aveva scelto proprio questo momento per la sua prima importante incursione in Puglia; e quando riuscí ad organizzare le sue forze, la situazione a Mahdia era cambiata.

[3] Tale, per lo meno, è la versione tramandataci dallo scrittore tunisino, at-Tigani, che scriveva due secoli dopo. Ibn Al Athir non parla affatto dell'incidente; secondo lui i siciliani, accortisi che l'opposizione che avrebbero incontrata era troppo forte, voltarono le prue e tornarono indietro senza neppure sbarcare. La verità non si saprà mai – benché sembri improbabile che la flotta di Ruggero, due volte piú forte di quella di Alí, si sia comportata in una maniera cosí vile, come i due cronisti vorrebbero far credere.

L'avventura di Ruggero in Puglia, come vedremo nel capitolo seguente, fu tutt'altro che un insuccesso e, probabilmente, lo avrebbe distratto per qualche anno ancora dalla questione nordafricana se non si fosse verificato un nuovo ed inaspettato sviluppo della situazione che lo riportò bruscamente alla realtà. Nell'estate del 1122, una flotta saracena al comando di un capitano di ventura chiamato Abu Abdullah ibn Maimun, al servizio degli almoravidi, attaccò in forza Nicotera ed i villaggi limitrofi lungo la costa calabra. Fu il primo attacco che Ruggero ebbe a subire nel proprio territorio – il primo proveniente dall'Africa dai tempi del trattato firmato da suo padre e dal sultano Temim circa quarant'anni prima. Saranno stati ancora molti gli abitanti di Nicotera che ricordavano la terribile incursione di Bernavert di Siracusa nel 1084; ma questa fu assai piú terribile. Tutta la città fu saccheggiata; donne e bambini furono rapiti e condotti in schiavitú; tutti gli oggetti di valore che non potevano essere trasportati sulle navi alla fonda venivano bruciati o in qualche maniera distrutti.

Ruggero, a suo tempo, aveva prestato poca fede alla minaccia di Alí di allearsi con gli almoravidi contro di lui; ma ora, a torto o a ragione, decise che questo oltraggio era stato ispirato da Mahdia, e ne ritenne responsabile il giovane Hassan. I preparativi militari, che aveva tenuto in sospeso dopo la morte di Alí, furono ripresi con nuova lena e nuova fermezza. Ora non si sarebbe piú trattato di una guerra di conquista, ma di una guerra di vendetta. Altre navi ed altri uomini furono fatti affluire dall'Italia; tutti i vascelli diretti ai porti africani o spagnoli vennero sequestrati per misura precauzionale; a metà estate del 1123 la flotta era pronta. Secondo il resoconto ufficiale saraceno redatto in seguito su ordine di Hassan, la flotta siciliana contava trecento navi che trasportavano un totale di trecento cavalieri e circa trentamila fanti. Come al solito, queste cifre sono probabilmente esagerate; ma quasi certamente una forza cosí imponente non si era piú vista in Sicilia, dai primi tempi della conquista.

Ci stupisce il fatto che la spedizione, concepita ed intrapresa su cosí vasta scala, non fosse stata al comando di Ruggero stesso. Egli aveva ora ventisette anni, età in cui un cavaliere normanno di solito vantava una buona decina d'anni di dure esperienze militari. Era sposato da cinque anni ad Elvira, figlia di Alfonso VI di Castiglia – ed aveva già almeno due figli che assicuravano la successione. Questa, poi, era la prima impresa militare importante

della sua carriera. Non vi è notizia di altri avvenimenti importanti che avrebbero potuto richiedere la sua presenza in patria o che avessero potuto attirarlo in Puglia; anzi, sembra che abbia trascorso la tarda estate e l'autunno del 1123 saltuariamente nella Sicilia orientale e nei suoi domini in Calabria. Perciò, in assenza di ogni testimonianza contraria, possiamo solo concludere che egli non prese parte alla spedizione perché, molto semplicemente, preferí non farlo. Durante tutta la vita si rivelò piuttosto un intellettuale che un soldato; l'arte della guerra fu l'unica nella quale non seppe mai eccellere. Benché non gli ripugnasse servirsene come strumento politico, il concetto che aveva di sé era, in primo luogo, quello dello statista e amministratore ed era incline, quando ciò era possibile, a lasciare ad altri, piú adatti per temperamento e per abilità, il compito di combattere. Vi sarebbero stati per lui, come per tutti gli altri regnanti dell'epoca, occasioni in cui gli sarebbe stato impossibile esimersi dallo scendere in campo. In queste occasioni si sarebbe normalmente comportato in maniera confacente al suo stato. Ma vi sarebbero state circostanze nelle quali sarebbe apparso chiaro che il coraggio fisico non era, come invece nel padre e nello zio, insito nel suo carattere – il coraggio, egli poteva imporsi di averlo, quando necessario, solo mediante uno sforzo deliberato e cosciente.

La spedizione salpò quindi per l'Africa, da Marsala, nel luglio 1123 al comando dell'ammiraglio Christodulus. Quasi subito dopo la partenza si levò una tempesta – i normanni erano sempre poco fortunati riguardo alle condizioni del tempo, nelle loro spedizioni – e le navi furono costrette a prendere terra a Pantelleria, dove le truppe non perdettero tempo e si esercitarono a fare tutto ciò che intendevano fare agli arabi quando sarebbero giunti a Mahdia. Ben presto poterono riprendere il mare e il 21 luglio le navi gettarono le ancore al largo delle isolette allora note semplicemente con il nome di Ahasi (isole sabbiose) circa dieci miglia a nord della città.[4] Queste erano, a quanto sembra, sufficientemente protette da un attacco nemico dalla stretta lingua di mare che le sepa-

[4] Sorgono alcuni dubbi su quali, precisamente, fossero queste isolette. Io sarei propenso ad identificarle con il gruppo delle isole Kuriates; ma tutta quella zona è piena di isolette e banchi di sabbia, e l'aspetto di queste può essere notevolmente mutato nel corso dei secoli.

rava dal continente; ma questi piccoli stretti erano dominati da un castello conosciuto localmente con il nome di Ad-Dimas che i siciliani scelsero come loro primo obiettivo. Christodulus aveva bisogno, prima di procedere all'attacco, di ulteriori informazioni circa l'entità delle forze saracene in Mahdia. Un distaccamento di cavalleria fu fatto sbarcare durante la notte e si diresse a sud verso la città; la mattina seguente, lo stesso ammiraglio guidò personalmente un gruppo di ricognizione composto di ventitré navi, per rendersi conto dello stato delle difese marittime.

Non fu assente a lungo; una rapida ispezione era bastata per convincerlo che, per lo meno dal mare, Mahdia era inespugnabile. Per un comandante che concepiva la supremazia in termini di potenza navale, questo era un colpo assai duro; ma vi era di peggio perché tornando alle isole trovò il campo siciliano in preda alla desolazione. Infatti, un gruppo di razziatori arabi era riuscito ad attraversare gli stretti e, infranta ogni opposizione incontrata sul proprio cammino, aveva saccheggiato il reparto sussistenza, ed era ripartito portandosi dietro un ricco bottino di armi e di viveri. Improvvisamente Christodulus si accorse che tutta la spedizione minacciava di finire in una rovinosa sconfitta. Quella notte, in quel che rimaneva dell'accampamento siciliano, il morale era ad un livello molto basso.

Nel frattempo, però, il giovane luogotenente dell'ammiraglio, Giorgio di Antiochia, non aveva perso tempo. Questo uomo straordinario, che presto doveva diventare celebre in tutto il Mediterraneo per le sue doti di immaginazione e di iniziativa, era nato in Antiochia da genitori greci; ancora giovanissimo aveva accompagnato il padre nell'Africa settentrionale ed insieme a lui aveva preso servizio con il sultano Temim. Alla morte di Temim, Giorgio si era trovato in contrasto con il successore di questi, Yahya; probabilmente egli si era reso conto che Palermo e non Mahdia aveva in mano le chiavi della potenza futura del Mediterraneo. La mattina di un venerdí del 1108, quando i suoi superiori musulmani erano tutti riuniti in preghiera, egli si travestí da marinaio e salí su una nave siciliana alla fonda nel porto. Questa lo condusse a Palermo; giuntovi si recò immediatamente al palazzo offrendosi quale candidato per una carica nel governo. In pochi anni, prima nel reparto imposte dello Stato e poi quale membro di una missione commerciale ufficiale in Egitto, Giorgio si impose come uno dei piú abili e fedeli servitori dello Stato siciliano ed entrò nelle buone gra-

zie di Christodulus e dello stesso conte. Questo non sorprende, in quanto le sue capacità erano tali da farlo emergere al di sopra di tutti. Era un abilissimo amministratore, conosceva perfettamente il greco e l'arabo, era un esperto marinaio e la sua conoscenza delle acque costiere africane era pari a quella che aveva degli affari politici, diplomatici ed economici di quel paese. Cosí, quando Christodulus stava progettando la sua spedizione contro Mahdia, non esitò un istante a nominare il brillante giovane levantino suo comandante in seconda.

Giorgio, da parte sua, aveva pienamente giustificato quella nomina. Con metodi noti a lui solo era riuscito rapidamente a subornare i comandanti della guarnigione di Ad-Dimas, e il terzo giorno dopo il loro arrivo i siciliani riuscirono ad impossessarsi del forte senza colpo ferire installandovi una propria guarnigione di circa cento uomini, secondo At-Tigani. Fu a suo modo una vittoria, ma anche questa fu presto tramutata in sconfitta. Nei due anni trascorsi dalla morte del padre Alí, Hassan, benché avesse ancora solo quattordici anni, era riuscito ad imporre la propria autorità in quasi tutto il paese; e questa invasione non provocata – sembra che egli non fosse in nessun modo implicato nell'incursione contro Nicotera – era proprio ciò che gli ci voleva per attirare i titubanti sotto il suo stendardo. Al primo avvicinarsi della flotta siciliana egli aveva proclamato il *jihad* – la guerra santa contro l'infedele – e il ventisei luglio, la quarta notte dopo lo sbarco, sferrò l'attacco. Il suo esercito avanzò silenziosamente dal Sud, protetto dalla oscurità; poi, all'improvviso lanciando un altissimo grido *Akbar Allah!* che, ci dicono i cronisti fece tremare la terra, si scagliò contro Ad-Dimas.

Ancora una volta dobbiamo rifarci alle fonti arabe di un periodo piú tardo per il resoconto della battaglia che seguí, benché At-Tigani riporti il testo del rapporto ufficiale fatto circolare da Hassan subito dopo la vittoria. Possiamo quindi ritenere per sospetti, pur non scartandoli interamente, i racconti relativi al panico che colse l'esercito invasore, e la sua fuga disordinata verso le proprie navi; della cavalleria in preda al terrore che si fermava solo il tempo necessario a sgozzare i propri cavalli affinché non cedessero in mano ai saraceni. Quello che sembra certo è che Ruggero ed i suoi consiglieri avevano una volta ancora sbagliato i loro calcoli. L'orgoglio li aveva indotti a trascurare l'organizzazione delle forze di terra e a sottovalutare la forza dell'opposi-

zione africana. Questa fu la seconda umiliazione che subirono nello spazio di cinque anni; in questa occasione, puniti da un ragazzo di quattordici anni, avevano perduto, oltre l'onore, anche molte altre cose.

Una volta al sicuro a bordo delle loro navi e fuori portata degli arcieri di Hassan, le truppe siciliane riacquistarono un poco del loro morale, abbastanza almeno per valutare la situazione. La loro massima preoccupazione era la guarnigione che ancora resisteva a Ad-Dimas. Christodulus era contrario ad abbandonarli al loro destino senza fare un tentativo di andar loro in soccorso. Per una settimana le sue galee incrociarono lungo la costa aspettando la buona occasione, ma attesero invano. I musulmani, rendendosi conto delle intenzioni dei siciliani, mantennero una vigilanza incessante sul castello e finalmente l'ammiraglio, le cui provviste stavano rapidamente esaurendosi, si rese conto che la situazione era disperata. Diede l'ordine di partenza; la sua flotta levò le vele al vento e sparí oltre l'orizzonte settentrionale. In tutta questa poco edificante campagna, toccò ora alla guarnigione abbandonata dar prova del primo – ed ultimo – bagliore di coraggio siciliano. Essendo fallito ogni tentativo di aver salva la vita dai saraceni, risolvettero di venderla a caro prezzo. Resistettero fin quando poterono, poi, il 10 agosto, esaurite le scorte di viveri e di acqua, si lanciarono fuori da Ad-Dimas, spada in mano. Furono macellati fino all'ultimo uomo. Intanto i loro camerati, sulla via del ritorno, si erano imbattuti nuovamente nel cattivo tempo; molte navi andarono perdute, delle trecento che erano partite tanto fiduciose il mese prima da Marsala, solo cento – secondo quanto riferisce il resoconto di Hassan – fecero ritorno in Sicilia.

Praticamente dalla sera alla mattina il giovane Hassan – che sapeva apprezzare il valore della pubblicità e la cui tecnica nell'uso di questa lo fa spiccare come un reggitore di popoli molto in anticipo sui suoi tempi – era diventato l'eroe dell'Islam, le cui gesta sarebbero state celebrate dai poeti da Cordova a Bagdad. Ruggero, invece, aveva subito un grave colpo al suo prestigio dal quale gli ci sarebbe voluto molto tempo per riaversi. La prima importante impresa militare del suo regno, il suo primo tentativo di imporsi come potenza europea di primo piano nel campo internazionale erano miseramente falliti. Non sembra che egli abbia cercato capri espiatori. Christodulus, sul quale ricadeva la massima responsabilità dell'accaduto, doveva da questo momento ini-

ziare il suo periodo di declino, ma non fu né messo al bando né sostituito; mentre Giorgio di Antiochia, la cui cattura iniziale di Ad-Dimas fu l'unico seppur breve trionfo di tutta la campagna, ne emerse con la reputazione intatta. Ma per tutti i cristiani della Sicilia fu un colpo amaro; uno storico arabo contemporaneo[5] ci riferisce il resoconto di un testimone oculare, un « cavaliere franco » nella sala delle udienze del conte, che si strappava i peli della barba fino a far scorrere il sangue giurando vendetta. Ruggero stesso, pur non ricorrendo a simili manifestazioni esteriori, avrà in cuor suo provato gli stessi sentimenti. Aveva una forte tendenza ad essere vendicativo e non dimenticava mai un'ingiuria ricevuta. Ma era pure un uomo paziente e non aveva nessuna intenzione di mettere nuovamente a repentaglio la sua reputazione sferrando un altro attacco – almeno per il momento. Le ostilità con Hassan si protrassero in maniera saltuaria per qualche anno ancora; una alleanza che Ruggero doveva contrarre nel 1128, con il conte Raimondo di Barcellona, era diretta principalmente contro gli almoravidi della Spagna, anziché contro gli ziriti, ma non portò a nulla di fatto. A quell'epoca, tuttavia, aveva altre preoccupazioni. Doveva vedere molti altri trionfi e disastri prima che, trascorso un quarto di secolo, Giorgio di Antiochia potesse inalberare orgogliosamente il suo stendardo nella città di Mahdia e saldare finalmente quel conto.

[5] Abu es-Salt, citato da AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. III, p. 387.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

RIUNIFICAZIONE

Le città ducali di Salerno come Troia, Melfi, Venosa ed altre, prive della protezione del loro signore e sovrano, venivano catturate e tiranneggiate da questo o da quello. Ed ognuno faceva ciò che sembrava buono agli occhi suoi perché non vi era chi glielo impedisse. E poiché nessuno temeva la giustizia terrena, gli uomini si abbandonavano sempre piú liberamente ad operare il male. Cosí non erano solo i viaggiatori a mettere a repentaglio la vita, ma gli stessi contadini che non potevano lavorare i campi con sicurezza. Cosa altro posso dire? Se Dio non avesse mantenuto in vita un rampollo della razza del Guiscardo ad esercitare il potere sovrano, tutta la regione si sarebbe sicuramente spopolata a causa della malvagità e della crudeltà dei suoi abitanti.

ALESSANDRO DI TELESE, I, 1

Durante i quarant'anni circa, trascorsi dalla morte di Roberto il Guiscardo, le fortune del ducato di Puglia erano andate soggette a profondo e costante declino. Ruggero Borsa, seguendo faticosamente le orme del padre, aveva fatto quanto era in suo potere per conservarlo integro e, anzi, dopo la sottomissione di Capua nel 1098[1] poteva persino vantare il dominio di nome, se non di fatto, su tutta l'Italia meridionale; ciò era piú di quanto fosse riuscito ad ottenere Roberto stesso. Ma la conquista di Capua la doveva, come quasi tutti i successi da lui riportati, al valido aiuto dello zio, conte di Sicilia, che sempre pretendeva in compenso qualche cessione di territorio. Dopo la morte dello zio il povero duca di Puglia si trovò quasi del tutto privo dell'aiuto siciliano ed il suo patrimonio andò frantumandosi in preda all'anarchia. Ruggero Borsa morí nel febbraio del 1111, circa due settimane prima del suo antico avversario Boemondo e solo dieci giorni dopo che papa Pasquale era stato condotto in prigionia dall'implacabile Enrico V; il papa si era appellato invano ai normanni perché venissero in suo soccorso. Ruggero Borsa fu sepolto nella cattedrale costruita da suo padre a Salerno. La sua tomba, un sarcofago del quarto secolo,

[1] Vedi p. 303.

in verità poco adatto, sul quale sono scolpite le figure di Dioniso e di Arianna, ma ricoperto da un'effige contemporanea, in altorilievo, dell'occupante, si può vedere nella navata meridionale. Nonostante la sua incapacità come sovrano, egli a suo modo era stato un uomo buono ed onesto; pochi, però, lo rimpiansero ad eccezione dei familiari e di coloro che beneficiavano delle chiese e dei monasteri che tanto amava dotare come, in particolare, l'abbazia di La Cava vicino a Salerno, dove ancor oggi ogni sera dopo compieta si recitano preghiere in suffragio della sua anima.[2]

A Ruggero Borsa succedette un bimbo, Guglielmo, l'ultimo ed unico superstite dei suoi tre figli; la madre di questi, Ailana di Fiandra, assunse la reggenza. Fu questa una circostanza assai infelice perché mai come in quel momento era necessaria una mano forte al timone dello Stato; la situazione peggiorò con la morte di Boemondo: se egli fosse vissuto piú a lungo avrebbe forse potuto assumere il potere e salvare il ducato. Anche lui lasciò la vedova, Costanza di Francia, a governare a Taranto in nome del loro tenero figlioletto, Boemondo II. Cosí, con tutto il paese in uno stato caotico, il papa prigioniero, un imperatore minaccioso accampato alle porte di Roma, l'Italia meridionale era in mano a tre donne – Adelaide, Alaina e Costanza – tutte forestiere e due assolutamente prive di esperienza in campo politico come in quello di governo. Non sorprende quindi che tra le popolazioni, specie quelle longobarde, demoralizzate ed avvilite, sorgessero di nuovo, come una impetuosa ondata, i sentimenti antinormanni. Quali vantaggi, si chiedeva la gente, hanno portato all'Italia questi briganti? Da quando erano giunti era trascorso un secolo e si poteva dire che quasi non era passato anno senza città devastate, raccolti distrutti, o senza aggiungere altre pagine dolorose alla storia delle violenze e dello spargimento di sangue nell'Italia meridionale. I normanni avevano demolito l'antico patrimonio longobardo, ma non erano stati capaci di sostituire nulla di durevole a ciò che avevano distrutto. Il paese aveva una sola possibilità di salvezza: Enrico, l'imperatore, il quale avendo avuto ragione del papa avrebbe ora certamente rivolto la sua attenzione ai normanni.

Ma Enrico non fece nulla del genere. Si rimise in marcia con

[2] In una lettera che porta la data del giorno di san Valentino 1966, il direttore dell'archivio monastico dell'abbazia di La Cava, don Angelo Misfud, benedettino, scrive che la riconoscenza dei monaci di La Cava per il loro illustre benefattore non è mai cessata né mai si è interrotta.

il suo esercito verso il Nord, lasciando Pasquale – ora di nuovo libero e la cui fiducia cresceva quanto piú l'imperatore si allontanava – sempre piú unito ai normanni suoi unici alleati nel Meridione. Dopo la morte, avvenuta nel 1115, della settantenne contessa Matilde di Toscana, il papa si era trovato a dover fare sempre maggiore affidamento su di essi; il ducato in Puglia, nel frattempo, precipitava sempre piú nello sfacelo. Anche la reggente Alaina era morta nel 1115. Romualdo, arcivescovo di Salerno, descrive il giovane duca Guglielmo come: « generoso, buono, umile e paziente, pio e clemente e molto amato dal suo popolo »; sembra che anche lui fosse assai devoto alla Chiesa e rispettoso verso il clero. Purtroppo il buon arcivescovo si era servito di parole quasi identiche per descrivere Ruggero Borsa, e Guglielmo presto si rivelò ancora piú disastrosamente inetto del padre; e mentre Ruggero Borsa aveva almeno tentato di farsi rispettare – e con l'aiuto dello zio vi era, qualche volta, riuscito – Guglielmo sembrava incapace di fare il minimo sforzo. Nel 1117 quando Enrico V scese di nuovo in Italia e si presentò alle porte di Roma, Guglielmo non fece nulla per accorrere in aiuto al papa, suo sovrano, che solo tre anni prima lo aveva riconfermato nel possesso di tutte le sue terre e dei suoi titoli. Fu a Capua e non a Salerno che il disgraziato pontefice dovette rivolgersi nell'ora del bisogno. Altrettanto inetto si mostrò Guglielmo nei propri territori. In tutta l'Italia meridionale i suoi vassalli dettavano legge ognuno per conto proprio; erano in continua lotta tra di loro. Persino una lunga guerra civile che terminò con l'assassinio dell'arcivescovo, la reclusione della principessa Costanza e l'insediamento a Taranto dell'usurpatore Grimoaldo provocò solo una protesta formale da parte del nipote del grande Guiscardo.

Tale era il caos per cui, nel 1121, Ruggero di Sicilia decise che era giunto il momento di intervenire. Non sono chiare le ragioni che lo spinsero ad intervenire proprio in quel momento, né abbiamo notizie sicure circa quali fossero le zone in cui intervenne; è probabile però che le sue operazioni si svolgessero in principio in quelle zone della Calabria delle quali suo padre si era impossessato quale compenso per i servizi resi. Pur non conoscendo i dettagli dell'operazione, sappiamo che questa si rivelò ancora piú proficua di quanto Ruggero sperasse. Ignorando le suppliche del nuovo papa, Callisto II, preoccupato di fare tutto il possibile per rafforzare il potere del suo inetto vicino contro la crescente minaccia

siciliana, nell'anno che seguí, Ruggero riuscí a manovrare cosí bene che costrinse il cugino a stipulare tre trattati diversi. Non fu difficile far questo. Guglielmo non solo era debole dal punto di vista militare, ma era anche disperatamente a corto di soldi, cosicché pur potendo mettere in campo un esercito non aveva i mezzi con cui pagarlo. Ruggero, da parte sua, preferiva sempre fare acquisti mediante oro che mediante sangue; cosí fu che i negoziati intavolati per i tre trattati furono condotti prevalentemente in base ad accordi finanziari. L'ultimo fu stipulato in seguito ad una richiesta di aiuto da parte di Guglielmo; il resoconto tramandatoci da un cronista del tempo[3] rivela il carattere del duca e lo stato in cui si trovava il suo ducato:

> ... e quando Guglielmo s'incontrò con il conte di Sicilia piangendo esclamò: « Nobile conte, mi appello a te per i legami di sangue che ci uniscono e a causa delle tue grandi ricchezze e della tua potenza. Vengo a testimoniare contro il conte Giordano (di Ariano) e ad implorare il tuo aiuto per vendicarmi di lui. Di recente, quando stavo facendo il mio ingresso nella città di Nusco, il conte Giordano mi venne incontro seguito da un gruppo di cavalieri e riversò su di me minacce ed insulti dicendo: "Ti rifilerò il mantello"; dopo di che saccheggiò tutte le mie terre di Nusco. Poiché non ho forze sufficienti per prevalere contro di lui, dovetti giuocoforza trangugiare le sue ingiurie, ma ora non ho che un desiderio: vendicarmi ».

Ruggero, come al solito, stipulò il prezzo e, nell'estate del 1122, era in possesso non solo delle regioni della Calabria che ancora non erano sue – in un primo tempo queste gli furono offerte in pegno per un prestito di sessantamila bizanti, ma in seguito gli furono cedute – ma anche di quelle metà delle città di Palermo e di Messina che fino ad allora erano rimaste, di nome, proprietà del duca. Continuò a mantenere in atto la pressione contro il cugino – specie nella regione di Montescaglioso che si trova nell'arco del piede, per cosí dire, della penisola – ma l'obiettivo iniziale già lo aveva raggiunto. Per il resto poteva permettersi il lusso di pazientare.

Non dové pazientare a lungo. Nei due o tre anni che seguirono apparve chiaro che il duca Guglielmo e la sua consorte longobarda non potevano sperare di aver prole e forse Guglielmo avrà avuto

[3] Falco di Benevento, *Chronicon.*

qualche avvisaglia di morte prematura. Ad ogni modo nel 1125 accettò un invito del conte ad incontrarsi con lui a Messina per decidere del futuro del ducato e fu in quella occasione che, in compenso di un altro grosso prestito, riconobbe ufficialmente Ruggero quale suo erede.

Il 25 luglio, all'età di trent'anni, il duca Guglielmo morí a sua volta nella città di Salerno. Sua moglie, Gaitelgrima, che lo amava si tagliò i capelli per ricoprirne la salma; questa fu quindi deposta, come lo era stata quella di suo padre, in un sarcofago antico nella cattedrale.[4] Come Ruggero Borsa, anche Guglielmo sembra aver goduto di una certa popolarità come uomo; Falco, il cronista longobardo di Benevento che odiava i normanni e tutto ciò che essi rappresentavano, ci ha lasciato un resoconto commovente di come il popolo di Salerno si riversò nel palazzo per gettare un ultimo sguardo sul sovrano che « fu pianto piú di qualsiasi duca o imperatore che lo avesse preceduto ». Ma Guglielmo non si era mostrato all'altezza del suo nome e della sua posizione, e con la sua morte la fiamma tremolante del ducato di Puglia, una volta cosí viva e potente, si spense ingloriosamente e per sempre.

Morí in maniera altrettanto inetta come visse; poiché, mentre fino all'ultimo respiro si preoccupò delle donazioni che intendeva fare ai monasteri di La Cava e di Montecassino, sembra essersi dimenticato, volutamente o meno, di ratificare la promessa fatta a Ruggero riguardo alla successione. È certo che non ne fece menzione nel testamento; anzi fece di peggio, la sua disastrosa preoccupazione di volersi ingraziare tutti lo aveva indotto a fare la stessa promessa anche ad altri. Secondo una fonte[5] il duca moribondo, in un accesso di pietà, aveva annullato tutte le promesse lasciando il ducato alla Santa Sede. Il grande storico d'oltremare, Guglielmo di Tiro, dal canto suo parla di un accordo con Boemondo prima che questo partisse per la Terrasanta nel 1126, in base al quale quello dei due che fosse premorto senza eredi avrebbe lasciato i suoi domini all'altro. Perciò, alla morte del cu-

[4] Il sarcofago, adorno di un rilievo frontale che rappresenta Meleagro e il cinghiale, è un sarcofago romano del III secolo. Si trova ora sotto l'arcata fuori dell'ingresso principale.

[5] Walter de Thérouanne nella sua *Vita di Carlo conte di Fiandra*, al cui resoconto ORDERICO VITALE (*Historia ecclesiastica*, libro XII, cap. 44) conferisce ancor maggiore autorità.

gino, Ruggero invece di trovarsi unico ed indiscusso erede di tutti i domini di Guglielmo nell'Italia meridionale, come si aspettava, si ritrovò uno tra molti pretendenti.

Boemondo ormai era troppo lontano per destare serie preoccupazioni, era piú difficile invece ignorare papa Onorio II.[6] Per oltre sessant'anni, ossia sin dai tempi in cui Alessandro II aveva scoperto i vantaggi derivanti dall'opporre Roberto il Guiscardo a Riccardo di Capua, la politica pontificia era stata di mantenere divisi tra loro i normanni; Onorio, uomo di modeste origini ma di notevole abilità, era perfettamente conscio dei pericoli che potevano sorgere se fosse stato consentito al conte di Sicilia di appropriarsi dei domini del cugino, permettendo cosí ad un sovrano potente, deciso ed ambizioso di stabilirsi ai confini stessi degli Stati Pontifici. Inoltre, il papa nella sua qualità di signore feudale di tutta l'Italia meridionale non aveva nessun bisogno di far valere i suoi diritti sull'eredità del duca Guglielmo; potendo dimostrare che le pretese di Ruggero non erano valide, il ducato gli sarebbe spettato per diritto di contumacia. Papa Onorio era pure convinto di poter contare sull'appoggio dei baroni normanni. Molti di questi avevano colto l'occasione della morte di Guglielmo per dichiarare ufficialmente la loro indipendenza della quale in pratica già godevano da tempo; molti altri erano ben decisi a non permettere che il ducato venisse ricostituito integralmente sotto l'autorevole dominio del conte di Sicilia.

Ruggero sapeva che per vincere tali opposizioni sarebbe stato necessario mettere il papa ed i suoi alleati di fronte al fatto compiuto; ai primi di agosto con una flotta rapidamente allestita di sette navi, fece vela per Salerno. L'accoglienza riservatagli fu glaciale. Il sincero rimpianto per la morte di Guglielmo non aveva, a quanto sembra, impedito alla fazione antinormanna di assumere immediatamente il controllo della città, le cui porte gli furono chiuse in faccia. Alle proteste dei suoi portavoce che il loro signore era giunto con propositi di pace per prendere possesso del suo ducato, lasciatogli in eredità dal defunto duca, i salernitani risposero che avevano sofferto troppo e troppo a lungo della occupazione normanna e che non l'avrebbero piú tollerata. Ma il conte non si dette per vinto. Giorno per giorno, con tenace fermezza

[6] Da non confondersi con l'antipapa, di nome anch'esso Onorio II che sessant'anni prima aveva reso la vita difficile ad Alessandro II.

Ruggero continuava ad avanzare le sue pretese. La tensione andò sempre aumentando; gli anziani della città, che in un primo tempo si erano mostrati cortesi, divennero ostili; ma anche dopo l'assassinio di uno dei suoi principali negoziatori ad opera di una folla inferocita, Ruggero non perdette la calma. Per tutto quel tempo le sue navi erano rimaste bene in vista, ancorate nel golfo.

Finalmente la sua pazienza fu premiata. Riuscí a prendere segretamente contatto con la fazione a favore dei normanni della città a capo della quale si trovava l'arcivescovo Romualdo e questi riuscirono a convincere i loro riluttanti concittadini a sottomettersi all'inevitabile. Nelle condizioni in cui si trovava, Salerno non si sarebbe in nessun caso potuta mantenere indipendente; era quindi piú saggio negoziare mentre il conte era disposto ad offrire condizioni favorevoli, che rischiare i pericoli di un altro assedio come quello in seguito al quale lo zio aveva conquistato la città mezzo secolo prima. Il decimo giorno i salernitani vennero a patti. Erano disposti a riconoscere Ruggero per loro duca a tre condizioni: prima, che le fortificazioni e la cittadella rimanessero in mani loro; seconda, che mai venissero imposti loro servizi militari obbligatori oltre un raggio di due giorni di marcia da Salerno; terza, che nessun cittadino venisse condannato senza un regolare processo. Ruggero non aveva tempo da perdere; accettò. Le porte della città gli furono aperte; egli vi fece il suo ingresso ufficiale e il vescovo di Cappaccio, che per tradizione officiava tutte le cerimonie religiose per l'assunzione del potere da parte dei principi salernitani, lo unse proclamandolo duca di Puglia. Fu una vittoria quasi pacifica, riportata con pazienza e diplomazia; il genere di vittoria che piú piaceva a Ruggero; fu immediatamente seguita dalla sottomissione di Amalfi a condizioni quasi analoghe.

Nel frattempo il conte Rainulfo di Alife, marito della sorellastra di Ruggero, si era affrettato a recarsi incontro al cognato per fargli cordiale accoglienza e promettergli il suo appoggio. Ciò che chiedeva in cambio era che il duca gli concedesse poteri feudali sul suo vicino, il conte di Ariano. La richiesta giungeva in un momento propizio; Giordano, conte di Ariano, persecutore del duca Guglielmo, era stato ucciso la settimana precedente ed il figlio non si trovava in condizioni da potersi opporre. Ruggero non aveva nessun interesse a rafforzare la posizione di Rainulfo – di cui con buona ragione diffidava – ma aveva bisogno del suo aiuto e acconsentí. In seguito avrebbe dovuto pentirsene.

Le notizie dei successi riportati da Ruggero giunsero a papa Onorio mentre questi si trovava a Benevento. Lo colsero quasi di sorpresa, ma ora anche lui agí con fermezza ed inviò un messaggio a Salerno a Ruggero intimandogli, sotto pena di scomunica, di non arrogarsi il titolo ducale. Poteva risparmiarsi la fatica; appena due giorni dopo il suo arrivo, Ruggero alla testa di quattrocento cavalieri si presentava sotto le mura di Benevento. Per la seconda volta nello spazio di una settimana il duca colse di sorpresa il papa; ma in questa occasione una sorpresa altrettanto grande era riservata pure a lui. Sembra che il viaggio a Benevento fosse stato intrapreso in risposta ad un messaggio inviatogli da alcuni suoi sostenitori nella città, che si congratulavano con lui per la sua ascesa al potere e lo assicuravano delle loro buone intenzioni. Probabilmente il messaggio lo aveva indotto a credere che anche Benevento, avamposto papale nel Meridione, poteva essere sua senza colpo ferire. Se le cose stavano cosí, la presenza di Onorio nel palazzo pontificio gli deve aver procurato un notevole *choc*.

Ruggero non voleva inimicarsi inutilmente il papa finché vi era speranza di ottenere il suo riconoscimento. Ma Onorio non era come gli abitanti di Salerno; discussioni, promesse, offerte, tutto lo lasciò indifferente. In simili circostanze l'attardarsi a Benevento non aveva senso e Ruggero avendo dato ordini ai signori locali, che sapeva parteggiavano per lui, di tenere impegnate le truppe papali molestando la città e i dintorni fino a quando avessero ricevuto nuove istruzioni, ripartí alla testa del suo esercito diretto a Troia. Da Troia, che era l'ingresso alla Puglia ed era stata teatro dei primi trionfi normanni in Italia, passò a Melfi dove circa un secolo prima aveva avuto i difficili inizi il ducato che ora egli considerava suo. Mentre procedeva a cavallo per la sua strada, il suo sguardo si sarà spinto oltre la pianura di Puglia fin dove il Gargano stava accovacciato all'orizzonte, nascondendo nelle sue profondità la grotta dell'Arcangelo. Ruggero sarà certamente cresciuto imbevuto del racconto del Malaterra e il primo sguardo gettato su quella terra, che conosceva bene per averne sempre sentito parlare, avrà confermato la sua convinzione che lui, e lui solo, era nato per governarla. Le popolazioni delle città e dei villaggi che incontrava sul suo cammino sembravano condividere questa sua convinzione; proseguendo in direzione sud-est ai piedi delle montagne, veniva acclamato ovunque con manifestazioni di giubilo. La fine di agosto lo trovò a Montescaglioso, dove si erano radunati un gran numero

di vescovi, di baroni e di notabili, compresi i suoi emiri Christodulus e Giorgio di Antiochia. Da lí, percorrendo la fedele Calabria giunse finalmente a Reggio dove, con solenne cerimonia, fu riconosciuto per legittimo sovrano della regione. Prima che iniziasse l'inverno era di nuovo in Sicilia.

L'inatteso calore delle accoglienze fattegli in tutto il ducato dopo aver lasciato Salerno avevano convinto Ruggero che la sua posizione era sicura. Solo il papa gli resisteva ancora, ma prima o poi anche il papa sarebbe stato costretto a venire a piú miti consigli. E, nel caso contrario, cosa poteva fare il papa senza un alleato potente nell'Italia meridionale? Cosí, immaginiamo, avrà ragionato Ruggero, altrimenti non si spiega come si arrischiò a tornare in Sicilia in un momento simile, lasciando il campo libero ai suoi nemici.

Il viaggio lampo di Ruggero aveva certamente fruttato il vantaggio della sorpresa, ma la rapidità stessa con cui era stato compiuto nascondeva gravi pericoli. Le città nelle quali si era fermato e i baroni, i feudi dei quali aveva visitato, non avevano avuto tempo di rendersi conto della situazione e di consultarsi a vicenda. Cosí, impreparati ed indecisi, erano stati costretti a rendergli un omaggio non sentito ed a riconoscere la sua sovranità – omaggio e riconoscimento che sapevano bene non erano impegnativi fino a quando il papa non avesse dichiarate valide le sue pretese. Ruggero, esaltato dal suo successo, vi aveva prestato fede.

Onorio aveva agito con minor prontezza ed era stato inoltre ostacolato dalle tattiche dilatorie impiegate dai sostenitori di Ruggero intorno a Benevento. Ma anche lui non perdette tempo a trovarsi degli appoggi e per la metà di ottobre aveva raccolto intorno al suo stendardo i piú importanti baroni del Meridione – Grimoaldo di Bari, Roberto, Tancredi ed Alessandro di Conversano, Goffredo d'Andria, Ruggero d'Ariano e, appena voltate le spalle Ruggero, anche il cognato di questi Rainulfo di Alife che solo due mesi prima gli aveva giurato fedeltà. Nel frattempo, i cittadini di Troia sotto la guida del loro vescovo Guglielmo[7] avevano anch'essi rie-

[7] Il ritratto del vescovo Guglielmo si può ancora vedere sulle porte bronzee della cattedrale di Troia, che risalgono al 1119. Accanto a questo è un'iscrizione adulatoria che lo proclama « Liberator Patriae » e aggiunge che nell'anno della morte del duca Guglielmo di Salerno il popolo di Troia distrusse la cittadella e fortificò la città con mura e palizzate per la causa della libertà.

saminato la loro posizione. Fu a Troia che nel mese di novembre si radunò la scellerata schiera dei baroni – ognuno dei quali aveva al suo attivo innumerevoli tradimenti e ribellioni. Si radunarono alla presenza dello stesso papa Onorio e costituirono una lega impegnandosi solennemente a combattere l'usurpatore. Dopo poche settimane si aggiunse a loro un altro alleato, il principe Roberto II di Capua che era da poco succeduto al padre ed aveva cinto la corona il 30 dicembre. Era, ci dice Falco, una creatura meschina « di delicata costituzione, incapace di sostenere privazioni o fatiche ». Ma Onorio fu lieto di poter ripristinare l'antico contrasto tra la Puglia e Capua, deciso a trarne il maggior vantaggio possibile. Non essendo riuscito ad ottenere nulla di utile o di buono a Benevento, narra stringatamente Falco, si recò a Capua per presenziare alla cerimonia dell'incoronazione; lí, di fronte all'assemblea dei vassalli, pronunziò un appassionato discorso. Dopo essersi dilungato sulle atrocità commesse dagli uomini di Ruggero a danno dei beneventani, riconfermò la scomunica pronunziata contro il conte e concesse indulgenze a tutti coloro che avrebbero impugnato armi contro di lui. Il movimento incominciava ad assumere tutti gli aspetti di una crociata.

Nella lontana Palermo Ruggero cominciò a rendersi conto dell'errore commesso. Ancora una volta, come si era verificato per la questione africana tre anni prima, aveva sottovalutato la forza dell'opposizione alla quale andava incontro. Questa volta, però, se ne preoccupava meno. Fu caratteristico dell'uomo che, proprio mentre la lega capeggiata dal papa stava ammassando contro di lui le proprie forze, egli cercasse di addolcire Onorio offrendo di cedergli due città – Troia e Montefusco – e una somma considerevole di denaro. Solo quando fallirono questi tentativi incominciò a prepararsi seriamente alla guerra; e, ancora, sembrava non avesse fretta. Fu solo nel maggio del 1128 che fece ritorno sul continente alla testa di un esercito che secondo le stime del tempo comprendeva duemila cavalieri e millecinquecento arcieri. Il suo piano di guerra era di assicurarsi il possesso della metà meridionale del suo ducato dove le forze della lega erano piú deboli, prima di affrontare il grosso delle forze avversarie a nord. Affrettandosi ad attraversare la Calabria dove la sua sovranità era indiscussa, puntò direttamente su quelle regioni tutt'intorno al tallone d'Italia che suo cugino Boemondo, prima di partire per la Terrasanta, aveva lasciato in custodia al papa e ad Alessandro di Conversano. Fu una

saggia decisione. Taranto, Otranto e Brindisi si arresero senza difficoltà e, per la metà di giugno, Ruggero aveva sotto al suo controllo tutta l'Italia meridionale a sud della linea Brindisi-Salerno.

Il papa, intanto, si era venuto a trovare in gravi difficoltà. Rainulfo d'Alife e Roberto di Capua – il primo nel proprio interesse, il secondo per pusillanimità – minacciavano di ritirarsi dalla lega mentre i sostenitori di Ruggero andavano aumentando la pressione contro Benevento. Si era già giunti a metà estate prima che Onorio fosse sicuro di poter fare affidamento sui suoi alleati e condurli in soccorso della sua città; solo allora poté concentrare tutti i suoi sforzi contro Ruggero che si trovava in Puglia. Ai primi di luglio il papa e le sue truppe si trovavano nella regione di Bari e non avevano ancora né visto, né sentito parlare del nemico; poi effettuando una conversione a sud-ovest, il papa avanzò fino ad un punto lungo il Bradano, oggi non piú identificabile, dove il letto del fiume, pietroso e poco fondo, permetteva di guadarlo con facilità; fu da qui che l'esercito pontificio scorse i siciliani che lo attendevano ben trincerati sulle colline della riva opposta.

Ruggero aveva il vantaggio della posizione; il suo esercito era fresco e riposato, le truppe d'assalto saracene non chiedevano probabilmente di meglio che di venire alle mani. Eppure, caratteristicamente, si rifiutò di sferrare l'attacco. Alessandro di Telese, da buon adulatore, vorrebbe farci credere che un sentimento di venerazione per il papa lo avesse fatto esitare; ciò sembra assai improbabile. È molto piú probabile, invece, che la potenza dell'esercito pontificio e la sua istintiva avversione per lo spargimento di sangue abbiano convinto il conte che si potevano trovare altri e migliori mezzi per raggiungere l'obiettivo. Aveva ragione. Per piú di un mese gli eserciti si fronteggiarono; tutti i tentativi per costringere i siciliani ad abbandonare le loro posizioni di vantaggio fallirono. Nel frattempo le leve feudali di Onorio, che potevano venir obbligate a prestare servizio solo per un tempo limitato, ogni anno, incominciavano a dar segni d'impazienza; scoppiarono liti, come sempre accadeva, tra i vari membri della lega; il feroce sole di luglio batteva implacabile sull'accampamento papale. Dal suo ombroso rifugio tra le colline della riva opposta, Ruggero non provava difficoltà ad immaginarsi quale fosse lo sgomento del papa; non si sorprese, quindi, quando una notte ricevette un messaggio che lo informava che, tutto visto e considerato, sua santità poteva essere disposta ad intavolare negoziati.

Infatti Onorio non aveva altra scelta. Cominciava ora a capire ciò che Ruggero forse aveva sempre saputo, che la lega era troppo fissile per durare e che i personaggi che ne facevano parte erano troppo abituati a godere dell'indipendenza e a seguire il proprio arbitrio, per dimenticare le loro divergenze a vantaggio di una causa comune. Già erano pronti a dilaniarsi l'un l'altro e presto sarebbero stati pronti a rivoltarsi contro lo stesso pontefice. Roberto di Capua, che si era ammalato e giaceva gemendo nella propria tenda, non era il solo a dire di volere abbandonare la lotta. Il papa, inoltre, ora si rendeva conto che aveva di fronte a sé un avversario troppo potente per poterlo annientare e che godeva di troppi diritti di ordine morale per poterlo togliere di mezzo su due piedi. L'Italia meridionale aveva bisogno di pace – il conte di Sicilia, che era uomo da impedire l'avvento della pace se il ducato gli fosse stato negato, era il piú atto ad assicurarla se gliene fosse stata data la possibilità. Il pericolo di accettare per vicino un principe altrettanto formidabile era grave, ma era un rischio che bisognava correre.

I negoziati condotti in nome del papa dal cancelliere, cardinale Aimeri di Santa Maria Novella e da Cencio Frangipani, ebbero luogo di notte nella piú assoluta segretezza; papa Onorio, e ciò è comprensibile, non voleva che i suoi alleati sospettassero nulla, prima che egli avesse preso le disposizioni necessarie. Era un uomo altero ed ora pensava solo a salvare la faccia; sembra che non abbia fatto nessuno sforzo per ottenere condizioni favorevoli per gli altri. Ruggero, dal canto suo, sapeva molto bene ciò che voleva: l'investitura come duca di Puglia, quale vassallo del papa, ma senza altre imposizioni. Ottenuto questo, e salvaguardata la sua dignità, era pronto a fare tutto ciò che il papa volesse; non aveva nessun desiderio di umiliarlo inutilmente. E cosí fu deciso. Non si poteva fare nulla sul posto; ma se Ruggero si fosse recato personalmente a Benevento a chiedere ufficialmente l'investitura, questa non gli sarebbe stata piú negata. I baroni componenti la lega informati della cessazione delle ostilità e dissuasi, non si sa come, dal vendicarsi sulla persona del papa si dispersero furenti. Onorio se ne tornò a Benevento ad attendere il suo illustre visitatore.

Ruggero vi giunse il 20 agosto di prima mattina e si accampò sul monte San Felice alle porte della città. Seguirono altri tre giorni di negoziati per fissare alcuni dettagli. Il duca spiegò che ormai non poteva piú esservi questione di cedere al papa le città di

Troia e Montefusco, che egli gli aveva offerto alcuni mesi prima, ma era pronto a rispettare lo stato attuale di Benevento e, se sua santità voleva proprio insistere, a garantire l'indipendenza di Capua. Quest'ultima concessione – estremo, pietoso tentativo da parte di Onorio per conservare il tradizionale equilibrio di poteri al quale il papa teneva tanto – sarà stata estremamente sgradevole per Ruggero; Roberto di Capua non aveva certo fatto nulla per meritare tanta considerazione. Per il momento però, la questione non era importante, si sarebbe sempre potuta negoziare in seguito se fosse stato necessario.

La sera del 22 agosto gli accordi finali erano stati raggiunti. C'era un punto però, sul quale il conte non aveva voluto cedere; la cerimonia dell'investitura non doveva aver luogo in territorio pontificio. Fu quindi deciso che egli si sarebbe incontrato con Onorio fuori le mura di Benevento, sul ponte che attraversa il fiume Sabato. Lí, poco dopo il tramonto, alla luce di innumerevoli torce e alla presenza di ventimila spettatori, secondo quanto narra Falco, il papa investí Ruggero del ducato consegnandogli la lancia e il gonfalone, allo stesso modo con cui papa Niccolò aveva investito Roberto il Guiscardo quasi settant'anni prima; il duca di Puglia, ormai in sicuro possesso del suo titolo, pose le mani tra quelle del suo signore e gli giurò fedeltà. E per la seconda volta, come ai tempi del Guiscardo, la Puglia, la Calabria e la Sicilia erano riunite sotto lo scettro di un unico sovrano. Questi aveva solo trentadue anni. Gli rimaneva un altro solo passo importante da compiere.

CAPITOLO VENTITREESIMO

INCORONAZIONE

E cosí, quando il duca fu condotto con apparato regale alla cattedrale e fu costí unto con i sacri olii, e investito della dignità regale, lo splendore della sua maestà e la magnificenza delle sue vesti non trovarono parole adatte ad esprimerle, né immaginazione a concepirle. Veramente, a tutti coloro che lo videro sembrò come se tutte le ricchezze e gli onori della terra fossero lí riuniti.

ALESSANDRO DI TELESE, IV

Nel concedere a Ruggero l'investitura di tutti i territori prima appartenenti a Roberto il Guiscardo, papa Onorio si era riconosciuto sconfitto; ma non tutti i baroni del Meridione erano pronti a sottomettersi cosí facilmente. Il nuovo duca era intelligente – questo tutti potevano constatarlo – e anche piú furbo di quanto fosse stato lo zio prima di lui. La sua reputazione militare, d'altra parte, lasciava adito a gravi dubbi. Sin dalla sua prima intrusione negli affari del continente aveva mostrata una sospetta riluttanza ad impegnarsi in veri e propri combattimenti. I successi da lui riportati in seguito erano tutti dovuti a corruzioni, all'arte della diplomazia, a rapidità di movimenti o a lento attrito; doveva ancora dar prova di essere un vero soldato a confronto con un nemico agguerrito. Inoltre, anche il Guiscardo non era riuscito a stabilire una pace duratura nei suoi confini; e il Guiscardo non aveva dovuto occuparsi anche della Sicilia. Con un ducato cosí vasto e lontano, di cui aveva assunto il controllo diretto, oltre agli altri suoi territori sul continente – e uno nel quale sembrava voler stabilire la sua capitale – il duca avrebbe incontrato difficoltà ancora maggiori per imporre la propria autorità. Dal punto di vista militare, la sua investitura aveva un significato molto limitato. D'ora in poi, avrebbe forse goduto dell'appoggio del Papato, ma i recenti avvenimenti avevano dimostrato quanto questo contasse poco in termini di potere effettivo. E benché nell'Italia meridionale potesse contare sui cosiddetti « amici del tempo buono » pronti a riverirlo finché le cose gli andavano bene, non vi era una sola città, un solo villaggio nella penisola sulla cui fedeltà potesse fare serio affidamento in un

momento di crisi. Perciò, una volta ancora i baroni e le città di Puglia si ribellarono contro il loro signore; i nuovi domini di Ruggero erano già in armi e in uno stato di aperta ribellione, la sera stessa in cui papa Onorio li affidava alla sua cura.

Ruggero incominciava ad abituarsi a questo stato di cose. Fu una sua caratteristica considerare il proprio ducato piú con l'occhio dell'amministratore che con quello del soldato. Aveva sempre saputo che la Puglia, con i suoi immensi feudi e il suo odio tradizionale contro ogni forma di autorità centralizzata, avrebbe presentato problemi amministrativi assai piú gravi di quelli che potevano sorgere in Sicilia. Il suo compito sarebbe stato di riuscire là dove lo zio aveva fallito e di organizzare, per la prima volta dopo secoli, un governo forte e deciso in tutto il Meridione, basato sull'autorità della legge. Un simile compito non si poteva portare a termine dall'oggi al domani. Ma Ruggero sapeva anche che proprio quello spirito d'indipendenza che aveva fatto sorgere il problema ne avrebbe resa possibile la soluzione, poiché grazie ad esso i suoi nemici sarebbero rimasti divisi. Nemmeno sotto la guida del papa erano riusciti ad agire in comune; ora che ne erano privi, sarebbero stati ancora piú incapaci. Le poche settimane che restavano ancora prima che l'estate finisse, egli le trascorse cercando di consolidare le sue posizioni a nord; poi, con l'avvicinarsi dell'inverno, tornò in Sicilia passando per Salerno.

Nella primavera del 1129, era di ritorno sul continente, con un esercito di tremila cavalieri, un numero doppio di fanti, tra i quali erano compresi gli arcieri ed il suo reggimento di saraceni. La campagna che seguí si svolse piú o meno secondo i piani da lui stabiliti. Brindisi, bisogna riconoscerlo, sotto la guida capace di suo cugino, il giovane Goffredo di Conversano,[1] gli resistette sino a quando gli assedianti, vinti dalla fame, furono costretti a ritirarsi; poche, però, furono le altre città disposte a resistere ad oltranza. Mentre l'esercito di Ruggero risaliva la costa rastrellando tutte le sacche di resistenza nella sua avanzata, sessanta navi della sua flotta, al comando di Giorgio di Antiochia, avevano posto un blocco navale davanti a Bari. L'autoeletto principe di questa città, Grimoaldo, era stato uno dei ribelli piú potenti e tenaci, ma ai

[1] Questo Goffredo, di cui l'Abate di Telese dice fosse « figlio del conte Alessandro », apparteneva forse alla famiglia dei Clermont, anziché a quella dei Conversano; ma l'ultima ipotesi è la piú probabile.

primi di agosto anche lui fu costretto a cedere. La sua resa costrinse alla capitolazione anche Alessandro, Tancredi e Goffredo di Conversano; la rivolta era sedata.

O quasi. Una sola città importante resisteva ancora. La popolazione di Troia, alla quale solo due anni prima il papa aveva concesso lo stato di comune a ricompensa dell'appoggio datogli, era riluttante a rinunziare ai recenti privilegi. Ora che Onorio li aveva traditi, si erano messi all'affannosa ricerca di altri protettori. Si rivolsero prima a Capua; ma il principe Roberto, come era da immaginarsi, non voleva inimicarsi il nuovo duca di Puglia. Comprensibilmente, molti tra i baroni la pensavano allo stesso modo e i troiani avevano perso ogni speranza di trovare un campione che difendesse la loro causa quando, improvvisamente, si presentò alle loro porte l'unico uomo che non sapeva mai resistere all'occasione di accrescere i suoi feudi, anche se questo gli dovesse arrecare degli svantaggi: il rinnegato cognato di Ruggero, Rainulfo d'Alife. Accettarono con entusiasmo le sue proposte – la sua protezione in cambio del possesso della loro città – e Rainulfo vi si insediò con i suoi seguaci. Entro pochi giorni i suoi nuovi sudditi si accorsero di quanto erano stati imprudenti. Ruggero era già in marcia. Non si diresse subito a Troia – ciò non era necessario. Sarebbe bastato attaccare uno dei castelli nelle vicinanze per fare accorrere subito Rainulfo con proposte di pace. Infatti cosí fu e un accordo fu presto raggiunto. Il conte di Alife avrebbe potuto tenersi Troia ma come feudatario del cognato. Questa soluzione era gradita ad entrambi. Gli unici ad esserne meno soddisfatti furono i cittadini di Troia che si trovavano ad avere due padroni; ma la colpa era loro. Se avessero conosciuto Rainulfo un po' meglio, avrebbero potuto immaginare che egli non si sarebbe mai opposto a lungo al duca e che l'unica sua mira era di stabilirsi in una posizione migliore per venire a patti. Ma ora era troppo tardi. Troia, tradita due volte, resistette ancora per qualche giorno, poi fu costretta alla resa.

Può sorprendere che Ruggero abbia permesso a Rainulfo di farla franca in maniera cosí spudorata, specialmente considerando la sua maniera di comportarsi negli ultimi due anni. La verità è che il conte di Alife, per quanto infido, non lo era piú degli altri suoi vassalli – anzi, forse lo era un poco meno, se i legami di parentela contavano qualche cosa – e da quei vassalli egli era riuscito a farsi riconoscere per duca e sovrano. Il compito di Ruggero

era di assicurarsi il loro appoggio, non di inimicarseli. Il suo atteggiamento nei confronti del cognato era, difatti, un tipico esempio di quello da lui assunto verso i ribelli sconfitti. Almeno in apparenza – nessuno riusciva mai a capire quali fossero i suoi sentimenti intimi – non serbava loro rancore. In una o due occasioni, come a Brindisi, e l'anno seguente a Salerno, egli lasciò di stanza guarnigioni saracene nella cittadella onde impedire nuove insubordinazioni, contro la sua autorità; ma in queste città, come in ogni altra parte, ai signori ribelli egli concesse un pieno perdono e li riconfermò – compreso Grimoaldo di Bari – nei loro possedimenti.

Solo verso i disertori del suo stesso esercito il duca si dimostrò implacabile. Alcune settimane prima, uno dei suoi cugini, Roberto di Grantmesnil,[2] si era ritirato insieme ai suoi uomini dall'assedio di Montalto: la ragione data era che il suo feudo era troppo piccolo e lui troppo povero per sostenere le spese di una lunga campagna. Il protrarsi del periodo di servizio obbligatorio dovuto dai vassalli ai loro signori era sempre un punto controverso e spesso causa di veri e propri stenti e privazioni per i primi; ma rappresentava pure una delle pietre angolari del sistema feudale e non poteva venir modificato. Ruggero non era insensibile a queste difficoltà e giunse persino a promettere al cugino di allargare i suoi domini una volta sedata la ribellione. Ma non riuscí ad impedire la defezione di Roberto. Appena ristabilita la pace, lo inseguí nel suo castello di Lagopesole e lo obbligò a sottomettersi. Lí alla presenza dei cavalieri riuniti, Roberto fu costretto ad accettare un pubblico rimprovero; quindi Ruggero gli concesse il permesso di far ritorno in Normandia a condizione che rinunciasse a tutti i suoi feudi nell'Italia meridionale. Ci vollero un anno ancora e un'altra campagna militare per poter togliere di mezzo l'irrequieto conte, che fu finalmente esiliato dall'Italia; ma il suo caso era stato di utile esempio ai suoi compagni. Un vassallo, una volta giurata fedeltà al suo signore, era legato a questi da certi obblighi. Fino a quando Ruggero II rimase duca di Puglia, non tollerò che si venisse meno a tali obblighi.

[2] Figlio di Guglielmo di Grantmesnil e di Mabilla figlia del Guiscardo. Da non confondersi con l'omonimo tutore della prima moglie di Ruggero I, Giuditta.

Nel settembre del 1129, il duca Ruggero, avendo ormai imposto la sua autorità, radunò tutti i vescovi, gli abati e i conti di Puglia e di Calabria in solenne assemblea alla sua corte a Melfi; questa fu la prima di altre assemblee simili che dovevano caratterizzare il suo regno; lo scopo era di porre le fondamenta del suo futuro governo nell'Italia meridionale. Ad ognuno dei presenti veniva richiesto di pronunciare la formula di un solenne giuramento con la quale ciascuno si impegnava a mantenere fede ai propri obblighi feudali ma, nell'interesse della pacificazione degli animi, di estenderli oltre. Le parole precise di questo giuramento sono, purtroppo, andate perdute, ma sembra che esso consistesse di tre parti principali. Incominciava con l'usuale giuramento di fedeltà, prima al duca, poi ai suoi due figli maggiori che lo accompagnavano – il piccolo Ruggero che aveva allora circa undici anni, e Tancredi che ne aveva uno o due di meno. Seguiva poi un impegno specifico a conformarsi ad un editto ducale, promulgato in quella occasione, che proibiva, per il futuro, ogni guerra privata – occupazione preferita della classe cavalleresca, alla quale i membri di questa dedicavano normalmente il loro tempo e le loro energie. Finalmente, i conti erano chiamati a giurare di mantenere l'ordine e la giustizia negando la loro protezione ai ladri, ai predoni e a tutti quelli che saccheggiavano i territori, consegnandoli alle corti di giustizia del duca, ovunque queste fossero stabilite, e promettendo invece protezione a tutti i feudatari minori, ecclesiastici o laici, e a tutti i pellegrini, viaggiatori e mercanti.

Si trattava di un giuramento conciso, e di portata piú vasta di quanto sembrasse a prima vista. Il giuramento di fedeltà era di uso comune; ma qui è interessante notare che Ruggero vi inserí specificamente i due giovani principi, rafforzando cosí il loro diritto alla successione – e forse lasciando intravedere la politica che intendeva perseguire in futuro, nominando i suoi figli viceré dei suoi possedimenti sul continente. Fece pure chiaramente intendere che ciò che richiedeva ai suoi vassalli andava oltre la pura formalità. Negli anni che seguirono, lo vediamo imporre ripetutamente questo giuramento, non solo ai baroni e ai cavalieri, ma a tutti i suoi liberi sudditi, a ricordo costante dei loro doveri. Forse, con tale insistenza, in cuor suo già si avvicinava a quel concetto semimistico della regalità, su modello bizantino, che esercitava una cosí potente attrazione sul suo spirito orientale, e che negli anni a venire

doveva realizzare con tanto successo. È possibile. Ciò che è certo è che, volutamente o meno, egli « stava preparando la strada per quella piú estesa nozione di tradimento caratteristica del dodicesimo secolo e, in particolare, della monarchia siciliana ».[3]

Ma il vero significato dell'assemblea di Melfi non si deve ricercare nel primo, ma nel secondo paragrafo del giuramento dei vassalli. Era avvenuto occasionalmente nel passato che i baroni meridionali avessero giurato – di solito per un periodo molto limitato – di rispettare i diritti e la proprietà delle classi non cavalleresche; ma avevano sempre mantenuto il diritto di feudo, per mezzo del quale potevano – e si facevano – sempre la guerra a loro piacimento. Solo quando un papa promulgava la cosiddetta *tregua Dei*, la tregua di Dio, si riusciva qualche volta a convincerli a sospendere ogni attività. Negli anni recenti per lo meno tre papi – Urbano, Pasquale e Callisto – avevano tentato con questo mezzo di arrestare il precipitare della Puglia nell'anarchia; ma nessuno di essi era riuscito bene nell'intento, se non altro perché il mantenimento di tale tregua dipendeva completamente dai giuramenti volontari pronunziati dalle varie parti interessate. Questa volta le cose erano diverse. Il diritto di feudo veniva abolito dall'alto, una volta per sempre: avvenimento, questo, che non trovava riscontro in Europa al di fuori dell'Inghilterra e della Normandia. Il giuramento, con il quale si accettava tale abolizione, veniva fatto a Ruggero personalmente; e cosí si stabilí la pace del duca, per il mantenimento della quale e per la punizione dei contravventori, egli si assumeva la responsabilità ultima, poiché la terza parte del giuramento con gli impegni relativi alla consegna dei malfattori alle corti di giustizia del duca indicava chiaramente che Ruggero non aveva nessuna intenzione, neppure ora, di fare totale affidamento sull'onore dei suoi feudatari. Questo fu l'inizio del codice penale, ed egli intendeva dargli del mordente.

La prima grande assemblea tenuta a Melfi nel 1043, quando la generazione pionieristica dei baroni normanni con a capo lo zio di Ruggero, Guglielmo Braccio di Ferro, e per signore Guaimaro di Salerno aveva diviso il territorio conquistato nelle dodici contee di Puglia, era ormai un avvenimento storico. Forse, però, qualche vecchio, nella cittadina montana, ancora serbava un vago ricordo di quel giorno di agosto di settant'anni prima, quando Roberto il

[3] EVELYN JAMISON, *The Norman Administration of Apulia and Capua.*

Guiscardo, nel fulgore della sua piena giovinezza, aveva ricevuto in feudo i suoi tre ducati da papa Niccolò II. Questi due avvenimenti avevano aperto due capitoli nell'epica della dominazione normanna nell'Italia meridionale. Ed ora, eccone un terzo. Questa volta non vi furono investiture, nessuna assegnazione di feudi, ma ogni cavaliere o barone normanno presente vedeva chiaramente che un'era tramontava e stava per incominciarne un'altra. La sensazione non sarà stata del tutto gradevole. I vecchi sistemi, le eredità caotiche di Ruggero Borsa e di suo figlio Guglielmo si erano certamente dimostrate disastrose per la sicurezza e la prosperità del territorio nel suo insieme, ma per le classi privilegiate, i risultati erano stati in linea di massima, gradevoli e proficui. Ora, per la prima volta in quarantacinque anni, il Meridione si trovava ad avere per capo un uomo forte, capace, deciso a governare. Per l'avvenire le cose sarebbero state diverse.

Il 1129, già un *annus mirabilis* per Roberto, doveva terminare con un altro trionfo. La posizione di Capua era stata ambigua sin dai tempi della morte del suo principe Riccardo II, nel 1106. Riccardo, otto anni prima, aveva riconosciuto la signoria del duca di Puglia sui suoi domini in cambio dell'aiuto avuto da lui per riconquistarli; ma i suoi successori non sembra avessero seguito il suo esempio, e né Ruggero Borsa, né Guglielmo erano di un calibro tale da potersi imporre. E cosí, per omissione, Capua era tornata ad essere uno Stato indipendente – e Ruggero, in forza dei termini della sua investitura a Benevento, si era impegnato a rispettarla. Per quanto tempo ancora sarebbe rimasto fedele ai patti, è difficile dire; Capua, ormai povera ombra di se stessa, non costituiva piú una minaccia militare, ma era pur sempre fonte di irritazione e un ostacolo alla completa unificazione del Meridione che, prima o poi, egli avrebbe considerato intollerabile. Fortunatamente la questione si risolse spontaneamente. Il pavido e giovane Roberto, trovandosi ora privo di alleati, decise di venire a patti con il potente vicino prima che fosse troppo tardi e volontariamente riconobbe il duca per suo legittimo signore.

Questa sottomissione non richiesta, che portò alla riunificazione di Capua con il ducato di Puglia e fece di Ruggero il padrone assoluto di tutta l'Italia meridionale, fu un'ultima, amara delusione per papa Onorio e pose fine al suo tentativo di mantenere in atto quel pur tenue equilibrio del potere; poteva anche forse provocare una forte reazione a Roma. Ma quando giunse quivi la notizia della

capitolazione del principe Roberto, papa Onorio era gravemente ammalato; nei mesi che seguirono – mesi in cui il duca di Puglia doveva realizzare il piú grande successo di tutta la sua carriera – la Curia romana si sarebbe trovata immersa in altre ben piú urgenti preoccupazioni.

La colonia ebraica di Roma era esistita senza interruzioni sin dai giorni di Pompeo, si era prima stabilita a Trastevere; durante il Medioevo aveva varcato il Tevere, ed ora occupava quella stessa zona sulla riva sinistra del fiume, di fronte all'isola Tiberina, che papa Paolo IV doveva piú tardi trasformare in ghetto e dove tutt'oggi si trova la sinagoga. Ai nostri giorni, pur riavendosi dalle recenti tribolazioni, offre pochi segni di prosperità; agli inizi del secolo decimosecondo, la colonia ebraica di Roma, a causa delle sue grandi ricchezze, godeva sia di grande influenza che di prestigio nella città papale. Primeggiava tra le famiglie piú importanti quella dei Pierleoni, che gli stretti rapporti con vari papi avevano indotta già da quasi un secolo ad abbracciare la fede cristiana; da allora in poi il costante favore pontificio, coadiuvato dallo sfarzo e dallo splendore di cui amavano circondarsi, li aveva innalzati ad un livello finanziario e sociale sul quale non riconoscevano superiori tra le piú illustri famiglie principesche romane.

Solo una cosa mancava loro; la piú importante di tutte. I Pierleoni non avevano ancora dato un papa alla Chiesa. L'omissione, comprensibile date le circostanze, doveva essere rettificata. Per alcuni anni, perciò, il loro sguardo si era fissato su uno dei piú brillanti rappresentanti della loro progenie, un certo Pietro di Pierleoni, che avanzava rapidamente nei gradi della gerarchia. Le sue qualifiche erano eccellenti. Suo padre era stato un fidato luogotenente di Gregorio VII e lui stesso, trascorso un periodo di studio a Parigi dove aveva avuto per maestro il grande Abelardo, si era fatto monaco a Cluny. Richiamato a Roma nel 1120, a richiesta di suo padre, era stato creato cardinale da Pasquale II, ed era successivamente stato inviato quale legato pontificio prima in Francia, poi in Inghilterra, dove era giunto con un seguito particolarmente fastoso, alla corte di Enrico I. Sembra che Enrico ne rimanesse impressionato; se dobbiamo credere a Guglielmo di Malmesbury, il cardinale fece ritorno a Roma carico di tanti e cosí ricchi doni, da destare meraviglia e sospetti nella Curia. Questa però non costituisce prova per asserire che il Pierleoni fosse piú venale

e corrotto di tanti altri principi della Chiesa suoi contemporanei; al contrario, la sua genuina pietà e il suo irreprensibile passato cluniacense ne fecero un tenace assertore della riforma.[4] Ma egli era uomo capace, di volontà ferma e molto ambizioso; e, al pari di ogni potenziale candidato al trono di Pietro, aveva nemici. Tra questi la piú pericolosa era la fazione ildebrandina, quella che potremmo chiamare l'ala sinistra della Curia, che temeva che un papa Pierleoni avrebbe ricondotto il Papato sulla cattiva strada del passato riducendolo di nuovo a strumento – o addirittura a trastullo – dell'aristocrazia romana; gli altri erano gli implacabili rivali della sua famiglia, altra formidabile schiatta di arrivisti – i Frangipani.

Ai primi di febbraio 1130, era chiaro che papa Onorio era giunto al termine dei suoi giorni; e il cardinale Pierleoni, che godeva dell'appoggio di molti membri del Sacro Collegio, di quello della nobiltà e di vasti strati della popolazione piú umile di Roma tra i quali la sua generosità oculatamente dispensata era diventata proverbiale, sembrava essere l'ovvio successore. Ma l'opposizione era decisa a non correre rischi. Guidata dal cancelliere, cardinale Aimeri[5] – che vedemmo insieme a Cencio Frangipani negoziare con Ruggero II, sulle rive del Bradano – si impossessò del pontefice moribondo e lo trasportò nel monastero di Sant'Andrea, al sicuro nel cuore del quartiere dei Frangipani, dove la sua morte avrebbe potuto rimaner celata, finché non fossero state prese tutte le disposizioni necessarie per il futuro.[6] Poi, l'11 febbraio, Aimeri convocò al monastero tutti quei cardinali sui quali poteva fare affidamento, ed iniziarono i preparativi per le nuove elezioni. Questo modo di procedere, oltre ad essere disonesto, era altresí una flagrante vio-

[4] Altre e piú esplicite accuse da parte di prelati piú spregiudicati quali Manfredi di Mantova e Arnulfo di Lisieux (che scrisse un libro dal titolo *Invettive*) secondo le quali il cardinale avrebbe sedotto delle monache, avrebbe avuto rapporti incestuosi con la propria sorella, ecc. possono essere scartate come normali polemiche ecclesiastiche, di tipo comune in tempi di scisma.

[5] Il cardinale Aimeri era francese, e quindi ho preferito attenermi alla versione francese del suo nome. Spesso, invece, viene chiamato Almeric, o Haimeric, all'uso germanico.

[6] Il monastero fu fondato da Gregorio Magno. Il sito ora fa parte della chiesa di San Gregorio, a sinistra della quale, tra i cipressi, sorge una cappella dedicata a Sant'Andrea, che la tradizione dice sia stata il sito originale dell'oratorio di San Gregorio. Di fronte, sul limite del Circo Massimo, una torre diroccata segna il luogo della vecchia fortezza dei Frangipani.

lazione al decreto del 1059, emesso da papa Niccolò, e provocò l'immediata reazione in tutto il resto della Curia. Scagliando anatemi contro « tutti coloro che avessero proceduto alle elezioni, prima dei funerali di Onorio » essi nominarono una commissione di otto elettori, scelti tra i vari partiti che, decretarono, dovevano riunirsi nella chiesa di Sant'Adriano – non Sant'Andrea – quando, e solo quando, il papa fosse stato deposto nella tomba.

Il rifiuto di riconoscere una elezione avvenuta nella chiesa di Sant'Andrea era chiaramente dovuto alla riluttanza del cardinale Pierleoni e dei suoi sostenitori di porsi alla mercé dei Frangipani, ma quando giunsero a Sant'Adriano, trovarono che anche lí la situazione non era migliore. Gli uomini di Aimeri avevano già preso possesso del luogo e lo avevano fortificato contro gli avversari. Furenti, se ne andarono e – accompagnati ora da molti altri cardinali che non avevano particolari simpatie per il Pierleoni, ma che erano indignati dalla condotta del cancelliere – si riunirono invece nell'antica chiesa di San Marco, dove si stabilirono in attesa degli avvenimenti.

Il 13 febbraio si sparse per Roma la voce che il papa era finalmente morto, ma che la notizia veniva tenuta appositamente celata. Una folla infuriata si riuní davanti a Sant'Andrea, e si sciolse solo quando il povero Onorio si mostrò, con aria sparuta e sofferente, al balcone. Fu l'ultima sua apparizione in pubblico. Lo sforzo era stato troppo grande, prima di notte era morto. In teoria, la salma sarebbe dovuta rimanere esposta per tre giorni; ma, poiché l'elezione del nuovo papa non poteva aver luogo prima dei funerali del predecessore, Aimeri non aveva tempo per simili raffinatezze. Il corpo era ancor caldo, quando fu gettato in una tomba provvisoria nel cortile del monastero e, nelle prime ore della mattina seguente, il cancelliere e quelli che la pensavano come lui elessero papa Gregorio, cardinal diacono di Sant'Angelo. Fu portato in gran fretta al Laterano e proclamato ufficialmente, seppure precipitosamente, papa con il nome di Innocenzo II; poi si ritirò in Santa Maria in Palladio – oggi San Sebastiano in Pallaria – dove, grazie ai Frangipani, sarebbe stato al sicuro.

La bellissima basilica romana del IX secolo di San Marco ha sofferto, alla pari di molte altre chiese sue contemporanee, lo scempio della restaurazione barocca; ma la grande abside in mosaico è sempre stupenda, e la chiesa è un'oasi di silenzio e di pace dal tumultuoso fragore di piazza Venezia all'esterno. L'atmosfera

deve essere stata assai diversa in quella mattina di San Valentino del 1130, quando la notizia della morte di Onorio e della elezione di Innocenzo venne portata a coloro che si trovavano riuniti tra le sue mura. Il loro numero si era andato sempre accrescendo ed ora comprendeva quasi tutti gli alti dignitari ecclesiastici – ad eccezione di quelli che parteggiavano per Aimeri – tra i quali circa due dozzine di cardinali insieme alla maggior parte dei nobili e quanti del popolo riuscivano ad infilarvisi. Unanimemente i cardinali dichiararono che quanto era avvenuto a Sant'Andrea e al Laterano non ottemperava al diritto canonico e acclamarono il cardinale Pierleoni quale loro legittimo papa. Egli accettò subito, assumendo il nome di Anacleto II. All'alba di quella mattina non vi era nessun papa a Roma. A mezzogiorno ve ne erano due.

Innocenzo o Anacleto. È difficile stabilire chi avesse le pretese piú legittime al Papato. Anacleto, certo, poteva vantare un appoggio piú vasto sia tra i cardinali, che nella Chiesa in genere. D'altra parte, tra quelli che avevano votato per Innocenzo, erano inclusi la maggior parte degli otto membri della commissione elettorale, nominata dal Sacro Collegio. Il modo in cui avevano proceduto alla elezione lasciava, a dir poco, adito a discussione, ma anche l'elezione di Anacleto non si può certo definire ortodossa. Inoltre, questa aveva avuto luogo dopo che un altro papa era stato già proclamato.

Una cosa è certa. A Roma stessa, che era stata addolcita per anni dalla oculata liberalità dei Pierleoni, la popolarità di Anacleto non conosceva limiti. Il 15 febbraio, lui e la sua fazione avevano già preso il controllo del Laterano, il 16 entrarono in San Pietro. Qui, una settimana dopo, fu ufficialmente consacrato – mentre il suo rivale, il cui luogo di rifugio era già stato meta di attacchi a mano armata dei partigiani di Anacleto, aveva dovuto accontentarsi di una cerimonia simile, ma piú modesta, a Santa Maria Maggiore. Giorno per giorno Anacleto si consolidava nelle posizioni acquisite, mentre i suoi agenti dispensavano sussidi in misura sempre piú generosa, finché le sue riserve d'oro, accresciute, secondo i suoi nemici, dal saccheggio delle principali chiese di Roma, andarono a finire addirittura nella fortezza dei Frangipani. Abbandonato dagli ultimi suoi sostenitori, Innocenzo non aveva altra scelta che fuggire. Già dai primi di aprile, troviamo che egli datava le sue lettere da Trastevere; un mese dopo, avendo segre-

tamente assoldato due galee, accompagnato da tutti i cardinali a lui fedeli, ad eccezione di uno, fuggí lungo il Tevere.

La sua fuga fu la sua salvezza. Anacleto poteva comprarsi Roma, ma altrove in Italia i sentimenti popolari erano tutti a favore di Innocenzo. A Pisa ricevette fervide acclamazioni, lo stesso avvenne a Genova; e mentre il rivale signoreggiava in Laterano, lui stesso era ora libero di cercare appoggio altrove, laddove questo era piú valido – oltralpe. Da Genova si imbarcò per la Francia e quando giunse nel piccolo porto di Saint Gilles in Provenza aveva ripreso molta fiducia. Tale fiducia era giustificata. Quando, giunto a Saint Gilles, trovò una deputazione inviata da Cluny con sessanta cavalli e muli al seguito, per scortarlo per i circa trecento chilometri che lo separavano dal monastero, avrà pensato che, almeno per quanto riguardava la Francia, la vittoria era sua. Se la piú influente tra tutte le abbazie di Francia era pronta a dargli il suo appoggio preferendolo ad uno dei suoi stessi figli, egli avrebbe avuto poco da temere da altre parti; e quando il sinodo di Etampes, indetto per la fine dell'estate, si dichiarò in suo favore, fece poco piú che dar conferma ad una conclusione già raggiunta.

La Francia era sicura; ma l'Impero? Qui era la chiave del successo finale di Innocenzo; ma Lotario, il re sassone della Germania, non sembrava aver premura di decidersi. Le sue inclinazioni personali, e l'ambiente, avrebbero dovuto predisporlo favorevolmente; egli da tempo aveva sostenuto il partito ecclesiastico e papale tra i principi tedeschi, ed aveva ricevuto in compenso l'appoggio di papa Onorio e del cancelliere Aimeri. D'altra parte, era sempre impegnato in una lotta disperata per il potere, con Corrado di Hohenstaufen che, tre anni prima, era stato eletto re in opposizione a lui e quindi doveva agire con prudenza. Inoltre, non era stato ancora incoronato imperatore a Roma. Mettersi contro il papa che si trovava attualmente nella città poteva essere pericoloso.

Innocenzo, tuttavia, non era eccessivamente preoccupato; il suo caso era ormai in mano al piú potente degli avvocati che rappresentava pure la forza spirituale piú eminente del secolo decimosecondo – San Bernardo di Chiaravalle. In seguito, nel corso di questa storia, dovremo osservare piú da vicino San Bernardo, la cui influenza sugli affari d'Europa nei venticinque anni che seguirono doveva essere cosí importante, e sotto molti aspetti, cosí disastrosa. Per il momento basti dire che egli aveva impegnato tutte le sue formidabili energie, e aveva gettato tutto il peso del suo

prestigio morale e politico sulla bilancia a favore di Innocenzo. Disponendo di un tale campione, il papa poteva permettersi di pazientare e lasciare che gli avvenimenti seguissero il loro corso.

Non si poteva dire la stessa cosa di Anacleto. Anche lui era conscio della necessità di ottenere il riconoscimento internazionale, specialmente nell'Europa settentrionale; ma mentre Innocenzo si trovava sul posto e poteva cercare appoggio di persona, egli doveva fare affidamento sulla corrispondenza, e fin qui il suo insuccesso era stato notevole. Al fine di rassicurare re Lotario era giunto persino a scomunicare il rivale, Corrado. Ma il re non si era mostrato molto impressionato e non aveva avuto neppure la cortesia di rispondere alle lettere che in seguito Anacleto gli aveva inviato. Anche in Francia, i suoi legati venivano trattati con disprezzo; ed ora che gli giungeva notizia che un numero sempre crescente di persone si dichiarava per Innocenzo, incominciò ad allarmarsi seriamente. Il peso dell'opposizione era piú gravoso di quanto egli avesse pensato; e, peggio ancora, non erano solo i principi regnanti che sostenevano il suo avversario, ma la Chiesa stessa. Negli ultimi cinquant'anni, grazie in gran parte alle riforme di Cluny e all'influenza di Ildebrando, la Chiesa si era liberata dalle pastoie impostele dall'aristocrazia romana e dai principotti tedeschi, ed era improvvisamente divenuta una autorità internazionale potente e coesiva. Simultaneamente, il fiorire di innumerevoli ordini religiosi le aveva dato nuova efficacia e nuovo impeto. Cluny, sotto la guida dell'abate Pietro il Venerabile; Prémontré, sotto quella di Norberto di Magdeburg (colui che aveva convinto Lotario a non rispondere alle lettere di Anacleto); Cîteaux sotto quella di San Bernardo – erano tutte forze positive e vitali. Tutte e tre erano unite nel sostenere Innocenzo e si trascinavano dietro tutto il corpo della Chiesa.

Cosí Anacleto seguí l'unica via rimastagli; come altri papi messi alle strette in passato, si volse ai normanni. Nel settembre del 1130, piú o meno alla stessa epoca in cui si riuniva il sinodo di Etampes per dichiararsi a favore di Innocenzo, egli partí da Roma e passando per Benevento si diresse ad Avellino, dove Ruggero lo aspettava per riceverlo. I negoziati furono brevi. Forse erano stati preparati in anticipo; d'altra parte le conclusioni essenziali erano semplici e non richiedevano lunghe discussioni. Il duca di Puglia avrebbe dato il suo appoggio ad Anacleto; in compenso chiedeva una sola cosa – una corona regale.

La richiesta era suggerita da qualcosa di piú profondo della

vanità personale. Il compito di Ruggero era quello di fondere tutti i domini normanni nell'Italia meridionale in un'unica nazione. Il risultato non poteva essere che un regno; mantenere separate le identità di tre ducati diversi sarebbe stato un invito alla disintegrazione. Inoltre, se non era re, come avrebbe potuto trattare alla pari con gli altri sovrani d'Europa e dell'Oriente? Considerazioni di carattere interno puntavano nella stessa direzione. Doveva fregiarsi di un titolo che lo avrebbe posto al di sopra dei suoi vassalli piú anziani come i principi di Capua e di Bari, che avrebbe stretto intorno a lui tutti i suoi feudatari, con una fedeltà piú profonda di quella che poteva pretendere un duca. In poche parole, doveva essere re, non tanto per la regalità in sé, quanto per l'aureola mistica che la circondava. Il papa rimaneva, e sarebbe sempre rimasto, il suo legittimo signore, ed egli sapeva che, se avesse cinto la corona senza la benedizione papale, il suo prestigio, lungi dall'accrescersi, sarebbe stato messo in grave pericolo.

Anacleto si mostrò comprensivo. Se, come ora sembrava probabile, il duca di Puglia doveva essere l'unico suo alleato, era ovviamente desiderabile che la sua posizione venisse rafforzata al sommo. I suoi diritti erano inoppugnabili. Non vi era nessuna ragione per tergiversare. Il 27 settembre, avendo fatto ritorno a Benevento, promulgò una Bolla concedendo a Roberto ed ai suoi eredi la corona di Sicilia, di Calabria e di Puglia, comprese tutte quelle regioni che i duchi di Puglia avevano avuto in feudo dalla Santa Sede, unitamente al principato di Capua, « l'onore di Napoli », frase volutamente ambigua poiché Napoli era sempre indipendente con vaghe affiliazioni a Bisanzio, e quindi non era in potere del papa di investirne chicchessia – e l'assistenza della città papale di Benevento in tempo di guerra. La sede del regno sarebbe stata la Sicilia, la cerimonia dell'incoronazione avrebbe potuto essere officiata dagli arcivescovi siciliani. Di rimando, Ruggero giurò fedeltà ad Anacleto riconoscendolo papa e s'impegnò a pagargli un tributo annuo di seicento schifati – somma equivalente a circa 160 once d'oro.

Ruggero doveva ora prendere disposizioni simili con i propri vassalli. Decise che nessuno avrebbe potuto né ora, né mai per il futuro accusarlo di usurpazione. Di ritorno a Salerno, indisse quindi un'altra assemblea, su scala di poco inferiore a quella tenuta a Melfi l'anno precedente, e chiamò a parteciparvi tutti i nobili e gli ecclesiastici piú anziani e piú fidati, e probabilmente i rappresen-

tanti di tutte le città piú importanti. A questi egli sottomise la proposta per la propria elevazione al rango regale, che essi unanimemente acclamarono. Sarà forse stata una semplice formalità, ma simili formalità avevano sempre preceduto, secondo la tradizione, le cerimonie di incoronazione in Inghilterra,[7] in Francia, e in Germania da due secoli a quella parte, e per Ruggero questo era di importanza vitale. Per quanto le sue inclinazioni personali e la sua educazione potessero fargli preferire il concetto bizantino di monarchia assoluta, egli sapeva che avrebbe potuto guadagnarsi l'appoggio dei suoi baroni normanni solo presentando loro una monarchia ineccepibile e legalmente costituita, cosí come era intesa la monarchia in Occidente. Ora che era stato acclamato a Salerno, la sua posizione legale e morale era, lo sapeva, sicura quanto era in suo potere renderla. Aveva ottenuto l'approvazione sia della Chiesa che dello Stato, del suo signore e dei suoi vassalli. Era libero di proseguire.

« Era – scrisse l'abate di Telese che si trovava presente – come se venisse incoronata l'intera città ». Le vie erano ricoperte di tappeti, i balconi e le terrazze addobbati con drappi di ogni colore. Palermo era affollata di tutti i vassalli del re, piccoli e grandi, di Puglia, di Calabria; tutti avevano avuto l'ingiunzione di trovarsi nella capitale nel gran giorno, ed ognuno cercava di mettere in ombra i rivali con il fasto e la magnificenza del proprio seguito; i ricchi mercanti vedevano in questo avvenimento un'ottima occasione di grossi guadagni mai uguagliati nel corso di tutta la loro vita; gli artigiani, i cittadini, i contadini provenienti da ogni angolo del regno, erano attirati dalla curiosità e dall'eccitazione della meraviglia; italiani, tedeschi, normanni, greci, longobardi, spagnoli, saraceni, tutti apportavano la loro nota di colore e di splendore in quella che era già la piú esotica e cosmopolita città d'Europa.

Cavalcando attraverso queste folle nel giorno di Natale del 1130, re Ruggero II di Sicilia si avviò alla cerimonia della sua incoronazione. Nella cattedrale lo attendevano l'arcivescovo di Palermo e tutta la gerarchia latina del regno; insieme ai rappresentanti della Chiesa greca alla quale egli aveva sempre manifestato la sua benevolenza. L'inviato speciale di Anacleto, il cardinale di

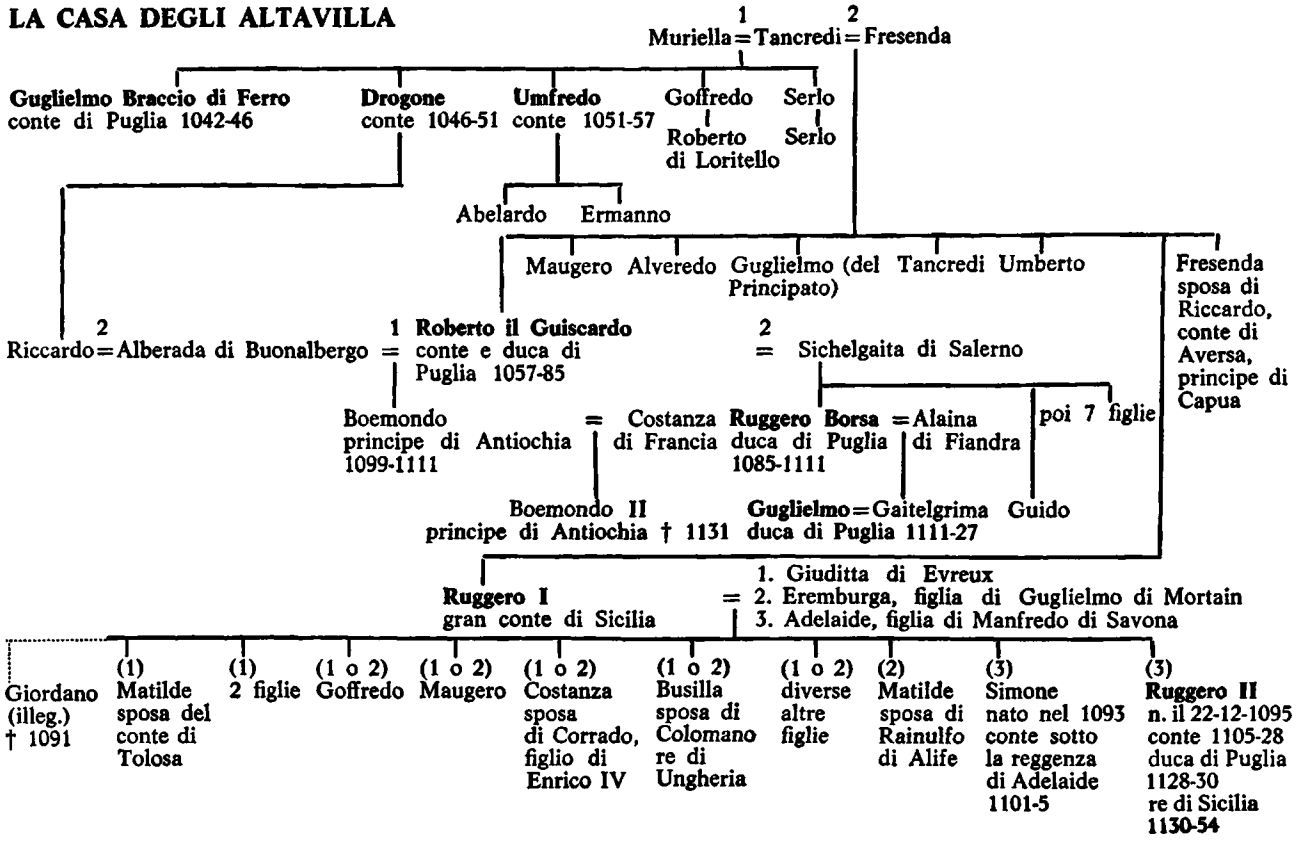
[7] L'acclamazione di un monarca è ancora oggi, a ottocento anni di distanza, parte integrante della cerimonia dell'incoronazione in Inghilterra.

Santa Sabina, lo unse con il sacro olio, poi il principe di Capua, primo dei suoi vassalli, gli pose in testa la corona. Finalmente le grandi porte della cattedrale furono spalancate e, per la prima volta nella sua storia, il popolo della Sicilia vide il suo re.

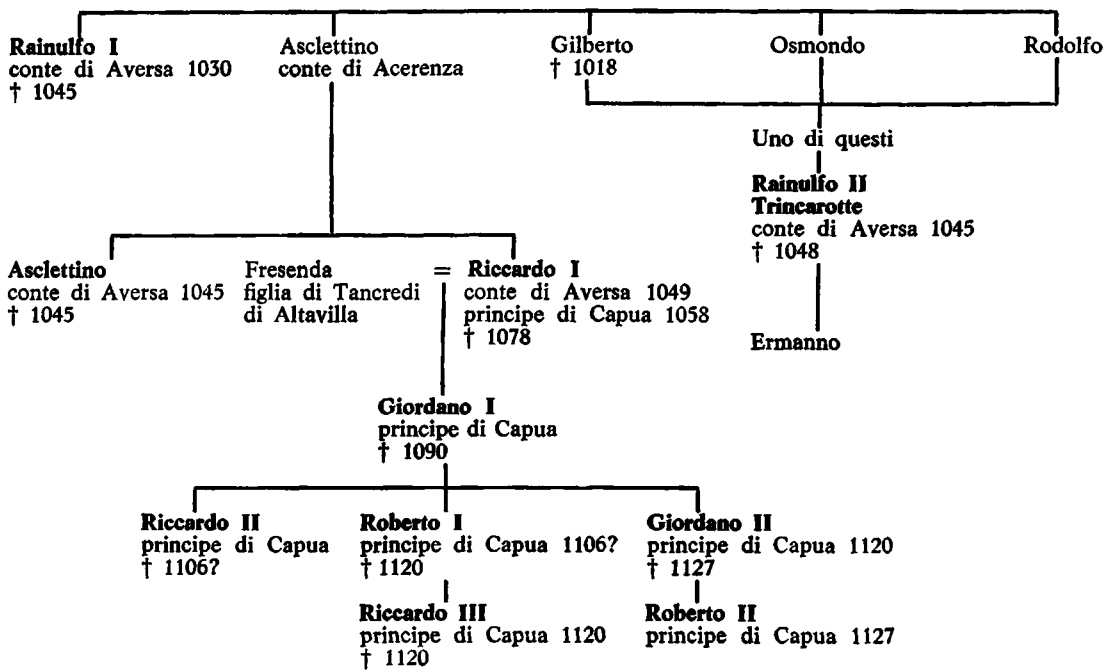
La frizzante aria invernale riecheggiava delle acclamazioni della plebe, del suono delle campane, dello stridore dell'oro, dell'argento dei paludamenti di quella interminabile cavalcata che scortava il re di ritorno al suo palazzo. Lí lo seguirono gli invitati, e lí nella grande sala sfavillante di drappeggi, scarlatti e purpurei, egli presiedette ad un banchetto il cui uguale non si era mai veduto a Palermo. L'abate ricorda con meraviglia che non un solo piatto per le pietanze, non una sola coppa era d'altro che d'oro o di argento purissimo; mentre i servi « anche quelli che servivano a tavola » indossavano magnifiche vesti di seta. Ora che Ruggero era finalmente re, riteneva piacevole e buona politica vivere alla maniera regale.

Le incoronazioni, di solito, segnano l'inizio e non la fine di una storia; quella di re Ruggero li segna tutti e due; doveva regnare ancora per altri ventitré anni, durante i quali la sua vita avrebbe continuato a svolgersi in maniera molto simile a quella di prima – consolidare la propria posizione e quella del suo paese, mettendo l'uno contro l'altro i papi e gli imperatori che si sarebbero succeduti, per trarne il maggior vantaggio possibile, e lottando incessantemente, come avevano lottato suo padre e suo zio prima di lui, per tenere sotto controllo i suoi vassalli. Ma il 25 dicembre del 1130 rappresenta qualcosa di piú di un punto giusto in cui fermarsi. In quel giorno l'obiettivo per cui gli Altavilla avevano cosí a lungo lottato – inconsciamente forse, ma pur lottato avevano – era stato raggiunto; da quel giorno in poi una nuova fiducia sembra irradiare dalla Sicilia, essa sembra aver preso coscienza del posto che le spettava in Europa e della missione che era stata chiamata a svolgere. Le cronache divengono piú nutrite, piú ricche d'informazioni; i personaggi riacquistano la loro vitalità, e il genio culturale che fu il piú prezioso retaggio lasciato dai normanni al mondo sboccia e fiorisce in tutta la sua perfezione. Gli anni della realizzazione sono finiti, hanno inizio gli anni della grandezza.

LA CASA DEGLI ALTAVILLA



LA DINASTIA NORMANNA DI AVERSA E DI CAPUA



NOTE SULLE FONTI PRINCIPALI

Amato (Aimé) (Amatus) di Montecassino

Amato, monaco di Montecassino, visse nella seconda metà del secolo XI. Si presume perciò che egli fosse testimone oculare di molti avvenimenti descritti nelle sue cronache e di conseguenza è una delle migliori fonti per la storia della conquista normanna in Italia, periodo che va dagli inizi di questa al 1080. Lo scopo principale che egli si prefigge è quello di narrare le glorie di Roberto il Guiscardo e di Riccardo di Capua, ma per quanto riguarda i fatti positivi, in linea di massima, è molto preciso.

Il testo originale in lingua latina dell'opera di Amato è andato perduto, ma alla Bibliothèque Nationale a Parigi, esistono due copie, che risalgono al quattordicesimo secolo, di una traduzione franco-italiana arcaica. Una pagina tolta da una di queste (n. 688, *fonds français*) è riprodotta nelle illustrazioni.

Goffredo Malaterra

Monaco benedettino di origine normanna, Malaterra a quanto sembra giunse in Puglia da giovane ed in seguito si trasferí all'abbazia di Sant'Eufemia fondata da Roberto il Guiscardo e poi a quella di Sant'Agata a Catania. All'inizio della sua opera precisa che questa è scritta dietro richiesta del conte Ruggero I e che le sue cronache non si basano su documenti ma su notizie trasmesse oralmente e vecchie tradizioni; non sorprende quindi che la prima parte di quest'opera sia alquanto vaga ed imprecisa. Dopo il 1060, tuttavia, la narrazione si fa piú stringata. Ad eccezione di una digressione piuttosto lunga sulla spedizione di Roberto il Guiscardo contro Bisanzio, nella parte seconda egli si limita quasi esclusivamente a narrare la storia di Ruggero in Sicilia ed è possibile che ne abbia raccolto i dati dalle labbra dello stesso conte. Ad ogni modo, Malaterra è la migliore, e praticamente l'unica fonte di notizie sulle imprese belliche di Ruggero in Sicilia; data la sua posizione semiufficiale è da ritenere che le sue informazioni siano abbastanza esatte. Le sue cronache terminano nel 1099.

Guglielmo di Puglia

Il poema epico di Guglielmo di Puglia fu scritto a richiesta di papa Urbano II e dedicato a Ruggero Borsa. Si può, presumibilmente, stabilirne la data intorno agli ultimi anni del secolo XI – probabilmente tra il 1095 e il 1099. Narra la storia dei normanni nel Meridione dagli inizi fino alla morte di Roberto il Guiscardo nel 1085 e il ritorno di Ruggero Borsa e dell'esercito in Italia. A differenza degli altri cronisti pro normanni dell'epoca, Guglielmo era italiano; Chalandon è d'opinione che fosse nativo di Giovinazzo, la quale nella sua opera viene menzionata spesso favorevolmente. Rifacendosi in gran parte alle fonti

locali è di prezioso aiuto per tutte le informazioni riguardanti la Puglia; si può fare minore affidamento sulle notizie che riguardano l'Italia occidentale e la Sicilia. La sua opera è raccolta in due temi principali – la provvidenziale sostituzione dei bizantini con i normanni e l'esaltazione della casa degli Altavilla.

Leone di Ostia

Leone Marsicano apparteneva alla nobile famiglia dei Marsi ed entrò a Montecassino circa nel 1061. Quarant'anni dopo papa Pasquale II lo nominò cardinale vescovo di Ostia. Era amico dell'abate Desiderio, a richiesta del quale scrisse le cronache del monastero che sono a questi dedicate. Benché abbia messo mano all'opera solo dopo il 1098, la prima stesura non si riferisce in alcun modo a quelle di Amato e si basa su documenti d'archivio e su tradizioni orali; in seguito però, sembra sia venuto a conoscenza dell'opera del suo predecessore e di conseguenza riscrisse buona parte della propria, aggiornandola fino al 1075. Questa fu poi continuata da Pietro Diacono che, nonostante sia divenuto bibliotecario del monastero ed abbia avuto ruoli importanti negli affari di questo, fu cronista poco scrupoloso e su cui non si può fare affidamento; Chalandon, dando prova di una particolare emotività, parla della sua « odiosa reputazione ». L'opera di Leone di Ostia è ricca di notizie ed è di notevole valore.

Alessandro di Telese

L'abate Alessandro dell'abbazia di San Salvatore presso Telese scrisse le sue cronache a richiesta della contessa Matilde, sorella di Ruggero II. Benché doveva ostensibilmente trattarsi di una biografia di Ruggero, la prima parte si presenta assai sommaria; nulla vien detto della reggenza di Adelaide e la narrazione si fa interessante solo a partire dal 1127 dove si parla degli avvenimenti che portarono allo stabilirsi del regno di Sicilia. Da quella data fino al 1136, quando Alessandro interrompe bruscamente il suo lavoro, egli si presenta come una fonte preziosa di informazioni – bisogna sempre, però, fare i conti con la sua estrema tendenziosità. Per lui, Ruggero aveva ricevuto un mandato divino per riportare la pace e l'ordine nel Meridione, dopo avere inflitto a questo qualche lieve castigo per le passate iniquità. Malgrado l'abito che portava l'abate non mostrava un gran rispetto per il papa e giunse persino a rimproverare Onorio per la sua « insolenza ».

Falco di Benevento

Membro di una delle piú eminenti famiglie di Benevento, notaio di Palazzo e scrivano, Falco scrisse una storia retrospettiva della sua città e dell'Italia del Sud. A noi è giunta solo la parte che va dal 1102 al 1139. La sua opera ci interessa non solo per le sue intrinseche qualità – è infatti attendibile, metodica, vivida, e riporta eventi di cui l'autore è stato spettatore – ma anche perché riflette le opinioni di un patriota longobardo, per il quale i normanni erano poco piú di una banda di barbari briganti.

BIBLIOGRAFIA

I. FONTI ANTICHE

1. Raccolte di fonti

AMARI M., *Biblioteca Arabo-Sicula*, versione italiana, 2 voll., Torino e Roma, 1880-81 (*B.A.S.*)

ARCHIVIO STORICO SICILIANO (*A.S.S.*).

BOUQUET M. e altri, *Recueil des Historiens des Gaules et de la France*, 23 voll., Paris, 1738-1876. New Series, Paris, 1899-(in corso) (*R.H.F.*).

Corpus Scriptorum Historiae Byzantine, Bonn, 1828-97 (*C.S.H.B.*).

DEL RE G., *Cronisti e Scrittori Sincroni della Dominazione Normanna nel Regno di Puglia e Sicilia*, 2 voll., Napoli, 1845, 1868 (*R.C.S.S.*).

GUIZOT F., *Collection des Mémoires Relatifs à l'Histoire de France*, 29 voll., Paris, 1823-27 (*G.M.H.F.*).

JAFFE P., *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, 6 voll., Berlin, 1864-73. (*J.B.R.G.*).

MIGNE J. P., *Patrologia Latina*, 221 voll., Paris, 1844-55 (*M.P.L.*).

Monumenta Germaniae Historica, ed. G. H. Pertz, T. Mommsen e altri, Hannover, 1826-(in corso) (*M.G.H.*).

Monumenta Gregoriana, ed. Jaffé, vol. II., (*J.B.R.G.*).

MURATORI L. A., *Rerum Italicarum Scriptores*, 25 voll., Milano, 1723-51, (*R.I.S.*).

Recueil des Historiens des Croisades, Publ. Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Paris, 1841-1906. *Historiens Occidentaux*, 5 volumi, (*R.H.C.Occ.*).

WATTERICH J. M., *Pontificum Romanorum qui fuerunt inde ab exeunte saeculo IX usque finem saeculi XIII vitae ab aequalibus conscriptae*, Leipzig, 1862, 2 voll. (*W.P.R.*).

2. Fonti individuali

ALBERTO DI AIX, *Liber Christianae Expeditionis pro Ereptione, Emundatione et Restitutione Sanctae Hierosolymitanae Ecclesiae*, in *R.R.C.Occ.*, vol. IV.

ALESSANDRO DI TELESE, *Rogerii Regis Siciliae Rerum Gestarum Libri IV*, in *R.C.S.S.*, vol. II (con traduzione italiana).

AMATO DI MONTECASSINO, *Ystoire de li Normant*, ed. V. de Bartholomaeis, Fonti per la Storia d'Italia, Scrittori, Roma, 1935.

ANNA COMNENA, *The Alexiad*, tr. E. Dawes, London, 1928.

Annales Barenses, in *M.G.H. Scriptores*, vol. V.

Annales beneventani, in *M.G.H. Scriptores*, vol. III.

AN-NUWAYRI, ed. Amari, con traduzione italiana, *B.A.S.*, vol. II.

ANONIMO VATICANO, *Historia Sicula*, in *R.I.S.*, vol. VIII.

AT-TIGANI, ed. Amari, con traduzione italiana, *B.A.S.*, vol. II.

BERNARDO DI CHIARAVALLE (SAN), *Vita Prima*, in *M.P.L.*, vol. 185.

BRUNO, *Vita Sancti Leonis IX*, in *W.P.R.*, vol. II.

CEDRENO GIORGIO, *Synopsis Historiarum*, ed. Bekker, in *C.S.H.B.*, Bonn, 1839, 2 voll.

EADMER, *Historia Novarum in Anglia et de Vita Anselmi*, tr. R. W. Southern, London, 1962.

FALCO DI BENEVENTO, *Chronicon*, in *R.C.S.S.*, vol. II (con traduzione italiana).

GLABER RADULF, *Historiarum Sui Temporis, Libri V*, in *R.H.F.*, vol. X.

GUGLIELMO DI PUGLIA, *Gesta Roberti Wiscardi*, in *M.G.H.*, *Scriptores*, vol. IX.

Per la traduzione francese cfr. M. MATHIEU, *Guillaume de Pouille: La Geste de Robert Guiscard*. (Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici, Palermo, 1961.)

GUGLIELMO DI MALMESBURY, *Gesta Regum Anglorum*, in *M.P.L.*, vol. 179 e *M.G.H., Scriptores*, voll. X, XIII. Traduzione inglese e note di J. A. Giles, London, 1895.

GUGLIELMO DI TIRO, *Belli Sacri Historia and Historia Rerum in Partibus Transmarinis Gestarum*, in *R.H.C.Occ.*, vol. I., tradotto anche in francese in *G.M.H.F.*, voll. 16-18.

IBN AL-ATHIR, *Kamel al Tawarikh*, ed. Amari, con traduzione italiana, in *B.A.S.*, vol. I.

IBN HAMDIS DI SIRACUSA, ed. Amari, con traduzione italiana, in *B.A.S.*, vol. II.

IBN JUBAIR, *Account of a visit to Sicily*, traduzione francese e note di M. Amari, « Journal Asiatique », Series IV, voll. 6 e 7, dicembre 1845, gennaio/marzo 1846; traduzione italiana in *B.A.S.*, vol. I.

GIOVANNI DI SALISBURY, *Historia Pontificalis*, ed. con traduzione di M. Chibnall, London, 1956.

LEONE DI OSTIA (MARSICANO), *Chronicon Monasterii Casinensis*, in *M.G.H. Scriptores*, vol. VII, e *M.P.L.*, vol. 173.

MALATERRA GOFFREDO, *Historia Sicula*, in *M.P.L.*, vol. 149, e *R.I.S.*, vol. V.

ORDERICO VITALE, *The Ecclesiastical History of England and Normandy*, traduzione e note di T. Forester, London, 1854, 4 voll.

PSELLO MICHELE, *Chronographia*, tr. E. R. A. Sewter, London, 1953.

ROMUALDO DI SALERNO, *Chronicon*, in *R.C.S.S.*, vol. I con traduzione italiana; anche in *M.G.H., Scriptores*, vol. XIX, o *R.I.S.*, vol. VII.

SKYLITZES JOHN, Ἐπιτομή ἱστοριῶν, ed. Bekker (copia della sezione principale eseguita da Cedreno), in *C.S.H.B.*, vol. II.

WILBERTO, *Vita Leonis IX*, in *W.P.R.*, vol. I.

II. OPERE MODERNE

AMARI M., *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 3 voll., Firenze, 1854-72.

Atti del Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani (21-25 aprile 1945). Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1954.

BARLOW J. W., *A Short History of the Normans in South Europe*, London, 1886.

BIBICOU H., *Une page d'histoire diplomatique de Byzance au XIe. siècle: Michel VII Doukas, Robert Guiscard et la pension des dignitaires*, « Byzantion », 29-30, 1959/60.

Biblioteca Storica Principato, vol. XVI, *Il Regno Normanno*, Istituto Nazionale Fascista di Cultura, 1930.

BLOCH H., *The Schism of Anacletus II and the Glanfeuil Forgeries of Peter the Deacon of Monte Cassino*, « Traditio », VIII, 1952 (Fordham University).

BORDENACHE R., *La SS. Trinità di Venosa, Scambi ed Influssi architettonici ai tempi dei primi Normanni in Italia, Ephemeris Dacoromana*, « Annuario della Scuola Romena di Roma », VII, 1938.

BUCKLER G., *Anna Comnena*, London, 1929.

BURY J. B., *History of the Later Roman Empire*, London, 1889, 2 voll.

—— *History of the Eastern Roman Empire*, London, 1912.

—— *The Roman Emperors from Basil II to Isaac Komnenos*, « English Historical Review », IV, 1889.
CAHEN C., *Le Régime Féodal de l'Italie Normande*, Paris, 1940.
—— *Notes sur l'histoire des croisades et de l'orient latin*, « Bulletin de la Faculté des Lettres de l'Université de Strasbourg », XXIX, 1950-51.
Cambridge Medieval History, 8 voll., Cambridge, 1911-36.
CASPAR E., *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck, 1904.
—— *Die Legatengewalt der normannisch-sicilischen Herrscher im 12. Jahrhundert*, Rome, 1904.
Catholic Encyclopaedia, The, ed. C. G. Herbermann, 15 voll., London e New York, 1907-12.
CHALANDON F., *Essai sur le Règne d'Alexis I Comnène*, Paris, 1900.
—— *Histoire de la Domination Normande en Italie et en Sicile*, Paris, 1907, 2 voll.
COHN W., *Die Geschichte der normannisch-sicilischen Flotte unter der Regierung Rogers I und Rogers II, 1060-1154*, Breslau, 1910.
CRONIN V., *The Golden Honeycomb*, London, 1954.
CURTIS E., *Roger of Sicily*, New York, 1912.
DELARC O., *Les Normands en Italie*, Paris, 1883.
Dictionary of National Biography.
Dictionnaire de Théologie Catholique, ed. Vacant e Mangenot, 9 voll. in 15, Paris, 1926-50.
Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques, ed. Baudrillart, Paris, (in corso).
DIEHL C., *Etudes Byzantines*, Paris, 1905, 2 voll.
—— *L'Art byzantin dans l'Italie Méridionale*, Paris, 1894.
DOUGLAS N., *Old Calabria*, London, 1920.
Enciclopedia Italiana.
Encyclopaedia Britannica, IIa edizione.
FASOLI G., *Problemi di Storia medievale siciliana*, « Siculorum Gymnasium » N.S., 4., 1951.
FOORD E., *The Byzantine Empire*, London, 1911.
FREEMAN E. A., *A History of Sicily*, 4 voll., London, 1891-94.
FUAINO M., *La Battaglia di Civitate (1053)* in « Archivio Storico Pugliese », II, fasc. 1-2, 1949.
GAUTTIER DU LYS D'ARC, *Histoire des Conquêtes des Normands en Italie, en Sicile et en Grèce*, Paris, 1830.
GAY J., *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin*, Paris, 1904.
GIBBON E., *The Decline and Fall of the Roman Empire*, ed. J. B. Bury, London, 1896, 7 voll. (cfr. soprattutto il cap. LVI).
GREGOIRE H., e DE KEYSER R., *Le Chanson de Roland et Byzance*, « Byzantion », XIV, 1939.
GREGOROVIUS F., *History of the City of Rome in the Middle Ages*, tr. A. Hamilton, 8 voll. in 13, London, 1894-1902.
HASKINS C. H., *The Normans in European History*, London, 1916.
—— *England and Sicily in the twelfth century*, « English Historical Review », luglio e ottobre, 1911.
—— *Studies in the History of Mediaeval Science*, Cambridge, Mass., 1924.
JAMISON E., *The Sicilian Norman Kingdom in the Mind of Anglo-Norman Contemporaries*, « Papers of the British Academy », XXIV, 1938.
—— *The Norman Administration of Apulia and Capua, especially under Roger II and William I, 1127-66*, « Papers of the British School at

Rome », VI, 1913.
JORANSON E., *The Inception of the Career of the Normans in Italy*, « Speculum », XXIII, luglio 1948.
JORDAN E., *La politique ecclésiastique de Roger I et les origines de la Légation Sicilienne*, « Le Moyen Age », 33/34, 1922-23.
LENORMANT A., *La Grande Grèce*, 3 voll., Paris, 1881-84.
LA LUMIA I., *Studi di storia siciliana*, Palermo, 1870, 2 voll.
MASSON G., *The Companion Guide to Rome*, London, 1965.
MENAGER L. R., *L'Institution Monarchique dans les Etats Normands d'Italie*, « Cahiers de Civilisation Médiévale », II, 1959.
—— *Les Fondations Monastiques de Robert Guiscard, Duc de Pouille et de Calabre*, « Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken », 33, 1959.
—— *La "Byzantinisation" réligieuse de l'Italie Méridionale (IX-XIIe. siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, « Revue d'Histoire Ecclésiastique », 53/4, 1958-59.
MOR C. G., *Roger II et les assemblées du royaume normand dans l'Italie méridionale*, « Revue historique de droit français et étranger », Série IV, 36, 1958.
OSBORNE J. VAN WYCK, *The Greatest Norman Conquest*, New York, 1937.
OSTROGORSKY G., *History of the Byzantine State*, tr. Joan Hussey, Oxford, 1956.
PACE B., *I barbari e i bizantini in Sicilia*, in *A.S.S.*, voll. 35, 36, Palermo, 1911.
PARDI G., *Storia demografica della città di Palermo*, « Nuova Rivista Storica », 3, 1919. (Sull'argomento cfr. anche J. BELOCH, *Bevölkerungsgeschichte Italiens*, I, Berlin, 1937.)
PONTIERI E., *Tra i Normanni nell'Italia Meridionale*, Napoli, 1948.
ROUSSET P., *Les Origines et les Caractères de la Première Croisade*, Neuchâtel, 1945.
RUNCIMAN S., *History of the Crusades*, Cambridge, 1954, 3 voll.
—— *The Eastern Schism*, Oxford, 1955.
SCHLUMBERGER G., *L'Epopée byzantine à la fin du Xe siècle*, Paris, 1896-1905, 3 voll.
STEFANO G. (DI), *Monumenti della Sicilia Normanna*.
STEINBERG S., *I Ritratti dei Re Normanni di Sicilia*, « La Bibliografia », XXXIX, 1937.
SYMONDS J. A., *Sketches in Italy and Greece*, London, 1874.
WALEY D. P., *"Combined Operations" in Sicily, 1060-78*, « Papers of the British School at Rome », XXII, 1954.
WHITE L. T., *Latin Monasticism in Norman Sicily*, Pub. 31 (Monograph 13), Medieval Academy of America, Cambridge, Mass., 1938.
WILL C., *Die Anfänge der Restauration der Kirche im 12. Jahrhundert*, Marburg, 1859-61.
WILLIAMS W., *St Bernard of Clairvaux*, Manchester, 1953.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Abdul-Rahman al-Nasrani, 325.
Abdullah di Kairouan, 58, 66-68.
Abdullah ibn Hawkal, 155.
Abelardo di Altavilla, 128, 129, 188, 220, 241, 246, 262.
Abelardo Pietro, 358.
Abu Abdullah ibn Maimun, 330.
Abu es-Salt, 335 n.
Abu Hafs, 58.
Adelaide di Savona, 66 n, 311-315, 318, 320 e n, 323, 325, 327, 338.
Adriano, 63.
Agnese di Guienne, 89, 142, 144, 183, 225, 226 n.
Alaina di Fiandra, 338, 339.
Aimeri, cardinale, 348, 359 e n-361.
Al-Akhal, emiro di Palermo, 58, 59.
Alberada di Buonalbergo, 94, 137, 138 e n, 140, 219, 253, 274.
Alberto di Aix, 318, 319 n.
Alessandro II, 182, 183, 219, 220, 242, 342 e n.
Alessandro di Conversano, 345, 346, 352 n, 353.
Alessandro di Telese, 313, 337, 347, 351, 352 n, 365.
Alessio I Comneno, 84, 251-253, 255-257, 259, 260, 262, 271, 275 n, 278, 315, 316.
Alfonso VI, re di Castiglia, 330.
Alí ibn Temim, 179, 188.
Alí ibn Yahya, 328, 329 e n, 330, 333.
Alighieri Dante, 91, 97, 273 n.
Alp Arslan, 224.
Alveredo d'Altavilla, 51.
Amari Michele, 283 n, 286 n, 313, 325, 328, 335 n.
Amato di Montecassino, 26, 27, 29, 30, 46, 52, 67, 71, 73, 81, 83, 87, 91, 92 e n, 94, 102, 103, 106, 130 n, 131 e n, 133, 138 n, 159, 165, 166, 202, 208, 225 e n, 234, 235.
Amedeo di Savoia, 226.
Anacleto II (antipapa), 361-365.
Andrea, funzionario di Palazzo, 64.
Anna Comnena, 84, 85 e n, 93, 94, 139 e n, 230 n, 248, 249, 251, 252 n, 258, 271, 272 e n, 273, 275.
Anselmo, arcivescovo di Canterbury, 304, 305, 326.
Anselmo, vescovo di Lucca, 291.
Apuleio, 25.
Arcifredi, 206.
Arduino, capo longobardo, 68, 72, 73, 74, 76, 81.
Argirio, 69, 76, 78, 79, 81, 85, 90, 101, 102, 117, 119, 122, 124, 127.
Argirizzo di Bari, 195, 197.
Arisgotto di Pozzuoli, 209.
Aristotele, 202.
Arnulfo, patriarca di Gerusalemme, 320.
Arnulfo, vescovo di Lisieux, 359 n.
Asclettino, conte di Acerenza, 83, 84.
Asclettino, conte di Aversa, 83, 86, 94.
Atenolfo, abate di Montecassino, 34, 36-40, 51.
Atenolfo, duca di Gaeta, 130, 133.
Atenulfo, principe di Benevento, 76, 90.
At-Tigani, 329 n, 333.
Azzo, marchese d'Este, 226, 241.
Ayub ibn Temim, 179, 188, 190, 191.

Baldovino di Boulogne, 317-320, 327.
Basilio I, 22, 23.
Basilio II, 30, 33, 34, 44-46, 57, 58, 246.
Basilio, comandante greco, 68.
Basilio di Gerace, 172.
Basilio (san), 92 n.
Bausani A., 199 n.
Beatrice di Toscana, 143, 226 e n.
Becket Tommaso (san), 18.
Belisario, 63, 254.
Bellebouche, barone, 94.
Benedetto VIII, 27, 33-40, 43, 88.
Benedetto IX, 88, 97, 114 n, 145, 146.
Benedetto X, 144-146.
Benedetto da Norcia (san), 25, 38, 43, 131.
Benno, cardinale, 114 n.
Bernardo di Chiaravalle (san), 362, 363.
Bernardo, monaco, 22.
Bernavert (Ibn al-Wardi), 283 e n-286, 330.

Berta di Torino, 266.
Bertario, abate, 296.
Boadicea, 277.
Boemondo I di Taranto, 137, 138, 140, 219, 220, 253, 254, 257, 258, 263, 270-272, 274, 277, 278, 288, 289, 297-299, 316, 317, 337.
Boemondo II, principe di Antiochia, 338, 341, 346.
Boioannes Basilio, 30, 32, 34, 36, 37, 39, 40-42, 44-46, 57.
Boioannes, figlio di Basilio Boioannes, 75, 76.
Bonaparte Napoleone, 221 n.
Bonifacio II di Toscana, 226 n.
Bonifacio del Vasto, marchese di Savona, 311.
Browning Robert, 57.
Brunone (san), 313.
Bisanzio di Bari, 194.

Callisto II, 339, 356.
Canuto il Grande, re di Danimarca, 89 n.
Carlo il Grosso, 23.
Carlo il Semplice, 16.
Carlo Magno, 19, 21-23, 238.
Cartomi Elia, 283.
Chalandon Ferdinand, 100 n, 108 n, 154 n, 232 n, 272, 285 n, 286 n, 303 n, 313.
Christodulus, 325, 331-334, 345.
Cicerone, 63, 83.
Cimarosa Domenico, 49 n.
Clemente II, 89, 90, 97, 99, 149.
Clemente III, 243, 261-265, 268-271, 295, 298.
Cleopatra, 318.
Colomano di Ungheria, 308.
Corrado II, il Salico, 43, 44, 46, 53, 54, 57, 88, 98.
Corrado III di Hohenstaufen, 362, 363.
Corrado, figlio di Enrico IV, 302, 308 e n.
Costante II, 64.
Costantino I, 150.
Costantino IV, il Barbuto, 64.
Costantino VIII, 45, 46, 57.
Costantino IX Monocomaco, 78-80, 100, 102, 110, 113, 117, 120, 121, 123, 124.
Costantino X Ducas, 156, 189.
Costantino Bodin, re di Zeta, 259.
Costantino, figlio di Michele VII, 248, 249, 252, 253.
Costanza di Francia, 316, 338, 339.
Costanza, figlia di Ruggero I, 302.
Cunegonda di Lussemburgo, 34, 35.

Damaso II, 97.
Damiani Pier (san), 114, 183, 292 n.
Dandolo, storico, 272.
Datto, 25, 33, 36, 37.
De Keyser R., 273 n.
Delarc O., 91, 138 n, 202.
De Maistre Joseph, 270 n.
Desiderio, abate di Montecassino, (v. anche Vittore III), 132, 133, 145, 149, 223, 233 e n, 241, 242, 266, 291, 292 e n-295.
De Thérouanne Walter, 341 n.
Dionisio di Siracusa, 62.
Douglas Norman, 214, 274.
Doukeianos Michele, 71, 72, 75.
Drogone di Altavilla, 50, 51, 73, 81, 84, 86, 89-92, 94, 100-102, 106, 128, 138 n, 274.

Eadmer, monaco, 304, 305.
Eberardo, cancelliere di Enrico IV, 231.
Elena, sorella di Roberto il Guiscardo, 248-252, 278.
Elvira di Castiglia, 330.
Empedocle d'Agrigento, 62.
Enrico II, il Santo, 31, 33, 35 e n-37, 39-43.
Enrico III, 87-89 e n, 97, 99, 102, 108, 114, 127, 141, 142, 145, 149.
Enrico IV, 142, 143, 152, 221, 228, 229, 230 e n-234, 237-239, 242, 243, 245, 252, 261-267, 273n, 291, 294, 301, 308.
Enrico V, 326 e n, 337-339.
Enrico I d'Inghilterra, 304, 358.
Enrico II d'Inghilterra, 17, 18.
Ermanno, figlio di Rainulfo II, 94, 95.
Ermanno, figlio di Umfredo di Altavilla, 205, 218, 262.
Eudossia, imperatrice bizantina, 189.
Eufemio, governatore bizantino, 64.

Falco di Benevento, 340 n, 341, 346.
Federico II di Hohenstaufen, 35.
Federico di Lorena, cardinale, (v. anche Stefano IX), 108, 121, 131, 142, 226 n.
Filippo I di Francia, 308, 316.

Formoso, vescovo di Porto, 118.
Fozio, patriarca bizantino, 118.
Francesco d'Assisi (san), 15.
Frangipani Cencio, 348, 359.
Fresenda di Altavilla, 51.

Gaitelgrima, duchessa di Puglia, 341.
Gebeardo, vescovo di Eichstätt, (v. anche Vittore II), 108, 141.
Gerardo, vescovo di Firenze, (v. anche Niccolò II), 144.
Gherardo di Buonalbergo, 83 n, 94, 111, 112.
Gibbon Edward, 16, 81, 83 n, 108 e n, 130 n, 139, 141, 274, 275.
Gilberto, capo normanno, 31.
Giordano I, principe di Capua, 238-242, 249, 261, 264, 288, 291-293, 295, 299, 300, 302, 303.
Giordano, conte di Ariano, 340, 343.
Giordano, figlio illegittimo di Ruggero I, 281, 283, 284, 286, 287, 311, 312 e n.
Giorgio di Antiochia, 325, 332, 333, 335, 345, 352.
Giovanna d'Arco, 277.
Giovanni XIX, 44, 88.
Giovanni XXIII, 98.
Giovanni, abate di Fécamp, 98.
Giovanni, vescovo di Trani, 119, 120.
Gisulfo II, principe di Salerno, 106, 107, 128, 129, 137, 138, 151, 225 e n, 227, 234-238.
Giuberto, arcivescovo di Ravenna, (v. anche Clemente III), 243.
Giuditta di Evreux, 169, 170, 174-177, 180, 201, 216, 308, 354 n.
Giustiniano I, 21, 63, 197.
Glaber Radulph, 40.
Goethe Johann Wolfgang, 153.
Goffredo IV di Lorena, il Barbuto, 132 n, 142, 144, 145, 226 n.
Goffredo V di Lorena, il Gobbo, 226 e n.
Goffredo d'Andria, 345.
Goffredo di Altavilla, figlio di Ruggero, 311.
Goffredo di Altavilla, figlio di Tancredi, 50, 128, 222.
Goffredo di Buglione, 316.
Goffredo di Conversano (padre), 189, 207, 241.
Goffredo di Conversano (figlio), 352 e n, 353.
Graziano Giovanni (v. anche Gregorio VI), 88.
Gregoire H., 273 n.
Gregorio VI, 88.
Gregorio VII, 98, 220-226, 228-232 n, 233, 237-243, 245, 251, 252, 260, 261, 263-270, 272, 287, 291, 292 e n, 294, 296, 298, 301, 358, 363.
Gregorio Magno (san), 15, 269, 359 n.
Gregorio, vescovo di Vercelli, 231.
Grimoaldo di Bari, 339, 345, 352, 354.
Guaimaro III, 26 n.
Guaimaro IV, principe di Salerno, 26 e n, 27, 32, 33, 38, 43, 44, 46.
Guaimaro V, principe di Salerno, 52, 54, 59, 61, 72, 76, 80, 81, 85-87, 89-91, 94, 99-101, 103, 106, 107, 129, 356.
Guaimaro, fratello di Gisulfo II, 236.
Guglielmo I, il Conquistatore, 169, 170, 276, 345 n.
Guglielmo II, il Rosso, 304, 326.
Guglielmo, conte di Borgogna, 226.
Guglielmo di Altavilla, Braccio di Ferro, 50, 51, 67, 71, 73, 75, 80, 84, 91, 128, 356.
Guglielmo di Altavilla, conte del Principato, 51, 128, 129, 135, 138, 162 n.
Guglielmo di Grantmesnil, 354 n.
Guglielmo di Malmesbury, 274, 276, 277, 358.
Guglielmo di Puglia, 19, 26, 31, 79, 83, 92, 93, 110 e n, 111, 128, 138, 189, 194, 205, 266, 275.
Guglielmo di Tiro, 311, 320, 341.
Guglielmo, duca di Puglia, 338-343, 357.
Guglielmo, vescovo di Troia, 345 e n.
Guido di Salerno, 208.
Guido di Altavilla, figlio di Roberto il Guiscardo, 271.
Guido, duca di Sorrento, 80, 106, 107, 129.
Gunilda, prima moglie di Enrico III, 89 n.

Hardrada Aroldo, 60.
Hassan ibn Alí, 329, 330, 333, 334.
Holinshed, storico, 273 n.

Ibn al-Athir, 158, 307, 308, 329 n.
Ibn al-Hawwās, 155, 157-160, 164-169, 188, 190.
Ibn ath-Thumnah, 155, 157, 158, 164, 165, 167, 169, 171, 175, 179, 184, 201.
Ibn Hamdis di Siracusa, 281, 323.
Ibn Hamud, 289, 290.
Ibn Hawkal, Abū'l-Qāsim Muhammad, 202.
Ibn Jubair, 282.
Ildebrando, cardinale suddiacono, (v. anche Gregorio VII), 141, 142 e n, 144-147, 183, 219-221 n.
Innocenzo II, 360-363.
Iqbal, 199.
Isacco I Comneno, 256.

Jamison Evelyn, 275 n, 356 n.
Jocelin, signore di Molfetta, 188, 196, 197.
Joranson E., 27 n.
Jordan E., 304 n, 327 n.

Landulfo, fratello di Gisulfo II, 236.
Laurenzio, vescovo di Siponto, 14, 15.
Lenormant François, 64 n.
Leone I, 269.
Leone IV, 183 n.
Leone IX, 97, 103, 108-110, 112-114 e n, 115, 117, 119-121, 132, 141-144, 220, 221, 239.
Leone VI, il Saggio, 22.
Leone di Benedetto Cristiano, 144.
Leone, vescovo di Ocrida, 117, 119, 122.
Leone, vescovo di Ostia, 91 e n.
Lotario I, 147.
Lotario III, il Sassone, 362, 363.
Lucia (santa), 67.

Mabilla di Grantmesnil, 354 n.
Malaterra Goffredo, 50, 74, 127, 134-136, 138 n, 154 n, 166, 167, 172, 174, 179, 182 n, 185 e n, 190, 191, 193, 196, 208, 255, 259, 283 n, 297, 302, 344.
Manfredi, marchese, 311.
Manfredi, vescovo di Mantova, 359 n.
Maniace Giorgio, 60, 66 e n, 67 e n, 68, 72, 73, 78-81, 160, 165, 176.
Margherita di Navarra, 66 n.
Matilde, contessa di Toscana, 226 e n, 227, 231, 238, 262, 264, 292, 295, 296 n, 339.
Matilde, sorella di Ruggero II, 313.
Maugero di Altavilla, 51, 128, 157.
Melita, moglie di Basilio, 172.
Melo di Bari, 19, 20, 25, 27, 30, 31, 33-35, 45, 69, 76, 79, 80, 297.
Michele IV, 58, 59, 71, 77.
Michele V, 77, 78, 85, 119.
Michele VII, 224, 245, 248-253, 256.
Michele Cerulàrio, patriarca, 117, 119-125.
Migne J.P., 100 n.
Milton John, 13 e n.
Mincio Giovanni, vescovo di Velletri, (v. anche Benedetto X), 144.
Misfud Angelo (don), 338 n.
Muratori Antonio, 185 n, 272 n.
Muriella di Altavilla, 50.
Mussolini Benito, 155 n, 282 n.

Niccolò I, 118.
Niccolò II, 138 n, 144-153, 183, 208, 229, 242, 246, 274, 349, 357, 360.
Niceforo Botoniate, 250-252 e n.
Nilo (san), 65 n.
Norberto di Magdeburg, 363.

Omero, 85, 255.
Onorio II (papa), 342, 344, 346-349, 351-353, 357-361.
Onorio II (antipapa), 183, 219, 342 n.
Orazio, 272.
Orderico Vitale, 48 n, 277, 278, 312, 313, 326 n, 327 n, 341 n.
Orfanotrofos Giovanni, 58, 71, 77, 119.
Orfanotrofos Michele (v. anche Michele IV), 58.
Osborne van Wyck J., 138 n.
Ottone I, il Grande, 23, 147.
Ottone II, 15, 23 e n.
Ottone III, 15.
Ottone di Ostia (v. anche Urbano II), 264, 291, 293-295.

Paleologo Giorgio, 255, 259.
Pandolfo III, principe di Capua, 32-34, 36-38, 40, 43-47, 49, 51-54, 57, 59, 86, 87, 89-91, 107, 149.
Pandolfo IV, principe di Capua, 129, 131.
Pandolfo, conte di Teano, 40, 41, 45, 46.
Paolo IV, 358.
Pasquale II, 326, 327, 337, 339, 356, 358.

Pateranos Stefano, 194, 195.
Pellegrino, arcivescovo di Colonia, 37-39, 45.
Perenos, duca di Durazzo, 188, 193, 200.
Pierleoni Pietro, cardinale, (v. anche Anacleto II), 358-360.
Pietro, arcivescovo di Amalfi, 121.
Pietro di Trani, 218, 241.
Pietro, governatore greco, 93.
Pietro il Venerabile, abate di Cluny, 363.
Pompeo, 358.
Poppo, arcivescovo di Aquileia, 37, 39.
Psello Michele, 60, 61 n, 78, 224 e n.

Radulfo, conte, 251-253.
Rafi ibn Makkan ibn Kamil, 328, 329.
Raimondo, conte di Barcellona, 335.
Raimondo, conte di Tolosa, 226, 316.
Rainulfo I, conte di Aversa, 31, 44, 45, 47-49 e n, 51-55, 73, 80, 81, 83, 86, 90.
Rainulfo II Trincarotte, conte di Aversa, 89, 94.
Rainulfo, conte di Alife, 343, 345, 347, 353.
Riccardo I, conte di Aversa, principe di Capua, 83, 84, 90, 94, 95, 109, 111, 112, 129-131, 138, 146, 148-151, 183, 205, 218, 224, 225, 227, 232, 233, 237, 240, 291, 342.
Riccardo II, principe di Capua, 299, 302, 357.
Riccardo, figlio di Drogone di Altavilla, 138 n.
Ridel Goffredo, 158.
Riso, uccisore di Drogone, 101.
Roberto I di Borgogna, 312.
Roberto I, principe di Capua, 326.
Roberto II, principe di Capua, 346-349, 357, 358, 364.
Roberto di Conversano, 345.
Roberto di Grantmesnil, 170, 354.
Roberto di Loritello, 222, 238, 239.
Roberto di Montescaglione, 188.
Roberto di Sourval, 283.
Roberto, duca di Normandia, 50.
Roberto, figlio di Roberto I di Borgogna, 312, 313.
Roberto il Guiscardo, 18, 19, 51, 83 e n-85, 90-94, 97, 109, 111, 112, 127-129, 132, 134-141, 148-151, 153, 154, 156-158, 160-174, 179, 183, 186-190, 192-201, 203-210, 213, 214, 216-228, 231-243, 245-253, 255, 257-260, 261-278, 281-285, 288, 289, 291, 292 n, 297, 299, 300, 302, 304, 324, 337, 342, 349, 351, 354 n, 356.
Roberto, vescovo di Troina e di Messina, 302, 303.
Rodolfo, barone normanno, 87.
Rollone, 16.
Romano III Argiro, 57, 58.
Romano IV Diogene, 189, 194, 195, 224 e n.
Romualdo, arcivescovo di Salerno, 339, 343.
Roussel de Bailleul, 253, 254.
Ruggero I di Altavilla, Gran Conte di Sicilia, 17, 18, 51, 66 n, 127, 133, 134 e n-138, 140, 154, 156-164, 168-177, 179-191, 195-197, 200-202 e n, 203, 206, 208, 209, 213-217, 233, 263, 281-285 e n, 286-290, 292 n, 298-306, 308, 309, 311, 312 e n, 314, 324, 325, 327, 354 n.
Ruggero II di Altavilla, re di Sicilia, 313-315, 318, 320 e n, 321, 323, 324, 326-329 e n, 330, 334, 335, 339-349, 351-354, 356, 359, 363-366.
Ruggero Borsa, duca di Puglia, 134 n, 219, 220, 222, 262, 268, 271, 273, 277, 278, 283, 287-289, 293-295, 297, 299, 303, 307, 337-339, 357.
Ruggero, conte d'Ariano, 345.
Ruggero, figlio di Ruggero II, 355.
Runciman Steven (sir), 124 e n.

Sarulo di Genzano, 94.
Scott Walter (sir), 139.
Sergio IV, duca di Napoli, 45-49.
Sergio, duca di Amalfi, 225.
Serlo di Altavilla (padre), 50, 158.
Serlo di Altavilla (figlio), 180, 181, 209, 213.
Sichelgaita di Salerno, duchessa di Puglia, 137, 138 e n, 139, 140, 176, 208, 219-221, 226, 234, 241, 257, 258, 273, 274, 277, 278, 288, 312.
Suidgero, vescovo di Bamberga, (v. anche Clemente II), 89.
Silvestro I, 150.
Silvestro III, 88.
Simone, figlio di Ruggero, I, 312, 313.
Sitwell Sacheverell, 43.
Skleros Romano, 78, 79.

Stefano II, 132 n.
Stefano IX, 108, 131, 132 e n, 138, 142, 144, 146.
Stefano X (v. Stefano IX), 132 n, 142 n, 143 n.
Stefano, ammiraglio bizantino, 60, 61 e n, 68, 77.
Stesicoro di Imera, 62.
Stethatus Niceta, 123.
Strabone, 14.

Tacito, 25.
Tancredi di Altavilla (padre), 50, 51, 71, 133.
Tancredi di Altavilla (figlio), 51.
Tancredi di Conversano, 345, 353.
Tancredi, figlio di Ruggero II, 355.
Temim, sultano zirita, 179, 307, 308, 327, 328, 332.
Teobaldo, abate di Montecassino, 51.
Teodora, imperatrice bizantina, 57, 78.
Teodorico il Grande, 233.
Teofano, imperatrice bizantina, 15, 23.
Traiano, 21.
Troilo, funzionario di Palazzo, 64.
Tuboeuf Ugo, 74.

Ugo, arcivescovo di Lione, 291, 294.
Ugo Candido, cardinale apostata, 230.
Ugo d'Este, 241.
Ugo di Jersey, 282.
Umberto di Altavilla, 51.
Umberto di Mourmoutiers, cardinale di Silva Candida, 117, 119-125, 141, 144.
Umfredo di Altavilla, conte di Puglia, 50, 51, 90, 94, 106, 111-113, 128, 129, 220, 275.
Urbano II, 19, 220, 221, 298-301 e n, 302, 304, 307, 327, 356.

Verre, 63.
Vittore II, 141, 142.
Vittore III, 133, 293, 295, 296-298.
Vladimiro di Kiev, 31.

Waley, 161 n.
Walter de Thérouanne, 341 n.
Wilberto, monaco, 98, 117.
Wiprecht l'Eremita, 87, 88 n.

Yahya ibn Temim, 328, 332.

Zoe, imperatrice bizantina, 57, 58, 77, 78.

INDICE GENERALE

Introduzione 7

PARTE PRIMA

LA CONQUISTA

I - Gli inizi 13
II - L'arrivo 29
III - L'insediamento 43
IV - La Sicilia 57
V - L'insurrezione 71
VI - I nuovi arrivati 83
VII - Civitate 97
VIII - Lo scisma 117
IX - Consolidamento 127
X - Riconciliazione 141
XI - L'invasione 153
XII - La conquista 179
XIII - Palermo 199

PARTE SECONDA

L'EDIFICAZIONE DEL REGNO

XIV - Polarizzazione 213
XV - Scomuniche e investiture 229
XVI - Contro Bisanzio 245
XVII - Da Roma a Venosa 261
XVIII - Vincitori e vinti 281
XIX - Il Gran Conte 297
XX - Adelaide 311
XXI - Gli anni giovanili 323
XXII - Riunificazione 337
XXIII - Incoronazione 351

Note sulle fonti principali . . 369
Bibliografia 371
Indice dei nomi 377

La ricostruzione storica della conquista normanna dell'Italia meridionale.

Gli anni epici della conquista normanna dell'Italia meridionale e della Sicilia – uno dei momenti più drammatici e decisivi della storia italiana ed europea – si conclusero trionfalmente il giorno di Natale del 1130 con l'incoronazione del figlio di Ruggero, Ruggero II, re di Sicilia. Questo dopo che, nell'arco di poco più di un secolo, dal 1016 al 1130, gli invasori normanni avevano travolto la resistenza dei longobardi, dei bizantini e dei saraceni, conquistando tutta la parte meridionale dello stivale e fondando il regno siculo. A dominare la scena si erge l'alta statura di Roberto d'Altavilla, detto il Guiscardo, colui che fece tremare i seggi degli imperatori d'Occidente e d'Oriente.

John Julius Norwich è nato nel 1929. Ha studiato dapprima all'Upper Canada College di Toronto, poi a Eton e alle università di Strasburgo e di Oxford. Per dodici anni ha seguito la carriera diplomatica, ma nel 1964 ha rassegnato le dimissioni per fare lo scrittore «a tempo pieno». È autore di numerosi volumi di carattere storico e di viaggi, e di alcuni documentari storici per la BBC. Per Mursia ha pubblicato anche il volume *Il regno nel sole. I normanni nel Sud: 1130-1194.*

creative commons

ISBN 978-88-425-3768-7
9 788842 537687
13547Q

Euro 20,00